



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

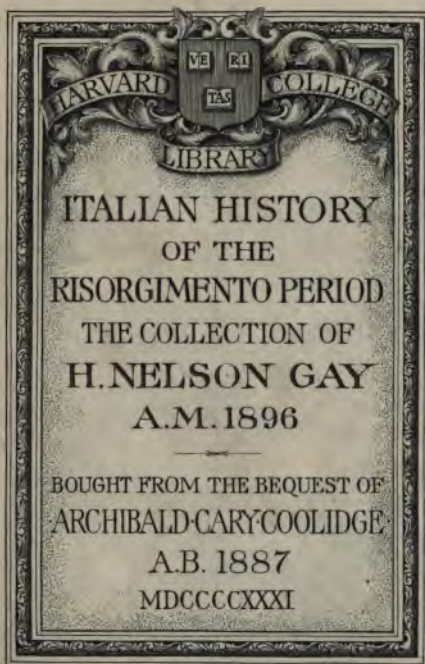
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



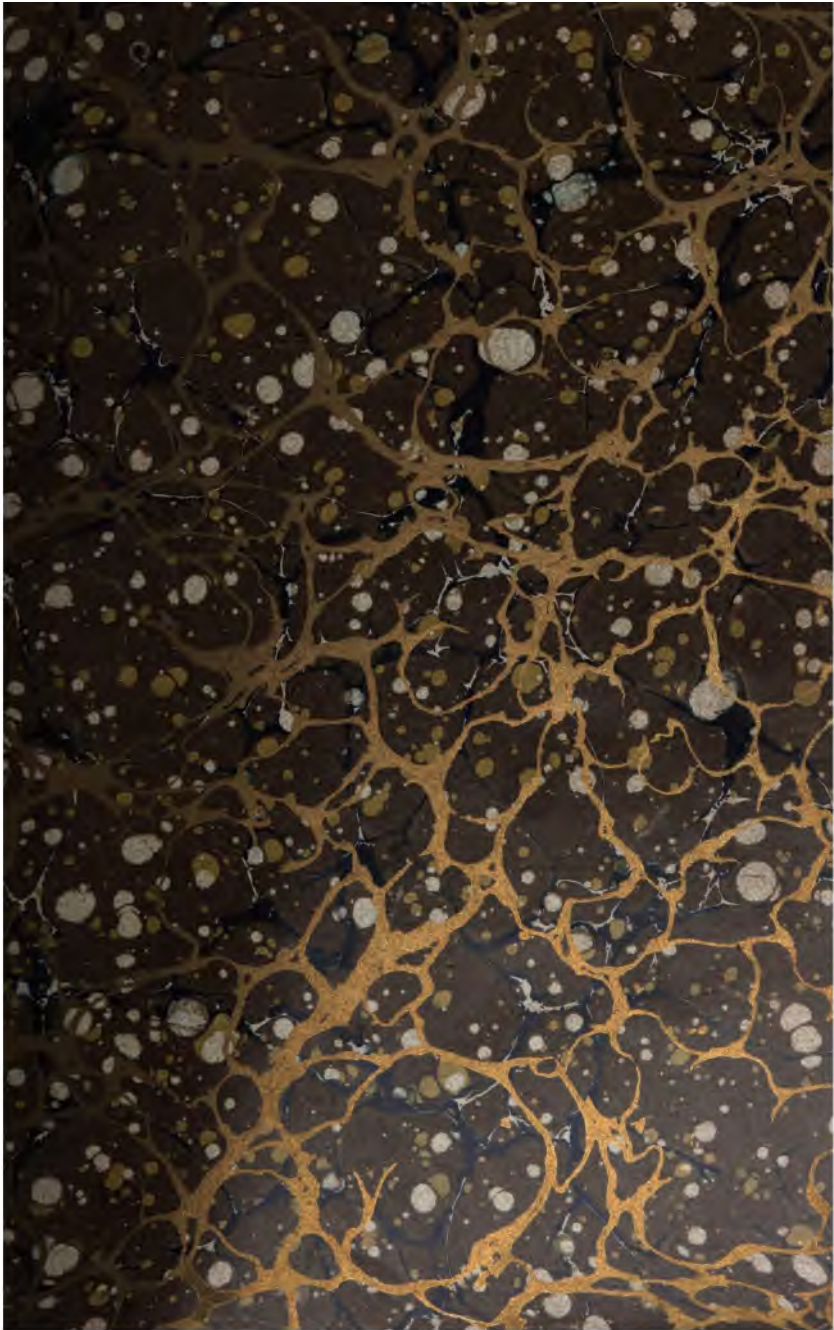
526
77.6



HARVARD COLLEGE
LIBRARY

ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCXXXI



. Total 526.11.4

Roma



EMILIO DEL CERRO

ROMA CHE RIDE

SETTANT'ANNI DI SATIRA

(1801-1870)



TORINO-ROMA

CASA EDITRICE NAZIONALE

ROUX E VIARENGO

x1-3

ROMA CHE RIDE

DELLO STESSO AUTORE

Epistolario, compreso quello amoroso, di Ugo Foscolo e Quirina Magiotti-Mocenni. — Dagli autografi esistenti nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. — Firenze, Salani, 1888.

Misteri di Polizia. Dalle carte di un Archivio Segreto di Stato. Firenze, Salani, 1890.

Un amore di Giuseppe Mazzini. — Rivelazioni storiche (1833-1834). — Kantorowic, 1895.

Lord Giorgio Byron a Missolonghi. — Da un giornale del tempo. — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897.

Cospirazioni Romane. — Rivelazioni storiche (1818-1868). — Roma, Voghera, 1899.

Fascino di donna. — Romanzo mondano. — Torino, Streglio e C., 1900.

Dante Gabriele Rossetti. — Napoli, Detken e Rochell, 1900.

Fra le quinte della storia. — Contributo alla storia del Risorgimento politico d'Italia. — Torino, fratelli Bocca, 1903.

0

EMILIO DEL CERRO

ROMA CHE RIDE

SETTANT'ANNI DI SATIRA

(1801-1870)



TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1904

Ital. 526.77.6

✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

PROPRINTÀ LETTERARIA

44.
(2518)

AD ALFREDO NICEFORO
CON AFFETTO PATERNO DEDICA

L'Autore.

PROEMIO.

Pasquino, le sue origini, la sua storia,
i suoi collaboratori

È stato sempre detto che a Parigi le questioni anche più ardenti si risolvono a colpi di *chansons*: ci si permetta di dire, modificando un po' tale frase, che a Roma, ogni questione — almeno fin che fu in vita Pasquino — si troncava con una satira.

Roma, anche prima che Pasquino e il suo compagno Marforio — le due bocche di marmo della Roma papale — parlassero, era per eccellenza la città della satira, un genere letterario in cui Roma pagana toccò la perfezione senza essere l'imitatrice dei greci suoi maestri: cosa tutta romana, diceva Quintiliano (1); ed ove si consideri che i maggiori poeti satirici che conti il mondo sono latini, bisogna pur convenire come tale riputazione non sia stata usurpata. Orazio, Persio, Giovenale, Marziale non solo sono i più grandi scrittori di satira che si conoscano, ma hanno pure fornito, diremmo quasi, l'ossatura a tutte le letterature satiriche

(1) *Satyra tota nostra est.*

posteriori. Se queste dovessero disfarsi di quanto presero ad imprestito dai poeti latini, che cosa di proprio, d'originale, rimarreb' e loro? Il loro spirito, il loro sale — si chiami come meglio si voglia — spogliato del contenuto latino, mostrerebbe come fuori di Roma la satira non sia che una pianta importata: realmente, essa non è indigena che sulle sponde del Tevere. Ponete mente ai motivi dei poeti satirici di Roma; date soprattutto un'occhiata ai personaggi creati tra un sorriso e l'altro da Orazio, o tra una staffilata e l'altra da Giovenale; seguite Marziale nei suoi epigrammi, che portano via la pelle alle persone sulle quali cadono; e tutto questo materiale, più o meno travestito, più o meno adattato alle nuove cose e ai nuovi tempi, lo ritroverete nei poeti francesi del regno di Luigi XIV, nei poeti inglesi del regno d'Anna, nei poeti italiani dal Pontano all'Ariosto, a Salvator Rosa, al Sergardi, a Gaspare Gozzi. Che più? Giuseppe Parini e Giuseppe Giusti non possono ritenersi estranei ad Orazio, sebbene da questo tanto diversi. Così la letteratura satirica latina può dirsi che abbia alimentato e continui ad alimentare tutte le letterature satiriche moderne.

Qualcheduno ha domandato perchè soltanto a Roma la satira nasca e prosperi come in terreno proprio, naturale; ed è stato risposto che lo spirito arguto, caustico, è una delle principali caratteristiche del popolo romano. Questo spirito, in fondo, non è che uno spirito d'osservazione, ma d'una osservazione minuta, fine ed intelligente, che ha trasformato i romani in un popolo freddo, analitico, calcolatore, pratico, e quindi abile e felice scopritore del lato ridicolo delle cose anche grandi (1).

(1) DEGUERNATIS, *Storia della Satira*, Milano, Hoepli, 1884, pag. 19. — Luigi Morandi, in: *Pasquino e Pasqui-*

Difatti, esso non ebbe mai grandi entusiasmi; anche i suoi grandi uomini guardò sempre, o quasi sempre, dal lato meno brillante: anzi, spesso, mostrò cura di guardarli dal lato intimo, o come oggi si direbbe, in pantofole e camicia. Anche dinanzi ai trionfatori, nel momento in cui preceduti dalle ricche spoglie tolte al nemico incedevano per la via Sacra, non seppe trattenere questo suo spirito pratico, questo suo scetticismo di gente abituata a non meravigliarsi di nulla e di ridere anche un tantino delle cose serie, e volle che si rammentasse ai vincitori, ai fortunati, che accanto al Campidoglio stava la Rupe Tarpea. La storia dei primi dodici Cesari, di Svetonio, è una rapsodia di aneddoti quasi tutti improntati alla malignità; si direbbe scritta sulla falsariga delle chiacchiere colte a volo nelle popine, nelle caserme, nei fòri, negli angiporti, negli anfiteatri, nei vestiboli delle case patrizie o anche nei lupanari. La maestà cesarea vi appare estremamente impicciolita quando addirittura non scompare dinanzi al soffio distruggitore della maldicenza.

Quella specie di cosmopolitismo che ha sempre regnato a Roma, ha anche contribuito ad alimentare lo spirito satirico dei romani: il quotidiano spettacolo di tanta gente varia di razza, di lingua, di religione, di costumi, nonchè l'altro non meno quotidiano spettacolo del cozzo e del rimescolamento di tanti interessi diversi e contrari, non potevano che acuire questo spirito. L'essere vissuta

nate (*Nuova Antologia*, serie 3^a, vol. 19, pag. 271), scrive che il popolo della Roma papale fu satirico, perchè il governo dei papi era uno dei più cattivi e quindi il poeta poteva mordere più facilmente uomini e istituzioni; ma il popolo romano fu satirico anche prima dei papi e Pasquino mordeva anche quando il governo dei papi non era più cattivo di quello degli altri paesi.

questa gente nel centro del mondo civile, nella sede dapprima dell'impero poi del cattolicesimo, quasi sempre alla portata di conoscere il retroscena non solo dei piccoli ma anche dei grandi avvenimenti, e quindi di assistere alle origini non sempre nobili di tante imprese che ai lontani sembravano magnanime, finì col renderla necessariamente scettica.

Chi conosce o può facilmente conoscere il sottofondo degli avvenimenti anche grandiosi, finisce col perdere la stima agli uomini che preparano gli avvenimenti stessi o che ne sono gli attori principali. Quante volte non è stato ripetuto il detto del maresciallo di Richelieu: *non c'è grand'uomo pel suo domestico!* Ed è proprio così: i grandi avvenimenti, come i grandi uomini, s'impiccioliscono ed assumono le proporzioni di un semplice fatto di cronaca o d'una persona ordinaria per tutti coloro che possono studiarli nelle loro origini o da vicino. Per Roma cattolica è stato detto: *Roma veduta, fede perduta* — per indicare come nella città eterna il papa e la sua corte, in cui s'impersona la religione, visti da vicino, perdano quella stima e quel rispetto che godono da lontano. E se per i forestieri accade questo, che cosa non deve accadere pei romani che possono studiare a lume di naso tanto l'uno quanto l'altra? Di qui, quindi, per loro l'abitudine di considerare le cose non dal lato esteriore, da quello, cioè, della loro fastosa *mise en scène* nel teatro della vita, ma da quello intimo, dal retroscena, libero d'ogni spolvero teatrale; e da questo punto, su cento cose che la gente dalla platea battezza per grandi, novanta non sono che piccole.

Chechè ne sia delle cause dello spirito satirico dei romani, noi vediamo che bastò che nella Roma papale fosse restaurato il gusto per le lettere, perchè

insieme a quella rifioritura dello spirito tornasse a far capolino la satira. Non vogliamo dire che prima che venissero fuori le *pasquinate*, tacesse a Roma lo spirito satirico; noi vogliamo dire soltanto che la satira non ebbe corpo e veste che con Pasquino, il quale divenne subito una vera istituzione: prima l'arguzia, la punzecchiatura, l'epiteto sanguinoso, la staffilata, tutte queste forme in cui essa si manifesta, esistevano; ma era uno spirito allo stato sporadico, uno spirito che si volatilizzava, non permaneva, perchè il documento che doveva contenerlo non era stato ancora creato, oppure, se si adagiava nella solita forma dell'epigramma letterario, o si sperdeva o rimaneva ignoto ai più.

Da Pasquino, dunque, nella Roma papale, ebbe origine e nome la satira.

Pasquino ha una storia, ed anche una leggenda, precisamente come succede per i grandi uomini.

Chi fu Pasquino? Fu egli davvero il babbo della satira?

L'abbiamo detto or ora; Pasquino, oltre una storia, ha una leggenda; e basta questo per comprendere come intorno a questo importante personaggio della storia aneddotica e letteraria di Roma, si avvolga il mistero. Leggenda vuol dire buio.

Ma molti storici — specie quando la storia si confondeva quasi sempre con la favola — sono come i gatti: ci vedono meglio di notte che di giorno; e quindi non è da far le meraviglie se in quel buio pesto che circonda l'origine di Pasquino e delle *pasquinate*, essi arrivino a vederci chiaro e a leggervi come in un libro stampato.

Consultiamo lo scrittore più antico, quello a cui attinsero quasi tutti gli storici per stabilire le pergamene di nobiltà di Pasquino: Ludovico Castelvetro, il famoso avversario del non meno famoso Annibal Caro. Egli, dunque, scriveva nelle *Ragioni*

di alcune cose che Antonio Tibaldeo (1), nella sua vecchiaia, soleva raccontare che un certo Pasquino, sarto romano, dalla lingua mordace, teneva bottega in Parione, dove da lui e dai suoi garzoni si parlava, come suol dirsi, senza peli sulla lingua del papa, dei cardinali e dei signori del loro tempo; ma essendo persone umili, di niun conto, la loro maldicenza nasceva e moriva tra le quattro pareti della bottega, o, se prendeva la via dell'uscio, non andava molto al di là di questo. Se non che, con l'andar del tempo essendosi saputo che maestro Pasquino era un maldicente, molte satire si fecero correre intorno col nome di lui. Morto Pasquino, venne dirizzata accanto alla sua bottega una statua che stava mezzo sotterrata nella strada e alla quale, quasi che lo spirito mordace del morto sarto fosse passato in essa, la gente impose il nome di lui; e « gli avveduti corteggiani et cauti poeti di Roma, non si scostando dall'usanza già invecchiata di riprendere i difetti dei grandi huomeni come divulgati da maestro Pasquino, a quella assegnarono et assegnano i sentimenti della lor mente, quando vollero o vogliono significar quello che non si poteva o non si può, facendosene autori, raccontare o scrivere senza evidente pericolo ».

Celio Secondo Curione, nel proemio dei *Pasquillorum*, stampati a Basilea nel 1544, riferisce, all'incontro, che il vero Pasquino non era un sarto, ma un barbiere; il che, in verità, non guasterebbe; ma tace della maldicenza di lui, e solamente elogia quel papa, qualunque egli si fosse, il quale istituì o tollerò che in certi giorni dell'anno si affiggessero alla statua di Pasquino satire ed epigrammi.

(1) Un'iscrizione postagli nel 1776 nella chiesa di Santa Maria in Via Lata di Roma lo dice morto nel 1537, d'anni ottantuno (MORANDI, op. cit.).

Ma ecco un'altra versione delle origini delle pasquiniate e che troviamo consacrata nella prefazioncella latina preposta ad un libercolo di versi posti alla statua di Pasquino nel 1509: « All'angolo del palazzo del cardinal di Napoli (Oliviero Caraffa) giaceva per molti anni, abbandonata e coperta di lordure, distante a pochi piedi dal luogo dove ora a spese del cardinale si vede eretta, una statua d'Ercole, così congetturano alcuni, insigne un tempo; ora tronca, e mancante delle gambe, delle braccia e del naso. Incontro a questa abitava un letteratuzzo o maestro di scuola che aveva nome Pasquino o Pasquillo; onde poi venne il nome alla statua. Essendo costume, ai 25 aprile, festa di San Marco Evangelista, d'ornare d'arazzi e tappeti un sedile di pietra presso quella statua, poichè i preti di San Lorenzo in Damaso solevano sedervisi alquanto, s'incominciò ad ornare la detta statua e a porvi alcuni versi, e varie forme gli furono date per opera di pittori, con invenzione di qualche dotto fra i clienti del cardinale napoletano; e il cardinale pagava la spesa del pittore. Con gli anni crebbe il numero dei versi, e in quest'anno, che gli fu dato la forma di Giano, ne furono posti circa tremila ».

A chi credere? Al Castelvetro (Celio Secondo Curione dice quasi nulla) o all'autore della prefazioncella? Dappoichè, le due versioni si contraddicono: secondo la prima, le origini di Pasquino sarebbero satiriche; Pasquino dei primi anni del Cinquecento, sarebbe Pasquino quale apparve in seguito, per quasi quattro secoli, cioè, maldicente, flagellatore d'uomini e di cose; all'incontro, stando alla versione del compilatore della prefazione, i primi parti di Pasquino nulla avrebbero da fare con la satira: si tratterebbe semplicemente d'un Pasquino letterato, poetastro, inventato lì per li

per sollazzo di preti, di grammatici e di scolari. A chi credere, dunque?

Quell'egregio letterato e dotto bibliofilo ch'è il professor Domenico Gnoli, in una sua risposta allo scritto di Luigi Morandi: *Pasquino e Pasquinate* (1), pone risolutamente la questione, e la risolve contro il Castelvetro. Egli dice: il Castelvetro scrisse negli anni 1558-59, e riferiva cose narrate a lui più che di vent'anni prima dal Tibaldeo; è un racconto così lontano dalle origini e così indiretto che non si sa comprendere come questo documento possa affermarsi il più autorevole e in un certo senso anche più antico. All'incontro, egli crede più sincero l'autore della prefazione, che scriveva a Roma nel 1509, e narrava avvenimenti accaduti pochi anni prima. Ed aggiunge: non è credibile ch'egli ignorasse o travisasse fatti di cui tutta Roma poteva far testimonianza.

Dunque, non più Pasquino sarto o barbiere, o pure maestro di scuola; non più nella maldicenza devono riscontrarsi le origini delle pasquinate, ma in una specie d'accademia tenuta all'angolo del palazzo d'un cardinale, all'aria aperta, con intervento di saputi e di mezzo saputi, con uno spunto d'arte, dappoichè vi prestavano l'opera loro anche i pittori, e con affissione delle dotte elocubrazioni dei signori accademici sulla statua alla quale, così per caso, aveva dato nome un letteratuzzo che abitava lì di contro.

E questa sua tesi — poichè, disgraziatamente, anche la storia ha le sue tesi — il Gnoli svolge con una grande finezza d'ingegno, appoggiandosi

(1) *Le Origini di maestro Pasquino*; Roma, tip. Camera dei Deputati, 1890 (Estratto dalla *Nuova Antologia*, serie III, vol. XXV, 1 e 16 gennaio 1890). — CESAREO, « La formazione di maestro Pasquino », in *Nuova Antologia*, 1894, pagg. 87 e 522.

soprattutto agli atti — chiamiamoli così — di questa strana accademia tenuta all'aria aperta e che furono regolarmente dati alla luce dal 1509 al 1525, meno che nel 1523. Sono raccoltine di versi, meno pochissimi, in latino, ma d'ordinario in un latino pedestre, anche perchè, come scrive il Marzocchi, l'editore, furono esposte poesie scritte « da ragazzi poco esperti delle sillabe e non molto progrediti nella grammatica, eppure desiderosi di scrivere, sebbene non ispirati da poetico furore; cose affatto vuote di senso, o insulse, o troppo difettose, che ho gettato nel fuoco ». In un'altra prefazione lo stesso editore scrive: « Vi erano poesie, e non poche, che essendo fatte da ragazzi, oltre gli errori di prosodia, contenevano sensi imperfetti o non chiari... Io poi mi sono adoperato a tutto potere... perchè uscissero in luce e si stampassero versi bene scritti e non zoppicanti ».

Il contenuto — aggiunge Domenico Gnoli — era degno quasi sempre della forma: nullo o quasi nullo; vere esercitazioni poetiche a tema obbligato, poichè ogni anno era dato un tema al quale i poeti dovevano conformare la loro ispirazione. Pasquino, per ogni accademia, prendeva una maschera; egli si travestiva, e il tema si riferiva sempre a questo suo travestimento. Il quale era sempre d'argomento mitologico: *Saturno*, *Giove*, *Minerva*, *Giano*, *Apollo*, ecc.; ma sebbene immagini e sentimenti sentissero la mitologia, pure non mancava la nota della modernità, anzi del giorno, anche perchè il travestimento non si sceglieva a caso, ma alludeva al fatto più importante, alla maggior novità dell'anno, a quello che più vivamente colpisse in quel dato momento lo spirito pubblico. Si direbbe quasi d'essere presenti al primo abbozzo, all'embrione delle moderne riviste teatrali di fin d'anno. Soltanto queste sono composte di prosa, di versi, di

musica con accompagnamento di luce elettrica e di braccia e gambe di ballerine più o meno denudate, mentre quelle si limitavano ai soli versi. Nel volumetto pubblicato nel 1509 si fa cenno d'invasioni di stranieri, d'assedî, di battaglie: è l'anno in cui Giulio II, non ancora lanciatore del famoso grido: *Fuori i Barbari!* muove con Francia contro Venezia; in quello del 1510 è la pace con la Serenissima; in quello del 1511 Pasquino è in lutto per la morte del suo fondatore, il cardinal Caraffa, ed esclama che anche lui è morto: — Ora chiudi il mio corpo nel triste sepolcro e scrivi sul tumulo: « Qui giace Pasquino »; — ma Pasquino non morì. La raccolta del 1512 sente ancora la guerra; era allora avvenuta la battaglia di Ravenna e Giulio II gridava: *Fuori i Barbari!* Anche Pasquino voleva gli stranieri fuori d'Italia (1), e questo, ci pare, dovrebbe renderlo simpatico allo Gnoli. Difatti, egli grida, rivolto al popolo romano: « Io porto i dardi, e tu lento riposi nell'ombra, e non sai quale barbara turba ti venga

(1) Lo stesso Pasquino commentava con un sonetto italiano il famoso grido del pontefice:

Padre dell'universo, almo pastore,
Che rappresenti Gesù Cristo in terra,
Che tieni il loco di quel che apre e serra
La porta del sacro regno maggiore;

Mira l'Italia tua, che a tutte l'ore
Dinanzi ai sacri tuoi piedi s'atterra,
Gridando: « Padre santo, ormai disserra
La spada contro il barbaro furore!

Guarda il suo corpo tutto lacerato
Dalle man d'esti cani amaramente;
Soccorri, padre mio, più che beato.

Per amor della patria tua eccellente.
Porgi soccorso al popol flagellato,
Scaccia questa barbarica aspra gente.

Vedrai poi incontinentemente
Italia farsi bella e rinverdirsi,
E contra i tuoi nemici teco unirsi.

sopra! Sorgi, sorgi, prendi le armi; mai non ti sia acerbo il morire per la patria! » Nel 1513, non più suoni di trombe, fragor d'artiglierie; gli accademici sono tutti tornati alle arti della pace; regna Leone X. Nel 1514, Pasquino si traveste da Mercurio, nel 1515 da Orfeo, nel 1517 da Pellegrino, nel 1520 da Deifobo e ci insegna che il munificentissimo papa l'ha preso sotto la sua protezione; nel 1521 si trasforma in Sibilla; nel 1523 tace. A Leone X è succeduto Adriano, un papa fiammingo, che non amava nè i piaceri, nè i poeti, nè le belle arti. Nel 1526 si riprende la solita pubblicazionecella; è interrotta nel 1527: è l'anno terribile di Roma; le truppe di Carlo V prendono e saccheggiano la città santa. Poi, Pasquino mutò, e divenne Pasquino maldicente, satirico; il Pasquino, insomma, moderno.

Dunque, conchiude lo Gnoli, le origini di Pasquino sono una cosa affatto diversa da quella a cui comunemente si crede sulla parola del Castelvetro; Pasquino, nella sua origine, non fu un flagellatore di vizi, uno scudisciatore di papi e di cardinali, un rivelatore di brutture di preti e di frati, ma un Pasquino scolastico, innocuo, accademico, protetto da papi e da cardinali, compiacente editore degli imparaticci d'inesperti scolari. È un Pasquino di pasta e zucchero, un Pasquino giulebbato; no, egli non è il babbo della satira!

A noi, francamente, la dimostrazione dello Gnoli non riesce soddisfacente che sino a un certo punto: realmente il Pasquino, quale egli ce lo ha presentato, è quello che salta fuori dagli atti, dai documenti; e noi, in modo non dubbio, ci troviamo alla presenza d'un Pasquino che non è satirico, ma accademico, officioso per la nota politica del giorno, quale appunto risulta dalle raccolte di versi stampate col permesso dei superiori e quindi pur-

gate di tutto ciò che in certo qual modo avesse potuto nuocere agli interessi della Curia romana o ledere il decoro, la rispettabilità dei grandi personaggi o offendere la morale o la religione. Del resto, non è supponibile che i poeti maldicenti aspettassero il giorno della festa di San Marco Evangelista perchè andassero ad attaccare alla statua di Pasquino i loro epigrammi salaci o le loro satire di carattere personale. O non è da supporre piuttosto che accanto a questo Pasquino accademico, ne esistesse un altro senza travestimento, senza mordacchie, ma libero, audace, impertinente, punto rispettoso pei papi e pei cardinali, insomma, il vecchio poeta anonimo romano? Che invece di andare coi suoi frizzi e con le sue sconcezze ad insudiciare la muraglia, che, come dice il proverbio, è il libro della canaglia, si portasse, furtivamente, di notte, a sporcare coi suoi versi la statua di Pasquino? Sarebbe, del resto, molto difficile immaginare una Roma senza poeti satirici; e questa Roma che salta fuori dalle pasquinate degli accademici e degli scolari, non sarebbe stata certamente la vera Roma, se Pasquino dal 1501 al 1526 non avesse aperto la bocca che per recitare le vuote o trite insulsaggini contenute nelle raccoltine del Mazzocchi. Non bisogna dimenticare che i romani sono stati sempre proclivi alla satira e il loro silenzio per un quarto di secolo sarebbe davvero più che curioso, ingiustificabile. Diciamo, dunque, che il Pasquino dello Gnoli non è che il Pasquino ufficiale, il falso Pasquino; il vero è quello satirico, anche perchè se è vero quello che affermano il Govi e il Gregorovius (1), cioè, che il poemetto di chi si nascose sotto il nome di *Prospettivo milanese* fosse pubblicato prima del 1501, e quindi

(1) Citati dal MORANDI, op. cit.

prima della istituzione dell'accademia di San Marco Evangelista, Pasquino, bocca mordace, sarebbe più vecchio; difatti, nel poemetto in parola, si legge la seguente terzina:

Ecci un mastro Pasquille in Parione:
Dal sasso spinse el so nemico in aria;
Questo è collui che extinse Gerione.

Ma quello che dovrebbe far sparire ogni dubbio sulla priorità di questo maestro Pasquino satirico, morditore anche di papi, sull'altro Pasquino scolastico, pedagogico, incensatore di grandi personaggi, è quanto scriveva sotto l'anno 1501 il famoso Burcardo, cerimoniere di papa Alessandro VI, nel suo *Diario*: « Feria sexta, 13 dicti mensis augusti, in mane, affixa fuit cedula statue magistri Pasquino nuncupate, site in angulo domus R^{mi} D. cardinalis neapolitani de obitu Pape (Alessandro VI) si recedat ab Urbe; quod sine mora per totam Urbem divulgatum est, et fuerunt eadem mane similes cedule in pluribus locis per Urbem affise hujus modi tenoris:

« Predixi tibi Papa bos quod esses.
Predico: moriere, si hinc abibis;
Succedet Rota consequens Bubulcum » (1).

Ebbene, qui la satira, o pasquinata che voglia dirsi, venne affissa proprio alla statua di Pasquino nello stesso anno in cui fu celebrata la prima ac-

(1) Il Morandi, a differenza d'altri scrittori, stampa il primo verso dell'epigramma senza virgole, prima e dopo la parola *Papa* o prima e dopo la parola *bos*, per lasciare al verso una spiritosa ambiguità, per la quale lo stesso verso può intendersi in tre modi: *ti predissi che saresti un Papa bue*; *ti predissi, o Papa, che saresti un bue*; *ti predissi, o bue, che saresti papa*. Il bue era l'arma del pontefice.

cademia di San Marco Evangelista: sarebbe stata ricordata particolarmente la statua di mastro Pasquino, se questa non fosse stata la muraglia, dove la maldicenza romana trovava il suo sfogo?

Ma questa volta non si trattava di canaglia scribacchina. Ecco come Agostino Vespucci in una sua lettera raccontava al Machiavelli l'origine della satira su papa Alessandro VI: « Alli di passati sendo il Papa in fregola di voler ire a spasso, et sendo in camera del Pappagallo uno circolo di 5 in 6 docti (che invero ce ne è assai, benchè anche degli scelerati et ignoranti); ragionando et di poesia et astrologia, etc., uno di loro fu che dixè esser solo uno a Roma a chi il Papa prestava fede in astrologia, et costui havere male, et è in miseria et povertà per la gran liberalità di questo Principe. Et il Fedra dicendomi costui havere predieto al Papa che saria pontefice, sendo ancora cardinale, li mossi che si vorria fare qualche pronostico *sine auctore, et ita factum est*. Prima ci partissimo di li, questi tre versolini furono facti... La Rota è insinia di Lysbona (ciòè del cardinal di Lisbona), e il bibulco è lui ».

E che Pasquino dei primi lustri del secolo xvi fosse non solo accademico ma anche satirico, maldicente, lo si rileva dal fatto che papa Adriano VI se non volle sentir parlare di Pasquino fu non perchè questi, poetastro, non piacesse a lui odiatore di poetastri e di poeti, ma perchè godeva fama d'essere poeta maldicente e immorale. Il 7 aprile 1523, Girolamo Negro scriveva da Roma: « Pasquino sta di mala voglia, perchè il Papa ha detto che non vuole che egli abbia la sua festa di San Marco, et ha fatto intendere che se coglierà qualch'uno, che scriva male o di sè, o d'altri, lo punirà atrocemente ». E perchè avrebbe dovuto punire questo disgraziato « qualch'uno » se

il suo delitto non fosse stato se non quello di scrivere i noiosi versi stampati dal Mazzocchi? Ma che Pasquino non fosse allora un personaggio così innocuo, come vorrebbe far credere Domenico Gnoli, risulta da quanto narra il Giovinetto nella *Vita di Adriano VI*: « Haveva deliberato Adriano, sì come quello ch'era manifestamente sdegnato coi poeti, ruinare la statua di Pasquino, ch'è in Parione, et gettarla nel Tevere; ma Ludovico duca di Sessa con ingegno civile et arguto disse che ciò non si doveva fare, soggiungendo che Pasquino, ancora nel più basso fondo del fiume, a uso delle rane, non havrebbe tacciuto. Disse allora il Papa: Ardasi, dunque, et facciasene calcina, acciocchè non vi resti alcuna memoria di lui. — Rispose un'altra volta il Duca: La Santità Vostra dice bene; ma sebbene si crudelmente s'ardesse, non però gli amici poeti taceranno, i quali con versi insidiosi honoreranno il padron loro, et ordinatogli un giorno solenne celebreranno ogni anno il luogo del supplicio. — Et così, con questi scherzi di parole, il Papa piacevolissimamente ritirò dallo sdegno a giuochi et allegrezza tutti i sentimenti suoi » (1).

Intanto una fiera tempesta si levava contro la Chiesa. Mentre questa con Leone X si paganizzava, in Germania sorgeva Lutero. Il fascio cattolico si spezzava; vampate di sdegno, uragani di collera attraversavano le Alpi e s'abbattevano su Roma: un capo di lanzi aveva potuto attraversare l'Italia portando seco un cordone d'oro per istran-

(1) Il proposito di gettare la statua di Pasquino nel Tevere, perchè nelle acque del fiume annegasse la sua maldicenza, venne in seguito attribuito anche ad altri due papi, cioè a Sisto V e a Clemente VIII. Sotto il secondo di questi due pontefici, chi avrebbe dissuaso il principe di distruggere Pasquino sarebbe stato Torquato Tasso con le stesse ragioni addotte dal duca di Sessa!

golare, come egli diceva, l'ultimo papa; ma questi, ch'era un altro Medici, Clemente VII, non si fece acchiappare e si chiuse in Castel Sant'Angelo, dove, in segno di cordoglio, si fece crescere la barba. Ma insieme ai lanzì tedeschi venivano in Italia libri, opuscoli e satire, insomma tutta una letteratura battagliera, improntata alle nuove idee religiose e trasudante da tutti i suoi pori l'odio più accanito contro la Chiesa cattolica. A Roma viveva l'Anti-Cristo; bisognava distruggerlo; Roma era un covo di brutture; bisognava nettarla come Ercole aveva fatto con le stalle d'Augia. Così Pasquino, ch'era stato mordace, diventò mordacissimo; l'epigramma sanguinoso, quando non gli veniva spontaneo sulla lingua, gli era suggerito da un poeta luterano o luteraneggiante. In tal modo la Germania combatteva Roma papale non solo con le opere teologiche di Lutero e di Melantone, ma anche con la satira. Ed appunto nel 1544, a Basilea, apparve il libro dei *Pasquillorum*, curato da Celio Secondo Curione, e ch'è una raccolta di satire e scritti contro la Chiesa romana, compresi alcuni epigrammi contro i costumi ecclesiastici, opera degli umanisti italiani della seconda metà del secolo xv. Pasquino, questa volta, non si limitava a latrare dietro alle gambe dei papi e dei cardinali; s'atteggiava volentieri a riformatore. Un pizico di luteranismo non poteva che accrescere la mordacità del suo spirito. Ma, come vedremo in seguito, Pasquino, da buon figliuolo di Roma, si ritrasse presto da quella via: maldicente, sì; ma luterano, no, e poi no!

*
**

Siccome questo libro non contiene che la storia della satira a Roma nei primi settant'anni del secolo XIX, così, siamo sicuri che non riuscirà discaro ai nostri lettori d'aver qui sott'occhio un breve saggio dell'e satire che furono più o meno attribuite a maestro Pasquino dal pontificato di Alessandro VI a quello di Clemente XIV, non che a parte di quello di Pio VI, mentre gli ultimi anni di quest'ultimo pontefice rientrano nel disegno della nostra opera, non potendosi nettamente tracciare una linea di separazione tra la Roma della fine del secolo XVIII e la Roma del principio del secolo seguente. In tal modo il lettore avrà dinanzi a sè, a sommissimi capi e nelle sue linee principali, una specie di storia retrospettiva dello spirito maldicente di Roma (1).

Contro Alessandro VI

(Eletto nel 1492).

I.

*Piscatorem hominum ne te non, Sexte, putemus,
Piscaris natum retibus ecce tuum.*

(Perchè nessuno dubiti che tu, o Alessandro Sesto, sei pescatore d'uomini, ecco che lo stesso tuo figlio si rinviene nelle reti).

Si allude al duca di Gandia che, ucciso per mandato del fratello — il famoso Cesare Borgia — e gettato nel Tevere, fu rinvenuto la mattina del 15 luglio 1497 tra le reti d'un pescatore.

(1) Da consultarsi principalmente: MARY LAFON, *Pasquino et Marforio*, ecc. Paris, A. Lacroix et C., 1877.

II.

*Vendit Alexander claves, altaria, Christum;
Emerat ille prius, vendere jure potest.
De vitio in vitium, de flamma crescit in ignem.
Roma sub hispano deperit imperio:
Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus est iste;
Semper sub Sextis perdita Roma fuit.*

(Alessandro VI vende le chiavi, gli altari e Cristo; ne ha il diritto, perchè li ha comprati. Il vizio, nel suo cuore, cresce nel vizio, come la fiamma nel fuoco; e Roma deperisce sotto il giogo di questo spagnuolo. Sesto figlio di Tarquinio, Nerone Sesto, Alessandro Sesto... Sempre il numero sei fu fatale a Roma).

III.

(In occasione del giubileo del 1500).

*Pollicitus coelum Romanus et astra sacerdos
Per scelera et caedes ad Stygia pandit iter.*

(Il pontefice romano che promette il cielo, s'apre con l'assassinio e il delitto la via dell'inferno).

Contro Lucrezia Borgia

*Ergo te semper cupiet, Lucretia, Sextus?
O fatum diri nominis: hic pater est!*

(Sesto arderà sempre per te, o Lucrezia? Oh infamia! Ma questi è tuo padre!).

Contro Pio V.

(Eletto nel 1566).

*Papa Pius Quintus, ventres miseratus onustos,
Hecce cacatorium, nobile fecit opus.*

(Pio V, commosso pel peso del nostro ventre, eresse questo luogo comodo. Nobilissimo monumento!).

L'epigramma venne trovato su d'un monumento vespasiano che il Papa aveva fatto erigere nel Vaticano. Autore dei versi fu Niccolò Franco, e si

dice che l'epigramma abbia contribuito a far morire sulle forche il suo autore.

Contro Urbano VIII

(Eletto nel 1623).

I.

*Urbanus Pastor, post mille gravimina vini,
Romulides pura nunc recreavit aqua.*

(Papa Urbano, che ha tassato fortemente il vino, regala ai romani l'acqua).

L'epigramma fu scritto in occasione che Urbano VIII, il qual fu un feroce impostore di gabelle (lo chiamarono, difatti, papa-gabella), inaugurò una fontana.

II.

*Pauca haec Urbani sint verba incisa sepulcro:
Quam bene pavit Apes, tam male pavit Oves.*

Epitaffio che fu tradotto in versi così:

Questo d'Urban si scriva al monumento:
Ingrassò l'Api e scorticò l'Armento.

Si allude con *ingrassò l'Api* al nepotismo del pontefice. Le Api figurano nello stemma della famiglia di Urbano VIII (Barberini).

III.

Pasquino.

Api, che il ciel mandò sul roman suolo,
Per isfiorar quanto di bel vi era,
Mostrate omai la cera,
Si gusti il dolce miel che fatto avete.

Api.

Avidi, che volete?
Barbara cera vi sia la guerra
E il sangue che per noi si sparge in terra.

Contro Innocenzo X.

(Eletto nel 1644).

Magis amat Papa Olympiam, quam Olympum.

(Il Papa ama più Olimpia che l'Olimpo).

Allusione alle relazioni intime fra il pontefice con sua cognata donna Olimpia Maidalchini, detta anche *Olimpia prima Papessa*.

Contro Alessandro VII.

(Eletto nel 1665).

I.

Il Papa è morto? Il Papa è vivo e sano
Che Dio ce lo mantenga per cent'ore.
Il Papa come ch'è nostro Signore
Ha la sua vita e la sua morte in mano.

Per ingannare il popolo cristiano
Sempre sta moribondo e mai non more,
Sebben fin da principio egli ebbe umore
Di morir nel Conclave Vaticano.

Uom più finto di lui già mai fu visto
Che con tante mutanze ed invenzioni
S'appella Santo e poi riesce un tristo.

Cristo morì una volta, e con finzioni
Questo Vicario suo di più di Cristo
Fa mille morti e più resurrezioni.

II.

(Dopo la morte del papa).

Marforio.

Che ha detto il Pontefice nelle sue ore estreme?

Pasquino.

*Maxima de se ipso,
Plurima de Parentibus,
Prava de Principibus,
Turpia Cardinalibus,
Pauca de Ecclesia,
De Deo nihil.*

III.

Quel che sen giace in questa tomba oscura
Già nacque a Siena povero compagno,
Gli die' nome di Fabio (1) il sacro bagno,
E d'empio e scellerato la natura.

Entrò con pochi soldi in prelatura,
E vita fe' da monsignor Sparagno,
Fu fatto Papa e d'Alessandro Magno
Si pose il nome sì, non la bravura.

Che non fe', che non disse al trono, al fato?
Parlò sempre da santo, oprò da tristo;
Entrò da Pietro, uscì da Pilato.

Fe' di tante alme al negro regno acquisto
Che saper non si può s'egli sia stato
Del diavolo Vicario oppur di Cristo.

Contro Clemente XI.

(Eletto nel 1700).

I.

Marforio.

Che fai, Pasquino?

Pasquino.

Eh, guardo Roma, che non vada ad Urbino.

Allusione ai ricchi presenti che il Papa, un
Albani, faceva ai suoi parenti d'Urbino.

II.

(In occasione che si riteneva che morisse il papa).

Sia Papa chi vorrà;
Che sia peggio di questo, io me la rido:
Ma' tant'anni, perdio, non camperà!

. III.

Dacci un Papa miglior, Spirito Santo,
Che ci ami, tema Dio, nè campi tanto.

(1) Fabio Chigi [Alessandro VII].

Tempi di Clemente XIV.

Supponendosi distrutta la Compagnia di Gesù, allora minacciata di soppressione, si rallegrano gli altri Ordini religiosi.

— Or dei pulpiti avremo il primo onore:

Grida il sozzo ignorante Cappuccino;

E divoto ripiglia il Teresino:

— Più fortuna farem con le signore.

— Non più tra noi sentenze di rigore,

Busembau seguiremo e il Tamburino:

Grida lieto il Tomista; e il buon Maurino:

— Viva Quasnello e viva il santo amore!

— A noi le scole, dice il merdosello

Scolopio; e chi più a noi farà la guerra,

Gesuiti parendo al gran mantello?

Così gli empî del cuor sensi disserra

L'invida turba, e gode e fa bordello;

Ma il gran nemico ancor non è sotterra!

Qui Pasquino è gesuita; ma si consideri che a quei giorni i gesuiti stavano all'opposizione, e Pasquino sta tanto volentieri con questa!

Contro il predetto Clemente XIV.

I.

San Pietro al Papa.

Dimmi, indegno Pastor, che mai facesti
Nel corso d'un sol lustro che regnasti?
I diritti della Chiesa altrui cedesti;
Sulla santa mia sede invan poggiasti.
Turba d'infima plebe a lato avesti,
Da cui l'Erario dissipar lasciasti;
La navicella mia salvar facesti,
Ma tra i flutti più infidi la gettasti.
La Chiesa con le infami opre tradisti,
Alla fazion che vuol Roma conquista
Festi dell'opra tua larga promessa.

II.

*Venit ut vulpis:
Regnavit ut lupus;
Mortuus est ut canis.*

Anche qui Pasquino è gesuita. Come si sa, fu Clemente XIV che abolì la famosa Compagnia di Gesù, la quale, vivo, gli propinò la celebre *acquetta di Perugia*, e, morto, l'infamò coi versi.

**Contro Corilla Olimpica che fu incoronata
in Campidoglio.**

I.

Se meritevol fu d'avere in fine
Stazio gli allori in Campidoglio un giorno,
Onde famoso per le ascee colline
Il suo nome immortal suona d'intorno;
Se meritevol fu d'avere il crine
Il gran Petrarca di bei lauri adorno,
Se meritevol fu Perfetti, allora
È meretrice la Corilla ancora.

II.

Del vizio e di virtù giudice è Roma:
Cacciò il Quinto le oscene, e il Sesto Pio
A Corilla immortale orna la chioma.

Contro Pio VI.

(Eletto nel 1776).

*Semper sub Sextis genuit deperdita Roma;
Dat Sextus cunctis ultima Papa Pius.*

(Roma soffrì sempre disastri sotto i Sesti: Pio VI gl'infisse l'ultimo).

Durante una carestia Pasquino espose un pane di forma piccolissima con sopra scritto:

Munificentia Pii Sexti.

Allusione alla epigrafe ripetuta nei monumenti restaurati o posti in luce sotto Pio VI.

*
* *

Abbiamo parlato delle pasquinate e delle loro origini, ma abbiamo parlato poco, assai poco, della statua di Pasquino.

Già, questo l'abbiamo detto: la statua, monca, informe, giaceva mezzo sepolta nella pubblica via, e fu il cardinale Oliviero Caraffa, detto il cardinale di Napoli, che la fece rialzare e addossare all'angolo di ponente del suo palazzo, che sorgeva nello stesso posto dove sulla fine del secolo XVIII i Braschi eressero il loro fastoso palazzo. La statua è tronca; manca delle braccia, delle gambe, del naso. Appena rialzata, fu naturale in tutti la domanda: chi raffigura? I dotti dei primi anni del secolo XVI, quasi a coro, risposero: Ercole; e sapete perchè? Perchè nell'elmo parve a loro di veder raffigurata una delle fatiche del greco semidio. In seguito, altri dotti furono di diverso avviso; il Venuti vide nel torso un soldato d'Alessandro Magno; il Felini, Marte, oppure un soldato greco, e precisamente Pasquino (!) nell'atto di portar via dalla mischia un suo compagno ferito o morto, dappoichè si comprese subito come la statua facesse parte d'un gruppo; il Winckelmann, ritorna alla prima versione, e precisa la fatica d'Ercole, dicendo d'essere il combattimento contro i Centauri; la qualcosa aveva già detto prima un dotto italiano, l'Aldovrandi: se non che, poco dopo il Winckelmann, il romano Ennio Quirino Visconti, principe degli archeologi del suo tempo, raffigurò in quel torso Menelao nell'atto di portar via dalla pugna il corpo del suo amico Patroclo ucciso da Ettore. Ritenne il Visconti che nell'elmo fosse scolpito, non il combattimento contro i Centauri, ma

un'altra fatica d'Ercole, la conquista delle quadrighe di Diomede (1).

La statua, sebbene informe, è ritenuta di pregio altissimo. Il Bernino diceva: è il più bel pezzo di scultura che esista a Roma.

Poco importa se fosse sarto, barbiere o maestro di scuola; ma è da ritenersi che l'omicciattolo che sulla fine del secolo xv viveva in Parione abbia imposto il suo nome alla statua. Questa fu anche detta bocca di marmo. « È una statua loquace » si disse sempre a proposito di quell'informe sasso. Ma non serviva soltanto a render pubbliche le satire dei poeti anonimi; il Martinelli, nel 1658, scriveva: « Il simulacro (*la statua*) serve ai curiali et ai luoghi Pii per pubblicare Bandi, Bolle, Decreti, Indulgenze et simili ». Molti guardavano la statua con orrore, perchè era con la bocca della stessa che parlava la maldicenza gettando fango sulle persone oneste; altri non sentivano questo orrore, perchè ritenevano che quella bocca di marmo non dicesse che la verità. Esprime il sentimento dei primi il Felini, che lasciò scritto: « Onde poi sia nato questo malo et perverso uso de spensierati et maldicenti di attaccare scritte, ovvero altro attraverso la statua in pregiudizio di persone pubbliche et private, le quali diaboliche attioni vengono dette *Pasquinata*, anzi far sì che pajano che la statua e quella di Marforio sieno interlocutori dei fatti di altri, non vi è cosa di certo; solo che si pensa che a Pasquino sieno posti tali scritti, ovvero altro per esser luogo molto frequentato, essendo quasi l'ombellico dell'abitato di Roma ». Rispecchia l'altra corrente Luigi Costantino che scrisse: « In

(1) CANCELLIERI: *Notizia delle due famose statue.... di Marforio e Pasquino*; Roma, MDCCLXXXIX.

Parione vi è la statua di quel tanto nominato veridico e celebrato Pasquino... ».

Ma a Roma, oltre la bocca di Pasquino, esistevano altre bocche di marmo satiriche. Sono le cosiddette bocche minori: Marforio, Madama Lucrezia, l'abate Luigi. Ne parleremo brevemente.

In verità, Marforio sarebbe qualche cosa di più che una bocca minore. Difatti, non si può parlare di Pasquino senza che non si parli di Marforio. Sono due bocche sorelle; si direbbero quasi i due fratelli Siamesi della satira romana. Chi diceva Pasquino, diceva Marforio; e chi diceva Marforio, diceva Pasquino. Erano due buoni amici, due inseparabili, sebbene se ne stessero l'uno lontano dall'altro: ma l'uno non era la riproduzione dell'altro; erano due tipi diversi, e chi possedeva davvero lo spirito, chi mordeva da portar via la pelle e dei pezzi di carne era Pasquino. Gli Dei erano stati meno prodighi di doni con Marforio; questi non aveva che un'intelligenza comune; il suo spirito non era pronto, nè fine; e se non avesse avuto quel suo indiavolato compagno, non sarebbe pervenuto alla celebrità. Sarebbe passato ai posteri come una figura secondaria, appena nota a pochi eruditi. Egli serviva, per così dire, a Pasquino di complemento; serviva soprattutto a fargli sciogliere lo scilinguagnolo; imperocchè Pasquino, maldicente aristocratico, non amava regalare il suo spirito al primo venuto; bisognava interrogarlo, stuzzicarlo, e questo ufficio era commesso a Marforio, il quale lo adempieva con amore. Egli possedeva le chiavi dello spirito di Pasquino; bisognava quindi rivolgersi a lui se si voleva che l'amico parlasse. Ma spesse volte gli faceva da compare. Il grande satirico, non di rado, aveva voglia di sbottonarsi, di dirne una delle sue; però non voleva aprir bocca che ad una condizione: che ne fosse pregato;

proprio come certi artisti da teatro. Allora Marforio gli veniva in aiuto con una domanda, e la pasquinata era bella e fatta.

Marforio, come statua, ha una storia.

Per lunga pezza, di contro alla chiesa di San Pietro in Carcere, sull'imbocco del vicolo Mamerino, stette una statua che il volgo chiamava Marforio, forse dal vicino *Martis forum* come il popolo abusivamente appellava il foro d'Augusto per il tempio di Marte che vi era; forse anche il nome le veniva, come pretende il Gregorovius in una nota della sua *Storia di Roma*, da una famiglia Marfoli, che abitava in quelle vicinanze. Comunque sia, la statua stette lì un pezzo; poi, come è succeduto a tante altre statue di Roma, cominciò il suo pellegrinaggio. Scrive Flaminio Vacca: « Appresso il suddetto arco (di Settimio Severo) vi era la statua di Marforio sopra terra; e li Romani volendo ornare la fronte di Piazza Agone, la levarono e condottala fino a San Marco, si pentirono e la fecero condurre in Campidoglio, dove oggi serve per fiume (*poichè la statua rappresenta un fiume*) alla fonte sopra la Piazza; e nel levare dal detto luogo la statua vi trovarono quella gran tazza di granito, che ora fa fonte in mezzo al Foro romano, che serve per dar da bere alle bestie, delle quali ivi si fa mercato... e si chiama la tazza di Marforio... ». Aggiungiamo subito che la tazza pellegrinò anch'essa: fatta trasportare da Alessandro VII a Piazza Termini, essa fu ancora rimossa sotto il pontificato di Pio VI per completare la decorazione del famoso gruppo dei cavalli al Quirinale.

Però il Vacca s'ingannava quando scrisse che la statua di Marforio servì da fiume alla fonte addossata al palazzo Senatorio, al Campidoglio; per questa fontana il suo architetto, che fu Michelan-

gelo Buonarroti, si servì d'un'altra statua, mentre quella di Marforio, d'ordine di Sisto V, fu trasportata nell'atrio del palazzo dei Conservatori, dove Giacomo della Porta la collocò per prospettiva della sottoposta fontana, ornata in seguito da Clemente XII con altre statue.

La statua, colossale, è rappresentata seduta e raffigura indubbiamente un fiume. Ha i capelli legati con un largo nastro avvolto a spira e dagli antichi chiamato *stroppum* o *struppum*; la barba folta, fluente, scende sino al petto; con la sinistra raccoglie e sostiene un panno che scende dalla spalla sinistra e arriva sino alla metà della gamba destra, lasciando appena vedere una parte del piede sinistro. Il braccio destro è ignudo, come ignudo è il dorso, e tiene in mano una conchiglia.

Altre due statue loquaci, ma di un'importanza anche minore di quella di Marforio, erano Madama Lucrezia e l'Abate Luigi. La prima è un colossale busto di donna che giace nel vicolo che sta dietro il palazzo Venezia, oggi dell'impero austro-ungarico; l'altra era un piccolo mezzo busto raffigurante un abate e collocato sulla facciata d'una casa, vicino alla chiesa di Sant'Andrea della Valle; ma scomparve insieme alla casa quando venne aperto l'attuale corso Vittorio Emanuele.

*
* *

S'ingannerebbe però chi, poco pratico della vera indole della pasquinata, ritenesse Pasquino per un poeta satirico antipapale, rivoluzionario, e la sua musa un'accanita avversaria della religione cattolica e del suo capo. Sebbene Pasquino sia stato il più maldicente di tutti i poeti satirici conosciuti sino ad oggi, pure sino ai primi anni dello scorso secolo,

e precisamente sino alla rivoluzione di luglio, fu sempre buon cattolico e se non rispettoso certamente sempre ubbidiente e fedel suddito del Papa. È vero che verso la metà del secolo XVI luteraneggiò un po', quando, cioè, gl'intellettuali dell'Italia d'allora, ad istigazione di Vittoria Colonna, di Giulia Gonzaga e di Renata di Valois duchessa di Ferrara, pencolavano verso fra Martino; ma probabilmente di questo Pasquino luterano, eco di arguzie tedesche, il Pasquino autentico, quello dell'angolo di palazzo Braschi, ne deve avere avuto cognizione imperfetta. Come già notammo, molte satire di sapore anticattolico non furono pubblicate che nel libro dei *Pasquillorum*, stampato da protestanti in terra protestante, e Pasquino ad esso non prestò che il nome.

Nè si meravigliino i lettori che maestro Pasquino per più di tre secoli sia stato maldicente sino alla più sfacciata impudenza senza cessare d'essere buon cattolico e buon servitore dei papi. A Roma un partito anti-papale non fece capolino che assai tardi; la sua prima apparizione data dalla prima repubblica francese, ma non ebbe che scarsi seguaci, fra i quali nemmeno figurò Pasquino, che, in quei giorni, da buon codino, inneggiò agli assassini d'Ugo Bassville e del generale Duphot. Esso non diventò moltitudine impadronendosi anche delle bocche di marmo, che dopo il 1830. Fu solo da papa Gregorio XVI in poi che la satira romana fu liberale, e quindi anti-papale.

Prima di questi ultimi tempi, un Pasquino nemico del papato, sognante una Roma senza pontefici, senza cardinali, senza prelati, senza frati, e per conseguenza senza gli zecchini di Venezia, senza i luigi semplici e doppi di Francia, senza i dobloni di Spagna, senza i talleri imperiali, sarebbe stato un non-senso; invece di lapidare, come

tanto volentieri egli faceva dall'alto del suo piedestallo, sarebbe stato lapidato. Pasquino fu un prodotto dell'ambiente: Roma viveva del papato e col papato; i papi erano la sua forza, il suo decoro, la sua gloria; essa poteva dir corna di questo o di quel pontefice, di questo o di quel cardinalnipote; ma essa sapeva che se ancora poteva chiamarsi *caput mundi* era per i papi; che le sue belle basiliche, le sue belle strade, le sue belle piazze, le sue belle fontane, essa le doveva ai papi, e che se metà della grande metropoli composta di plebe poteva vivere beatamente in ozio alle spalle dell'altra metà composta di cardinali e di signori, era appunto perchè chi diceva Roma diceva papato, e chi diceva papato diceva Roma.

Del resto, dietro questo Pasquino che con tanto gusto flagellava papi e cardinali, quasi sempre non si nascondevano che preti e frati, persone di Curia o appartenenti alla Corte o all'anticamera di porporati.

I suoi migliori collaboratori portarono cocolla, o abito nero, o mantelletta paonazza. Nel secolo xviii e nei primi anni del secolo seguente Pasquino fu il portavoce d'una casta, quella degli abati. Imperocchè, in sostanza, esso non fu che un *frondeur*, non rappresentò che l'Opposizione di Sua Maestà. Per bocca di lui parlava il partito dei malcontenti, degli insoddisfatti, di coloro che non si contentavano delle briciole che cadevano dalla tavola degli arrivati, dei soddisfatti. Oggi tutta questa gente avida d'arrampicarsi all'albero di cucagna, come il generale La Marmora chiamava il potere, metterebbe su un giornale d'opposizione; ma allora i giornali non esistevano, o quelli che si pubblicavano davano soltanto le notizie della guerra contro il Turco o quelle di Corte. Si scrivevano, all'incontro, o si facevano scrivere pasqui-

nate, dove però si diceva qualche cosa di più che oggi non si oserebbe scrivere negli articoli di fondo o nei trafiletti delle nostre gazzette.

Per altro, a Roma, almeno prima della feroce reazione inaugurata da Pio IV, i poeti satirici se non erano protetti, erano generalmente tollerati. Non si mandava alla forca o in galera uno scrittore per un epigramma. È stato più d'una volta ricordato che Alessandro VI al figlio Cesare Borgia, che non approvava questa specie di tolleranza mentre avrebbe fatto volentieri gettare a fiume gli autori di certe satire in cui erano posti alla gogna tutti i membri della sua famiglia, compresa la bellissima ma impudicissima Lucrezia, non ancora divenuta duchessa di Ferrara, rispose: « Roma è *terra libera* dove si ha consuetudine *de dire et scrivere como l' homo vole* ». E quindi non è da escludersi che il cardinale di Napoli, il Caraffa, facendosi protettore di Pasquino, non abbia ceduto ad una fine arte di governo, quella, cioè, di disarmare il famoso satirico mettendolo al servizio della Corte pontificia; se non che, ove questa supposizione avesse un fondamento di vero, il cardinale avrebbe preso una cantonata; dappoichè se arrivò a creare un Pasquino ufficiale, accademico, che scagliava di tanto in tanto qualche dardo per conto del governo, non potè impedire che di dietro a questo Pasquino accarezzato e festeggiato dai grandi facesse capolino quello anonimo e maldicente per conto dei nemici della Curia.

Anche nel 1552, quando il Pasquino ufficiale era già scomparso da un pezzo, a Roma si continuava a godere d'una certa libertà di parola. Cosimo III, granduca di Toscana, avendo richiesto a Giulio III che gli fosse consegnato Bindo Altoviti, a cui s'attribuivano discorsi offensivi per la riputazione e l'onore di quel principe, il papa gli

fece rispondere che a Roma tutti parlavano liberamente e che se ne avesse scacciato tutti coloro che sparlavano di lui, sarebbe rimasto un sovrano senza sudditi. Lo stesso Pasquino non avrebbe risposto più argutamente.

Sebbene Pasquino non fosse nemico del papato, pure con le sue arguzie, che spesso erano feroci, si attirava sul capo la collera dei potenti che colpiva. Per quanto si potesse essere buon cattolico e si schivasse cautamente il domma, non si poteva sempre impunemente attaccare il papa o i membri del Sacro Collegio nella loro vita pubblica o privata. Già abbiamo fatto cenno del caso capitato a Niccolò Franco; e Pasquino doveva aver passato ogni misura, se nel Concilio di Trento i padri della Chiesa ebbero ad occuparsi di lui (1). Egli cominciò allora ad essere ferocemente perseguitato e Salvator Rosa nella quarta delle sue *Satire* poté cantare:

Vanta i martiri suoi Pasquino ancora.

*
**

È naturale la domanda: — Si conoscono gli autori delle pasquinate? La bocca di marmo, poveretta, non parlava che per conto degli altri; i suoi collaboratori come si chiamarono?

Ma se la domanda è facile a farsi, non è facile a darsi la risposta.

(1) Fu fatta allora una satira o dialogo fra Pasquino e Marforio:

Pasquil. *Audio Cardinalem Teatinum nuper in sacrosancto Concilio multum aspere contra me declamitasse.*

Marf. *Quia ratione?*

Pasquil. *Quod fuissem ausus eum vocare hypocritam.*

Sine auctore, come si diceva al Vaticano, nella sala del Pappagallo, ai tempi di Alessandro VI; *sine auctore*: ecco la divisa della letteratura satirica romana. Una letteratura anonima, una letteratura fiorita alla macchia, di contrabbando, vissuta nelle tenebre, trasmessa da una generazione all'altra quasi sempre mediante copie fatte a penna da scrittori non meno misteriosi dei poeti che le davano la vita.

E il mistero si comprende facilmente. Contro Pasquino furono sanzionate, dopo la grande reazione tridentina, pene d'una natura assai diversa da quella delle pene sancite dal Codice zanardelliano contro i diffamatori; nientemeno che il taglio della mano, la galera, la forca. Sisto V, che puniva terribilmente gli assassini e i ladri, puniva non meno terribilmente gli autori di satire. Si sa che un giorno, nei primi tempi del suo pontificato, Pasquino si fece trovare con la camicia sporca addosso, ed avendogli chiesto Marforio perchè non ne indossasse una di bucato, rispose: — « Eh, adesso la mia lavandaia, ch'è stata fatta duchessa, ha tutt'altro da fare che di curarmi la biancheria! ». Qui l'allusione alla sorella del papa, che da lavandaia era stata fatta duchessa proprio in quei giorni, era evidente; ma il pontefice, a cui venne riferita la pasquinata, dissimulò il suo sdegno, trovò anzi spiritosa la satira e promise una somma di denaro al suo autore se si fosse svelato. Il miserello abboccò all'amo, si presentò, ebbe la somma, ma, nello stesso tempo, ebbe tagliato dal carnefice il pugno destro. Sisto V, intanto, gli faceva dire ch'egli gli aveva promesso del denaro, ma non che non gli avrebbe fatto troncare la mano (1).

(1) È Gregorio Leti che attribuisce a Sisto V l'aneddoto da noi narrato nel testo; ma altri scrittori prima di lui l'avevano attribuito a Sisto IV.

Forse frugando tra gli atti processuali del tempo si troverebbe a scoprire più d'un autore di pasquinate; ma la fatica non sarebbe forse compensata dalla scoperta. È fama che tra i collaboratori di Pasquino si contassero il Berni e l'Aretino; e per quest'ultimo è credibile, perocchè egli fu la lingua più maledica che contasse il Cinquecento.

Si ritiene pure che il Rabelais, durante il suo soggiorno in Roma, abbia scritto più d'una satira per maestro Pasquino; è certo, però, che l'argutissimo scrittore francese descrivendo, nel capitolo II, libro II del *Pantagruel*, la libreria di Saint-Victor, nota le opere seguenti: *Pasquini, doctoris marmorei, de Capreolis cum chardoneta* (1) *comodendis, tempore papali ab Ecclesia interdictio*; — *Marforii baccalarii, cubantis Romae, de pelendisque mascarendisque cardinalium mulis*; — *Apologie d'iceluy, contre ceux qui disent que la mule du pape ne mange qu'à ses heures*. Sebbene non sia accertata questa collaborazione del Rabelais a Pasquino, pure lo stesso Rabelais, trovandosi il 15 febbraio 1536 a Roma, scriveva al vescovo di Maillezais: « Pasquil a faict depuis nagueres un chantonnet, auquel il dict: A Strossi (Strozzi): *Pugna pro patria*; à Alexandre, duc de Florence: *Datum serva*; à l'Empereur: *Quae nocitura tenes, quamvis sint chara, relinque*; au Roy (di Francia): *Quod potes, id tenta*; au deux cardinaux Salviati e Ridolfi: *Hos brevitatis sensus fecit coniungere binos* ». Il Jacob, nella *Notice Historique* premissa alle opere del Rabelais, osserva che in questo *chantonnet*, « rapporté par Rabelais avec

(1). *Chardonette*: « On donne encore ce nom, en Saintonge, à la fleur d'une espèce d'artichaut sauvage, qui est très employée pour faire cailler le lait ». Nota alle opere del Rabelais nell'ediz. Garnier, riportata dal Morandi, op. cit.

une complaisance qui sent son auteur, on peut lui attribuer ce conseil énergique adressé au roi de France ». Ma il Morandi giustamente nota che la prova della *complaisance* non basta perchè si ritenga lo stesso Rabelais autore del trascritto *chantonnet*.

Per trovare notizie sicure di procedimenti penali contro gli autori di satire bisogna scender giù giù sino alla seconda metà del secolo XVIII. Come sempre (1), erano applicate pene severe contro i libellisti, ed esse furono ricordate sotto il pontificato di Benedetto XIV, in un editto del cardinal Valenti. Difatti si leggeva nell'editto predetto: « E perchè è manifesto a tutti quanto sieno gravi gli inconvenienti che accadono per i libelli famosi, o ingiuriosi, volendo S. E. ovviare alli medesimi cogli opportuni rimedii, ordina e comanda che nessuna persona ardisca di comporre, scrivere, attaccare o fare attaccare, distribuisca o dia ad altri libelli famosi o Pasquinate di qualsivoglia sorta o maniera, o col nome dell'autore, o senza, ancorchè si esponesse la verità in detti libelli o Pasquinate, ecc., sotto la pena della vita, confiscazione dei beni e perpetua infamia, secondo la qualità delle persone, o almeno della galera *ad arbitrio* di S. E. ».

Se non che, a malgrado delle minaccie contenute nel bando citato, la prima domenica del novembre del 1774, essendo tempo di sede vacante

(1) Il LETI, nella *Vita di Sisto V*, narra che dopo i rigorosi divieti del papa contro le pasquinate, « si vide Pasquino con un ventre gonfio come una botte e di sopra il motto: *Crepo per non poter parlare*; ed un'altra figura simile, ma col ventre rotto in più luoghi, col motto: *Son crepato per avermi troppo chiusa la bocca*; ed accanto un'altra figura della stessa maniera, con queste altre parole: *Amo meglio crepare che tacere* ».

per la morte di Clemente XIV, fu attaccato alla statua di Pasquino una satira in versi conosciuta sotto il nome di *Dramma del Conclave*. Questa volta non si trattava più del solito epigramma o del solito sonetto con o senza coda; si trattava di un componimento poetico d'una certa lena, d'un vero melodramma per musica scritto con immagini, concetti ed anche con versi metastasiani. Il Metastasio era allora il poeta di moda; i suoi drammi, come le sue canzoncine, erano letti, anzi divorati da cardinali, da preti, da frati come da duchesse e marchese, ed era quindi naturale che Pasquino parlasse come il poeta di S. M. l'imperatrice Maria Teresa di Lorena. Il dramma conteneva una feroce satira contro i cardinali, almeno contro quei cardinali che in quel momento papeggiavano o s'atteggiavano a grandi elettori del papa. In esso si immaginava che i cardinali Negroni e Serbelloni si disputassero il papato, ma che, avversati dai cardinali Orsini e Bernis, l'uno ambasciatore di Ferdinando di Napoli, e l'altro del re di Francia, finissero col ritirare la loro candidatura e proporre al pontificato il cardinale Fantuzzi, sul quale il poeta suppone che cadano i voti del Sacro Collegio: lo che non s'avverò; chè, venne eletto il cardinal Braschi, che assunse il nome di Pio VI. Il Silvagni nota a proposito del *Dramma del Conclave*: « Ma per quanto la satira sia insulsa, è curioso il pensare che dopo cento anni in Roma se ne conservi viva la memoria; tanto che, per esempio, volendo indicare un ambizioso, si ripete un verso messo in bocca a Zelada (*cardinale*):

Vorrei sentirmi dire
Segretario di Stato e poi morire.

« Così si ricordano i versi di Francesco Albani e del Bernis che, in un duetto, cantando le noie

della prigione (1) ed i mancati amori, sospirano la fine del Conclave:

Dopo Forrida prigione
Onde oppresso è il nostro core,
Ecco alfin la libertà.
ALBANI. Della mia vezzosa Altieri
Parmi già d'udir la voce...
BERNIS. Vedo i vezzi lusinghieri
Della bella Santacroce.

« Del resto, il poeta non risparmiò nessuno; poichè se dipinge Negroni e Serbelloni come ambiziosi, a Delci dà del pitocco, a Caraffa-Trajetto del prodigo, mostra Orsini un volpone, Alessandro Albani un prepotente; chiama pazzo il De Rossi (che morì durante il Conclave); Francesco Albani fa sospirante per la principessa Altieri, e Bernis per la Santacroce; dichiara Veterani un imbecille; Zelada un ipocrita, doppio, venale, acerbo nemico di Veterani, che egli uccide e poi muore fulminato; a tutti assegna la parte d'intriganti, e li sferza col ridicolo, facendo far loro le cose più buffonesche del mondo. I conclavisti poi, i domestici dei cardinali ed i *facchini* (inservienti del Conclave) li fa apparire, quali sono i cortigiani del Vaticano, cioè, gente ingorda, ignorante e volgare » (2).

La satira-dramma destò la collera dei cardinali radunati in Conclave, e segnatamente di quelli maggiormente colpiti dal libello; questo da un famulo del Sant'Uffizio venne strappato dalla statua di Pasquino, mentre vani erano riusciti gli sforzi dei birri per impossessarsene stante l'enorme folla che vi si agglomerava dinanzi per leggerlo; fu cercato e scoperto l'autore in un certo Gaetano

(1) Il Conclave durò 134 giorni.

(2) SILVAGNI: *La Corte e la Società Romana*, vol. I, pagg. 254 e seg.

Sertor, fiorentino, stabilito a Roma, persona mordace e senza coscienza, che scriveva pro o contro secondo chi lo pagava (1). Questa volta si disse che era stato pagato dai Gesuiti, giacchè chi in quel dramma rappresentava la parte peggiore erano appunto i nemici dell'Ordine di Sant'Ignazio di Loyola, allora allora abolito, cioè il cardinale Zelada e il cardinale Bernis. Il Sertor fu, dunque, arrestato e condannato a morte, sebbene egli si protestasse innocente; se non che la pena capitale gli fu commutata in quella della galera a vita, e in seguito con l'esilio. Chi contribuì a mitigargli la pena fu lo stesso cardinale Zelada, il quale, scrivendogli un biglietto per notificargli la grazia, vi aggiunse un donativo di cento scudi affinché tornando in patria « potesse trovar modo di occupare più onestamente l'ingegno suo ».

Sotto il pontificato di Pio VI fu noto collaboratore di Pasquino l'abate Mariottini, autore anche di scritture mezzo politiche, mezzo satiriche, che corsero in Roma anche sotto il successore di papa Braschi. Il Mariottini divenne subito celebre con un distico latino. Pio VI, uomo fastoso, s'era fatto comporre un'arma coi simboli più elevati dell'araldica, cioè l'aquila, i gigli di Francia, le stelle, infine Borea (il vento). Il Mariottini scrisse e fece circolare per tutta Roma il seguente distico:

*Redde Aquilam imperio, Francorum lilia regi,
Sidera redde polo, caetera, Braschi, tibi.*

(1) È del Sertor un melodramma: *La Morte di Cesare*, posto in musica, nel 1789, da Francesco Bianchi, e del quale fu data una rappresentazione a Venezia, al teatro *Civico*, già Fenice, il 27 fruttidoro (13 settembre) 1797. MICHELI, « Ugo Foscolo contro V. Alfieri », in *Rivista d'Italia*, dic. 1902.

Il distico fu tradotto in italiano dallo stesso suo autore :

Rendi all'impero l'aquila,
Dei Franchi i gigli al re,
Al ciel rendi le stelle ;
Il resto, o Braschi, a te.

Il resto era Borea, il vento.

Pio VI, che non era soltanto amante del fasto, ma era anche uomo di spirito, invece di mandare in galera il Mariottini gli fece fare una risposta dall'ex-gesuita Cunich, il famoso traduttore dell'*Iliade* in latino. La risposta, eccola :

*Lilia Borbonidos, volucrum regina foventes
Denotant Austriacos, propitium astra Deum,
Quid nivei flores zephyro qui flante resistunt ?
Certant innocui principis ingenium.*

I due distici furono da qualcuno recati in versi italiani nel modo seguente :

Propizia Francia	E così il zeffiro,
Denota il giglio,	Che soffia in terra
Protegge l'aquila	Sul fiore candido
Col forte artiglio	Che non si atterra,
Questo cui gli astri	Del prence denota
Splendon nel ciel.	L'ingegno e il cor.

Quel dotto ex-gesuita non poteva essere più cortigiano di così!

Nei primi trent'anni del secolo XIX c'imbattiamo in un altro collaboratore di Pasquino: il noto commediografo Giovanni Giraud (1), romano. Uomo d'ingegno, ma anche carattere strano, aveva pronta l'arguzia e più pronto ancora l'epigramma, un po' sciatto forse nella forma, ma vivace, tagliente. Può dirsi che per quasi un'intera generazione Roma

(1) Bisogna pronunziare Gi-ra-ud, come si pronunzia a Roma, staccando le sillabe, e non alla francese, sebbene i Giraud fossero venuti a Roma dalla Francia.

non abbia avuto che il suo spirito, anche quando questo spirito non era che quello degli altri, dappoichè sotto il nome del Giraud correva anche lo spirito di contraffazione e segnatamente quello di coloro che volevano mordere standosene prudentemente nascosti dietro il muro. « Di bellissima e simpaticissima corporatura, nessuno era più trascurato di lui nel vestire: portava i capelli lunghissimi fin sulle spalle. Tenne per molti anni una carrozzella così disadorna ed un cavallo di tante strane proporzioni, che appena compariva sul Corso destava l'ilarità generale: gli amici, i begli umori di cui era allora ricca la gioventù romana, tutti quelli ch'egli aveva punzecchiato o ferito coi suoi epigrammi, sbucavano dai caffè, dai *clubs*, sui marciapiedi, alle finestre, sui balconi, e lì cominciava una gara di risate e di beffe che lo accompagnava come un'ovazione per tutta la non breve via. Ma lui, sdraiato come meglio poteva in quell'incomoda e veramente ridicola carretta, sorrideva, rispondeva pan per focaccia e tirava diritto, ad un terzo di trotto, contento del suo *Pegaso* e della sua *Conchiglia di Venere* » (1).

Le sue risposte, piene di sale, quando non erano di sale e pepe, facevano il giro dei salotti, dei caffè, dei circoli. Una signora assai pretenziosa ed anche galante, punta dal vedere che il Giraud non le faceva neanche un dito di corte, una sera, ad una festa, lo chiamò a sè e gli disse: — Conte, tutti mi dicono che avete molto spirito... Sarà; ma fin'ora non avete detto nè avete fatto cosa alcuna per provarmelo. — Oh, signora — rispose,

(1) VALENTINO CARRERA: « Il Conte Giovanni Giraud », in *Rivista Europea* del 1871, vol. iv, p. 11. Sappiamo che quanto prima il dott. Tommaso Gnoli, figlio dell'illustre comm. Domenico, pubblicherà le satire inedite del Giraud.

inchinandosi, il commediografo — che cosa io potrei dire che già non v'abbian detto, e fare che non v'abbian fatto? — Un'altra signora, la Cornelia Martinetti, vedendo che con gli anni declinava il suo impero sugli uomini, pensò di darsi alle lettere e scrisse versi, ed anche un romanzo intitolato *Amalia*. Offrì un esemplare del suo libro al Giraud, ed avendo poscia richiesto quest'ultimo del suo giudizio, il poeta rispose col seguente epigramma:

Sora Cornelia,
È tanto sciapa quella vostra Amalia
Che non glielo darei nemmeno per celia.

Di lui è ancora celebrato un sonetto contro un revisore, l'abate Somai, a proposito del quale diceva che aveva perduto l'*erre*, e quindi da *Somari* era divenuto *Somai*. Il povero abate come revisore era famoso per le sue buaggini; si figuri il lettore che una volta avendo in un melodramma riscontrato un'auretta rivoluzionaria nei seguenti due versi:

Amo la patria, e intrepido
Il mio dovere adempio,

egli si permise di correggerli così:

Amo la sposa, e intrepido
Il mio dovere adempio.

A teatro, si capisce, fu una vera tempesta di sghignazzate all'indirizzo del censore!

Ecco, intanto, il sonetto del Giraud:

Del sommo Pietro, Adamo del Papato,
Puoi dirti, abate mio, fratel cugino:
Abbietto nacque Pietro, e tal sei nato;
Pietro pescò nell'acqua, tu nel vino.

Peccò con la fantesca di Pilato
E ne pianse col gallo mattutino:
Tu, con le serve altrui quand'hai peccato,
N'hai pianto col cerusico vicino.

Pietro irato fe' strazio agli aggressori
D'un solo orecchio; ma tu sempre, il credi,
Ambo gli orecchi strazi agli uditori.

Giunto alfin Pietro dove tu presto arrivi,
Pose nel luogo della testa i piedi,
E com'egli morì, così tu vivi.

Morto nel 1834, il suo spirito era già stato raccolto ed ereditato da Gioacchino Belli, un altro dei collaboratori, anzi il più illustre dei collaboratori di Pasquino nella prima metà del secolo XIX.

Col Belli la satira in dialetto — poichè il Belli fu un poeta dialettale — assurge a dignità d'opera d'arte: egli, però, non la creò, giacchè s'ingannerebbe chi volesse ritenerlo addirittura il creatore del genere; difatti, come si rileverà dalla presente opera, anche prima del Belli la satira dialettale aveva avuto dei cultori a Roma, e qualche volta anche felici, come quel Camillo Fiorentini (1), che negli ultimi anni del secolo decimottavo, i sentimenti di Pasquino anti-giacobino espresse con arguzia non sempre sguaiata. Il Belli, come qualche suo predecessore, rispecchiò nella sua ispirazione l'anima del popolo, ma fu più arguto, più vario, più pittoresco; se non che, nel frattempo, la plebe romana aveva cambiato anima: da papalina, da retrograda, da osteggiatrice d'ogni novità s'era fatta liberale, rivoluzionaria; e fu questo popolo, che non rassomigliava più a quello dei tempi del Fiorentini, che il Belli cantò. I suoi sonetti, da lui scritti sotto il pontificato di Gregorio XVI, sono una delle più argute e geniali pitture di ambiente

(1) Poeta, al suo tempo, molto popolare. Era conosciuto col nome di *Cacarone*.

e di macchiette che si conoscano. Egli « li leggeva allo Spada, al Biagini, o in casa di Ferretti, Maggiorani, Ricci, e ordinariamente ne portava in tasca un mazzetto degli ultimi che leggeva a chi gliene chiedesse. Tali sonetti erano ricercati con ardore, copiati, diffusi, commentati, e, durante il pontificato di Gregorio, furono la sferza del governo e della curia, e lo sfogo maggiore dei romani contro la signoria temporale dei papi » (1).

Ma il Belli, come si sa, non conobbe nella sua vita la coerenza: quando i tempi affrettati coi suoi sonetti satirici vennero, egli li guardò in faccia e n'ebbe paura. *Vade retro, Satana!* gridò alla rivoluzione, che egli aveva accarezzato; e si fece codino. Scrisse ancora dei versi, ma il popolo lo dimenticò; il disgraziato non era più il collaboratore di Pasquino e la sua arguzia non fece più sorridere alcuno.

Non vogliamo però privare i nostri lettori d'un saggio della musa del Belli retrogrado, e riproduciamo il sonetto ch'egli, nel 1849, scrisse in italiano contro Giuseppe Mazzini, triumviro della repubblica romana:

Signor Giuseppe mio, che ve ne pare
Di questi popolacci papalini
Che rinnegano voi, Saffi, Armellini
E messer Belzebù vostro compare,
Per rimetter sul trono e sull'altare
Un prete che non ama gli assassini,
E pospone agli oracoli divini
Le vostre profezie semplici e chiare?
Fin che abbiate però carta ed inchiostro
Ben saprete a costui mettere in testa
Che lo Stato del papa è Stato vostro.
Sfoderate ogni giorno una protesta,
E fra un secolo e mezzo il popol nostro
Tornerà, se vivrete, a farvi festa.

(1) SILVAGNI, op. cit., vol. III, p. 420.

E lo scrisse probabilmente in italiano per far dimenticare che il dialetto romanesco gli era servito per bollare a fuoco papa Gregorio XVI!

Ma oltre i collaboratori di Pasquino, dallo spirito a getto continuo, come il Giraud e il Belli, di tanto in tanto ne sorgeva qualcuno il cui spirito non era che una meteora: non faceva che passare sul cielo di Pasquino. Così troviamo che Francesco Spada, fratello del banchiere Giuseppe, il quale scrisse in senso reazionario una *Storia della rivoluzione di Roma*, quando morì Leone XII, al Todini, chirurgo del papa, dedicò una pasquinata, che divenne subito popolare:

Al chirurgo s'appone
La morte di Leone;
Roma però sostiene
Ch'egli ha operato bene.

Questo breve quadro dei collaboratori di Pasquino — lo sentiamo — è molto incompleto; ma, in questo momento, farlo diversamente ci sarebbe impossibile, specie che dovrebbe condursi su documenti che ci mancano. Ci auguriamo che altri possa farlo e completo. Per ora, affinché queste pagine di proemio al nostro libro abbiano una chiusa, diremo che maestro Pasquino è oramai un Iddio cacciato dal suo tempio. Non perchè il vecchio torso non s'innalzi più sul piedestallo dell'angolo di palazzo Braschi, no; ma perchè quella bocca di marmo, che fu tanto loquace pel corso di oltre quattro secoli, è divenuta muta. La mattina del 20 settembre 1870, la cannonata di Porta Pia che svegliò Roma alla libertà, cacciò nel sepolcro Pasquino. Questi, che aveva flagellato per tanto tempo preti e frati, rientrò nel silenzio quando vide preti e frati rientrare nella legge comune. La libertà di parola rendeva inutile la sferza del grande satirico romano.

*
* *

Prima di chiudere questo *proemio* ci si permetta di dire una parola sull'opera nostra.

E cominciamo dal titolo. Perchè *Roma che ride*, mentre non tutte le poesie che pubblichiamo hanno il facile riso del Berni o del Guadagnoli?

Per una ragione assai semplice. Si ride non solo dalla gente allegra, senza grattacapi, dall'animo leggiere; si ride anche per non piangere. Quest'ultimo riso, in verità, non fa buon sangue, come l'altro, non è comunicativo, non vi accresce d'un filo la trama della vita. È un riso amaro, che provoca sulla vostra fronte una ruga e nell'animo vostro il dolore, l'ira, lo sdegno, quello sdegno che secondo Giovenale (*Satira prima*) foggiava e temprava il suo verso flagellatore. Carlo Cattaneo scriveva: « La satira è l'esame di coscienza dell'intera società; è una reazione del principio del bene contro il principio del male; è talora la sola repressione che si possa opporre al vizio vittorioso: è un sale che impedisce la corruzione ». Ma questo suo fine essa non l'ottiene che mediante il riso; se non che questo riso non ha sempre per iscopo quello di tenerci allegri, di farci ridere con la pittura dei vizî degli uomini: ha anche per iscopo di provocare la nostra collera, di strapparci dalle labbra un'imprecazione. Per certi bricconi, per certe ingiustizie la mano vellutata di Orazio non basta; occorre la sferza flagellatrice.

Ed ora anche una parola sul contenuto del libro.

Ed anzitutto, i versi che pubblichiamo nella nostra opera non sono tutti inediti. Anche se l'avessimo voluto, non avremmo potuto farlo. Il tema è già stato sfiorato da altri. Del resto, in questi tempi

in cui con tanta passione si va alla caccia dell'inedito, non è cosa sempre facile il giudicare se un sonetto, un epigramma, un distico sia o no inedito. Voi ritenete di aver messa la mano su una cosa non mai stampata; essa ha tutti i caratteri dell'inedito; i quattro o cinque topi di biblioteca da voi consultati vi hanno detto in coro: « è inedita », ma ecco che un altro topo di biblioteca salta su a dirvi: « ma che inedita! essa è stata già stampata... ». E qui vi cita un giornale, una rivista di dieci o venti anni fa, oppure un opuscolo pubblicato in occasione di nozze. Voi andate in biblioteca, fate tirare di sotto alla polvere quella tale rivista o quel tale opuscolo, e restate di princisbecco: sicuro, quella cosuccia che a voi e ai vostri amici sembrava inedita, era già stampata da un pezzo.

Comunque, noi alle poesie che riteniamo inedite abbiamo apposto un asterisco: ai topi di biblioteca la sudata fatica di smentirci.

Quanto poi alle fonti alle quali abbiamo attinto, dichiariamo che non abbiamo trascurata nessuna delle raccolte di satire o pasquinate conservate nelle tre grandi biblioteche romane, cioè la Vittorio Emanuele, la Casanatense e l'Angelica. Aggiungiamo che fra le suddette raccolte ci riuscì assai preziosa quella di monsignor Vincenzo Maria Conti conservata alla Casanatense: raccolta non di satire solamente, ma d'ogni cosa un po', anche di cose inutili o insulse, ma utile a noi per ritrarre e lumeggiare tempi ed uomini.

Roma-Palermo, 1900-1903.

CAPITOLO PRIMO.

Roma alla fine del secolo XVIII

Non si può scrivere della Roma dei primi settant'anni del secolo XIX senza che non si faccia una punta nella Roma degli ultimi anni del secolo XVIII, che furono la culla, la preparazione del secolo successivo. I secoli, del resto, non sono che divisioni, ripartizioni materiali o aritmetiche, non morali o intellettuali della storia. Questa ripete e data i suoi èvi, le sue epoche più che dalla cronologia, dagli avvenimenti medesimi.

Facciamo, dunque, questa corsa nella Roma di cent'anni fa o poco più: promettiamo però, d'essere brevi, affinchè lo studio delle cause occupi nel nostro lavoro lo spazio che è strettamente necessario per conoscere gli effetti. In un'opera d'ambiente, qual'è appunto la nostra, molte cose rimarrebbero allo stato d'enigma, se non si salisse qualche volta alle origini. E in queste che spesso, per non dir sempre, la storia, come la vecchia Sfinge, trova il suo Edipo.

*
* *

Al contrario di Milano, di Firenze, di Parma, di Padova, di Napoli e d'altri centri della cultura italiana nella seconda metà del secolo XVIII, Roma fu tetragona alle grandi correnti filosofiche e letterarie del tempo, o se queste vi penetrarono, non vi attecchirono: rimasero allo stato di semplice curiosità del giorno, di contemplazione o studio accademico, senza che entrassero a far parte della vita. Non è che le nuove teorie, i nuovi principii non avessero a Roma anche dei cultori intelligenti; ma i nuovi problemi, che dappertutto, nella vecchia Europa, sollevavano amori inestinguibili, lotte ardenti, nella sede del cattolicesimo erano studiati tranquillamente, senza troppa simpatia, diremmo quasi allo stato d'ipotesi, precisamente come allora la Congregazione del Sant'Ufficio imponeva che si studiasse la teoria galileiana del giro della terra intorno al sole.

Queste « grandi correnti filosofiche e letterarie », questi « nuovi principii », si comprende subito, venivano allora in linea diretta dalla Francia, la quale, da un pezzo, in Europa, funzionava da nazione-guida, esercitando nel campo morale e intellettuale una dittatura contro la quale nessuno protestava. Anzi, quella dittatura si riteneva naturale, legittima, e Federico II, se batteva i francesi a Rosbach, era però in comunione d'idee con Voltaire, con Rousseau, con D'Alembert; nello stesso tempo, Benedetto XIV accettava la dedica del *Maometto*, quasi che l'omaggio che il pontefice della miscredenza filosofica rendeva a quello del domma cattolico, non potesse turbare le coscienze timorate.

Ma, a Roma, quest'omaggio che si rendeva al nuovo verbo e ai suoi apostoli, era puramente di forma. Tra Voltaire e Benedetto XIV non vi era, nè vi poteva essere, alcun punto di contatto. In fondo, la città eterna restava quale era, cioè, la città del papato, la città d'una casta, e potentissima, quella jeratica. Le stesse idee rivoluzionarie passando attraverso i Sette Colli prendevano forma prettamente romana, lasciando per via la parte più ostica, meno digeribile. L'ambiente esercitava la sua forza d'assimilazione su quanto veniva dal di fuori. L'abate Niccolò Spedalieri, un abate molto spregiudicato, che oggi qualcuno vorrebbe far passare come una specie di Gian Giacomo Rousseau italiano, scrivendo il suo libro dei *Diritti dell'uomo*, se in principio prendeva dal filosofo ginevrino il concetto d'un contratto sociale come origine d'ogni potere politico, appresso si affrettava a fondere in un bagno di filosofia a base teologica quel concetto perfettamente rivoluzionario, e filosofava che se il potere politico ha la sua radice nel consenso dei cittadini, questo concetto deve intendersi nel solo senso ch'esso rifletta e racchiuda la volontà di Dio. Proprio il concetto che, sessanta e più anni dopo, un altro siciliano, il padre Gioacchino Ventura, doveva svolgere con forma certamente più brillante di quella del nostro abate, in una serie di conferenze mezzo politiche, mezzo religiose, tenute alle Tuilleries, alla presenza di Napoleone III, quasi a commento della formola famosa: *Par grâce de Dieu et volonté de la nation*. Applicando la sua strana teoria allo stato di fatto, lo Spedalieri trovava che se ogni governo suppone il consenso dei consociati, suppone pure la volontà di Dio, in quanto che questa si manifesti per mezzo di quello. Così le conseguenze erano facili a dedursi per quanto l'abate avesse preso come punto di partenza il

libro di Gian Giacomo: la repubblica di Olanda o di Venezia non differiva per nulla dall'Impero turco; dappoichè, spiegato lo stato di fatto dei governi del suo tempo — come egli realmente lo spiegava — col consenso dei componenti della società, era evidente come questo stato non mancasse del consenso di Dio, che tutto legittimava, essendone nello stesso tempo la manifestazione. Qualcuno forse potrebbe obbiettare che al povero Spedalieri, perchè potesse far passare per ortodossa e stampare negli Stati del papa tutto quel po' po' di roba rivoluzionaria che racchiudeva il *Contrat Social*, occorreva di procedere al modo dei contrabbandieri: nascondere sotto la merce non soggetta a dazio quella da contrabbandare. Ma, in questo caso, noi potremmo rispondere che appunto questo noi volevamo dire, cioè, che a Roma, le idee nuove, rivoluzionarie, se volevano ricevere gli onori di casa, bisognava che prendessero un travestimento. Per loro, la maschera era d'obbligo.

Ma ciò che realmente s'opponeva a che Roma rassomigliasse alle altre grandi città d'Italia era la sua stessa struttura politica: la città non era che una succursale, una derivazione della corte pontificia. Giammai capitale di uno Stato fu più immedesimata con la corte come per tante generazioni fu Roma con quella dei papi. Dappertutto, fuori dell'*Urbs*, accanto agli interessi della corte sorgevano interessi particolari, aventi sempre vita propria, sebbene non sempre contrari, e informanti istituzioni che potevano prosperare anche fuori della cerchia di quelli del principe. Ma a Roma, no: il papato si rifletteva su tutte le classi sociali dalle più umili alle più elevate e ad esse dava, col sangue e i muscoli, la vita. Lo Stato pontificio non viveva che dell'obolo spremuto a tutto l'orbe cattolico, che smungeva e dissanguava con la te-

nacia di una piovra, e nello stesso Stato pontificio, Roma-città non era che un enorme parassita che si nutriva alle spalle della corte, cominciando dall'alto, dai nobili ingrassati mediante il nepotismo e dai porporati nuotanti nel fasto, per scendere giù giù sino ai semplici preti, ai piccoli borghesi, agli artisti che vivevano ugualmente con la Curia. Scendendo ancora più giù, non si trovava il popolo, ma la plebe, ignorante, fanatica, manesca, la quale viveva con le elargizioni dei cardinali, dei signori, dei conventi, dei monasteri, dei luoghi pii. Nessuna vita al di fuori di questa; la Chiesa assorbiva tutti e tutto, ma dava da vivere a tutti e a tutto.

Quando arrivarono le prime notizie degli avvenimenti di Francia, Roma ne fu commossa. Tutti ebbero fremiti d'indignazione contro quei *sans-culottes* che volevano imporre la loro volontà al discendente di San Luigi, al re cristianissimo. Il 10 agosto, la fuga della famiglia reale da Parigi, l'arresto a Varennes, l'imprigionamento al Tempio, le stragi di settembre, la proclamazione della repubblica, il giudizio e la morte di Luigi XVI accrebbero quell'indignazione. Il 13 gennaio-1793, intanto, a furia di popolo, era ammazzato Ugo Bassville, segretario del ministro francese a Napoli. Il tragico episodio, sebbene assai noto, anche perchè ispirò a Vincenzo Monti un poemetto che nel solo corso di cinque mesi ebbe ben quattordici edizioni, pure vogliamo qui per sommi capi riassumere, perchè caratteristico. Tra Roma e la Francia erano state rotte le relazioni diplomatiche in seguito alla proclamazione della repubblica; soltanto un semplice cittadino francese, il banchiere Mout, residente a Roma, fungeva da console e pretendeva d'innalzare sulla propria abitazione lo stemma del nuovo governo; al che risolutamente si oppose il

cardinale Zelada, segretario di Stato di Pio VI. Se non che, il Makau, ministro di Francia a Napoli, sebbene l'affare non lo riguardasse, scrisse in nome della repubblica perchè lo stemma fosse innalzato tra ventiquattr'ore; e perchè la sua ingiunzione non rimanesse lettera morta, incaricò il segretario della Legazione, Niccolò Hugon, detto Bassville, e un ufficiale della squadra francese ancorata in quei giorni nella rada di Napoli, il La Flotte, già partito per Roma, d'intendersela coi partigiani della Francia, e, in caso di bisogno, far nascere un tumulto per forzare la mano al segretario di Stato. Il Bassville, posto piede a Roma, non mancò di adoperarsi a favore del suo governo; vide i principali cittadini che professavano le idee repubblicane, lo scultore Ceracchi, il banchiere Turlonia, già sin d'allora ricco e influente, il conte Accoramboni, il duca Bonelli ed altri; distribui coccarde tricolori, che anche signore, come la Chiaveri, la Salvi-Lepri, la Filion e la Premoli (1) accettarono, e il 13 gennaio 1793 innalzò lo stemma della repubblica sul portone del palazzo Salviati, al Corso, ove allora aveva stanza l'Accademia di Francia. Quindi, lo stesso Bassville, con la moglie e il figlio, il La Flotte e un altro francese, il Duval, uscirono in vettura coi domestici portanti sugli alti cappelli dei pennacchi tricolori. Non l'avesse mai fatto! Si radunò, intorno al legno, della gente;

(1) Questi quattro nomi si leggono in una nota al sonetto dell'abate Berardi:

Otto coccarde dispensò Bassville
Fra Turlonia, Mutte, e quattro sceme;
Spera che sian della discordia seme
E sien di libertà tante faville.

(Ved. ms. dell'Angelica di Roma, n. 1076). Il sonetto è stato stampato dal Silvagni e dal Vicchi,

Bassville e i suoi compagni lungo il loro tragitto sul Corso furono fatti segno ad imprecazioni, a sassate; non si sa bene se il La Flotte o il Duval, per incutere paura agli inseguitori e disperderli, tirò contro di questi un colpo di pistola: la sassaiuola divenne più fitta; il Bassville ordinò allora che la carrozza per via in Lucina raggiungesse il palazzo Palombara in via dell'Impresa, dove abitava; ma inseguì sempre dal popolaccio, fu raggiunto sulle scale stesse del palazzo, e trucidato. Si disse che l'avesse ucciso un barbiere; gli altri riuscirono a porsi in salvo.

Il brutto fatto gettò Roma in una gioia pazza: se don Marcantonio Colonna, lasciato il suo sepolcro, fosse di nuovo tornato vincitore da Lepanto, non avrebbe destato tanto entusiasmo quanto ne destò in quei giorni quell'oscuro barbiere col suo atto bestiale! L'uccisione del Bassville fu cantata da poeti seri e satirici, in italiano e in dialetto; il Monti, come si sa, ne acquistò subito fama grandissima; gli altri, naturalmente, che non avevano l'ingegno del segretario del duca don Luigi Braschi, restarono nell'oscurità. Fu tutta una fioritura di poesia reazionaria, quasi sempre scurrile, triviale o sciatta, in fronzoli d'Arcadia, meno, s'intende, nel poema del Monti e nei versi di uno o due altri. Quegli abati — poichè tutti quei poeti erano abati — cultori di versi ed inneggianti all'assassinio, non erano che i portavoce del sentimento popolare. La plebe parlava per la loro bocca.

Appartenevano tutti all'Arcadia ed avevano belato sonetti a Nice; ma la minaccia d'un'invasione francese li aveva infiammati d'un sacro sdegno. Parlavano di patria, di libertà latina; invocavano i nomi di Bruto, di Catone; ma erano reminiscenze di scuola, poste al servizio dello *statu quo* dell'oscurantismo. Il migliore di tutti, dopo il

Monti, era certamente Camillo Fiorentini; degli altri, qualche frugatore d'archivi e di biblioteche ha ricordato G. Nuvoletti, G. Angelelli, M. Berardi, P. Sgariglia, G. Golt, Luigi Godard che più tardi cambiando casacca lodò Napoleone I chiamandolo *Giove moderno*, G. Alvites, G. P. Mazio, I. Fogli, P. Fasce che in un sonetto ad Ugo Bassville immaginò che questi prima di morire si pentisse, T. Battirelli, A. De Sanctis. Cantarono non solo il luttuoso fatto del 13 gennaio, ma tutti i principali avvenimenti della rivoluzione francese. La loro opera costituiva una specie di commento poetico alla cronaca politica di Francia: oggi essi avrebbero scritto opuscoli o articoli di fondo; allora scrivevano sonetti.

Di questa letteratura poetica, Leone Vicchi nel suo eccellente libro: *Les Français à Rome pendant la Convention* (Rome-Paris, 1892), stampò un copioso florilegio; lo che però non c'impedisce di darne anche noi un saggio, specie perchè i sonetti che rendiamo di pubblica ragione non trovansi fra quelli editi nell'opera ora ricordata.

Li pubblichiamo divisi in due gruppi; nel primo dei quali diamo posto a quelli di carattere politico, serio; nel secondo, a quelli che presentano uno spunto di satira, o carattere e forma popolari (1).

(1) Uno dei due manoscritti dai quali sono estratti i sonetti che noi ora pubblichiamo (Ms. della Biblioteca Vittorio Emanuele, di Roma, n. 27), porta in fronte il seguente sonetto:

Quanti in Europa son Chiese ed Altari,
Quante l'Asia produce gemme ed ori,
Quanti l'Africa sostiene uomini mori,
Quanti America vanta frutti cari,
Quanti esistono pesci in tutti i mari,
Quanti nel vago April nascono fiori,
Quante bugie dir fanno li sartori,
Quante inventar bestemmie i bufalari,

In coda mettiamo alcuni stornelli coi quali s'acui-
va lo spirito reazionario dei popolani, segnatamente dei
Trasteverini, i quali in quei giorni in ogni francese
vedevano non solo il nemico del papa, ma anche
di Dio e di Roma.

PRIMO GRUPPO

* Parigi.

Già su la rea Parigi eran cadute
L'ombre di notte dolorosa e oscura,
Quando un grido s'udi, che bianche e mute
Fè di stupor le fronti, e di paura:
" Di Babilonia indarno le ferute
Sanar tentammo con pietosa cura;
Ricusa la superba ogni salute:
Fuggiam e abandoniam l'empie sue mura ".
Tacque; e per l'aria sorse un mormorio
D'ale battute, smisurato e vasto;
Allor lo spettro di Calvino uscìo,
Trascorse la cittade, i tempî aprìo,
Scosse gli altari, e non trovò contrasto,
Chè Parigi è rimasta senza Dio.

* La morte di Luigi XVI.

Cadde Luigi alfine: il capo agosto
Mano troncò sacrilega ed impura,
Empia ministra di giudizio ingiusto,
Figlia di tradimento e di congiura.

Quanti son delle femmine i raggiri,
Quanti conìo la Spagna pezzi duri,
Quanti son dei poeti li deliri,
Quanti all'inferno stan spiriti impuri,
Quanti gli amanti gettano sospiri,
Tanti ammazzar dei Franchi si procuri.

L'altro manoscritto appartiene alla Biblioteca Angelica,
di Roma, e porta il n. 1076.

Cadde Luigi, ed al cader del giusto
La vil turba esultò lieta e sicura;
Mentre per non mirar l'esangue busto
Coprissi il volto e inorridì Natura.

Ma discesa la Fede in bianco nembo
L'alma sciolta dai lacci, ond'era stretta,
Tinta di sangue offrilla al Nume in grembo.

Baciò il gran Re dei Re l'anima eletta;
Poi con quel sangue della Fè sul lembo
Scrisse il decreto della gran vendetta.

*** Contro i Framassoni.**

Tra i compassi e le squadre all'aere oscuro
Ancor s'aduna un empio stuol proscritto,
Che in sua malvagia fedeltà sicuro
Fa guerra al cielo ed all'uman diritto.

Or coll'immondo gregge d'Epicuro
Sembianza di virtù presta al delitto,
Or bugiardo indovin tenta il futuro
Con le nefande cabale d'Egitto.

Tremate, o regi, di mia voce al suono;
Questa è la belva, che dagli antri stigi
Viene ad urtar con sette corna il trono.

Cada il velo fatal dei suoi prestigi,
E se pietà vi muove a dar perdono,
Mirate il sangue che inondò Parigi.

Alla rivoluzione francese.

*** I.**

Che più ti resta, maledetta Frine,
Oltre al rimorso della rea congiura
Per cui la Senna d'atro sangue impura
Macchiar dovea l'Atlantico confine?

Di', che ti resta? Or, che fra bronchi e spine
Giaccion sepolte le borbonie mura
Se non che pianger l'orrida sventura
Sovra i teschi seduta e le ruine?

Mira, spietata, e poi rattieni il pianto:
I sacri asili profanati e il Tempio,
E l'egra morte che ti sta d'accanto.

Mira... Ma serva a mille un solo esempio,
Libertade gridò. Percosse intanto
L'Idra crudele e terminò lo scempio.

* II.

Idra di cento mostruose teste
Spiranti dalle fauci inaridite
Fiamme, sangue, veleno, morte e peste,
Sboccò dal buio dell'immonda Dite.

Girò sull'orbe le pupille infeste
E sudditi e corone ecco avviliti;
Come spighe al piombar delle tempeste
Piegar l'alme sedotte o intimorite.

Sol nel comun terror dell'odio insano
Di Pietro il successor fermo vegg'io
Starsene a fronte colla croce in mano.

Sbuffa, freme a tal vista il mostro rio,
Avventa morsi, ma li avventa invano,
Alcide domator conosce in Pio.

* A Pio VI.

(in occasione che la flotta francese rimase in parte distrutta da una tempesta, il 21 dicembre 1792 in vista di Cagliari (1).

L'onda istessa, che al profugo Israele
Dischiude il varco alla sicura sponda,
Il contumace Faraon crudele
Coll'armi insieme e con l'armata affonda.

L'aura istessa, che al Popol fedele
D'ogni dono miglior spira feconda,
Del vero derisor Gallò infedele
Disperde là sul sardo mar nell'onda.

(1) Nella stessa occasione circolò a Roma il distico seguente:

Pro Sardis pignant Superi, Mare, Veftus et Ignis.
Gallia vis Sardos vincere? Vince Deus.

5 — Roma che ride.

Signor, quell'aura mistica Tu sei,
Che ai buoni eterna primavera appresta,
Aura felice, onde beato bei.
Ma se alzan empî incontro al ciel la testa,
Ben sa cangiarsi a dispersion dei rei
Nella più fiera aquilonar tempesta.

*** L'Italia liberata dal cielo.**

Di regio sangue ancor tinto e fumante
Sciolse il franco pirata audace i legni,
Ed ebbro di furore e delirante
Tutti vantò porre a ruina i regni.

Distinse Italia a' lidi suoi d'innante
Le navi appena, e gli odiati segni,
Che si commosse, e quasi in cor tremante
Pensò d'opporsi ai barbari disegni.

Ma pria Colui che al folle di Babelle
Fece sentir del rigor suo la soma,
Contro dell'empio accorse dalle stelle.

In mezzo all'onda lo disperde, e doma;
Così distrutta la masnada imbelle,
Donò a' voti di Pio l'Italia e Roma.

*** Dopo la morte di Bassville.**

Vanne, La Flotte (1). — Vanne a piantare altrove
Di mala intesa libertade il segno;
Non cerchin più tue furibonde prove
Di Roma e figli cimentar lo sdegno.

Salvo, come nol so, reca le nuove
Per il roman qual sia cristiano impegno,
Quella pietra fatal che niun rimuove
Di sostener; sia la tua fuga il pegno.

(1) Il La Flotte, scampato alla strage del Bassville, insieme alla moglie e al figlio di quest'ultimo, fu fatto accompagnare dal governo pontificio al confine napoletano. In quella occasione il papa fece consegnare al La Flotte settanta scudi per le spese di viaggio.

Vanne, e in partire il tuo compagno vinto
Mira, e furioso il petto squarcia e il sangue
Vomita pur, ma, a tuo dispetto, estinto.

Miralò in braccio a quella fede ed empio,
Chiamar Maria, chiamar di Cristo il sangue,
Di cui volea, di cui tu vuoi lo scempio (1).

L'ombra di Bruto.

* I.

L'ombra apparve di Bruto, ombra feroce
In sul Tarpejo, e l'aggrottato ciglio
Vólto di Roma sul vicin periglio,
Questa udissi vibrar tonante voce:

« È ver, di libertà fui padre; e atroce
Con decreto fatale uccisi il figlio:
Ma libertà, che legge ed il consiglio
Guida, sol volli, e a rea licenza nuoce.

(1) Il Bassville sopravvisse poco più di ventiquattr'ore al suo ferimento. Secondo i documenti pubblicati dal Vicchi, egli sarebbe morto da buon cristiano. Il parroco di San Lorenzo in Lucina rilasciò allora il seguente certificato: « Che sono stati della maggiore edificazione e pietà i sentimenti coi quali egli (*il Bassville*) incontrò la morte. Che altra lagnanza non si è sentita dalla sua bocca se non quella di essere la vittima d'un *matto* (La Flotte). — Che ha ricevuto i Santi Sacramenti con un fervore da intenerire qualunque. — Che gli commise di domandar perdono al Cardinal Segretario di Stato per tutto ciò ch'era accaduto nella sera di domenica. — Che prima della sacramentale confessione rinunciò e detestò i giuramenti prestati all'Assemblea, ecc. ecc. ».

La fede di morte è del tenore seguente:

« A di 14 gennaio 1793.

« Signor Nicolao Giuseppe Hugon de Bassville di anni 49, (ne aveva 40), figlio del *quondam*.... della città d'Abville diocesi di Amienne nella Piccardia, marito della signora... Cotton, dimorante al trapasso Theodoli, munito di tutti i SS. Sacramenti morì nella comunione di Santa Madre Chiesa e fu in questa Chiesa sepolto ».

« In nome mio l'infido Gallo astuto
Gridando: libertà! mente, e tiranno
Impor ci vuol suo ferreo giogo e rio.
« Sprezzate, o miei Quiriti, il triste inganno;
Che se regnava Sestio, qual'or Pio,
L'avria adorato Roma, il giuro, o Bruto »! (1)

* II.

Dal polveroso avel dell'urna bruna
Ove giacque finor mesta e pensosa
Esce l'ombra di Manlio minacciosa,
E il popolo roman fremente aduna.
« Figli, ella grida, ora la notte imbruna,
Espellete la Gallia ignominiosa
Dalla vostra cittade: e ormai gloriosa
Rieda di noi la fama e la fortuna.
« Su, si sperdano i Galli, e quai tiranni
Dall'empie lor ferite il sangue sgorga,
A fiumi scoli e cessin vostri affanni.
« Torni la vostra religion latina
Lieta al trionfo e 'l Vatican risorga
Degli empi Franchi ognor sulla ruina ».

(1) Tanto il predetto sonetto quanto quello che lo segue furono scritti in risposta ad un altro sonetto che un poeta — forse il Gianni, il famoso improvvisatore — aveva dettato sullo stesso argomento. Il sonetto — ristampato dal Vicchi — è il seguente:

Dal polveroso avel dell'urna bruna,
Ove giacque finor mesta, pensosa,
Esce l'ombra di Bruto minacciosa
E il popolo roman, fremente, aduna.
« Figli, ella grida, or che la notte imbruna.
V'affrettate a spezzar d'ignominiosa
Servitute i legami, e omai gloriosa
Chieda di voi la fama e la fortuna.
« Su, svellete le stole, e dei tiranni
Mentre dalle ferite il sangue sgorga
Cessino i torti vostri, i vostri affanni.
« Torni l'antica libertà latina
Lieta a regnare, ed il Tarpeo risorga
Dell'empio Vatican sulla rovina ».

Al popolo di Roma.

*** I.**

Trema, o popol latin, non per l'armato
Gallico infido stuol, che a te sen riede,
Ma paventa il flagel che ormai ti fiede
Dell'offeso Signor con te sdegnato.

Vuoi Roma in salvo? Di cilizio ornato,
Cinto di sacco, va di Cristo al piede,
Avviva in te l'agonizzante fede,
Detesta qual Davidde il tuo peccato.

Allora, allor vedrai quel Gallo altiero
Chinare il dorso, indi pagarne il fio
Pria di calcar questo Romano Impero.

Rispetta, adora, alfin, credi a quel Pio
Santo Pastor, già successor di Piero;
Poi non temer, chè ti difende Iddio.

*** II.**

Popol roman, che fai? Non più t'avanza
Di folle libertà l'orme a seguire,
Roma nei figli suoi vide abbastanza
Un patrio amore ed un cristiano ardire.

Pongasi però fine, omai. Baldanza,
Non religion, non zel, niuno applaudire
Tal sistema potrà; solo arroganza,
Non monarchico ardor potrassi ordire.

Lieto ne va, che già ai tuoi piedi estinto
Cadde un Bassville, e i suoi seguaci in rotta
Da te fur posti: onde abbastanza hai vinto.

Hai vinto è ver; ma la vittoria a Pio
Dona, al Pastor della cristiana flotta:
Per lui vincesti, e funne scorta Iddio.

* Al valore di Roma (1).

Sorgi una volta dall'indegna tomba,
Valor di Roma, ove ti stai sepolto,
E là rivolgi il tuo terribil volto,
Ove ti chiama la guerriera tromba.

La Francia è che ti sfida, e già rimbomba
Di sue minaccie il suon superbo e stolto,
Vanta piombar su questo popol folto
Come a stuol di colombe aquila piomba.

Sorgi, dunque, e governo alfin riprendi
Dell'armi, e se non si è del tutto estinto,
Le nuove schiere del tuo fuoco accendi.

Ti rivedrò di nuovi allori cinto,
Che sopra il carro al Campidoglio ascendi
Col Franco innanzi di catene avvinto.

(1) Il sonetto fu scritto indubbiamente nel 1796 quando il papa, paventando la vendetta di Francia per l'uccisione di Ugo Bassville, cercò d'allearsi all'Austria e a Napoli, e radunò armi e milizie. Fu istituita una guardia civica per cura di monsignor Fabrizio Ruffo, poi cardinale e comandante in capo dell'esercito della Santa Fede: i conventi, le chiese, i cardinali diedero denaro; il duca Braschi, nipote di Pio VI, mandò alla zecca le sue argenterie per far moneta; i Massimo, i Barberini, i Chigi, i Cesarini ed altri nobili offrirono le artiglierie dei loro feudi; il principe Colonna formò con gli uomini delle sue terre un reggimento di fanti ed uno di cavalli. Il cielo, come in tutte le commozioni di folle ignoranti e fanatiche, si unì al popolo in questo odio contro la Francia: la Madonna di via dell'Archetto aprì gli occhi; altri miracoli operarono le Madonne delle chiese di Santa Maria del Popolo, di San Marcello, degli Agonizzanti, di Santa Maria in Vallicella, dei Benefratelli. Due gigli secchi, ch'erano attaccati all'Arco dei Pantani, fiorirono d'un tratto. Ma tutto questo spirito divino e militare andò ad affondare a Tolentino innanzi al genio del giovane Bonaparte.

SECONDO GRUPPO

*** L'incredulità dei realisti.**

Non credon li realisti; ed han creduto:

La Sardegna non muta; e si è mutata:

La Spagna non si unisce; ed è alleata:

Non tremano i Germani; ed han temuto.

Il Po non vedrà i Galli; ed ha veduto:

L'Italia s'armerà; e non si è armata:

Napoli marcerà; e non è marciata:

Saran battuti i Galli; ed han battuto.

Mantova non rendrassi; e si è renduta:

Non cedranno i Romani; ed han ceduto:

Venezia s'opporrà; e non è temuta.

Or Carlo (1) uccide i Franchi; e son vissuti:

Gli Ungheri avran vittoria; ed han perduto:

Avete altro da dir, baron' cornuti?

*** Per i 70 scudi dati al La Flotte.**

Se si sapesse questa buggerata

Che in Roma gente c'è così compita

Che dà settanta scudi per sassata,

Per Dio, sen va la Camera fallita!

Di Francia la repubblica affamata

Qui a farsi incapocciar verrebbe unita,

Ed anche la gran testa apostolata

Pretenderia l'onor d'esser ferita.

La Flotte, regalar, bestia venuta

A minacciar, non fu cosa discreta;

Chè cerca il mal chi il suo nemico aiuta.

Se danar non avea, facesse dieta...

E quando razza vien così fottuta

Le si danno sassate, e non moneta.

(1) L'arciduca Carlo d'Austria, comandante in capo l'esercito imperiale contro Bonaparte.

*** Disordini repubblicani.**

Un onesto pittore collocò
Della bottega sulla porta un dì
Di Necker il ritratto, e s'avvisò
Più facilmente darlo via così.

Una gran dama allor passò di lì,
In su quel ritratto il guardo suo fissò;
E stando nel partito di Conti
Rabbiosamente in faccia gli sputò.

Allora il popol s'inferì di più,
E tirandole torsi in quantità
Dalla carrozza la cacciaron giù.

E quando senza legge e carità
Mademoiselle sculacciata fu,
Rise su quel bel cul la Libertà.

*** Francesi uccisi in Treviri.**

Tutti i Francesi estinti il dì funesto
Che in Treviri i German gli diero il pisto,
Verso l'inferno se ne andâr ben presto,
Chè ognun di passaporto era provvisto.

Nel vederli Pluton fece un arresto,
E benchè lieto fosse a tanto acquisto,
Pure disse fra sè: — Che imbroglio è questo?
Quanta canaglia che non crede a Cristo!

E siccome il suo regno è tanto vasto,
Non vuol che alcun di lor sen stia nascosto,
Chè gli sembran d'umor torbido e guasto.

Ei domandò: — Chi son? — Gli fu risposto:
— Son tutti Galli. — Oh, sì, per lor c'è posto,
Egli soggiunse; — e fece farli arrosto.

*** Francesi all'Inferno.**

Per appagar la sua curiosità
Chiamò Plutone il computista un dì;
— Voglio, — disse, — saper con realtà
Quanti Galli davanti abbiam noi qui.

Partì veloce il messenger di là,
Ed il giro infernal tosto compli.
Torna e ragguaglio al suo Padron ne dà
Che in udirlo Pluton si sbalordì.
— Cinque milioni centomila e tre
Dopo la rebellion cadder quaggiù
Gridando: *Nous voulons la liberté!*
— Buffoni! — aggiunse Pluto, — in schiavitù
Dovran goder soltanto *Égalité*,
Ch'è quel che godo anch'io, primo *Monsù!*

*** Protesta di Roma.**

Questa vostra vantata *Liberté*,
L'altrui non deve toglier libertà,
Mentre la libertà se giusta ell'è,
Com'è per voi per tutti esser dovrà.
Voi volete levar l'arma del re? (1)
Io lo permetto, e ben si leverà;
Ma che un altro stemma poi si ponga in piè,
Questo non è dover; dunque, non va.
Vi resta in libertà di dire uè,
Purchè io libero sia di dir di no:
È libertà reciproca così.
Ma per parlar più libero dirò:
La vostra *liberté* non piace *isi*;
Stemma di libertà soffrir non vo.

*** L'ex voltato in bene.**

Se usar voi ben dell'*ex* oggi volete,
Dai saggi via toglietelo e dai buoni,
E datelo ai briganti ed ai bricconi
E il mondo rifiorir tosto farete.
Non si dica più *ex*-frate, nè più *ex*-prete,
Ma si dica *ex*-increduli, *ex*-felloni,
Ex-assassini, *ex*-empì, *ex*-framassoni,
E il tutto è accomodato: lo vedrete.

(1) S'allude alla questione dell'abbattimento dell'arma reale di Francia e all'innalzamento dello stemma repubblicano.

Poichè, se al vizio l'ex viene applicato,
Per alta potentissima virtute
Ch'altro essere egli può, che ex-peccato?
Ecco al Diavol di man l'armi cadute,
Ecco dei mali libero lo Stato;
Fate, fate dell'ex queste permutate!

*** Francesi malèdici.**

Io stavo ar banco a scorticà un crapetto
E allumo de lontano un miliziotto,
Che ferma de sordati un gran picchetto
E tutti quanti insieme arzonno er trotto.
E smiccio poi de lì, n'antro pochetto,
De qua, de là, patuje sopra e sotto:
'Na tacchia agguanto, er tappo cor fonghetto,
Co' quattro serci, e appresso vo' de botto.
Bujo in piazza Madama trovo e dritto
Me pianto; e sento di' che un Gallo matto
In pubblico der Papa male ha ditto.
D'affettallo me venne er capogatto;
Uno me disse: No, famolo fritto;
N'antro arrispose: arrosto andrebbe fatto.

Contro l'apostata Lenzi (1).

Perfido Lenzi, dove mai fu visto
Di te più fiero ed esecrando mostro?
Calvin, Lutero, o l'impostor Cagliostro
Non fu di te più scellerato e tristo.
Fetido Momo, ai sacri cigni misto
Con sozzo ventre ed impudico rostro,
·Infamia e disonor del secol nostro,
Giuda novello, traditor di Cristo.

(1) Già arcidiacono della Santa Casa di Loreto; apostato, e, venuti i Francesi, si presentò loro offrendo i suoi servizi: ma fu respinto, almeno come scrive l'autore reazionario d'una postilla apposta al sonetto.

Sagrilego ladron, spergiuro, immondo;
E qual speravi aver ristoro e aiuto
Nell'empietà di cui toccasti il fondo?
Va', dei Galli vilissimo rifiuto,
Ti abborra e scacci l'universo mondo,
E sol t'accolga la magion di Pluto.

*** I Romani a Pio VI.**

O Santo Padre, dateci licenza
D'ammazzar tutti quanti li Francesi,
E se poi ci mettete l'indulgenza,
Andremo sino nelli lor paesi
Per estirparne affatto la semenza:
Così li troni resteranno illesi.
Li buoni andranno per la via dell'Etera.
— Fatelo pur. Che della grazia, eccetera.

*** Coccarde francesi.**

Vieni, deh! vieni, o popol di Quirino,
Non già d'acciaio o crudo ferro armato,
Neppur di sassi, giacchè ai sassi usato
Sai così ben lanciali al lor destino.
Mi basta sol che quando avrai di vino
E molti cibi il ventre satollato,
E digerito quello che avrai mangiato,
Dove t'invito affretti il tuo cammino.
Vieni di Francia all'Accademia e onora
D'altrettante cacate illustri e rare
Quante coccarde han quivi messe fuora.
Di ciò non si potranno esse lagnare:
Liberi siam; la libertade ancora
Abbiamo di cacar dove ci pare.

*** Contro i Giacobini.**

Ma che davvero, razza giacobina,
Ce tenete pe vili e ppe buffoni?
E che semo de stoppa, giuraddina?
Semo de carne oppuro de cartoni?

Se credete apportà strage e rovina,
Noi puro avemo quà schioppi e cannoni;
E se ce fate un po' la pantomina,
Serciate in capo e carci a li cojoni!
St'uguajanza, che voi sempre ce dite,
Sta libertà, che a tutti predicate,
Qui non ce piace un corno; lo capite?
Per unicce alle vostre buggerate,
Bisogna aritrovà genti stordite;
E noi nun semo quelli che cercate.

*** Popolanti contro Francesi (1).**

Avanzo de patibolo e de remo,
Che dichi? De venine a facce l'omo?
Viè avanti, frocio, se sei galantomo,
Chè de quà pe fuggi nun ce movemo.
De fastidio nun c'è, se pochi semo;
Ch'er popolo de Roma è un certo tomo
Che alli Monti e in Trastevere per omo
Ne volemo cinquanta, ne volemo.

Oh, che ber vede sta gente pidocchia
Ch'a roppece i cojoni s'apparecchia;
Non uno ha da tornanne alla parrocchia!
Venite puro da Civitavecchia,
Chè sfilare ce basta 'na conocchia,
Figli cornuti de puttana vecchia!

*** Trasteverini contro Francesi.**

Bigna davvero, che sti froci matti
Che da tutti son detti sanculotti,
Pensino che de stucco semo fatti
Che vonno venì a Roma a fà scialotti.

Qui ce sò, Diosagrato, giovenotti
Ch'anno ar core li peli tanto fatti;
Senza l'armi, ma a forza de cazzotti
J' acciaccheremo er grugno come gatti.

(1) Popolanti, abitanti del rione del Popolo.

Volemo bene ar Papa. E per la Fede
A pezzi ce faessimo tagliane,
Perchè, sangue d'un Due, qui ce se crede!
Oh, guarda ste figure ortramontane!
Cosa er diavolo mo' gli ha dato a crede;
Da veni a Roma? Oh, che speranze vane!

*** Contro i Francesi.**

Fateve, sori froci, bene i conti,
Noi preparati semo tutti quanti,
Borgo, Capolecase e Popolanti,
Tutti i Trasteverini ed anco i Monti.
L'antri Romani puro nun so' tonti,
Hanno corata propio da Screpanti;
Per Diosagrato! se ve fate avanti
Un non ci ha da restà che la racconti.
E poi se tutto questo nun v'abbasta,
I preti e i frati per la Fede uniti
Impugneranno l'archibucio e l'asta.
Già per la maja rotta sete usciti;
Qui nun ve teme un zero e se contrasta
Finchè non sete morti e sepelliti.

*** Armi e non versi.**

I.

Son venuti all'usanza li sonetti,
L'ignoranti ne fan, ne fan li dotti,
Ve ne son dei mediocri e dei perfetti,
E ancor di quei che meritan cazzotti.
La poesia talvolta par che alletti,
Ma adesso, affè, che li stival ci ha rotti,
Chè inutil sono l'ingiuriati detti,
Le beffe argute e li piccanti motti.
Dei Galli siate pur nemici tutti,
Che ne avete ragion. Ma, cari matti,
Quali mai son di vostre rime i frutti?
Meglio è che all'armi ognun di voi s'adatti;
Che se venisser mai questi frabutti,
Chiacchiere non ci von; ci vonno fatti.

II.

Non più sonetti, o popolo romano,
Non più versi, non più; deh, alfin cessate,
Bisogna che la penna omai lasciate,
E da Apollo per or stiate lontano.

L'armi prendete con l'adusta mano;
E il brando ed il fucil deh! non posate
Finchè tutto da vene non cavate
L'empio sangue francese ed inumano.

Evviva, sempre dite, il mio sovrano,
E tra gli evviva in pezzi trucidate
Ogni francese che vi viene in mano.

O gran Marte, vi prego che accresciate
L'ardir nel cor di chicchessia trojano,
Come accresceste voi quello del Vate.

* Stornelli (1).

Me so' fatto un cortello genovese,
Che ce sbucio le porte delle case;
Figurete una pancia de francese!

Tata m'ha messo in mano un archibucio;
M'ha ditto: Fijo mio, se vedi un frocio,
Tireje a volo, che nun sbaji er bucio.

A Roma che se fanno le pistole
Se viengheno a cantà queste cicale,
Nun ce s'hanno da fà tante parole.

Quanno viengheno a Roma sti bricconi,
Si nun se stanno fermi colle mani,
Je famo un serra serra a li cojoni.

Anima cara;
Se un frocio te vo' di mezza parola,
Un occhio che me fai, Peppetto spara.

(1) Dalle carte di monsignor Conti.

Idolo amato;
Quanno lo stenzo, se te tocca un dito,
Fin l'oyo santo ce sprega er curato.

Sono razza de Troja, e tanto basta.
Mo' se ce fanno un po' sartà la vorta,
De li Franzesi ne faremo pasta.

Fiore de riso;
Ma se a li froci nun se sfascia er muso,
Che cosa fa San Pietro in Paradiso?

Fiore de pane;
San Pavolo che porta lo spadone,
Se nun l'infilza mo, che se ne fane?

Fiore de rapa;
Oh, state zitta mamma, e nun piagnete,
Che Francia ce le vo' le cortellate.

Fiore de fico;
Bigna di' che er francese sia 'mbriaco,
Veni vo' da mi moglie a fà l'amico.

Fiore de pera;
Sto frocio che a mi fija fa la mira,
Ha voja de cenà l'urtima sera.

Fiore de rapa;
Magna l'aglio, francese, schiatta, crepa,
Ma qui se more pe' difenne er Papa.

*
* *

Sebbene i signori abati d'Arcadia fulminassero quotidianamente i Francesi con un fuoco vivissimo d'endecasillabi, pure questo fuoco era troppo accademico perchè potesse arrestare i battaglioni repubblicani sulla via di Roma. La Francia, che sotto la Convenzione non aveva potuto vendicare la morte di Ugo Bassville, sotto il Direttorio vendicò prontamente quella del generale Duphot. Il

generale Bonaparte, allora all'apice della sua gloria, ebbe ordine di spingere una parte del famoso esercito d'Italia su Roma e di occuparla. Fu incaricato della facile impresa il generale Berthier, il quale, il 10 febbraio 1798, senza colpo ferire, entrò nella capitale del mondo cattolico. Bentosto fu inaugurata una delle solite repubbliche; e sebbene il nuovo ordine di cose trovasse un discreto numero di partigiani nel patriziato e nella borghesia (1), pure la plebe rimase ferocemente papalina. Difatti, il 25 febbraio, e quindi quindici giorni dopo l'ingresso del Berthier a Roma, i Trasteverini (2) insorsero; distrussero alcuni alberi della libertà piantati, tra gli inni e gli evviva, nei giorni precedenti, ed arma-

(1) Una delle cose più singolari di quei giorni fu certamente la rinuncia che l'eminentissimo Altieri fece del cappello cardinalizio. « Il cittadino cardinale Altieri — scrive il Galimberti nelle sue *Memorie* sotto il giorno 22 marzo 1798 — nella mattina mandò la rinuncia formale della dignità cardinalizia al Consolato, il quale l'accettò (!!!); fece anche consapevole di questo suo passo il generale Allemande, che subito gli rispose che per altro gli mandasse attestati comprovanti la di lui infermità, e che egli ne avrebbe scritto al Direttorio; intanto li famigliari dello stesso cardinale si unirono e deliberarono di avanzare un ricorso contro il medesimo per ottenere la distribuzione di scudi 3000 e corruccio e quarantena solite distribuirsi nella morte dei Cardinali ». — (Ms. della Biblioteca Vittorio Emanuele, di Roma, nn. 44 e 45).

(2) Il Trastevere, sulla fine del secolo XVIII, da qualche vecchio, era anche detto il « Quartiere di Ravenna », denominazione che si credeva risalisse ai tempi degli imperatori, i quali tenevano colà accasermati i militi dell'armata navale composta quasi per intero di uomini assoldati in Romagna. I Trasteverini, difatti, vissero per lungo tempo come una colonia forestiera, distinguendosi dai *Romani de Roma* per una certa naturale baldanza e per la subita accensione dell'animo tutto proprio dei romagnoli. (VOCCHI, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica, dal 1778 al 1786*; Fusignano, Morandi, 1885).

tisi di schioppi, di scuri, di coltelli, per Ponte Sisto, irruperro al grido di *Viva Maria! Viva il Papa!* nei quartieri centrali della città, sino a piazza Navona, alla Rotonda, a piazza di Spagna, ai Monti, ferendo ed uccidendo parecchi cittadini notoriamente conosciuti per amici dei Francesi. Infine, corsero al Ghetto per darvi il sacco; ma, quasi subito, affrontati dalla guardia civica comandata dal principe di Santa Croce e dalle truppe francesi sotto gli ordini del generale Vial, dopo breve resistenza fatta a Ponte Sisto e a Porta Settimiana, furono respinti e sbaragliati. Circa duecento furono presi e giudicati da un tribunale militare, il quale condannò a morte: 1° Giacomo Facchini, infermiere agli Incurabili; 2° Giacomo Ferri, fornaio; 3° Giuseppe Valentini, vignarolo; 4° Antonio Cortellacci, calzolaio; 5° Antonio Putacchi, fornaio; 6° Pietro Franchi, pescivendolo; 7° Salvatore Fraschetti, impiegato alla Zecca; 8° Luigi Cappelloni, pescivendolo; 9° Pasquale Plecchia, mercante di pesce; 10° Mariano Bertenzi, mugnaio; 11° Benedetto Bovi, domestico; 12° Bernardo Butti, muratore; 13° G. B. Rozà, veneziano; 14° Francesco Dasuni, fruttivendolo; 15° Raimondo Luciani, vasaio; 16° Camillo Bonanni, garzone di albergo; 17° Camillo Poggi, fonditore di metalli; 18° Vincenzo Corsi, pettinatore di donne; 19° Antonio Doliva, mugnaio; 20° Giovanni Fabi, mugnaio; 21° Francesco Paolucci, fornaio; 22° Giovanni Biancolli, mercante di pesce.

Manco a dirlo, tutti e ventidue furono fucilati (1).

Come si vede dalle professioni e dai mestieri esercitati dalle vittime, queste appartenevano tutte alla plebe.

Pasquino, per quanto Roma in quei giorni fosse

(1) *Gazzetta di Roma* del 3 marzo 1798.

divenuta repubblicana e per le sue piazze si piantassero gli alberi della libertà, restò codino come la plebe che si fucilava in Trastevere. E non tacque. Egli, oterno maldicente, non aveva paura delle palle francesi. In una delle tante feste patriottiche celebrate in quei giorni, furono erette due statue, una, grande, alla Repubblica francese con la iscrizione: *Matri Magnae*, ed un'altra, più piccola, rappresentante la Repubblica romana con la iscrizione: *Filia Grata*. Marforio, che non sapeva il latino, domandò a Pasquino:

Marforio: — Pasquino, che cosa hanno voluto dire?

Pasquino: — Una cosa semplicissima: la madre magna, e la figlia si gratta.

Mentre i Romani repubblicaneggianti piantavano gli alberi della libertà o applaudivano, al teatro Argentina la *Virginia* di Vittorio Alfieri, i commissari civili francesi svaligiavano i musei, le gallerie, le biblioteche della grande città, inviando a Parigi statue antiche, quadri d'insigni autori e manoscritti preziosi; nello stesso tempo le autorità militari prelevavano grosse imposizioni di guerra, come se fossero in paese nemico. Marforio fece a Pasquino una delle sue solite domande:

Marforio: — Che tempo fa, Pasquino?

Pasquino: — Fa tempo da ladri.

In uno scritto, che circolò per la città, Pasquino, non potendo scrivere il suo articolo di fondo sui giornali cittadini ch'erano tutti repubblicani, volle riassumere la situazione politica europea di quei giorni:

*** Momento di divertimento.**

(Le potenze europee giocano insieme).

Inghilterra. — Io mischio, giuoco e faccio un vada tutto.

- Imperatore di Germania.* — Io temo di non poter fare un sette a levare.
- Russia.* — Io copro il mio giuoco e aspetto il mio giro.
- Turchia.* — Da qualunque parte io guardi, mi sembra d'aver cappotto.
- Francia.* — Io taglio: io ho picche; ecco che vengono cuori e guadagno la partita.
- Prussia.* — Se voi volete credermi, non caverete niente di vantaggio.
- Spagna.* — Io ho un re di cuori, una donna di picche e 14 fanti.
- Portogallo.* — Io sono a bestia.
- Napoli.* — Tutto il mio giuoco è riposto nella fuga.
- Italia.* — Tutte le mie figure sono rovesciate: nel mio giuoco non conosco più niente.
- Piemonte.* — Io non so cosa mi debba fare.
- Elvezia.* — Aspettate; io domando carte.
- Olanda.* — Io passo.
- Il Papa.* — Ed io ho passato.
- Svezia e Danimarca.* — Giuocate, giuocate, noi stiamo in galleria.

Sulla falsariga del Bertola, un Fedro ridotto, ma molto ridotto di quei giorni, scrisse il seguente apologo:

* Crebbe la Zucca a tant'altezza, ch'ella
D'un altissimo Pin passò la cima,
E mentre abbraccia in questa parte e in quella
I rami suoi superba oltre misura stima,
Il Pin sen ride, e a lei così favella:
« Breve è la gloria tua, perchè non prima
Verrà il verno di neve e ghiaccio cinto
Che fia ogni tuo vigor del tutto estinto;
« Tal di questa Repubblica romana,
Di consoli balordi e gente sgherra
Preti spretati e figli di puttana.
Ben si vedrà, se il mio pensier non erra,
Quando che arriverà la tramontana
Sbatter le frondi e andar la Zucca in terra ».

Sugli alberi della libertà piantati quasi tutti senza radici, e qualche volta privi di rami, in diverse piazze di Roma, furono sovrapposti, a guisa di trofeo, berretti rossi e bandierine tricolori. Pasquino, dopo d'averli esaminati, esclamò:

* Alberi senza radica?
Berretti senza testa?
Roma, in ver, Repubblica
Non resta, no, non resta.

Essendosi celebrato, all'uso repubblicano, più d'un matrimonio intorno all'albero, Pasquino fece circolare:

* *Donna.* Albero fiorito,
Per tre anni piglio marito.
Uomo. Albero senza foglie,
Per tre anni piglio moglie.

Come tutti sanno, la Repubblica romana non visse che pochi mesi: nata a mezzo febbraio 1798, morì il 28 novembre dello stesso anno col ritiro delle truppe francesi e con l'ingresso in Roma di quelle del re di Napoli. Se non che, battute queste ultime, i Francesi, che non avevano, per altro, abbandonato Castel Sant'Angelo, presero il 14 dicembre nuovamente possesso di Roma. La Repubblica ritornò a vivacchiare ancora sino al 24 luglio del 1799, in cui il general Garnier, dinanzi alla critica situazione in cui si trovavano le armi francesi in Italia, tolse il potere ai consoli, ai senatori e ai tribuni ed istituì una Giunta di governo: infine, ristrettosi in Castel Sant'Angelo, il 27 settembre negoziò coi comandanti delle truppe inglesi e napoletane una convenzione, che permise ai Francesi di ritirarsi con armi e bagaglio dalla città.

Nel frattempo Pio VI era morto, prigioniero, a Valenza, in Francia.

CAPITOLO SECONDO.

Plebi reazionarie

Ancora una sosta prima di entrare in argomento.

Durante gli ultimi anni del secolo XVIII e i primi del secolo XIX, e propriamente durante tutto quel tempo in cui l'Italia fu l'ancella più o meno umile della Francia dapprima rivoluzionaria, poi consolare ed imperiale, la Roma reazionaria, che abbiamo visto inneggiare all'oscurantismo, fu in una singolare comunanza di spirito e di opinioni con un'altra grande città italiana, la cui plebe non era meno ignorante e fanatica di quella dei Sette Colli.

Abbiamo già fatto il nome della plebe napoletana. Una corrente d'idee torbide, limacciose, improntate al più profondo misoneismo e quindi all'odio più accanito contro ogni novità, contro ogni civile progresso, si staccava dall'una delle dette due città e metteva capo all'altra incrociandosi per via con un'altra corrente d'ugual natura, che faceva il cammino opposto. Napoli, certamente, meglio che Roma, nelle sue classi dirigenti, possedeva e rispecchiava tutto lo spirito novatore che gli enciclopedisti francesi avevano saputo accumu-

lare in quasi tre quarti di secolo d'agitazione intellettuale nei loro libri, nei loro *pamphlets* e segnatamente in quella famosa *Encyclopédie*, che costituì l'Evangelo di tutti i liberi pensatori della seconda metà del secolo xviii. Napoli, sotto il lungo governo del Tanucci, poteva dirsi conquistata, nella parte sua migliore, al nuovo movimento filosofico e liberale. Ministri e prelati, nobili e borghesi erano ammiratori di Voltaire e di D'Alembert; le opere di Montesquieu e di Rousseau erano popolari; Napoli, intellettualmente parlando, era un sobborgo di Parigi. Lo stesso primo ministro, il Tanucci, un toscano che all'arguzia univa quel senso politico di cui furono maestri i suoi conterranei Machiavelli e Guicciardini, era uno spirito spregiudicato, come non meno spregiudicato era quel vicerè napoletano che in Sicilia abolì l'Inquisizione. L'abate Galiani, come si sa, quanto a spirito ne aveva quanto un parigino; Gaetano Filangieri, Mario Pagano, Domenico Cirillo, tutta quella folla di giuristi che, portando nell'anima il pensiero fieramente ghibellino di Pietro delle Vigne e di Pietro Giannone, avevano sostenuto le ragioni dello Stato contro la Chiesa nella famosa controversia del tributo, erano una colonia di francesi trapiantata a piè del Vesuvio, sotto il cielo incantevole dell'antica Partenope. Soltanto accanto a questa nobiltà che leggeva l'*Encyclopédie*, a questi vescovi che non si segnavano, spaventati, al nome di Voltaire, a questa borghesia che leggeva l'*Esprit des Lois* e l'*Émile*, che annotava il *Contrat Social*, che regolava, insomma, il suo cervello con quello dei centri intellettuali di Parigi, viveva, bieca e scalza, una plebe bruta, ammicchiata in quartieri sordidi e informata ad uno spirito di reazione feroce, la quale non aspettava che una scintilla, un segnale, per erompere in iscene selvagge. Un fremito

di sorda rivolta cominciò a serpeggiare fra le due plebi abbruttite di Roma e di Napoli non appena ebbero il presentimento che una corrente di luce, emanante da quel centro in cui sin'allora avevano tenuti fissi gli occhi tutti gl'intellettuali del tempo, potesse spingersi sin dentro a quei bassifondi quasi inesplorati, in cui esse da secoli bestialmente vegetavano. Da Roma e da Napoli, da quei vecchi quartieri di Trastevere e di Borgo, dove le case sembra che vivano nell'odore di moccolaia che spira dalle chiese vicine, come da quei *fondachi* di Basso Porto, di Santa Lucia, del Pendino, dove la luce non penetra, questo fremito iroso, feroce, anelante al sangue, alla distruzione, ebbe un'eco nella letteratura popolare. Si direbbe il disgustoso brusio d'uno sciame di pipistrelli in fuga dai loro nidi dinanzi all'improvvisa fiamma sollevantesi da un boschetto di quercioli a cui siasi appiccato il fuoco.

Il sonetto, che subito pubblichiamo, circolò a Roma quando s'apprese che re Ferdinando aveva permesso al ministro di Francia d'innalzare sul portone del suo palazzo lo stemma coi colori repubblicani. Quanto ai settanta scudi del La Flotte, furono precisamente quelli che ebbe dal governo pontificio quando, ucciso il Bassville, lasciò Roma.

*** Cacarone (1) di Trastevere al capo lazzaro di Napoli.**

Fiji de San Gennaro, cosa fate?
L'arma de la repubblica mettete?
Se questo ai Giacobini voi accordate,
Bigna, che più cervello nun avete.

(1) Cacarone era il soprannome del poeta romanesco Camillo Fioravanti.

Roma fa fatti, e voi scannaronate;
Noi li cacciamo, e voi li ricevete;
Ma se Santo Gennaro ve sdegnate,
Ve brucia cor Vesuvio a quanti sete.
Trastevere ve scrive in quattro note:
Mannatece dei Galli le reclute
Pè potelle affettà come carote.
Ce preme assai Laflotte, Dio salute,
Settanta scudi avemo da riscote;
So' preparate già le ricevute.

In un sonetto in dialetto napoletano, ma forse dovuto ad un poeta romano, si rimprovera a re Ferdinando il suo tiepido amor pel trono e la religione, minacciati dai Francesi verso i quali usa cortesie non giustificabili:

* Scètate, majestà, bide ch'è ghiuorno,
Bide che sti franzise traditure
Dopo che cchiù l'ajute e cchiù l'annure,
Da dereto te 'nchiavano 'nu cuorno.
So' gente incorregibele, e dutture,
Uomminacce, briccune e senza scuorno,
Ch'à sto monsù Lantuscia (1) vann'attuorno
Ppè machinà 'no mucchio de congiure.
Che te pare, signò? 'mmizo a stie guaje
Pienze sulo a la caccia e a la figliola;
Ma allora tu lu re quanno lo faje?
Siente a me: Se a Macò (2) e a la sò scola,
Se tu priesto a guastà non penseraje,
Majestà, tu 'nce 'ncappe alla tagliola.

Ecco una preghiera a San Gennaro:

* Santo Gennaro, simmo arrojenate,
Veneno li franzise a chessa via,
Tu fai lu locco, e chille, arrasso sia!
So' cchiù assai de li diavole arraggiate.

(1) La Touche, comandante la squadra francese nella rada di Napoli.

(2) Makau, ministro di Francia presso il governo napoletano.

Vuje mo' abbisogna ve ne interessate
A sto nozio ccà si no, sarria
Ppè vuje 'nu scuorno gruosso e diceria
Tutta Franza che vuje niente cuntate.
Ora mo', santo mio del Paradiso,
Falle 'na scarrecata de vrecciate,
E nisciuna sia scarsa de piso.
Che si vuje ve facite brutto 'n viso,
Co' sti signure mo ve 'ncollerate;
Io non ci traso. Io non boglio esse acciso.

Con quest'altro sonetto, recitato dal Pulcinella
al teatro Valle, si finge che i Napolitani parlino
ai Francesi:

* Quann' uno nasce ciuccio è sempre ciuccio,
E more ciuccio comme l'autri ciucci,
Pecchè vivenno sempre comm' a ciuccio
Quann' è biechio se fa ciuccio d' 'e ciucci.
Ogni franzese mo' non solo è ciuccio
Comme so' ciucci chille cà so' ciucci,
Ma è tanto ciuccio comme saria ciuccio
'No ciuccio gruosso comme a ciento ciucci.
Vuje libertà cercate? Site ciucci,
Perchè ve 'ncepezate comme 'o ciuccio
E site schiave a tutti comme i ciucci.
Chi non conosce a Cristo, è cchiù ca ciuccio;
Contro lu cielo arragliano li ciucci:
Ergo, si si franzese, si nu ciuccio.

Le buone relazioni strette fra la Corte di Napoli
e la neo-repubblica francese ispirarono al poeta il
seguinte sonetto:

* Cinta dall'Alpi e da due mar difesa,
Dell'universo Italia arbitra e donna,
Perchè or senz'asta ed in lasciva gonna
Non aspiri all'onor di grande impresa?
Ma già Roma con face in mano accesa
Sveglia il popol latin, che pigro assonna,
E additando la Senna e la Garonna,
Rampogna Italia e ponsi alla difesa,

E te sgrida, o Sebeto, che porgesti
Orecchio al Gallo predator, vigliacco,
E la rea detestata insegna ergesti.
Deh, corri Italia a riparar lo smacco;
Grande sei tu per non temer di questi
Adorator di Venere e di Bacco!

Quando fu ucciso Ugo Bassville, si immaginò che il popolo romano raffigurato in Peloso II — probabilmente un poeta o un cantastorie di Trastevere — ne mandasse notizia al popolo napoletano rappresentato da Fabione I capo dei Lazzari con la seguente lettera:

« Dunque, giacchene sti franzesi de merda, giuradina! nun la voleveno finì nun la voleveno, e hanno ditto ar Papa, che in 24 ore voleveno mette l'arme della Libertane, o intimaveno la guerra, ve faccio sapene, che dimenica ar giorno, quanno me fu riditto che er sor Lafrotta, er sor Sbavija (Bassville) colla coccarda e colla banniera annaveno ppè Roma in carrozza, me venne tanto la mostarda ar naso che chiamai li cammerata, e sparecchiassimo in un momento, e je dassimo 'na risposta, che nun se la scordeno più. La carrozza je la mettessimo drento er fazzoletto; la casa è diventata un cammino a quattro venti; avemo appiccicato er foco dove avemo potuto, non solo dove abitaveno sti froci (1), ma ancora delli amichi loro, che ppè bona sorte hanno preso un fugone, ossia quella brava tela, e così nun ce riproveranno più. E qui v'assicuro che nun ce seccheranno più. Er sor Sbavija, che ce venne incontro con le bocche nere (*pistole*), je ce pisciassimo drento, e poi l'avemo mannato all'artri carzoni. Ar sor Lafrotta j'appoggiassimo quattro gannasse; ma er nostro Papa ce l'ha fatto scappane, e j'à dato li piselli (*quattrini*) pè veni a Napoli, perchè lui nun ci aveva antro che sei giulj. V'avviso tutto questo, amico caro, perchè venenno a Napoli a curasse,

(1) Francesi, forastieri in genere in senso dispregiativo,

je date bona medicina, e ve li levate da torno sti francesi, che so' nimichi de Dio, de la religione, der sommo Pontefice e de tutte le teste coronate. Noi avemo fatto quer poco che avemo potuto fà, perchè per grazia de Dio ce credemo daverò, e su la fede delli Romani nun c'è da mettece catena, e bisogna fà mosca e zitto. Er Santo Padre ce lo difenderemo da noi, che ce preme, e je volemo bene, quant'è vero San Pietro. Voi artri fate artrettanto se ve preme la fede e er vostro Re. Io so che voi artri ve trovate corata e che sete boni battezzati, nun ve fate dà d'intenne gnente, e sparecchiate puro voi; che si caso mai ve bisogna gente, sappiatemelo a di, che ve mannerò cinque o seicento omini daverò come Dio comanna, che nun hanno soggezione de nissuno. Insomma, facessimo capi che nun avemo paura. E speranno de senti che per grazia de Dio avete fatto come noi, ve lascio cor un caro abbraccio.

* Roma, 16 gennaio 1793.

Nei manoscritti da noi consultati esiste una grande lacuna nelle relazioni mezzo politiche, mezzo poetiche tra Roma e Napoli; dai tempi dell'uccisione di Ugo Bassville si salta a quelli dell'Impero. Troviamo, difatti, che nel 1808 circolò a Roma un sonetto a Ferdinando III di Napoli, ma, questa volta, ispirato a sentimenti non reazionari; vi si dà, anzi, la baia al re lazzarone, che in quei giorni dalla Sicilia affrettava gli armamenti per riacquistare le provincie di terraferma cadute in mano dei Francesi:

* Ferdinando, che fai? Non parti ancora?
Gravoso incarco alla Trinacria terra,
Non vedi che ogni sforzo inutil fora?
Non vedi che col ciel tu fai la guerra?
Imita il sardo Emanuel, che implora
Delle colpe il perdono e si rinserra
In un chostro per sempre, e i cenni adora
Di chi i superbi e gli ostinati atterra,

Scritto è l'ordine eterno in adamante,
Che Giuseppe german del franco Giove,
Sia delle due Sicilie il pio regnante.
Che se ti resta idea di nuovo acquisto,
Coi tuoi campioni ti dirigi altrove,
Il gran sepolcro a liberar di Cristo.

Se non che, caduto Napoleone, la corrente reazionazia fra i due paesi si ristabili: ecco un sonetto dove un poeta romano esulta per la fucilazione di Gioachino Murat, che, come si sa, abbandonato il regno dopo la guerra d'indipendenza, aveva assunto il titolo di conte di Lipona (anagramma di Napoli).

* Nato dal lézzo con talento fello,
S'unio di Cirno (1) a una proterva Frine;
Fu re quando i monarchi e le reine
Emersero dal trivio e dal bordello.

Sul suolo ibero seminò ruine,
A Francia, ad Alemagna fu ribello,
Infelloni sul calabro confine;
N'ebbe, qual meritonne, infame avello.

Salvatori d'Europa, ecco la Face
Che dall'ausonio ciel luce diffonde,
Che svelse il rostro all'Aquila rapace.

Svellete il tronco, ove ogni mal si serra,
Ardano i rami tutti, ardan le fronde,
E allor la Pace rivedrà la terra!

Dopo un capitolo sulla plebe reazionaria di Roma e di Napoli d'un secolo fa, non riuscirà discaro ai lettori di fermarsi ancora un momento a dare una occhiata alla vita cittadina del primo di codesti due grandi centri nelle sue relazioni con gli Ebrei.

(1) Nome greco dell'isola di Corsica.

CAPITOLO TERZO

La poesia anti-semita

L'anti-semitismo non è una pianta venuta su in questi ultimi anni. Nel momento storico che attraversiamo, esso non è che la riproduzione di vecchi pregiudizi, di vecchie antipatie, di vecchi rancori, ma il tutto rimodernato e scodellato con un po' di salsa del giorno. Si fa oggi guerra agli Israeliti perchè in essi, e particolarmente nei loro banchieri che forniscono i fondi a tutte le grandi speculazioni, si ravvisano i principali rappresentanti di quell'odiato capitale che per i marxisti è la causa unica, esclusiva dei mali che affliggono il presente ordinamento sociale. Nei tempi andati, tanto nella notte del medio evo, quanto nei secoli che seguirono il risveglio della coscienza umana, non solo le plebi, ma anche le classi dirigenti, non videro negli Ebrei che i nemici personali, per così dire, dell'Uomo-Dio; i discendenti di coloro che avevano innalzato la croce sul Golgota: l'odio di queste plebi che abitavano i tuguri e i palazzi, non era che un odio religioso.

Dunque, cent'anni fa l'ebreo non era ancora l'odioso rappresentante della società capitalistica; era soltanto il discendente dell'uccisore di Gesù di Nazareth; e lo si odiava, lo si dispreggiava per questo. I governi non volevano aver nulla di co-

mune con lui, e quelli che lo tolleravano, lo tenevano chiuso nel Ghetto, quasi fosse un appestato o un animale immondo. Difatti, l'ingiuria meno grave che a lui potesse scagliarsi sul viso era quella di cane. Ai suoi oppressori poco importava che egli fosse sobrio, intelligente, onesto, lavoratore, soprattutto lavoratore; poco loro importava che nel Ghetto — in questo lazzaretto dove si condannava a marcire tutta una razza — la delinquenza fosse scarsissima e che il boia non s'incomodasse di troppo per impiccare un figlio d'Israello o per mozzargli il capo: l'ebreo era fuori legge o quasi. Ringraziasse pure Jheova che lo si lasciava vivere nel fango, nelle immondizie; chè, egli avrebbe meritato d'essere arso sul rogo, se non altro per fargli sentire in anticipazione un po' di quell'odore d'arsiccio che immancabilmente gli avrebbe fatto sentire, dopo morte, Satanasso. Con queste idee che bollivano nel cervello dei nostri bisnonni, non è da far le meraviglie se agli Ebrei non si risparmiavano nè prepotenze, nè insulti, nè beffe. Già sin dal secolo xv, durante il carnevale, lo spettacolo più gradito alla popolazione romana, dopo la corsa dei cavalli, era quella degli ebrei; questi si facevano correre ignudi, mentre il popolaccio, in mezzo agli urli, tirava su di loro manate di fango. Dapprima queste corse si fecero a piazza Navona e al Testaccio; poi al Corso, quando un papa, Paolo II, vi volle assistere dal suo palazzo accanto alla chiesa di San Marco, dove l'aveva fatto costruire coi blocchi di travertino strappati al Colosseo. Istituite nel 1468, durarono sino al 1648, in cui un altro papa, Clemente IX, le sopprese, imponendo, in cambio, agli Ebrei, un tributo annuo di scudi trecento che dovevano servire per comprare i palli da regalarsi ai proprietari dei cavalli vincitori. Gli Ebrei, inoltre, dovevano presentare quel tributo al

Senatore e ai conservatori del popolo romano, in atto di sudditanza; e qui la tradizione sempre ostile agli Israeliti aggiunge che mentre era offerto il tributo, il senatore applicava un calcio nel sedere al capo rabbino. Sempre nel carnevale, d'altri oltraggi erano fatti segno quei disgraziati: le più allegre, le più indovinate mascherate erano quelle in cui erano posti in ridicolo i riti e gli usi degli Ebrei. Nel carnevale del 1709 fu eseguita una mascherata la cui natura oltraggiosa può ognuno indovinare dal titolo: *Il trasporto e il seppellimento del Rabbino all'Ortaccio*, come si chiamava dal popolo il cimitero degli Israeliti. Gli Ebrei protestarono contro quella profanazione, ma non furono ascoltati, anzi, la mascherata fu riprodotta avendo il principe Sobiesky, figlio del liberatore di Vienna, manifestato il desiderio di vederla dalle finestre del palazzo Zuccari, alla Trinità dei Monti, dove abitava.

Chiusi nel Ghetto come in un serraglio, gli Ebrei non godevano i diritti politici, nè tampoco completamente quelli civili. Il loro soggiorno era soltanto tollerato. Era loro proibito di esercitare le arti e le professioni liberali; non potevano possedere immobili, ma, all'incontro, una volta che fosse stata convenuta la pigione della casa da loro abitata nel Ghetto col proprietario cristiano, questi non poteva più aumentarla dando origine in tal modo ad un istituto giuridico di natura specialissima, una specie d'enfiteusi urbana, conosciuta sotto la denominazione di *jus gazzagà*. Alla sera, all'Ave Maria, dovevano rientrare nel Ghetto, le cui porte non furono atterrate che nel 1846, con le prime riforme civili di Pio IX: i ritardatari erano puniti a colpi di frusta, la quale, per altro, s'applicava generosamente in quei tempi non solo agli Ebrei, ma anche ai cristiani. E quasi che non si fosse perduta la speranza di far loro guadagnare

il paradiso, erano stati istituiti esercizi di devozione con prediche a cui gl'Israeliti dovevano regolarmente assistere. Naturalmente, i preti cattolici non ne ricavavano che frutti scarsissimi. Infine s'era imposto ai figli d'Israello un segno o distintivo di riconoscimento: questo si chiamava *sciamanno*, ed era un panno giallo, che si portava pendente dal cappello; la qualcosa, anche ove non avessero parlato i tratti del viso, li esponeva alle beffe del popolo, che si divertiva a tirar loro bucce di frutta, fango e sassi. Il marchese del Grillo, che nella storia delle tradizioni romanesche è famoso per le sue eccentricità, tirava, dalla torre del suo palazzo, contro gli Ebrei delle pigne senza che nessuno, meno le vittime, trovasse di cattivo genere quello scherzo.

Era quindi naturale che gli Israeliti pencolassero, sulla fine del secolo xviii, per le nuove idee: lo che attirava maggiormente contro di loro l'odio della plebe fanatica, la quale, ad ogni menomo tafferuglio, cercava di correre in Ghetto per metterlo a sacco e fuoco. I sonetti che seguono, rispecchiano codesti sentimenti.

* Miseri Ebrei! Cosa volete, affè?

Li patti voi non osservate qua;
Questo sol vorrei saper, perchè
Tutti lieti vivete in verità?

Libertade, uguaglianza, dite: l'è
Andata in Francia, e là fate sonà,
Senza dire ad alcuno il comechè,
Le vostre trombe della libertà.

Roma è di Dio la prediletta? Sì.
La libertade in Roma? Oh, questo no!
Di questa voglia mai vedrete il dì.

Il facitor del tutto, il tutto può;
Ab eterno ordinò fosse così:
La libertade in Roma mai verrà.

* Un sapiente rabbin, ma forsennato,
Giunto fra noi, diceva, è alfine il giorno
Che il signor d'Israello fa ritorno
Pien di fiducia al popolo ostinato.

Finirà, non v'ha dubbio, il nostro scorno,
Verrà il Messia da noi sì sospirato,
Liberi noi saremo, e il Franco armato
Farà sì che godrem lieto soggiorno.

Quand'ecco, mordivoi (1), che il suo sermone
Troncò da lungi un strepito, un bisbiglio,
Fuoco, gridando, a questa rea nazione.

Pa'llido in volto allor senza consiglio
Nelle Scole (2) si chiude il bacchettone
E il popolo abbandona al gran periglio.

Ecco un sonetto con parole tolte al linguaggio
della Sinagoga.

* Voi il castigo cercate, o *Ichenedim*,¹
Mentre mandaste a noi mille *maccod*,²
E giuravate sulla *Panganfod*³
Alla presenza degli *Angarhelim*.⁴

Se non starete zitti, o *Camorim*,⁵
Io vi giuro non già sul *Terafod*⁶
Ma su di dieci miei santi *Misvod*⁷
Che vi sfrango coi calci li *benzim*.⁸

Di dentro Roma ognun faccia *masciud*⁹
Prima d'un'ora verso *gazzagà*,¹⁰
Se non vo' aver dal boia lo *malud*.¹¹

Direte al Rabi, a Fiani e a *Benesdrà*¹²
Che aggiunga un altro titolo al *Talmud*¹³
Per memoria di questo gran *macchà*.¹⁴

1. Giudei — 2. Imprecazione — 3. La Miznà che portano gli Ebrei al collo — 4. Cristiani — 5. Somari — 6. Turacciolo che portano in fronte gli ebrei nella Sinagoga — 7. Comandamenti delle leggi — 8. Testicoli — 9. Partenza — 10. Casa — 11. Frusta — 12. Nome di Rabbino — 13. Libro delle leggi — 14. Disgrazia.

(1) Intercalare abituale del popolino ebraico di Roma.

(2) Tempio.

7 — Roma che ride.

Però la letteratura popolare poetica di quei giorni ha un sonetto, dove fa capolino un po' di quello spirito di tolleranza religiosa che allora predicavano soltanto i filosofi.

* Pe difenne la Santa Religione
Tutto se deve fà, de fà se deve;
In questi casi de mostrasse greve
Nun'è peccato, e nun'è da briccone.
Anzi de chi yò mette confusione,
Se se pone, insinenta er sangue beve,
Se trova d'Indurgenze più d'un Breve,
Come disse er Curato in un sermone.
Ma se pijalla poi con antra gente,
Senza perchò, per semprice sospetto,
Dio nun lo vone, e er Papa nun consente.
Lassate, dunque, d'insurtane er Ghetto,
E tali quali che ve stanno in mente,
Che ce rimedierà Dio benedetto.

Ma a dissipare codesto po' po' di spirito di tolleranza, arriva un fiero sonetto contro gli Ebrei.

* Gerusalem distrutta, ognun lo sa,
Tito Vespasiano autor ne fu;
Gli Ebrei disperse, e li condusse qua,
Nella Giudea non ce li volle più.
Ribelli sempre ad ogni podestà,
Vivendo a Roma dissero: *Monsù*,
La Francia ha buone leggi in verità,
Alli Giudei darà grande virtù.
Libertà senza leggi, questo sì
Ci piace, e la vogliamo se si può
Piantar ben bene, e se possiamo qui.
Roma ti parla e dice: Oh, questo no;
Se ardire avrai di dire il solo *uì*,
Tutti sapran che Giuda qui crepò.

Avendo parecchi cittadini reclamato contro gli Ebrei, i quali avevano lasciato cadere in disuso

lo *sciamanno*, Pasquino appoggiò i loro voti dirigendo al Papa il seguente memoriale:

* Santo Padre e Pastor benigno e pio,
È legge antica più der Culiseo,
Che porti lo sciamanno ogni Giudio,
E strilli sempre per le strade: *aèo* (1).

Se questo è vero, Santo Padre mio,
È tutto er Ghetto diventato Teo,
Perchè credente in verità de Dio,
Chè è già sparito lo sciamanno ebreo.

Bigna pe' questo castigalli un poco,
Acciò l'ommini l'abbian sur funghetto (2)
E le donne sur collo o in altro loco.

Che se mai nun lo portin per dispetto,
Abbastà che voi dite: date foco,
Che noi faremo er focaraccio (3) in Ghetto.

Ed avendo monsignor governatore ordinato che gli Ebrei riprendessero l'uso di portare lo *sciamanno*, un poeta scrisse il seguente sonetto:

* Palpita e trema l'empio fraticida (4)
E ad ogni passo andar si vede a morte,
Ma il gran Dio che pietade ha di sua sorte
Gl'impone un segno onde nessun l'uccida.

Così a sottrar l'ebraica schiatta infida
Dei romulei nipoti al braccio forte,
Segno a lei presta onde una voce sorte
Che par che dica: qui viltà s'annida.

E tu, folle giudeo, sterco di Marte,
Sdegni un dono divin? L'armi veraci
Che a tua difesa il cielo a te comparte?

E d'oratori garruli e loquaci
A tuo mal pro compri i sofismi e l'arte?
Bacia quel segno, anima vile, e taci.

(1) Era il grido dei *robivecchi* (compratori di stracci) di Roma.

(2) Cappello.

(3) Appiccheremo l'incendio,

(4) Caino.

La seguente poesia è contro gli Israeliti che avevano parteggiato per la effimera repubblica del 1798:

** Dies irae, dies illa;*
Senti il popol come strilla:
Vuol vendetta degli Ebrei
Cogli Scribi e Farisei.
E' venuto il dì tremendo;
Non vi giova andar fuggendo,
Invocando il gran Messia,
Che vi strozzi per la via.
Lo cercaste lo malanno
Con levare lo sciamanno,
E l'onor di cittadini
Vi costò... Ladri, assassini!
Patriotti (gli sconfitti!)
Aspirando essere iscritti...
O che razza maledetta!
S'eran messa la fascetta!
Poi credevan li Cristiani
Di tenere come cani...
Ma alla fine l'han sbagliato
Ed il quadro è rivoltato.
Dove siete, genti sporche?
Ecco pronti palchi e forche.
Non vi gravan or li pianti;
V'impicchiamo tutti quanti.
Della roba sacrosanta
Ne compraste Dio sa quanta,
D'ogni chiesa e luogo pio
Non curando il vostro Pio.
Nel comprare avete sete
Delle stole e di pianete
E dei calici d'argento
Ne compraste a cento a cento.
Siete presi e vilipesi?
Ricorrete a li Francesi,
Con gran piastre, con zecchini
Ricorrete ai Giacobini,

Il rabbino maledetto
Di paura pisciò a letto:
I lamenti ne sappiamo
Invocando il Dio d'Abramo.

Donne ebreë, gran canagliaccia,
Nude anch'esse avean le braccia
Sin che andavano cortesi
Coi Giacobbi e coi Francesi.

Anderan strillando *oui*
Ascarelli con Zivi,
Quando il laccio al gargarozzo
Darà l'ultimo singhiozzo.

Se saranno fucilati
Qual si spera, in tutti i lati
Li Giudei di qua e di là
Canteranno: *Libertà!*

CAPITOLO QUARTO.

La satira a Roma sotto il primo Impero

Una delle cose più sbalorditoie a cui abbiano assistito i nostri bisnonni, i quali pur ne videro tante, fu certamente quella di sentir proclamare Roma, il *Caput Mundi*, la Città Eterna, l'*Urbs* per eccellenza, seconda città dello sterminato e fantastico impero di Napoleone I. La proclamazione avvenne a Roma il 10 giugno 1809, con la lettura in Piazza del Popolo del decreto imperiale del 17 maggio di quell'anno stesso datato da Vienna e col quale Bonaparte aboliva il potere temporale dei papi ed incorporava all'impero le provincie che rimanevano ancora al pontefice, cioè, il Lazio, la Sabina e l'Umbria, che diventarono i dipartimenti del Tevere e del Trasimeno. L'impero, allora, si compose della Francia con Savoia e Nizza, delle provincie renane, del Belgio, dell'Olanda, del Tirolo; in Italia abbracciava il Piemonte, il Genovesato, l'ex-ducato di Lucca, la Toscana, infine, Roma. La penisola italiana si trovava così divisa dall'Alpi al bacino del Tevere, in due parti: quella di contro al Mediterraneo era incorporata all'impero francese; quella di contro all'Adriatico costituiva il regno d'Italia con Milano

capitale, che, in fondo, non era che un'appendice della Francia, come un'altra appendice n'era il regno di Napoli dapprima governato da Giuseppe Bonaparte, poi dal Murat. Inoltre, l'imperatore era protettore della Confederazione renana e di quella svizzera; dominava in Ispagna per mezzo di Giuseppe suo fratello; ad un altro fratello aveva creato un regno nella Germania, ed aveva acconsentito che un suo generale, il Bernadotte, fosse destinato a succedere al re di Svezia, vecchio e senza eredi. Era un impero più grande di quello di Carlo Magno, e l'antica Roma, in Europa, non aveva avuto tanti sudditi quanti ora ne contava il figlio di Letizia Ramolini-Bonaparte.

L'aggregazione di Roma all'impero fu immediatamente seguita dal ratto del Pontefice. Pio VII era un uomo di carattere mite, di costumi semplici, quasi ignaro delle cose del mondo. Entrato quasi sconosciuto nel conclave di Venezia del 1800, ne uscì eletto Papa contro tutte le aspettative, grazie alle manovre di Ercole Consalvi, allora semplice monsignore e segretario dello stesso Conclave. Salito sulla cattedra di San Pietro, non cambiò nè carattere, nè abitudini, e fu forse l'unico papa contro il quale Pasquino non abbia malignato: solo, quando a Roma si apprese che era stato eletto pontefice il cardinale Chiaramonti, il quale aveva assunto il nome di Pio VII, Pasquino esclamò: *Settimo, non rubare*. Più tardi, del nome della famiglia del nuovo eletto, fece il seguente anagramma: *Roma, chinati*. Ma sebbene fosse d'animo molto semplice, pure il Chiaramonti, quando era ancora cardinale, aveva avuto l'intuito dei nuovi tempi: nel 1798, stando a capo della diocesi d'Imola, trovossi di fronte alla rivoluzione invadente, e non si sbigottì; anzi, ricordandosi d'essere il sacerdote di quella religione che diciotto secoli prima aveva

rinnovato, per mezzo degli umili e dei diseredati, la faccia del mondo, scrisse e diramò ai suoi diocesani un'omelia dove dimostrava come la vera democrazia non fosse che una sola cosa con la religione. Creato papa, per un pezzo fu ritenuto di sentimenti francesi; conchiuse il concordato cooperando così alla pacificazione degli animi in Francia; incoronò a Parigi il nuovo imperatore, e sarebbe rimasto fedele alla causa francese, se fra lui e Napoleone non si fosse frapposto il famoso decreto che chiudeva i porti d'Europa agli Inglesi: Pio VII non volle chiudere nè Ancona, nè Civitavecchia alle navi della *perfida Albione*, e il Còrso trovò strano, e più che strano irriverente, che mentre una folla di re e di principi sovrani pendeva timida e genuflessa ai suoi cenni, un umile prete osasse rispondergli: no. Si trovava a Berlino; chiamò a sè monsignor Arezzo, nunzio pontificio a Pietroburgo, e in un colloquio tempestoso, dove il nune fece più d'una volta corruscare i suoi fulmini, impose al prelato che prendesse subito la via di Roma e ponesse al papa il dilemma: o la amicizia della Francia o quella dell'Inghilterra. — « Quindici giorni vi basteranno per recarvi a Roma ed altri quindici per far decidere il papa » — « Ma, Sire... io non sono un corriere di gabinetto; ho 51 anno, sono ammalato, e siamo quasi d'inverno..... Fossi un postiglione! » gemeva il povero Arezzo. — « Ebbene, farete il viaggio in un mese; ed accordo al papa un altro mese perchè si decida fra me e gli Inglesi ». — Monsignor Arezzo corse a Roma, riferì al pontefice e al segretario di Stato, il cardinal Casoni, un vecchio mezzo rimbambito, il colloquio avuto con l'imperatore, ma nè l'uno, nè l'altro vi prestarono ascolto; aprirono, all'incontro, le orecchie ai suggerimenti di tre o quattro cardinali fanatici, vecchi odiatori della

Francia rivoluzionaria, e rimasero inglesi. Napoleone, che andava per le spiccie, fece occupare le provincie pontificie; poi Roma stessa: Pio VII si rinchiuse nel Quirinale, quasi prigioniero; infine, una mattina, il generale Radet diede la scalata al palazzo pontificio, rapì il papa insieme al suo nuovo segretario di Stato, il cardinal Pacca; e Roma, politicamente, diventò francese.

Ma, d'animo, restò papale, come papale restò Pasquino. Napoleone, lo s'indovina, diventò la bestia nera del popolino, come degli abati, dei preti, dei frati. I due sonetti che seguono, danno la misura dell'odio che l'imperatore aveva saputo attirarsi a Roma. Il primo sonetto è d'un canonico, G. B. Gallinari, il secondo è d'uno sconosciuto.

*I.

Superbia ed ambizion, due ree sorelle,
Traendo secolar violenza e inganno,
Uscirono dal regno di Satanno
Con altre infeste all'uom perfide ancelle.
Correan furiose in queste parti e in quelle;
Alfin nel cor del gallico tiranno
Poser tutte lor sedc, e immenso danno
Produsser le di lui voglie rubelle.
Guerra esiziale insorse: orrido e nero
Morte innalzò il vessillo, e al fiero scempio
Sorpreso impallidiva un mondo intiero.
Nè mai pago, nè mai satollo l'Empio,
Spinse gli oltraggi al Successor di Piero,
E d'Iddio profanò l'augusto tempio.

*II.

Mostro feral che sulle altrui ruine
Ergi la fronte e il trono infame ed empio
Che lacerando il Sacerdozio e il Tempio,
Di furti ti coronì e di rapine,

Ciuto è il tuo cor di dure selci alpine,
Ond'è di crudeltà funesto esempio;
Soffron per te d'artificioso scempio
Le leggi di natura e le divine.

Tempo verrà che la man giusta e forte
Di quel gran Dio da te ripreso a scherno,
Ti punirà con meritata morte.

E allor che piomberai nel duolo eterno,
Si scriverà sulle tartaree porte:
Mostro peggior non ebbe mai l'Averno.

Sono ugualmente di poeta sconosciuto i seguenti
sonetti, sempre contro Napoleone I:

*I.

Coronato assassin, che Eroe t'appelli,
Fra gli atei della terra ateo primiero,
Che in modi sì esecrandi e a Dio rubelli,
Aneli forsennato il mondo intiero.

Tiranno infame, che distruggi e svelli
Gli umani germi, insaziabil, fero,
E che d'immense schiere atri macelli
Empia base fai all'affrettato impero.

Per te geme l'Europa, e per te langue
Consunta già d'ogni miseria in fondo
Più che di pianto, ahimè! lorda di sangue.

Ma un sol momento ancor: e pasto immondo
Sarà dei cani la tua spoglia esangue,
Vile obbrobrio dell'uomo, orror del mondo.

*II.

Sulla parete non t'apparve, è vero,
A condannarti oscura, infausta mano;
Pur se somigli a Baldassare altiero,
Sorte egual troverai, non parlo invano.

Diviser Persi e Medi il regno intero,
E in quella notte disperdè l'insano:
Io Daniello non son, ma in quel Dio spero
Che unì il Russo valor con l'anglo-ispano.

Manchi al gran Dio la giurata fede,
Il clero insulti, e fin dei re i diritti
Turbi, e li sforzi uscir dalla lor sede.
Pari sono a quell'empio i tuoi delitti,
E se destra fatal or non si vede,
Sappi che in Cielo i tuoi destin son scritti.

III (1).

Cesare, come te, suprema pace
Diede alla terra che di sangue tinse;
Cesare, come te, vincendo estinse
Quella che fomenti, guerriera face.
Cesare, come te, nell'armi audace,
Questi al trono innalzò, quegli respinse.
Cesare, come te, dopo che vinse
Stese al primo poter la man rapace.
Cesare, come te, carico d'allori
Idolo tutelar riconosciuto
Diede leggi del mondo ai vincitori.
Cesare, alfin, dal general tributo
Ottenne, come te, palme ed onori:
Non manca a farti Cesare che un Bruto!

Ecco ancora altri sonetti contro Napoleone:

*IV.

Eroe chiamar, chi tradimenti ordisce?
Specchio d'onor, chi dell'altrui si pasce?
Ingenuo, chi nell'oprar mentisce?
Liberator, chi a noi portò le ambascie?
Forse la vera fratellanza nasce
In chi la fede pubblica tradisce?
Forse nutri bella pietade in fasce
Chi d'affrontar la religione ardisce?

(1) Lo trascriviamo dalle carte del Conti, il quale lo dà come d'autore sconosciuto; però può leggersi come opera del Monti nel volume: *Poesie di Vincenzo Monti*, stampate dal Sansoni a Firenze, nel 1889, pag. 388. Il Carducci però non lo comprese nelle poesie del Monti edite dal Barbera.

Chi d'ogni vizio fomentò la face,
E del delitto pascere si suole,
Render potrà retta giustizia in pace?
È cieca fantasia d'alme corrotte
Il dir che splende radiante il sole
Allor che un buio vel copre la notte.

*V.

Già monarca non è, ma fier serpente
Chi le sostanze altrui distrugge e rode,
Ha l'anima di Giuda, il cor d'Erode,
La faccia di Neron, d'Attila il dente.
Dell'inganno e del furto è amico ardente,
Del delitto è fratello e della frode,
Delle furie infernali al par possente
E nel perverso oprar trionfa e gode.
Fu battezzato al fonte di Cocitto,
Fu sacerdote il reggitor d'Averno,
Furon padrini suoi l'ira e il delitto.
Oh, se un laccio nol pende, io ben discerno
Che andrà a rubare ancor su, in cielo, dritto
La sostanza divina al Padre Eterno!

Col nome di Buonaparte, Pasquino foggìò più
d'un anagramma. Eccone alcuni:

PANE RUBATO — BRUTO A PENA — BUON A PARTE
— TO' RUBA PANE — A TE PAR BUON?

La satira tagliente, sanguinosa, come spesso
usciva dalle smussate labbra di Pasquino, scatta
dai seguenti distici:

* Livia diè all'imperio
Un mostro, e fu Tiberio;
Agrippina, Nerone;
Letizia, Napoleone.
Fra li germi infelici
Di queste meretrici,
Sapere si des'la
Il pessimo qual sia.

Il problema è elegante ;
Si scioglie in un istante :
Del terno il più briccone,
Egli è Napoleone.

Il carnevale del 1809 fu vietato da Pio VII con un editto del cardinale Pacca. Il divieto, in sostanza, non era che una protesta contro l'occupazione francese, mentre il pontefice, chiuso nel Quirinale, si riteneva prigioniero dell'imperatore. Il generale Miollis, comandante l'esercito d'occupazione, metà soldato, metà uomo di lettere con un pizzico di galanteria, voleva, intanto, far ballare i suoi ufficiali e le signore dell'*haute*, le cui famiglie, a malgrado della scomunica, s'erano accostate ai nuovi padroni; e pubblicò un contro-editto col quale si faceva obbligo ai cittadini di divertirsi. Nota il Silvagni (1) che in quel carnevale il Corso fu poco frequentato; in altri termini, il popolo, che era rimasto fedele al papa, non prese parte ai divertimenti: si ballò, e molto, all'incontro, presso la società elegante del tempo, s'intende, di parte francese. Parteggiavano allora pel nuovo ordine di cose i Borghese, i Doria, i Chigi, i Lante, i Santa Croce, i Marescotti, il neo-marchese di Roma Vecchia, don Giovanni Torlonia. Si ballò, soprattutto, al palazzo Doria, al Corso, dove abitava il Miollis; nè i teatri tacevano, mentre s'era aperto il Valle col *Giudizio di Paride* del Fioravanti, con esito mediocre, e l'Argentina con l'*Amarilda* del Curcio. In quest'ultima opera cantava il Tacchinardi. Al palazzo De Gregorio (poi Teano), in via Due Macelli, era stato messo su un teatrino francese e fra le signore che assistevano alle rappresentazioni erano assidue la Borghese, la Chigi, la Torlonia,

(1) *La Corte e la Società*, ecc., vol. III, pag. 598.

la Rospigliosi, la Giustiniani, l'Odescalchi, la Boncompagni, la Simonetti, la Fiano, la Lante: tutto l'Olimpo femminile della Roma di quel tempo. Un incidente forse più comico che politico, era avvenuto in quei giorni: i palli donati dagli Ebrei al Senato e destinati ad essere distribuiti ai proprietari dei cavalli vincitori nelle corse dei barberi di quell'anno dal segretario del comune, codino di tre cotte, erano stati trafugati e nascosti in casa Rondanini; ma la polizia francese, che non voleva rinunciare nè alle corse, nè ai palli, sequestrò questi, che, scortati dalla gendarmeria, ritornarono in Campidoglio.

Il contro-editto del Miollis, che invitava i cittadini a celebrare il carnevale, sebbene questo fosse stato posto all'indice dal pontefice, cominciava con le parole: *Siamo autorizzati* — che a un poeta satirico popolare suggerirono il seguente sonetto:

* Autorizzati non si sa da chi,
Un Carnevale in Roma s'ordinò,
E pei festini destinarsi un dì,
Benchè tutti dicessero di no.

Intanto con la forza fecer sì
Che il Corso, mezzo sì e mezzo no,
Fosse tutto disposto per quel dì
In cui il Carnevale far si vò.

Di mascherarsi poi nessuno ardì,
Nè d'aprir le finestre alcuno osò;
E il Corso di sbirraglia si riempi.

Tutte le truppe il General mandò;
Di can, soldati e birri lo guarnì:
Così il bel Carnevale terminò.

Il divieto del papa ispirò a un poeta retrogrado il sonetto che segue:

* Parlasti, è ver, con prigioniero accento,
Santo Pastor, ma il gregge tuo t'udio;
Parli pur l'empio, ma sue voci il vento,
Qual polve o stoppia vile, a sè rapìo.

Ai sollazzi, al piacer fu sempre intento
Questo popol sì buon: ma contro il pio
Voler sovrano, ei non sa aver contento,
Chè, chi non ode te, non ode Iddio.

Religione, Obbedienza, Amor, Rispetto
Ver te nutre il Roman; vano è l'impegno
Di chi muover lo tenta a tuo dispetto.

Padre, e di Piero successor ben degno,
T'amano i figli tuoi; del loro affetto
Comun ne accetta in questi giorni il pegno.

In altro sonetto si faceva osservare al Miollis, che il popolo romano non l'aveva obbedito quando si trattava, come pel Carnevale, d'andare contro la espressa volontà del Santo Padre, ma l'ubbidiva però quando ordinava cose ragionevoli. È la voce del *juste-milieu*:

* Dee con prudenza ad evitare il male
Pronto mostrarsi il popolo latino;
Ed'approvò di notte pel cammino
La lanterna a portare, o generale.

Ma a volere per forza il Carnevale,
Che riprovollo in Ghetto anche il rabbino,
S'oppose, perchè oltraggia il gius divino,
E per esso diventa l'uom brutale.

Nè felloni noi siamo, nè di stucco:
Resti a te solo di pagare il fio,
Come toccò in castigo a re Nabucco.

Noi figli siam fedeli al nostro Dio,
E come dal fior coglie l'ape il succo,
Così la voce udiam del pastor Pio.

In un altro sonetto un poeta finge che Napoleone sia ammalato per indigestione:

* Troppo mangiaste, o Sire; il vostro male
Nato è dall'ingordigia, ed è sì fiero
Che ad evacuar non basta un sol clistero;
Ma una purga ci vuole universale.

Il mangiar per istinto è naturale;
Ma voler divorare un mondo intiero
Non è cibo per voi così leggiero,
Chè potrebbe finire in funerale.
Pigliate il mio consiglio, e risolvete:
Evacuar bisogna, e dare uscita
A tutto ciò che in corpo ritenete.
La Spagna già per vomito è sortita,
Ma se l'Italia ancora non rendete,
Ho poca speme di serbarvi in vita.

Avendo Napoleone acquistato per quattordici milioni di franchi parecchi capolavori del Museo Borghese, i romani ne menarono scalpore non potendosi dar pace di una vendita che privava la loro città di statue famose, come il *Gladiatore*, il *Sileno*, l'*Ermafrodito*, l'*Antinoo*. Si temette anche che il popolo s'abbandonasse a violenze, e il trasporto di quei capi d'arte fu fatto con lusso di gendarmi e di soldati. Ma il popolo non s'ammutinò; solo Marforio domandò:

— Pasquino, è vero che i francesi sono tutti ladri?

Pasquino risponde:

— Tutti no, ma *buona-parte*.

Un altro giorno Pasquino, sempre a proposito della vendita del Museo Borghese, sentenza:

Paulus fecit, Paulina defecit.

In altri termini: Paolo V Borghese creò il Museo; Paolina (la sorella di Napoleone, moglie di Camillo Borghese) lo dissece.

Conosciutisi a Roma, insieme alla ritirata di Mosca, i disastri che avevano colpito nella campagna di Russia la *grande Armée*, circolarono le seguenti due satire:

I. Tempo già fu che nell'età più fosca
Il ragno solea avviluppar la mosca.
Napoleone imperator potente e magno
Fe' che la mosca avviluppassè il ragno.

II. Andiede in Mosca per divenir sovrano,
Tornò da Mosca con le mosche in mano.

Sempre per i disastri di Russia: un giorno Pasquino apparve con la seguente scritta sibillina:

F. F. F.
F. F. F.
F. F. F.

Cosa voleva dire? Mistero. Qualche giorno dopo Pasquino spiegò:

Fracto Francorum Furore,
Fuga, Ferro, Fame,
Frigore, Flumine, Flamma.

Da Marforio fu tradotto così:

— La bravura dei francesi infranta, nella ritirata,
dal ferro, dalla fame, dal freddo, dalla Beresina, dal
fuoco.

Ancora dopo Mosca:

— Mosca?
— Mosca! (zitto!)

Sempre dopo la campagna di Russia:

Mosche di Russia,
Tabacco di Spagna,
E sal d'Inghilterra,
Gettar Napoleon col cul per terra.

E poco dopo, ma contro tutti i francesi:

* Chi vuol sapere, infin, chi sia il francese;
(Per esperienza) è un traditor cortese,
Una cosa ha nel capo, un'altra in bocca,
Sentenzia ognor e scotta se vi tocca.

Questo dialogo è del 1813:

- *MARF. Dimmi, Pasquino, ma dimmi il vero,
Dell'armata francese che ne fu?
PASQ. Divenne un zero.
MARF. Del picciol re (1) che ne faremo?
PASQ. Alli bastardi lo manderemo.
MARF. E della madre sua che ne sarà?
PASQ. Piena di corna al padre tornerà.
MARF. E di Napoleone il forte, l'eterno?
PASQ. Se il diavol lo vorrà, andrà all'inferno.

* Sulla caduta di Napoleone.

Dies irae, dies illa;
Bonaparte quanto strilla,
Che il suo impero andò in favilla:
Ora vede le sue schiere,
Le vittorie, le bandiere
Solamente col pensiero,
Il suo regno ed il suo impero
Tanto vasto e tanto altiero
Vede alfin ridotto a zero.
.
Salta, freme e con dispetto
Si dà schiaffi e pugni in petto,
Pare proprio un diavoletto.
I capelli poi si tira,
Or si ferma, ed ora gira,
Ora piange, ed or sospira.
.
Se li preti rispettavì
E le chiese non toccavi,
Or così non ti trovavi.
Quanti poveri soldati
Dalla patria hai tu strappati
E alla morte l'hai portati!

(1) Il re di Roma.

E non vedi per il rio
Quanto sangue scorre, oh Dio!
Ora alfin ne paghi il fio.

.

Quanti poi per non giurare
Hai tu fatto esiliare
E nell'isole mandare?
E ti par poco delitto
Del pontefice il tragitto
Questo in Ciel sta tutto scritto.

E ti par che non sia niente
Lo spogliar subitamente
Ogni Chiesa, o miscredente?

.

Stanne là, dunque, orgoglioso,
Che non trovi alcun pietoso
Che ti voglia dar riposo.

Questo fatto ti servisse
E la mente un po' t'aprisse
Acciò il cor ben si pentisse!

Io ti veggo titubante,
Sospettoso, lagrimante,
Ma non credo a te, birbante.

Dir ti sento inginocchione:
— Poverin Napoleone,
Sono stato un gran minchione!

Cosa dici, o neopolitico,
Or che sei in istato critico?
Piangi pure il tuo peccato!

Per finire sulla caduta di Napoleone I: ecco un
sonetto che circolò a Roma e fu attribuito da mon-
signor Conti a Vincenzo Monti:

Tradito e vinto per virtude e inganno
Chi tutti ha vinto ed ha tradito tutti,
Cessar dei troni vacillanti i lutti,
E ogni prence potè farsi tiranno.

I russi artigli sul Polòno stanno,
Russia vuol d'Elba dominar sui flutti,
Ha l'Anglia i mari in schiavitù ridutti,
Austriaci Italia gotizzando vanno.

Sul franco trono un re Borbone siede
Per opera d'un popolo che ardio
Massacrar suo fratello e il figlio erede.

I frati a governar ritorna Pio,
Spagna minaccia ai dotti atti di fede;
Questa è la pace, che ci diede Dio (1)?

Come si sa, il monumento a Vittorio Alfieri a Santa Croce di Firenze è opera di Antonio Canova. Questi raffigurò l'Italia in classico paludamento piangente sul sepolcro del grande astigiano. Pasquino disse:

Questa volta, Canova, l'hai sbagliata:
Tu l'hai fatta vestita, ed è spogliata.

L'11 marzo del 1813, festeggiandosi il secondo anniversario della nascita del re di Roma, Pasquino trovò un foglio di carta con sopra scritto: *FF*. Ritenne che fosse un ordine e che le due lettere volessero dire: *Fate Festa*; e pensò: Se lo portassi al *maire*? (Allora il famoso senatore di Roma era stato convertito in semplice *maire*). Ma essendosi il nostro Pasquino imbattuto nell'abate Luigi, un'altra bocca di marmo, questi, non appena venne a conoscenza del proposito del suo amico, gli disse: « Ma tu sei matto? Il *maire* sarebbe capace di farti bastonare! » — « O perchè? » — « Per una ragione assai semplice. La doppia *FF* non significa: *Fate Festa*, ma *Funus Facito* ». — « Sor abate mio, voi sapete ch'io non ho fatto gli studi

(1) Fu pubblicato dal Novati, con qualche variante, in: *Studi critici e letterari*; Torino, 1889, pag. 168; ma come d'autore ignoto.

d'umanità. Che cosa vuol dire: *Funus Facito?* »
— « *Fate il funerale* ». E il funerale non tardò
ad essere celebrato.

Quando s'apprese a Roma che Pio VII, prigioniero a Fontainebleau, aveva ceduto in materia religiosa e di disciplina a Napoleone, Pasquino, più papa del papa, esclamò:

Pio, per conservar la fede,
Perdè la sede.
Pio, per conservar la sede,
Perdè la fede (1).

Il confronto era tra Pio VI e Pio VII, e non riusciva lusinghiero per quest'ultimo.

Restaurato, nel 1814, il governo pontificio, più d'un cittadino ebbe a soffrire persecuzioni per aver servito il governo di Napoleone. Pasquino osservò:

L'hai unto, l'abbiam leccato.

L'allusione è evidente: Pio VII aveva unto col sacro crisma Napoleone; che colpa avevano i Romani se, vedendolo fradicio d'olio, l'avevano leccato?

Ma ecco una nota antipapale, dovuta certamente ad un amico dei Francesi.

Si celebravano i funerali dei preti morti in esilio per non aver voluto prestare giuramento a Napoleone. Un poeta satirico scrisse il seguente distico:

Sarebbe il funerale assai più degno,
Se fosse nella tomba anche il Triregno.

Infine, il sonetto che segue deve essere stato scritto da un poeta partigiano delle nuove idee:

(1) Qualcheduno riporta l'epigramma all'epoca del Concordato (1801) le cui concessioni parvero esorbitanti agli intransigenti.

* Bonaparte non è, Roma, il nemico
Che toglie al papa il temporale impero:
È l'infame governo, è il ministero
Sacro alla mala fè, sacro all'intrico.
È l'oppression del suddito nemico,
Le simonie, gli scandali del Clero,
L'oblio dell'evangelico sentiero,
L'odio, l'usanza, il fomite impudico.
L'erario in man dei ladri, esca ai delitti,
Giudici senza onor, senza dottrina,
Prezzolate sentenze, empî rescritti.
Questi sono di Roma la ruina,
Dello Stato, del papa, dei suoi dritti,
Questi chiaman su Te l'ira divina.

Come si sa, l' « ira divina » scese su Roma
papale, ma parecchi anni dopo.

CAPITOLO QUINTO.

La Restaurazione - Pio VII -
Il Cardinal Consalvi e Pasquino

La caduta dell'impero di Napoleone I fu salutata dai preti, dai frati, dagli abati e dalla plebe di Roma come una vera manifestazione della volontà di Dio. Non i ghiacci di Russia, non lo spirito di nazionalità divampante all'improvviso in Germania tra una lezione di Fichte e una canzone di Körner, non la stanchezza della Francia, o il tradimento o la doppiezza di Talleyrand e di Fouché avevano abbattuto il colosso, no; ma Dio stesso in persona aveva strappata la corona dal capo del nuovo Nabucodonosor.

In verità, a Roma, il governo dell'usurpatore non aveva fatto cattiva prova: in pochi anni — quattro appena — l'*Urbs*, città eminentemente medievale con una sfumatura di spagnolismo, s'era quasi trasformata in una città moderna, con tribunali regolari, che applicavano leggi semplici, chiare, codificate in volumi di piccola mole e quindi alla portata di tutti, anche di coloro che non avevano il tempo di andar a pescare una disposizione nel mare magno del diritto giustiniano o di quello canonico o dall'andarla a scovare in quella fitta

ed intricata boscaglia ch'erano le decretali, le costituzioni e gli editti pontifici. Un corpo di gendarmeria, che nulla aveva da vedere con l'antica sbirraglia, aveva ricondotto la sicurezza nella città e nelle campagne, aveva distrutto il brigantaggio, che i papi, compreso il terribile Sisto V, non avevano mai saputo completamente estirpare. Furono ripresi i lavori di bonifica nelle paludi pontine interrotti da più anni; s'incoraggiò con premi la piantagione di alberi nell'Agro; fu introdotta la vaccinazione; e a Roma, ai tanti oziosi mendicanti che erano sin d'allora vissuti con le elemosine dei conventi, si procurò un onesto lavoro adoperandoli negli scavi, che furono intrapresi su vasta scala. Un piano regolatore della città, compresa la parte archeologica di tanta importanza a Roma, fu subito redatto, approvato e pubblicato, poichè l'imperatore voleva che le questioni urgenti del giorno non trovassero la loro tomba nelle commissioni. Intanto, si cominciò a rimuovere la terra dal Colosseo, dal Foro Romano, dal Palatino; si isolò, in parte, il Pantheon, e completamente la Colonna Trajana; furono ugualmente isolati o posti meglio in luce gli archi di trionfo, il Velabro, il Tempio di Vesta, della Fortuna Virile, il teatro di Marcello, la piramide di Cajo Cestio, le tombe della via Appia; s'iniziò, sotto la direzione del Veladier, il giardino del Pincio. Si riordinarono le scuole e Roma ebbe due licei, due collegi convitti e un liceo musicale, la cui direzione s'affidò allo Zingarelli; e sebbene con la dominazione straniera, la lingua italiana s'infranciosasse di più, pure il governo stabilì premi per rimetterla in onore. Uno di codesti premi toccò al padre Antonio Cesari, il quale non seppe trovare altro rimedio per ridare alla nostra lingua la sua fisionomia che di tuffarla in un bagno di parole e di frasi arcaiche.

Ma l'astro napoleonico tramontava. Già l'imperatore prima d'abdicare a Fontainebleau, aveva ordinato che il papa, prigioniero in Francia, fosse posto in libertà e restituito a Roma. Prima però che Pio VII entrasse nella metropoli dei suoi Stati, vi era entrato, in suo nome, monsignor Agostino Rivarola, che negli imminenti fasti del martirologio italiano era destinato ad occupare un posto primissimo tra i più crudeli tormentatori dei corpi e delle anime dei suoi concittadini.

Di intelligenza limitata, ma di carattere violento, d'animo fiero, feroce, d'idee retrive, sarebbe stato un poliziotto impagabile, modello Austria moderna, se il caso o il diavolo non l'avesse destinato, per disgrazia di tanta parte dei sudditi pontificii, alle più alte dignità della Chiesa Romana. Prendendo possesso di Roma, pubblicò un editto col quale ripristinava il governo papale, tale quale era il giorno della sua scomparsa, cioè, con tutte le sue leggi e le sue istituzioni di memoria medievale.

Si ritornava così di botto nella Roma del secolo XVIII coi privilegi feudali, con le fraterie, con le immunità dei luoghi d'asilo, col cavalletto, la forca, le mazzolate e lo squartamento, e le teste e le membra dei malfattori appiccati o squartati poste in cima alle torri o sull'attico delle porte della città. Fu un grido d'indignazione, anche da parte di coloro che avevano fatto voti pel ritorno del mite e buono Pio VII (1). L'editto odioso del

(1) Pietro Giordani, che in quei giorni si era fatto lodatore del governo dei preti, come prima aveva lodato con vacuità accademica Napoleone, nella sua untuosa orazione pel ricupero delle tre Legazioni, volle combattere certamente le paure sollevate dal Rivarola, quando scrisse: « O vorrà taluno imaginare non so quanti imprudenti o maligni sospetti, che da noi abolita e quasi dimenticata antichità si possano ripigliare certe usanze, invero odiose;

Rivarola terminava, intanto, con questa tirata lirica: « Fortunati sudditi della Santa Sede, e d'un pontefice così grande, così generoso, così santo! Da questi tratti e da queste disposizioni che vi annunciamo, voi potete ravvisare il molto bene che vi felicità. Esso sarà compito quando il momento arriverà tanto da voi desiderato di rivedere il nostro amato sovrano, di correre incontro a lui colmi di devota esultanza, e quando le nostre lacrime d'amore e di riconoscenza vi renderanno sempre più meritevoli di quelle ulteriori beneficenze che degnerassi farvi a larga mano sperimentare ».

Il pontefice fu accolto, a Roma, con un vero delirio dal popolo esultante. Egli fece il suo solenne ingresso da Porta del Popolo, in un cocchio dorato, dono degli ex-sovrani di Spagna Carlo IV e Maria Luisa di Borbone, e tirato a braccia; dalla porta predetta si condusse prima a San Pietro in Vaticano, ove orò avanti alla Confessione, poi al Quirinale: un vero trionfo, sebbene il carro del trionfatore non fosse preceduto e seguito nè da re incatenati, nè da cavalli carichi di spoglie opime.

« Furono in quest'occasione — scrisse un testimone oculare — stampati e venduti ad alta voce da banditori per le pubbliche strade, libelli e canzoni incendiarie e sanguinarie contro i Gia-

le quali anche ai secoli passati dispiaquero, e al nostro furono totalmente insopportabili? Noi potremmo liberamente e non adulando rispondere, che tali sospetti ingiustissimi, e ingiustamente offenderebbero la benignità del clementissimo Principe, e la saviezza dei suoi consigli. Ma a coloro i quali non tanto nella volontà dei regnanti come nella necessità delle cose amano confidarsi, diremo, che tanti esperimenti dolorosi di ventisei anni, potentemente insegnarono ai principi, insegnarono ai popoli, i termini del comandare, dell'ubbidire ». *Prose scelte*, Napoli, Formoso, 1836, pag. 103.

cobini (1), gli ebrei e Napoleone, le quali poi dal basso popolo cantavansi nei ridotti e nelle piazze; e giunse a tal la licenza che alcune uscivano alla luce ripiene di nefande oscenità contro Bonaparte, dimodochè poscia che ebbero contaminate anche le orecchie men caste, il Governo medesimo fu costretto a sopprimerle. A queste si univano caricature e ritratti e stampe rappresentanti l'assalto del Quirinale o il trasporto del Papa, e il popolo si affollava intorno e designava e nominava falsamente le persone. Era però specialmente osservabile un gran quadro appeso nella via del Corso pochi passi distanti dal palazzo del Delegato Apostolico, innanzi a cui passò il Papa, quadro circondato da moltissimi lumi e che restò per molti giorni esposto alla pubblica vista. Rappresentava questo il Papa, vestito degli abiti pontificali con una colomba sopra il triregno, che fulminava Napoleone, il quale caduto ai suoi piedi, ignudo e disperato, era trascinato dal diavolo, e in molti altri luoghi erano

(1) Dalle carte del Conti (vol. 7) riproduciamo il seguente sonetto romanesco sul ritorno di Pio VII a Roma:

* A Roma er Papa nostro ha da tornane
Pe' crepacore delli Frammassoni,
E quer ch'è mejo torna a commannane
Pe' fa schiattane tutti sti bricconi.

Ci hanno fatto strozzà leggi da cane,
Ci hanno fatto restà senza carzoni;
Pe' loro c'era carne, vino e pane,
E pe' noiantri cocce de limoni.

'Na vorta per omo, Dio serenella!
Mo' tocca a noi a godè, senza pavura:
Sospiri intanto a loro e cacarella.

Riuscirà Roma da la sepportura,
Ricca se rifarà, grandiosa e bella,
Regnerà er Papa insin ch'er mondo dura.

somiglianti emblemi di re coronati e stramazati innanzi al sacerdozio » (1).

Ma Pio VII, come abbiamo detto, non era stoffa da tiranno. Al suo animo mite quel Rivarola, che rievocava il medio evo, parve piuttosto uomo da metter su una beccheria anzichè un uomo di Stato; e lo mise fuori dell'uscio. Chiamò, all'incontro, a reggere la Segreteria di Stato l'uomo del suo cuore, il cardinale Ercole Consalvi, carattere pieghevole, animo mite, transigente, e sebbene partigiano non tiepido dei diritti della Chiesa, pur non tanto insensibile alle novità che da quasi un quarto di secolo avevano trionfato nelle leggi, nelle istituzioni, nei costumi dei popoli di gran parte d'Europa. Egli divenne nel Sacro Collegio il capo di quel partito che s'appellò dei *transigenti* o dei *politici* in opposizione a quello degli *zelanti*, che si reclutò fra i più arrabbiati ed oscurantisti di quel consesso. Accorto, prudente, dotato di larga coltura, conoscitore delle Corti d'Europa, amico dei principali uomini di Stato che in quei giorni, a Vienna, avevano rifatto la carta politica d'Europa, egli fu il vero re di Roma, il vero papa; Pio VII non vide che per gli occhi di lui; e il popolo lo comprese subito, e lo chiamò il *vice-padrone*, o il *vice-papa*, o il *dittatore*. Quest'ultimo nomignolo glielo affibbiarono soprattutto gli *zelanti*.

Di qui, ire, rancori, guerre ora aperte, ora sotterranee contro il Consalvi. Quasi tutti i cardinali non potevano rassegnarsi all'inazione a cui il Segretario di Stato li condannava. Essi volevano brillare sulla scena politica, volevano dominare nelle congregazioni, volevano infeudare a sè ed ai loro partigiani le Legazioni e le provincie, e tro-

(1) Relazione di Giuseppe Vera in: SILVAGNI, op. cit., vol. 3, p. 718.

vavano strano che un solo uomo volesse tutto per sè. Allora ad un primo ministro la guerra non si faceva nè sui giornali, nè nei crocchi politici: era una guerra sorda, a colpi di spilli, d'insinuazioni, d'epigrammi, di sonetti, di pasquinate. Nelle grandi circostanze si ricorreva anche alla prosa, a memoriali o libelli, e uno di questi memoriali o libelli contro il Consalvi circolò per Roma col titolo: *Parallelo tra Ximenes, Richelieu, Wolsey e Consalvi*. La scrittura si attribuì all'abate Mariottini, l'autore del famoso epigramma contro lo stemma di papa Braschi, allora non più giovane e non più spiritoso. Noi la riproduciamo nella parte dei giudizi che riguardano il ministro di Pio VII:

« Di lignaggio non cospicuo, ma d'aspetto e modi gradevoli, e d'ingegno artificioso formato facendo riverenze ed inchini, corteggiando i potenti, adulando le belle, divulgando nei crocchi le nuove politiche e galanti del giorno, s'indirizzò alle cariche, ottenne il favore della Corte e pel rivolgimento di stranissime circostanze giunse poi a grado a grado non solamente al Magistero della Cancelleria, ma ancora alla dittatura di Roma.

« Manchevole di dottrina, schivo di finezza di gusto, non avendo fondata esperienza nelle cose del mondo vide solo la cortesia di fuori, non l'interna midolla degli uomini. E rispetto agli impieghi da lui dispensati, egli più sovente sbagliò o finse di sbagliare nella scelta dei soggetti... Guardate attorno e vedrete in quasi tutte le personali elezioni una inettitudine, una servilità, un'oscurità di individui in apparenza destinati all'esercizio delle cariche, ma in sostanza serventi agli occulti disegni, alla dispotica ambizione ed alla perpetuità del comando del ministro. Un arbitrio, una confusione, una dimenticanza di giusti titoli, una creazione di fittizie doti che fanno insulto alla virtù, all'ingegno,

al merito, alle sudate riputazioni. Gente di volgo e al tutto incognita d'improvviso *monsignoreggiata*; vetturini fatti cavalieri, ripetitori pedanteschi di grammatica divenuti arcivescovi, arpeggiatori di canzoni profane creati patriarchi... Vergini di più lustri stigmatizzate, rinchiusa a vita in prigioni di penitenza... Istitutori di ordini religiosi condannati dal Sant'Ufficio (1)! Che caos! Che vergogna!

« La intera e manifesta dedica di sè e degli affari romani alla potenza e ai maneggi delle Corti estere e più specialmente di quella Corte (*l'austriaca*) che negli interessi d'Italia sembrava di presente avere almeno preponderanza, dimostra ad evidenza che in politica gli mancò l'importantissimo talento di antivedere...

« Per fare acquisto della considerazione e della grazia di tutti i sovrani europei egli chinossi a terra dinanzi ai loro ministri, li vezzeggiò, li adorò e fu giustamente ricambiato di questa viltà con lo scherno ben montato di chi per bassi fini si spoglia di quel decoro che l'alta rappresentanza del principe richiede...

« Pompeggia al Quirinale, quando invitando gli ambasciatori ed i viaggiatori di rango, scialacqua il nostro non il suo denaro, che fa trasportare in terre lontane. Ma le gemme, le scatole, doni di Principi ristorati a nostro danno, con doni d'uguale o maggiore valore da lui si calano nel domestico scrigno. Passò la bella stagione in cui la benevolenza dei papi si appalesava col presente d'una corona o d'un reliquario. L'ebbero talora per avvocato le pubbliche meretrici, e monsignor vicegerente impetrò per cristiana costumanza il nome

(1) In altra parte della scrittura, l'Autore chiama il Consalvi irreligioso perchè anche in pubblico si beffava del Sant'Ufficio.

di bacchettone. Egli è solito trattare gli affari comuni e giornalieri con una speditezza da copista e con leggerezza da donna; gli affari interessanti e gravi che non si possono risolvere senza dottrina e senza applicazione, restano ammucchiati sulle tavole e sul pavimento della sua camera. Se poi trattasi d'affarucci e di pezzarde di Chiesa, o Stato, all'istante si fa destare ad alta notte tutto il Sacro Collegio, e gli s'impone a nome sovrano che in poche ore metta in carta la propria opinione strangolato dalla fretta, dal dubbio e dallo spavento.

« Si consiglia volentieri con minutanti della Segreteria di Stato, che decorati di nuovi titoli ed arricchiti di larghe pensioni, sono questi monsignori personalmente incogniti all'estensore di questi fogli, il quale però afferma, che tutti costoro, tanto violacei che neri, trasformati in Consiglieri di Stato, niuno ve n'ha versato nel diritto della scienza naturale, nel diritto pubblico d'Europa fondato sopra i trattati, niuno uomo dabbene ammaestrato nelle leggi civili e canoniche e nelle controversie fra il Sacerdozio e l'Imperatore, nelle cognizioni delle Corti e del mondo, nella storia civile ed ecclesiastica.

« È bene l'Ercole per eccellenza, l'Ercole della clava non già, ma è l'Ercole che passeggia fra le ancelle meonie, l'Ercole della conocchia e del fuso. Egli acconsentì all'aprimiento di pubbliche chiese e per culto protestante, e mentre nei giorni sacri alla ricordanza della passione e morte di Cristo i predicatori riformati chiamano sacro il cordoglio, anticristo il papa e compagni di Satanasso i Cardinali, esso quasi a giustificazione dei loro sacrileghi detti invece del frugal banchetto, la Cena del Signore, e l'antica agape cristiana, comanda che al Vaticano si apprestino abbondanti conviti con ogni sorta di

vivande e di bevraggi e con scandalo universale s'assidono confusi il cardinale, il patriarca, il luterano, il calvinista, l'ateo, l'illuminato, il carbonaro, le donne ed i cavalieri d'ogni nazione e credenza » (1).

*
* *

Una nota caratteristica della letteratura satirico-romana di quel tempo è lo spirito anti-straniero e più particolarmente anti-inglese, che l'informa: il *forastiere*, l'*inghilese* soprattutto, ha preso, nel sonetto e nell'epigramma, il posto che qualche anno prima vi occupava l'odiato *giacobino*.

Quando le accelerate comunicazioni non avevano ancora spalancato a due battenti le porte d'Italia a forestieri d'ogni paese, il *touriste* non si incarnava generalmente fra noi che nell'inglese. *Touriste* e figlio d'Albione erano allora sinonimi, quasi che non fosse possibile che lungi dal paese, dove, come scriveva Alessandro Dumas padre, il sole rassomigliava alla luna e questa ad una forma di cacio, potesse prosperare la pianta-viaggiatore. Ma quando Napoleone I chiuse all'Inghilterra il continente, il *touriste* inglese, il tradizionale *touriste*, diventò anche per l'Italia una pianta sconosciuta: John Bull se allora volle visitare il giardino d'Europa, ebbe a limitare le sue escursioni alla sola Sicilia, dove i suoi connazionali, non divenuti ancora parsimoniosi, lasciavano dietro di loro un biondo strascico di lire sterline.

Chi scrive ricorda che nella prima sua giovi-

(1) Il libello, al completo, si trova tra le carte del Conti, vol. x; è monco, all'incontro, quello posseduto dalla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

nezza, frequentando la costa orientale dell'isola « del Sole » e precisamente quella parte di essa ove i poeti collocarono Proserpina e Galatea, Ulisse e i Ciclopi, conobbe un marinaio quasi centenario, il quale, ai tempi di Maria Carolina e di Lord Bentick, aveva servito in qualità di gabbiere nella marina siciliana.

Egli, a tanti anni di distanza, conservava ancora memoria lucidissima di due circostanze: la pioggia d'oro che allora, in Sicilia, facevano piovere gl'Inglese, e certi cadaveri di spie francesi che penzolavano da alcune antenne sorgenti lungo la spiaggia del Faro, di contro alla costa calabrese occupata dai soldati del Murat. Quei cadaveri, per preservarli dalla putrefazione, erano stati colati nel catrame bollente il quale aveva dato loro la rigidità del cuoio indurito, e nelle tristi serate d'inverno, quando la raffica imperversava dal mare agitato e spumoso, essi ballonzolavano intorno all'antenna mandando un suono sinistro che sembrava fosse il gemito delle anime di quegli impiccati invocanti per i loro corpi un po' di sepoltura cristiana.

Caduto Napoleone, gl'inglesi invasero l'Italia; soprattutto fu meta delle loro escursioni Roma. *Touriste* e compatriotta di William Shakspeare tornarono ad essere sinonimi: a Roma, poi, gl'Inglese spadroneggiavano addirittura, chè il Consalvi aveva per vangelo che i governini italiani, allora allora restaurati, se volevano farsi perdonare i loro peccati dovevano cattivarsi, ad ogni costo, il favore e la simpatia dei forestieri perchè poi questi ne strombazzassero le lodi nei loro paesi, o, per lo meno, non ne esagerassero i difetti: imponeva quindi ai funzionari che gli stranieri fossero ben trattati, accarezzati e possibilmente favoriti nei casi di litigio coi sudditi di Sua Santità.

Egli, l'eminentissimo, riteneva che un governo ben visto dai forestieri, specie dagli inglesi, vecchi maestri di libertà, poteva darsi il lusso di fare rivivere nei suoi ordinamenti un po' di Medio Evo; e il governo pontificio in quanto a Medio Evo, ne trasudava da tutti i suoi pori: soltanto bisognava far credere che il Medio Evo fosse una semplice leggenda.

Dunque Sua Eminenza Consalvi amava che i forestieri, negli Stati della Chiesa, fossero trattati coi guanti gialli e che potessero anche liberamente, sebbene privatamente, esercitare il loro culto, se acattolici, e che, in ispecie, trattandosi di inglesi, i quali sempre si sono distinti per le loro maniere strane, bizzarre, la polizia chiudesse, all'occasione, un occhio. In realtà, la polizia, qualche volta, li chiudeva tutti e due, nè il Consalvi ne muoveva lamento. Chi, all'incontro, strillava per quella parzialità erano i buoni e fedeli sudditi di Sua Santità, i quali non sapevano perdonare all'eminentissimo Segretario di Stato che insorta questione fra un romano *de Roma*, suddito obbedientissimo di Santa Madre Chiesa, e un cane di protestante, dovesse aver sempre torto il primo e ragione il secondo.

Ma sebbene i forestieri, e segnatamente gli inglesi, non fossero visti volentieri dai romani i quali allora non amavano quella cert'aria di modernità che emanava dalla vita e dalla condotta politica del Consalvi, pure non mancava qualcuno che ne imitasse le foggie. È degli ultimi tempi del pontificato di Pio VII il seguente sonetto ed appartiene a Luigi Gentili, un poeta ora dimenticato.

* Lungo, sparuto, stretto ai fianchi e secco,
D'aquila il muso, gli occhi dell'aloeco,
L'orecchio del somar, fronte di becco,
Pallido il labbro, e il mento sembra un gnocco.

Tesa la vita più d'un palo o stecco,
Per via saltella sopra lustro socco;
Io, che gli amici non adulo o lecco,
Al ritratto darò l'ultimo tocco.

Che se d'Anglia rivolgi l'almanacco,
Sì ben ne imita i modi e con tal succo,
Che non so dir se più farebbe un micco.

Altri un Anglo lo dice ed altri un cucco;
Io dirò (chè sincer d'esser mi picco)
Che non vale una presa di tabacco.

Quest'altro sonetto è di monsignor Vincenzo Maria Conti che nel conclave del 1823 fu caudatario del cardinale della Genga ed anche cappellano segreto quando il predetto porporato fu assunto al pontificato col nome di Leone XII. È contro un romano che scimmiotta i forestieri.

* Che serve che ci fai l'ultramontano
Con imitare il Russo oppur l'Inglese,
Se stai nello stivale e sei romano
E tutti ti conoscon nel paese?

Baffi hai, barbetta ed unghie lunghe in mano,
La cinta stretta, petto alla scozzese,
Il collo teso teso, alto pastrano
E cinguetti affettando anche il francese.

Zoppichi sui calcagni camminando,
Ti volgi dritto come un burattino,
Sei pien di muschio e vaiti dimenando.

Tu credi aver cervel nell'occipizio,
E stare sul *bon-ton*, o mio paino?
Vatti a far buggerar, fammi il servizio.

Nel luglio del 1823 uno stagnino avendo lavorato, per eseguire alcune riparazioni, sul tetto della basilica di San Paolo, lasciò cadere un pezzo di carbone acceso sulla vecchia e tarlata intelaiatura. Di qui, l'incendio della famosa basilica. I romani che non amavano i forestieri, attribuirono agl'inglesi il disastro, e per Roma girò la seguente poesia:

* Mi chiedi chi fu mai che il fuoco diè
Al tempio di San Paolo, rarità,
Nell'an milleottocentoventitrè
Ai quindici di luglio? Oh che empietà!
Fu detto uno stagnar... Ma in quanto a me
Or schietto ti dirò la verità:
Fur gl'Inglesacci che non hanno fè,
Nè speme, nè rispetto o carità.

Perchè ci andavan sempre e su e giù
Con dei fiaschetti pien di che non so,
Ungendo in vari punti. Ne vuoi più?
Consalvi tai birbanti ognor portò
In palma, ognun lo sa; nol credi tu?
Ci dieder fuoco a miccia e si bruciò:

Ed ecco come andò.

La cosa per disgrazia comparì,
E in ore cinque il tempio bel sparì:

Di più t'aggiungo qui

Che la capanna d'un pastor durò
Più tempo quando il fuoco l'abbruciò.

Due versi e spiccerò:

Perchè un inglese disse: — Un dì verrà
Che in Londra sol San Pavol ci sarà?

Di quell'immane disastro, che si tenne segreto
al pontefice, il quale era travagliato dalla malattia
che doveva condurlo poco dopo al sepolcro, i giornali
del tempo non ci lasciarono ampie descrizioni
per la semplice ragione che allora i giornali erano
merce rara; solo il vecchio *Cracas*, che vedeva
la luce col titolo di *Diario di Roma*, pubblicò
un breve cenno lodando i frati ed il marchese
Origo, direttore del corpo dei pompieri, i quali si
erano adoperati ad estinguere l'incendio. Pasquino,
letto l'articolo laudatorio, lanciò il seguente sonetto:

* Que' grassi padri che dal tempio e cella
Dell'anno in tutti i dì restan lontano,
Intenti a cicalar con questo e quella
Per la magion del cittadin romano,

Che il chiostro, la parrocchia e la più bella
Basilica del vasto orbe cristiano

Affidano ad un prete da bordella (1)

E la fanno incendiar da artista insano.

Tu li chiami custodi? E vuoi che tale
Credasi il gran Pompier, che in via bizzarra
Spegner tenta un vulcan col serviziale?

Strugga Paol con l'ampia scimitarra
Padri, pompier, stagnaro e quel che vuole,
Asino gazzettier di piazza Sciarra.

Ma per ritornare al cardinale Consalvi diremo che i suoi nemici non mancaron di esultare quando nel 1820 una delle sue creature, monsignor Tiberio Pacca, governatore di Roma, direttore generale della polizia pontificia e nipote del cardinale Bartolomeo Pacca, antico segretario di Stato e compagno di prigionia di Pio VII, prese la fuga. Lo scandalo fu enorme, poichè fu uno degli scandali più colossali di cui Roma sia stata spettatrice nei primi settant'anni del secolo XIX.

La storia di quella fuga fu già da noi narrata altrove (2); nè la rifaremo qui: solo diremo che i motivi della scomparsa del capo della polizia pontificia furono narrati diversamente. Vi fu chi pretese che il Pacca cospirasse coll'Austria contro la integrità degli Stati della Chiesa, e di questa opinione fu l'abate Mariottini in una scrittura satirica, o meglio in uno dei suoi soliti libelli; altri volle far credere che, enormemente indebitato a causa del giuoco e delle donne, il Pacca fosse stato segretamente invitato a scomparire mediante la fuga dalla scena politica; altri, infine, pretese

(1) Stante la malaria, nell'estate i frati si ritiravano nel loro convento urbano in piazza Santa Maria in Trastevere.

(2) *Cospirazioni Romane*, Roma, Voghera, 1899.

che il governatore di Roma avesse piantato baracca e burattini per gli occhi bellissimi d'una signora romana, la Megatti, con la quale, per altro, andò a convivere maritalmente a Londra, dove andò a ricoverarsi. Ma qualunque sia stato il motivo della fuga, è certo che a Roma se ne menò scalpore, e pel Consalvi fu un colpo fierissimo. In quella circostanza fu scritta la poesia che noi pubblichiamo immediatamente dopo il presente capitolo.

La dittatura del Consalvi spirò con la morte di Pio VII. Succeduto a questo Leone XII, in cui s'impersonava il partito degli *zelanti*, il Consalvi, messo da parte, si ritirò a vita privata, ma per poco, perchè alla propria disgrazia non sopravvisse che pochi mesi, essendo morto, a settantasette anni, il 24 gennaio 1824.

Ecco un'epigramma che Pasquino scoccò contro il Consalvi nei primi giorni del regno di papa Leone XII:

* Quando regnò Pio,
Tutto faceva sol io,
Or che regna Leone
Son messo in un cantone.

Un poeta satirico non aspettò nemmeno la morte del cardinale onnipotente per pubblicare, il 10 marzo 1823, il testamento del Consalvi:

* Lascio al papa in contrassegno
Del mio vero attaccamento
Quattro gioie in ornamento
Del suo mistico triregno,
In Turiazzi e Bertazzoli,
Falzacappa ed in Riario,
Che sebben di genio vario
Misti ancor risplendon tali.
A Ferrara la pazienza
Lascio, avendo in Odescalchi
Sempre intento ove il piè calchi
Per la nota sua demenza.

Delli pazzi all'ospedale
Lascio Fròsini e Pallotta,
L'un che sbuffa, l'altro abbotta
Per guarir dal loro male.

Lascio Orsini ai Fulignati
Qual confetto irrancidito,
Che alla porpora è salito
Sulla groppa agli antenati.

Ai roman conservatori
In Serlupi ben sfumato
Lascio loro un attestato
Di lor ben dovuti onori.

E nel cor di Faustina
A cui sempre fui devoto
Un ritratto ben formato
S'erga in veste porporina.

Lascio a Bergami la cura
Di formar con tutto onore
A Pandolfi suo tutore
Una nobil sepoltura.

Lascio ancora a Benevento
L'ambizion di Pedicini

.....
Sol fondata in aria e vento.

Lascio ad Osimo Dandini
Col suo viso abbrustolito,
Sempre afflitto ed avvilito
Per mancanza di quattrini.

Se nell'altra promozione
Non ho il genio compiaciuto
Come pure avrei voluto
Per il ben delle persone,

Frutto ciò pur troppo è stato
Dell'infame Prelatura,
Che circonda queste mura;
E con ciò tutto ho lasciato.

Atto steso al Quirinale
Fatto a rogito Luelli (1)
Che alle spalle dei granelli
Formò grande capitale.

(1) Giovannino Luelli, cameriere del Card. Consalvi.

Sempre sul cardinale Consalvi (1):

* Consalvi andò per esser confessato
Da un frate che avea tanto di barbone,
Il qual: — « Se ciò non rendi ch'hai rubato,
Come vuoi ch'io ti dia l'assoluzione? »
Dissegli; e quel: — « Se tu avessi trovato
Un papa in tuo favor santo e coglione
Che fatto avresti? Mi sarei guardato
Di farmi dichiarar ladro e briccone ».
Replicò il frate: — « E la Teologia
D'ora in appresso stimerassi un cavolo...
Ma pur sta attento alla sentenza mia.
« Per non farti finire in man del diavolo,
T'assolverò, purchè ti penta, e dia
Tutto quant'hai per rifar San Pavolo.

È anche contro il Consalvi la seguente poesia:

* Sacro consesso (2) nobile della Romana Chiesa,
Voi Cardinali tutti, cui il ben di noi vi pesa,
Non isdegnate dunque le fervide preghiere
Che il popolo di Roma v'invia con gran piacere.
Qualunque sia di voi che Dio l'ha destinato
Papa, giurar ci deve di migliorare il fato,
Noi che vedemmo il fine del dispotismo al regno
Che causa non fu Pio, ma del ministro indegno.
Uomo ambizioso e folle che il dirlo a voi non giova,
Chè tutti uniti assieme lo conosciamo a prova.
Ei ci ridusse alfine ad esser governati
Da pochi suoi satelliti da lui nobilitati.
Fu il fido servo il primo, padron del suo padrone,
Grazie ad impieghi ed oro concesso a più persone.
E Sua Eminenza, in grazia di tai sviluppi belli
Credè di nominarlo il cavalier Luelli,

(1) Riportiamo il sonetto dalle carte di Monsignor Conti, dove il nome del Consalvi è cancellato: però s'indovina facilmente che la cancellatura fu fatta posteriormente alla trascrizione per scrupolo tardivo del copista.

(2) I Cardinali radunati in Conclave in seguito alla morte di Pio VII.

Altro villan d'Arpino perchè godea la grazia
Dell'Eminenza Sua mai di tesor si sazia
Finchè non le procura di nobiltà un diploma.
Ben si potrebbe dire: Oh Roma! e non più: Roma!
Ecco la sua politica, la sua diplomazia,
Aver sempre contorno di gente iniqua e ria
Che gli strappano a forza di cabale ed impicci
A nome del buon Pio tirannici capricci.
Se in ciò s'ingannò Roma, voi che lo conoscete,
Se in quel che dico esagero, voi dirlo qui potete.
Ma già sentiam che dite: voi non sapete il resto.
Alfine che volete? Diteci e sia ben presto.
Pregan di Roma tutti i ceti e le persone
Chi di voi sarà papa che cacci un tal birbone.
Escluso sia da carica qualunque siasi quello
E torni dove nacque villan di Toscanello;
Meglio mi par per lui che vaghi per Marittime
Che il passeggiar per Roma in mezzo alle sue vittime.
E se volesse il papa farci il doppio piacere
Unito a Sua Eminenza mandi anche il tesoriere,
Che allor vedendo Roma di tale gente priva
Con cuor sincer diremo: il nuovo papa evviva!

APPENDICE.

La fuga di monsignor Pacca (1)

Dialogo fra Marforio e Lucrezia.

- M.* Non serve più, ho deciso partirmene di qua,
Di più non starvi un attimo; Roma non è città...
- L.* Dopo che il fior degli anni ho teco consumato,
Avrai d'abbandonarmi tanto coraggio, o ingrato?
Si sta mal dappertutto, e soli non siam noi...
- M.* Cara, per te quest'anima... meco venir tu puoi.
- L.* Per andar dove?
- M.* Sotto un cielo più giocondo,
Più liberal, più provvido.
- L.* Forse nell'altro mondo?
- M.* Appunto vuo' dal vecchio passare al mondo nuovo,
Poichè miglior soggiorno d'America non trovo,
Chè, se scoperta l'ultima, oggi possente, destra,
Dà norma a tutti i popoli, di libertà maestra,
Dove unità e scambievole verace amor fraterno,
Caro ai Numi ed agli uomini, fondarono il governo;
Ond'è che in quell'angelica, pacifica regione
Dispotismo non regna, non inquieta ambizione
E alla patria e al ben pubblico dovuto ognun si
vanta.
- L.* La lode che n'esageri sarà, ma poi non tanta
L'indipendenza, credilo, è un ente immaginario:
Che ne presieda e regoli un capo, è necessario.
- M.* E se s'incontra un discolo, un despota?
- L.* La legge
Ugual, comune a tutti, lo modera e corregge.
- M.* Qui legge? Qui giustizia sperì? Non vedi, pazza,
Pensionar gli assassini, proteggere chi ammazza?

(1) Dalle carte di Monsig. Conti, vol. XII.

- L.* Ma è nostra patria; pensa che qui nascemmo. Quieta,
Bella, abbondante... In merito non ha chi le competi:
È il regime ecclesiastico non rigido, elettivo,
Perciò spesso variabile... riesce men cattivo.
- M.* Finchè li preti unirono virtù, condotta e ingegno,
Vivean contenti i sudditi all'ombra del Triregno;
Ma adesso che ai disordini, ai geni guasti, a scandali,
Altro non par che studino che d'imitare i Vandali,
Con pena e con rossore bisogna che lo dica,
Roma non è più quella, perdè la fama antica.
Ti par che a Lei, primaria cattedra della Chiesa,
Che dee serbarsi limpida e da ogni traccia illesa,
Convenga il mal costume, il metodo che tiene?
- L.* Lo capisco ancor io, che a Roma non conviene.
- M.* Affidare ad un giovane non privo d'alcun vizio
La dignità dell'arduo governo pontificio?
A un damerin che povero di facoltà e talento,
A prodigar col nostro venne da Benevento (1)?
A immondo augel, a lupo carnivoro, affamato,
La Polizia affidare del riottenuto Stato?
- L.* Son debolezze, sbagli che accader sento e veggio
Dovunque esistono uomini e spesso ancor di peggio.
- M.* Peggio? Non è possibile. Le concussioni taccio;
Delle truffe, dei debiti motto neppure faccio;
Non conto gli adulteri, gli stupri... Accenno solo
Che scavalcò le mura del forte a Pinerolo (2),
Onde passar le notti della deportazione
Con Giuseppina in santa feconda congiunzione.
- L.* Stupisco!...
- M.* Dote e vitto, che domandaron poi
La madre ed il bastardo?
- L.* Li avrem pagati noi.
- M.* Di cento altri brutali eccessi stravaganti
A Forlì, a Centocelle ne parlerà Mazzanti, (3)
Mazzanti, che a padrone così lascivo e folle
La figlia che gli chiese, prostituer non volle.

(1) La famiglia Pacca era di Benevento.

(2) Durante la deportazione di Pio VII in Francia, monsignor Tiberio Pacca fu rinchiuso nel forte di Pinerolo.

(3) Maestro di casa di Monsignor Pacca.

- L.* Preside franco, attivo, piacevol, risoluto
Nessun di tal carattere l'avrebbe mai creduto.
La gioventù...
- M.* T'accheta, mugge così ogni vacca!
Spiace a voi altre femmine la perdita di Pacca,
Perchè...
- L.* Dovea natura di vetro trasparente
Non già di carne e d'ossa dovea formar la gente;
Chè essendo il cor visibile, allor non si darìa
Nell'uomo che si maschera l'inganno e la bugia.
- M.* E poi fuggir da vile?
- L.* L'avvenimento è strano.
- M.* L'incredulo ne esulta, ride l'oltramontano:
Ecco la brava gente che il Tebro pone in carica,
E occultandone i vizi, l'applaude se prevarica.
Gente malvagia, ipocrita, che solo per negozio,
Speculatrice, celibe, concorre al sacerdozio.
Toglietele dal collo, strappatele da dosso
Quel sacro che contamina, color violaceo e rosso,
Affinchè in mano a questa non cada il santuario
Che in geloso deposito diè Cristo al suo Vicario.
Lucrezia, andiamo via... fuggiam, chè non è loco
Da starci più... Prevedo che v'abbia a piover fuoco;
E senza più inoltrarci nei pubblici bordelli,
In piazza il mal che domina, conferma Monticelli.
Novelle vergognose, epoca memoranda!
Vorrei che almen servisse questo a chi ci comanda!
- L.* Marforio, non t'è lecito toccare certi tasti;
La podestà s'onori, chè il Ciel l'impone, e basti.
- M.* E come farne a meno?
- L.* Soffri e presto vedrai
Cambiar le cose.
- M.* In peggio, ma non in meglio mai.
- L.* Sappi che il Papa adesso...
- M.* Il Papa è troppo vecchio,
Nè dar vuole al ministro, che non l'inganna, orecchio.
È l'unico Consalvi, che opri di buona fede...
Perciò gli si fa guerra, perciò non gli si crede,
Perciò tutti gli affari, e tutti i suoi progetti
Si procura che restino sospesi ed imperfetti.
Da ciò dunque gli ostacoli... la fiera opposizione

- Che soffre adesso l'utile nuova legislazione,
Che critica il prelato, detesta il Cardinale,
Perchè lor toglie il traffico, perchè lor tarpa l'ale.
- L. Ma lasciarsi insaccare da Pacca a questo modo
Fu cecità o annuenza?...
- M. Consalvi in ciò non lodo.
Dissimular dovette per rendersi lo zio (1)
Nell'odio che gli porta, meno nocivo e rio;
Lo zio, che senza scrupolo del Mariottin serpente (2),
A morderlo avventogli l'avvelenato dente.
Lo zio tutto sapea, porvi potea riparo.
Sovraneggiava in Roma, spendea l'altrui denaro.
- L. Possibile! Di tanto capace il Camerlengo?
Quando ciò sia, d'andarsene di qui teco convengo,
Desso che di sant'uomo godeva l'opinione...
- M. Il tempo scopre i vizi, sviluppa le persone...
- L. A lui dunque la pessima condotta del nipote...
- M. Lo ha avvilito in maniera che il capo alzar non
puote...

Sarei però curioso di veder chi faranno
Governator...

- L. Fin'ora chi scegliere non sanno.
Luigi, mio fratello, l'abate, l'altra sera
Stando al caffè di Ruspoli, al club dei Panzanera,
Restò dal venerabile Luelli (3) incaricato
Di formargli un Setaccio (4) di ciascedun prelato
Con dirne il bene e il male, l'età, come si noma,
La patria... insomma, tutto quel che ne pensa Roma.

(1) Il cardinal Pacca, camerlengo di Santa Madre Chiesa.

(2) Marforio chiama serpente il Mariottini in memoria di un famoso libello che quell'abate maldicente diffuse col titolo: *Il serpente compilatore del Zibaldone*, dove menava botte da orbi contro un certo cenacolo letterario che teneva le sue sedute in un caffè posto in via del Clementino. Anche per la fuga del Pacca il Mariottini divulgò una sua scrittura mordacissima.

(3) Cameriere del Card. Consalvi.

(4) Il *Setaccio* era una delle tante forme che a Roma assumeva la satira: una specie di staccio metaforico per vagliar le persone.

M. E ne assunse l'incarico?

L. L'ha già compito e anch'io
In grazia del buon pubblico, v'aggiunsi il parer mio...

M. Figurati che aborto ne uscì da due...

L. Ti accerto
Che i difetti non cela, che fa giustizia al merto.
Poichè sappiamo che tutti i lor voli e i prodigi
Non devonsi che all'opera dell'uditor Luigi,
E che nessun prelato si ammette e si sdogana,
Senza del *visto buono* di Lucrezia Romana.

M. Privilegio a me incognito...

L. Che perdere non voglio,
Perchè l'ottenni in premio da Sesto in Campidoglio.

M. Ma è mal che questa razza si scordi i benefici
E quando in *altis habitat* più non conosce amici.
Dimmene qualche squarcio se in mente ancor ti resta.

L. Subito. La sostanza più o meno è stata questa.
Dalli referendarii comincia la censura,
Perchè la prima schiuma suole esser la più impura.
E infatti di tai corvi lo stuolo varioforme
In grembo della amasia, giudica, mangia e dorme:
Prelatura che venne dall'ultima forzata
Leva, per completarne il numero, arrolata
Ed anteposta a probe, scientifiche persone
Innanzi al mondo e Dio non ree che d'opinione:
Prelati miserabili, focolosi giovinastri,
Nemici del buon'ordine, forieri di disastri.
Ad uno ad un dovrei chiamarli, ma tralascio
Per disprezzo, e al Pontefice dico di farne un fascio
Per quindi, non cambiando di massime e costume,
Rinchiuderli in un forno oppur gettarli a fiume,
Giacchè nell'apostolica romana gerarchia
Non va ammessa e sofferta canaglia così ria,
Che anzichè di sostegno le servirà di scorno;
Dal bel mattin conoscesi la qualità del giorno.
Buon Governo e Consulta non offron che soggetti
Bisognosi, energumeni, bamboli, storti, inetti;
E questi senza studio, per nostra mala sorte,
La proprietà difendono, condannano alla morte.
Federici, Franzoni, Luzi, però, rispetto
Per onestà e saviezza, se non per intelletto.

Trovo d'ugual calibro piena la Segnatura,
Pozzo che non ha fondo, ripieno di sozzura.
Bast' il dir che il decano è Merli l'istoriario
Al vicolo del Porco, insegna del Somaro.
V'è Bezzi, quel bestione, che assai presume e falla
Giacchè non sa distinguer cavallo da cavalla.
Antonelli val poco, perciò Bezzi seconda;
Trevisan è battello che in alto mar s'affonda;
Ciaja ha talento, Nardi bilingue e lestofante
Di testa e di cor piccolo, in falsità gigante;
Macedonio, Patrizi, Ginnasi ed Antonini
Sebben miglior fra loro, cedono a Celestini.
È grido universale che andar non possa avanti
Il tribunal con questi bisbetici votanti;
Per rinforzarlo il Papa porrà tanti avvocati
In luogo degli esclusi non abili prelati,
Sicuro che del pubblico riscuoteran le lodi
Come a Montecitorio le ottien Ferrari e Chiodi.
Nei chierici di Camera gran fumo e niente arrosto
Strapazzano la carica per avvanzar di posto.
Con il Vitelli, Lézzani e Trocchi, il vecchio Orsini (1)
Consuma perchè studia come può far quattrini.
Fuor che il giuoco del lotto non ama altro Ferrari.
Dalla Grascia a San Sisto si passi Campanari.
Membrini e Olgiati vanno dal successor di Piero
Per la bontà promossi ai primi onor del clero;
A negoziar con monache seguiti Cicalotti;
Lasciam che a Bacco e Venere s'applichino Lan-
cellotti;

Marazzani, Zambelli, Bottiglia, Desimoni
Si credon necessari, hanno alte pretensioni;
Ma intimo lor che cessin l'impegni ed i lamenti
E del grado che godono si chiamino contenti.
Deponga Nicolai l'ardor del finanziere,
Chè abbastanza la Camera prestossi a suo piacere:
E d'Ugolin continui nell'intrapresa scuola,
Che diverrà sapiente sotto di Rivarola.

(1) Vitelli, selciarolo; Lézzani, capomastro; Trocchi, architetto, affittuario di cave di strade (Nota di monsignor Conti).

Parlando del Supremo Tribunale che omaggio
Riscuote ovunque, è duopo anch'io cambi linguaggio.
La Rota, adunque, eletta a terminar le liti,
Per mantenere gli uomini fra lor concordi, uniti,
Si presta al ricco, al povero, al debole, al potente,
Docile, uguale e giusta incorruttibilmente,
E se mai fatta, è pronta ad emendar gli errori,
Onde non torre a Temi li meritati allori.
E dodici uditori gareggiano in dottrina
A conservar la gloria della città latina.
Serlupi è il primo: questi di data e stirpe antica
Attende compensata la lunga sua fatica.
Di merti pari ed anni vien quindi Bussi, anch'esso
L'avanzamento implora dovutogli e promesso;
Promuovasi Odescalchi, che l'opre, il buon esempio
Rendono più che al foro utile al culto e al tempio.
Agli esteri dei nostri non meno illustri e forti
Affretto a dare il premio le rispettive Corti.
A Zinanni, a Tiberi, a Gamberini e a Spada
Segno a maggiori eventi lunga e sicura strada;
E sempre la mia voce sarà tromba sonora
Delle virtù che in Rota tutta l'Europa onora.

M. Brava, Lucrezia, godo che insieme con mio cognato
T'occupi nei progetti di migliorar lo Stato.

L. Però li più importanti li serbo in petto ancora;
Di renderli ostensibili non è arrivata l'ora.

M. Ma di Governatore a chi addossar la soma?

L. Se lo dovessi scegliere darei nel gusto a Roma.

M. E chi sarebbe mai?

L. Non sorrider... Pallotta.

È cauto, se non casto, rischio non teme o lotta,
Petto di bronzo, unisce giustizia, onor, cervello,
E meglio anche di Pacca farebbe da bargello.

M. È uditore di Camera... Non vedi che degrada?

L. Cardinalizi sono ambo i posti; non si bada
Per la patria a etichette; Pallotta se si prega
Fido e riconoscente... al Papa niente nega.

M. Chimere sciocche!

L. Dunque tu saggio, dotto e scaltro
Fra li prelati trovane, se ti riesce, un altro.

M. E perchè no? Cristaldi già pratico, informato

Per gli anni che dei poveri ha fatto l'avvocato,
Conosce quegli intrighi perchè vi fu fiscale,
Bravo giureconsulto civile e criminale...
Giusto, caritatevole, senz'ombra di capriccio.

L. Ma è troppo scrupoloso, comodo, ammalaticcio,
Vi camperebbe un'ora...

M. Cioè non sia mai. La Parca
Ministro tal si guardi di torre al pio monarca;
Chè, a rimpiazzarne il posto con lustro non rimanci
Dell'attual penuria che Gamberini o Franci.

L. E Frósini e Riario?

M. Per genio e rettitudine
A lato si distinguon di Sua Beatitudine,
E nei diversi uffici contengono in dovere
La setta romagnola di quelle cappe nere.

L. Falzacappa?

M. Adattato lo trovo molto, e come!
Corrispondente al posto sarebbe il suo cognome.
Non mancagli talento, ma anfibio, pronto, ingrato;
Sai che, per me, dai Galli non venne fucilato
Ed egli con ingiusta precipite sentenza
Saldò meco da barbaro tanta benemerenza.

L. Resti dunque al Concilio godendo della tregua
Che il caso... Però badi che mutazion non segua.

M. Di Dandini, che pensi?

L. Nemmeno va proposto;
Mira di Santo Spirito come amministra il posto!

M. È un ottimo ecclesiastico pacifico, esemplare,
Nato per cantar messa, ma non per governare.

L. Pedicini?

M. Gli nuoce per patria Benevento.

L. Bernetti?

M. È santo, è buono, ma è senza esperimento.
Buttaoni, che sempre conversa con i santi,
Mal si accostumerebbe con birri e con birbanti;
Alessi ha molti numeri ma vien tenuto indietro;
Basti quel che ha spuntato fin'ora. Colapietro,
Ha Cuneo e Grimaldi prima di lui in carriera,
Ma il merto bilanciandone, val men di Valguarnera.
Sala manca di titoli, Pandolfi non v'inclina,
Pandolfi benemerito dell'ospite regina.

- Non è al posto Alberghini, cadrebbe senz'appoggio.
Esige quel buon uomo di Maccarani elogio;
Cattani non va solo; Mattei non ha criterio
A sostener l'odioso vacante dicasterio,
E siccome non cerco condurli al sacrificio,
Io esorto a non muoversi dal lor presente officio,
Naselli, Benvenuti, Freschi, Zacchia, Pinnetti,
Lotti, Brenciaglia, Gazoli, Spinola e Capinetti.
- L.* Se non fanno Serlupi, il qual fu già interino,
Prevedo che faranno governor Pasquino.
- M.* Non creder d'aver detto qualche bestialità:
Dal vento che oggi tira... così finir dovrà.
Pasquino non è prete, Pasquino è senza braccia,
Pasquin per quieto vivere, governor si faccia.
- L.* Da parte i geroglifici, parla senza mistero,
Non farmi il diplomatico, spiegami dunque il vero.
- M.* Il codice a cui tutti dobbiam rispetto e onore
Vuole che a certi impieghi presieda un Senatore,
E che ascoltati in pubblico e senza distinzione
Il reo e l'attor ricevano il torto o la ragione.
L'imperator Francesco lo disse a Lalli forte
Che non conviene ai preti il condannare a morte.
- L.* Quando è così, nemmeno più penso a provvedere
Il tanto combattuto posto di tesoriere.
Ma chi conosce il Codice... non già vorrà che tutti
L'immensi concorrenti restino a denti asciutti.
- M.* Il boccone è assai ghiotto, ma in man del Com-
missario
Che ha moglie occulta, adesso risorgerà l'Erario.
Gli stan con l'arco teso... Turriozzi lo domanda
Per tema che al suo posto si metta l'*Est Locanda*.
- L.* Così eruttan le bettole, segnan così gli odierni
Riformator fanatici dei culti e dei governi.
Roma però, la cattedra primaria della Chiesa,
Dal morbo che serpeggia saprà serbarsi illesa.
Chi ride dei Tiranni, non teme del Carnefice
Finchè ne avrà le redini l'augusto Pio Pontefice,
Che carco d'anni e guai, forte, e tuttor giocondo
Mostra chi è il vero Atlante sostenitor del Mondo.
-

CAPITOLO SESTO.

Il conclave di Leone XII

La satira, sebbene inesauribile sulle labbra di marmo di Pasquino, aveva, per così dire, la sua propria stagione a Roma; e questa era il tempo che intercedeva tra la morte del papa e la nomina del suo successore. Quattro quinti delle pasquinate che noi conosciamo, furono scritte e pubblicate in tempo di sede vacante. Questo tempo, nella Roma papale, fu sempre considerato come tempo di libertà: morto il sovrano ed aperta la sua successione, tutte le ambizioni si sguinzagliavano; dall'alto al basso, dal principe di Santa Madre Chiesa, in abito rosso, al suo cappellano, al suo cameriere; dal principe assistente al trono pontificio al suo parentado vivente di modesti appannaggi o di briciole cadute dalla tavola del fortunato capo della famiglia; dal giovane prelato, che aspirava ad una nunziatura o ad una semplice delegazione, al modesto abate che cercava un collocamento qualsiasi, magari quello, per esempio, di caudatario d'un porporato; dalle monache e dai frati che speravano che lo Spirito Santo scegliesse, per successore di San Pietro il loro protettore, a tutta quella mol-

titudine di persone che sperano di cambiar stato solo perchè cambia la persona del principe, tutti capivano che s'era alla vigilia d'un nuovo ordine di cose, e facevano vòti che l'eletto, il fortunato, fosse l'uomo del loro cuore, il proprio congiunto, il proprio patrono o benefattore. L'inaugurazione di un nuovo pontificato non era soltanto l'avvento al trono di un nuovo principe; era anche una nuova èra, un nuovo ordine di cose. Nei principati ereditarii la morte del sovrano non spazza o tronca tutto; del vecchio albero resta il tronco e con questo restano molti rami: ma nei principati elettivi, dell'albero, alla cui ombra si è assiso tutto un popolo, non resta quasi più nulla. Tutto è sfrondata, tutto è abbattuto; tra il vecchio e il nuovo è distrutto ogni nesso, ogni legame. Casa nuova; si grida da tutti coloro che nella vecchia non avevano trovato ricetto, o lo avevano trovato modesto o non secondo la loro ambizione. Così il nuovo pontefice non era che apparentemente il continuatore dei successori di San Pietro; in realtà non rappresentava che l'avversario personale, o, per lo meno, il procuratore delle ire, dei rancori, delle ambizioni appena frenate del partito avversario al suo predecessore. A Roma, difatti, difficilmente si dava il caso che l'ordine di cose che spariva col morto pontefice, fosse continuato dal nuovo, specie, quando questi succedeva a un lungo pontificato, che aveva quasi immobilizzato, per non dire addirittura fossilizzato gli onori, le dignità, i profitti dello Stato nelle mani d'un partito, forse in quelle d'una o di poche famiglie. Giammai un Segretario di Stato, e, in tempi più remoti, un cardinal-nipote, o meglio — poichè così lo si chiamava — un cardinal-padrone, sebbene per tanti anni avesse riunito nella sua persona tanti interessi e avesse creato e nutrito intorno a sè tante clientele, s'era visto salire

al trono. Egli cadeva col principe che aveva servito; cadeva irremissibilmente, anche se i servigi da lui resi allo stato fossero stati di primo ordine: egli cadeva poichè era la prima vittima dei nuovi arrivati, di coloro che non avevano ancora gustato le delizie del potere.

Aperta la successione, tutto il governo della Chiesa era posto, per così dire, all'incanto, come avveniva dell'impero Romano al tempo della sua decadenza. Se parecchi imperatori avevano comprato a danaro sonante la eredità di Augusto, anche un papa, Alessandro VI Borgia, aveva comprato in ugual modo la successione di San Pietro. Certamente non tutti i papi, dopo il padre della bella duchessa di Ferrara, avevano mercanteggiato la tiara; ma lo Spirito Santo, in forma di colomba, non si era posato che per figura retorica sul capo dell'eletto dei cardinali riuniti in conclave. L'elezione d'un pontefice fu sempre il risultato di un intrigo di Stato, di compromessi di partiti, di astuzie e di colpi di mano di grandi elettori. Chi studiasse bene i mezzi adoperati nei conclavi per forzare lo Spirito Santo a sbottonarsi, li riscontrebbe, con sua meraviglia, uguali a quelli che ogni giorno noi vediamo adoperati, ora apertamente, ora nascostamente, nelle nostre elezioni politiche; solamente, in queste, la scena è meno vasta, e con questa meno grandi, meno fastosi, meno circondati di lusso, di boria e di riverenza sono i personaggi. Difatti, anche nei conclavi esistono i grandi elettori che dispongono dei voti di coloro che si vendono o agiscono con la coscienza altrui, i partiti, i gruppi, i sottogruppi e con questi i capi-gruppo e i sotto-capi-gruppi; vi sono poi gli elettori sicuri, gl'incerti, quelli che s'inclinano a coloro che s'innalzano, quelli che danno il calcio dell'asino ai caduti; vi sono agguati, trappole; vi

si vende del fumo, vi si cospira, vi si parteggia; vi si riscontrano dedizioni vergognose, cambiamenti a vista; non vi si promette nè una croce, nè la costruzione d'un ponte, o l'apertura di un cantiere, o l'appalto di una strada ferrata; ma una grande dignità ecclesiastica è d'ordinario la ricompensa di un voto. Il Segretariato di Stato è quasi sempre devoluto, il domani della elezione, al più accorto, al più furbo dei grandi elettori.

È quasi che tutto ciò non basti a falsificare la volontà dello Spirito Santo, ecco che vi mettono il loro zampino quattro potenze cattoliche mediante l'esercizio di un loro diritto conosciuto sotto il nome di *veto* o d'esclusiva.

Le quattro potenze sono: la Francia, l'Austria, la Spagna e il Portogallo. Vedremo la seconda di queste potenze esercitare codesto suo diritto nel conclave dal quale uscì eletto Leone XII.

Pio VII morì il 20 agosto 1823, e, contrariamente all'uso, Pasquino non ne insultò la memoria. Pio VII, difatti, era amato dai sudditi per la sua mitezza d'animo e per la semplicità dei suoi costumi. Il Consalvi, del resto, gli serviva da paracadute: era una specie di gerente responsabile contro il quale si sfogava, nei suoi momenti di malumore, non diremo il fisco, ma il popolo. Pure, morto il pontefice, corse per Roma un sonetto che compendia il concetto in cui il sovrano era tenuto dai suoi sudditi. Eccolo:

* Sciolta oramai dal suo noioso velo
Volò l'alma beata del buon Pio,
Dritto volgendo per le vie del cielo,
Là dove sorge la magion di Dio.

— « Chi sei, Pietro gridò, che al guardo mio
Ardisci comparir? » Di freddo gelo
Pio s'arrestò. — « Tuo successor son'io,
Difensor della fede e del vangelo ».

— « E le chiavi? » — « Non l'ho. » — « Qui porre
il piede

Come senza le chiavi tu potrai,
Fidate a Te dalla celeste Sede? »

— « L'ebbe sempre Consalvi, ed un corriere
A lui spedii; ma que' non l'ebbe mai,
Perchè sempre l'aveva il cameriere » (1).

Il sonetto, in qualche copia, ha la seguente coda:

Il camerier non si trovò. — « Coglioni! »
Disse Pietro sdegnato,
« Senza chiavi non s'aprono le porte:
Vanne al Limbo soggiorno dei sciocconi,
Tu che fosti scioccone in vita e in morte! »

Intanto, fatte le esequie (*novendiali*) del defunto pontefice, i cardinali, in numero di quarantanove, si riunirono in conclave nel palazzo di Monte Cavallo. Erano costoro scissi in due partiti, l'uno dei quali detto degli *zelanti*, composto tutto d'italiani, era capitanato dal cardinale Severoli, carattere fermo, austero, avverso ad ogni novità, ad ogni riforma; l'altro, detto dei *moderati*, e di cui facevano parte i cardinali francesi Fesch (lo zio di Napoleone I), Clermont-Tonnère e La Fare, aveva per anima il Consalvi. Candidato alla tiara era pel primo partito lo stesso suo capo, il Severoli, pel secondo i candidati erano varii: chi indicava il Consalvi, chi il Torriazzi, o il Castiglioni, o il Somaglia.

Fatti i primi scrutinii, riportarono maggiori voti il Torriazzi, il Consalvi, il Severoli e il Cavalchini: le forze dei due partiti si bilanciavano; ma ad un tratto, nello scrutinio del 24 settembre, il Severoli riportò ventisei suffragi; la sua elezione a pontefice si disegnava quindi nettamente, poichè non gli mancavano che soli sette voti per raggiungere

(1) Giovannino Luelli.

il numero legale, allorchè, nella seduta del 25, il cardinale Giuseppe Albani, in nome dell'Austria, dava l'esclusiva al Severoli.

Fu un colpo di fulmine per tutti, soprattutto per l'escluso.

I cronisti del tempo non ci trasmisero la risposta che, in tale congiuntura, all'Albani diede il Severoli; ma questi, qualche anno dopo, scrivendo ad un suo amico, s'esprimeva nel modo seguente: « Che non gli uomini, ma Dio mi ha tolto una croce che non era per le mie spalle. Ringraziamolo dunque e consoliamoci ». Parole — aggiungiamo subito — che non spiegano nulla.

Perchè l'Austria escluse il Severoli?

I contemporanei non lo seppero, o furono di parere diverso. Un biografo del Severoli, citato dal Moroni (1) scrisse: « Le ragioni d'un tanto fatto sono tuttavia ignote al pubblico ». L'Artaud, nella *Storia di Leone XII*, narra in un luogo che l'Austria avversò il Severoli per alcuni contrasti che ebbe in Vienna quando egli vi stette come nunzio apostolico, ed in un altro, ch'egli fu vittima di sinistre interpretazioni, come ebbe a confessare lo stesso cardinale Ranieri d'Asburgo, fratello dell'imperatore. Più nel vero forse è il Moroni, che questa volta poteva essere l'eco d'un papa, di Gregorio XVI, che il pubblico ritenne sempre come il migliore e più assiduo collaboratore del *Dizionario*: « Dopo di ciò sorge una considerazione non lungi forse dal vero, ed è che l'Austria sostenitrice aperta della politica del gran ministro di Pio VII, e temente novità, abbia intimato ai suoi ambasciatori in conclave d'escludere dal seggio pontificio non già un designato porporato, ma chiunque dei *ze-lanti* vi fosse stato innalzato ». È vero che in

(1) *Dizionario d'erudizione ecclesiastica*, vol. LXV, p. 48.

questo caso l'Austria non avrebbe raggiunto il suo scopo; dappoichè il cardinale Annibale Della Genga, che venne eletto papa, non era che un'edizione corretta e... peggiorata del Severoli.

David Silvagni (1) narra, ma senza citare la fonte: « Severoli era stato nunzio a Vienna e disgraziato; si era opposto al matrimonio di Maria Luigia con Napoleone, facendo intendere chiaramente che non era legittimo; con che offese l'amor proprio dell'imperatore Francesco ». E forse questo avrà anche contribuito ad escludere dalla Cattedra di San Pietro il Severoli; in ogni modo, mentre tutti gli storici non si dipartono dal campo delle congetture, si permetta anche a noi di farne una.

Nel momento in cui a Roma si procedeva alla elezione del papa, una parte degli Stati pontifici, la Romagna, era solcata da sêtte segrete ed insanguinata da assassinii politici. Il cardinal Consalvi, visto che coi mezzi ordinari non riusciva ad estirpare le une e far cessare gli altri, aveva, sulla fine del 1821, nominata una commissione inquirente straordinaria con l'incarico di scoprire ed assicurare alla giustizia i colpevoli; ma siccome i tempi dei privilegi non erano ancora cessati del tutto, così stimò opportuno che i cospiratori, se nobili o imparentati con monsignori e principi di Santa Madre Chiesa, fossero banditi dallo Stato, o anche semplicemente ammoniti a starsene tranquilli.

La commissione si mise al lavoro; le prigioni furono riempite di popolani e di piccoli borghesi; parecchie impunità (base dei processi del tempo), furono accordate, e fu scoperto quello che per molti non era più un segreto, cioè, che chi imperava realmente nelle Romagne erano i Carbonari. La Car-

(1) Op. cit., vol. III, p. 94.

boneria era penetrata dappertutto, nella magistratura, nell'insegnamento, nelle amministrazioni governative e comunali, nel clero, nell'esercito; che più? Fin'anche nella gendarmeria. Si scopri che a Faenza i conti Severoli, nipoti del cardinale omonimo, erano carbonari, e che avevano giurato sul pugnale e sul veleno la distruzione del trono e dell'altare (1).

Noi abbiamo detto che ci permettevamo di fare una semplice congettura. Ebbene; che il pericolo di vedere, nel seguito del nuovo papa, due o tre giovani carbonari abbia consigliato l'Austria a dare l'ostracismo al Severoli?

Ma gli *zelanti* non si diedero per vinti; escluso il Severoli, portarono i loro suffragi sul cardinale Della Genga, il quale, eletto, assunse il nome di Leone XII.

Il cardinale Annibale Della Genga, che un dispetto dell'Austria sbalestrava sul trono pontificio, era un nobiluccio spoletino. Nato il 2 agosto 1760 dal conte Ilario e dalla contessa Maria Luigia Periberti, come tutti i giovanetti di quel tempo fu educato dai preti, e a vent'anni entrò all'Accademia dei Nobili ecclesiastici di Roma, senzaio di prelati e cardinali. A ventidue anni prese gli ordini sacri e quasi subito Pio VI lo nominò canonico di San Pietro (un canonicato che aveva annessa una grossa prebenda) e suo cameriere segreto. Pare che s'occupasse anche di letteratura; dappoichè, poco dopo, essendo morto l'imperatore Giuseppe II, il papa l'incaricò di scriverne l'elogio funebre.

Che fosse uomo di lettere è dubbio, ma che

(1) Archivio di Stato di Roma. *Processi politici di Romagna del 1821-23*. Ved. il nostro libro: *Fra le quinte della Storia*, Torino, Bocca, 1903. Cap. II.

fosse un don Giovanni Tenorio, un espugnatore di talami, un eroe d'alcova, nessuno ne dubitava nella Roma mondana della fine del secolo XVIII. Si diceva anzi che essendosi perdutoamente innamorato della bellissima moglie del capitano delle guardie svizzere Phipher, il papa per porre fine a quello scandalo, l'avesse nominato vescovo *in partibus* di Tiro, e quindi nunzio pontificio a Colonia.

Il certo è che monsignor Della Genga, innamorato o non della Phipher, lasciò Roma nel 1795; tre anni dopo andò rappresentante del papa al congresso di Radstadt, dove venne messo alla porta dai francesi, i quali volevano che il pontefice fosse rappresentato da un laico. Ebbe poscia la nunziatura di Monaco ove rimase fino all'elezione di Pio VII. Osteggiato dal Consalvi, che lo trovava troppo retrivo ed avverso alle nuove correnti di idee, fu tenuto in disparte, quasi in disgrazia; ma nel 1807 rieccolo in iscena: è nominato legato pontificio alla Dieta di Ratisbona, dove assiste alla caduta dell'impero. Poco dopo, sempre in missione, fu mandato a Parigi; quindi fatto prigioniero il papa, si ritirò nella badia di Santa Maria in Valle Merga, presso il castello della Genga, dove stette durante tutto il tempo dell'invasione francese. Ivi tormentato dall'ozio, per liberarsene, si fece cacciatore; e fu un cacciatore famoso (1).

Ritornato Pio VII, nel 1814, a Roma, il Della Genga lasciò il suo ritiro e con questo le sue caccie e fu spedito a Parigi a complimentare Luigi XVIII, che in quei giorni, in seguito alla caduta di Napoleone, aveva finalmente occupato il

(1) Creato papa, Pasquino disse:

« Quando il Papa è cacciatore,
I suoi Stati son le selve,
I ministri sono i cani,
Ed i sudditi le belve ».

trono di San Luigi IX e di Enrico IV. Ma v trovò il Consalvi, il quale vi era arrivato prima di lui con uguale incarico; del che indispettitosi, poichè odiava il Segretario di Stato, rifece le valigie e lasciò Parigi senza mai più perdonarla al suo emulo. Questi, però, che sapeva perdonare le piccinerie, non si mostrò affatto offeso del modo punto diplomatico con che era stato trattato dal suo collega, e non s'oppose, due anni dopo, che fosse nominato cardinale. Nello stesso tempo il Della Genga era assunto al vescovato di Sinigaglia, ove si recò, ma non vi rimase che appena un anno essendosi dimesso dal grado vescovile per ritirarsi a Porretta, vicino a Spoleto, presso una sua sorella. Ivi cadde ammalato di stranguria, dalla quale non guarì più e allora si disse e si scrisse alla macchia che egli fosse ammalato di male francese. Che quest'ultima voce fosse falsa o vera, nessuno oggi con certezza saprebbe affermare; solo diciamo che allora molte persone prestarono fede alla medesima; vi prestarono soprattutto fede i poeti satirici, e per questi il loro rappresentante e gerente responsabile, come meglio si voglia chiamare, Pasquino; ma non vi credette Pio VII, o almeno la voce non dovette arrivare sino a lui, se nel 1820 lo richiamò dal volontario esilio di Porretta nominandolo Vicario di Roma. Sarebbe stato curioso che il pontefice avesse affidato la cura e la sorveglianza delle anime e dei costumi degli abitanti della capitale dei suoi Stati ad un porporato infetto di lue venerea!

L'eminentissimo Della Genga era proprio l'uomo che cercavano gli *zelanti*. Spaventati del movimento rivoluzionario, che minacciava di avvolgere nelle sue spire l'intero Stato pontificio, non meno spaventati dell'irrompere delle idee nuove, le quali trovavano simpatie anche in uomini devoti al vecchio ordine di cose, i quali ritenevano, per esempio,

che il Codice civile francese, meno la parte riflettente il matrimonio, potesse introdursi nei domini della Chiesa senza che la religione e la morale ne soffrissero, opinavano che occorresse sulla Cattedra di San Pietro un uomo di carattere inflessibile, cordiale odiatore di qualsiasi novità, e capace di far rispettare, anche con la forza, il vecchio verbo. Il Della Genga, sebbene di costumi non puri, era però tutto d'un pezzo: duro, inflessibile, ammiratore appassionato dei vecchi tempi e specialmente di quel Medio Evo in cui i suoi maggiori, uomini di spada o di Chiesa, avevano dominato; si capiva ch'egli sarebbe stato il Sisto V della restaurazione.

Perchè i nostri lettori intendano meglio il carattere del nuovo pontefice, riferiamo un aneddoto della vita privata del nuovo papa, ricavandolo dalle carte di monsignor Vincenzo Maria Conti.

Come abbiamo narrato, il Della Genga, nel suo ritiro di Porretta, era divenuto un appassionato cacciatore. Nominato Vicario di Roma, abbandonò cani e fucili; se non che, di tanto in tanto, faceva una scappatina sino al suo vecchio castello per inseguire un lepre o tirare ad una pernice. Nel 1821 egli si trovava a Porretta quando constatò che uno dei suoi cani, *Pagliaccio*, era divenuto vecchio e cieco d'un occhio. Ordinò tosto che fosse ucciso; ma la servitù e lo stesso abate Conti cappellano e caudatario di Sua Eminenza, trovarono troppo inumano quell'*ukase*, e in nome del disgraziato animale redassero una supplica perchè al povero *Pagliaccio* fosse risparmiata la pena capitale.

Ecco la supplica:

Emin mo Padrone,

« Il povero *Pagliaccio*, di Porretta, suddito e cane affezionatissimo dell'Eminenza Vostra, tutto

accucciato espone, ch'è sortito con sua somma sorpresa un decreto che il misero oratore debba essere espulso da questo suo tanto caro locale e consegnato alla morte senza demeriti. Se all'oratore a tal decreto non ha preso un colpo, è stato certamente un gran miracolo. Egli porterebbe mille attestati della sua canesca integrità e del suo canino affetto, se la ristrettezza del tempo a tal condanna non glielo impedisse. Egli mai ha rubato il pane a veruno, nè la carne quando erano chiusi. Egli non ha morsicato veruno, se non che ha un poco spaventato chi non era di casa. Egli sa fare diversi giuochi e scherzi che fan ridere gli astanti sbardellatamente; e questo non è un delitto che anzi lo libera dal supplizio ad esso minacciato e decretato, perchè *excellens in arte non debet mori*.

« L'Oratore forse abbaierà di molto ed anche un poco sguaiatamente, ma rammenta che tale è la sua voce, e che non ha potuto mai andare in queste parti deserte a scuola di musica, e che *quod natura dat nemo tollere potest*. Supplica perciò l'Eminenza Vostra a volerlo aggraziare con lasciargli finire in Porretta i suoi giorni insieme al suo compagno, il sordo *Pistola*, promettendo prestargli qualche assistenza nella di lui vecchiaia, essendo esso più anziano del supplicante, con la speranza anzi di essere ammesso e riconosciuto per suo coadiutore con futura successione. Prega quindi l'Eminenza Vostra a voler riconoscere qual attestato irrefragabile della sua onestà e fedeltà, buona guardia ed attaccamento i nomi dei qui sottoscritti ed onorare la loro firma. »

Il Conti narra che la supplica canina raccolse una trentina di firme, e presentata a Sua Eminenza, questa prima promise che avrebbe risparmiata al povero *Pagliaccio* la decretatagli schioppettata, ma finì col decidere diversamente. *Pagliaccio*,

l'antico compagno di caccia di Sua Eminenza, fu ucciso.

Come si vede, il nuovo papa aveva l'animo duro e poco o punto atto a commuoversi. Era appunto l'uomo che occorreva agli *zelanti*.

*
*
*

Mentre nel conclave le due fazioni si disputavano il papato, fuori le satire, o *pasquinate*, si succedevano fitte, insistenti come gragnuola. Anche in questo campo si combatteva tra *zelanti* e *moderati*, tra anti-consalviani e consalviani; solo, qui erano diverse le armi, e invece di promesse, di minacce, di seduzioni e d'esclusive, si adoperavano, contro gli avversari, calunnie, malignità ed insinuazioni d'ogni genere. La libertà della critica, coperta dal velo dell'anonimo, era enorme. Nulla si rispettava, nulla sfuggiva al morso del libellista. La vita dei cardinali era passata in rassegna; si pesavano, si valutavano i loro meriti; s'ingrandivano i demeriti, quando non s'inventavano addirittura: l'equità, l'imparzialità, in questi giudizi, erano messe da parte, imperocchè, l'autore della satira non sentiva il bisogno d'essere giudice imparziale, ma solo quello d'esaltare il proprio candidato o di denigrare quello del partito contrario. Qualche volta mancava anche lo spirito, e se la satira si reggeva, faceva il giro della città e si mandava, in copia, anche fuori, era perchè anche la satira più mediocre, più insipida, era sempre zeppa d'allusioni personali, non rispettava il segreto delle famiglie, nè aveva paura di tirare un lembo del cortinaggio che copriva l'alcova.

Le *pasquinate*, d'ordinario, avevano delle forme tradizionali; si sarebbero dette quasi scritte su di

un canovaccio comune. Queste forme erano diverse; c'era, anzitutto, l'epigramma contenuto in un distico o in un doppio distico, incisivo, spigliato, specie di bersagliere della satira, simile ora ad un colpo di spillo, ora ad una frustata; c'era la sestina; c'era l'ottava, c'era, soprattutto, il sonetto accarezzato dai satirici più colti, più abituati a conversare, come si diceva allora, con Apollo, tutte forme, queste ultime, che potevano anche chiamarsi degli epigrammi inacquati o diluiti, e dove spesso riviveva lo spirito caustico e mordacissimo di Marziale. C'erano poi altre forme che da due secoli si ripetevano incessantemente ad ogni morte ed elezione di papa, cambiando alle stesse il contenuto o raffazzonandolo a cose e persone diverse: per esempio, con lo *Staccio* o *Setaccio* si passava in rassegna il Sacro Collegio, propalando i difetti dei suoi membri o esaltandone le virtù, a seconda il capriccio o l'interesse dello scrittore; una forma non diversa era la *Sferza*, nè da questa differiva molto la *Tarantella*. Altra forma comune era la parodia del conclave riunendo pezzi di libretti d'opera, ad imitazione del famoso *Conclave del 1774*, dell'abate Sertor, il quale aveva messo insieme il suo polpettone rubacchiando tra i melodrammi del Metastasio; altra forma di satira era il *Programma Teatrale* in cui ai cardinali si assegnavano le diverse parti di una *troupe* di cantanti o di comici. Un'altra forma ancora assai popolare, anche perchè non occorre esser poeta per ricorrere ad essa, era il *Programma d'una Lotteria di Beneficenza*, in cui dalla natura dei doni raccolti presso i membri del Sacro Collegio si potesse facilmente indovinare il carattere o le tendenze o i difetti dei donatori. Una forma simile a questa era il *Catalogo di una Libreria*. Infine, un'altra forma di satira assai comune s'adagiava,

col carattere della parodia, spesso assai sboccata, nelle preghiere e nei canti liturgici della Chiesa. Nessuno ne rimaneva sorpreso o scandalizzato: i preti hanno sempre avuto una tendenza speciale per queste sconce parodie. Di qui le frequenti parodie del *Pater noster*, delle *Litanie dei Santi* e di parecchi inni sacri, specie del *Dies Irae*.

Le pasquinate non s'attaccavano tutte alla statua di Pasquino; in qualche giorno ne sarebbe rimasto coperto come nei primi anni del secolo xvi, quando il popolo ne aveva fatto il suo organo officioso. Pasquino, durante la sede vacante, diventava più loquace, ma le satire che gli affibbiavano, correvano manoscritte per le mani di tutti: esse erano copiate dagli interessati, oppure da persone che avevano l'incarico di trasmetterle fuori di Roma; perocchè, anche di là delle mura della capitale del mondo cattolico, vivevano persone che s'interessavano non solo delle vicende del conclave, ma anche della letteratura satirica a cui il conclave dava origine. Molte di queste satire andavano disperse, ma parecchie si raccoglievano e conservavano diligentemente in librerie private, specie dai collezionisti o da scrittori d'annali e di memorie come per quelle del secolo xix fecero l'abate Coppi, monsignor Conti e il Roncalli.

Ecco intanto le satire che girarono durante il conclave di Leone XII.

CAPITOLO SETTIMO.

Le satire durante il conclave
di Leone XII

* I.

Sferza.

Si son chiusi i Cardinali
Nelle celle Quirinali
Per creare il papa nuovo,
Che più cerco e meno trovo
Fuor di quei che i re son usi
Dichiarar dal trono esclusi.

Presto o tardi già sarà
Papa quel che Dio vorrà,
Non per cabale ed intrigo
Ma per premio o per castigo.
Se per premio lo vedremo,
Giacchè allor non sarà scemo,

Egoista e bacchettone,
Nè più servo che padrone;
Non farangli i ricorrenti
Vane suppliche o lamenti;
Non saranno per gli afflitti
Illusorii i suoi rescritti.

L'Ite ad Joseph avrà fine,
Chè rendeva più meschine
Quelle povere persone
Ch'eran senza protezione

D'un ministro ultramontano
Caro più se luterano.

.
.
.
.

Se è per premio, il papa nuovo,
Che più cerco e meno trovo,

Volgerà tantosto il ciglio
Ed il provvido consiglio
Sulla torbida laguna
Che ogni dì crescendo imbruna
Di quei vizi che fe' illustri
Il favore di più lustri.

S'armerà d'un santo fuoco
Per purgarla a poco a poco;
Chiamerà dal nascondiglio
Del forzato lungo esiglio
La dottrina calpestata,
La saviezza disprezzata,

L'innocenza timidetta,
L'onestà in suo danno schietta;
Torneran sì queste insieme
A terror di chi ne freme,
Brilleranno di speranza
Che dei bravi la baldanza

Non le insulti come prima,
Le motteggi e ancor le opprime,
Onde alfine respirando
Senza tema d'altro bando,
Sotto cielo più sereno
Resteran tranquille almeno.

Se è per premio, il Papa nuovo,
Che più cerco e meno trovo,
Scuoterassi con spavento
All'orribile lamento
Che farangli in ogni lato,
Le provincie dello Stato,

Nel mirar tutt'osso e pelle
Quelle ch'eran grasse e belle,
Nel saper che son decotte,

Che a tal punto l'ha ridotte
La dazial cruda mania.
Ei con saggia economia,
 Bilanciando le sue spese
Con l'entrata del paese,
Misurando i suoi bisogni,
Come chi mai lucro agogni,
Purchè salvi sian fra loro
Il comando ed il decoro,
 Sgraverà l'enorme soma
Degli aggravati addosso a Roma,
Ravvivando in modo tale
E provincie e Capitale.
Che se poi volesse il Cielo
Come avvenne ad Israelo,
 Cui per rendere più umano
Diè per prence Roboamo,
Vorrà a noi per li peccati
Già abbastanza tribolati
Fra le cabale e l'intrigo,
Dare un papa per castigo,
 Converrà con china fronte
Rassegnarsi a danni ed onte

.
.
.
.
.
.

Rivolgiamoci a altre cose
Non men gravi e luttuose,
Che farian maggiore intrigo
Sotto un papa per castigo.
 Darà giovani prelati
Ai governi e delegati
A mal reggere i paesi,
Perchè a donne e giuochi intesi,
Senza nome e senza merti,
Quasi nudi e solo esperti
 A sfogar le lor passioni
Sempre a carico dei buoni.

Lascerà nei tribunali
E civili e criminali
Furbi giudici corrotti
Ed in legge niente dotti,
Che faranno creditore
Quel che è vero debitore,
Per cui spesso fia rapita
A innocenza e roba e vita.

Non saranno certamente
Tali tutti ma sovente;
Se qualcuno reo ne scopre
O in iscritti, in detti o in opre,
Impunito resta al posto
Perchè il fallo sia nascosto,
O promosso vien tal'ora
Perchè faccia peggio ancora.

Da ciò vien che il vero merito
Si riguarda qual demerito,
Che nel far le promozioni
Spesso escludonsi i più buoni,
Che in vacanza degli impieghi
Luogo al degno onor si neghi.

Ma non parlo sol de' primi
Magistrati più sublimi,
Di cui sono li difetti
Più nocivi per gli effetti,
Per cui il pubblico peggiori,
Parlo ancor degli inferiori.

E pur merta qualche scusa
La scaltrezza che in ciò s'usa
I più probi allontanando
E i più pravi avvicinando;
Perchè l'uomo onesto e franco
Può vegliar del birbo al fianco;

Può all'ignaro principato
Discoprir se sia ingannato,
Dei progetti interessarsi
Che dovrebbero rigettarsi,
Impedir quando ne acquista
Il fautore, il progettista.

E per ciò dei dicasteri

A caratteri ben neri
Saria scritto sul portone:
« Qui è venale confusione,
Confusion, venalità » ;
Che poi intendere si fa,
Come a tutti i mal provvede
Senza norma e buona fede;
Ciò che spiega il gran portento
Che chi ha appena scudi cento
Spende mille in ogni mese
Con stupore del paese.

.
.
.
.
.
.

Se... ma tronchisi ogni lista
.
Di un sistema così folle,
Che per base avria e per molle
Il capriccio e la malizia,
Furto, inganno ed ingiustizia.

Ogni buon che già sospira,
Fremeria fra il duolo e l'ira,
Perchè invece del buon ordine,
Temerebbe che il disordine
Giunto poi all'estremo segno
Provocasse l'altrui sdegno.

Ah! ma ciò non fia giammai;
Chè, non può da tanti guai
Noi salvar che la preghiera
Fatta a Dio da mane a sera.

Io già intendo di quel male
Che riguarda il Temporale,
Giacchè Cristo alla difesa
Veglia sempre di sua Chiesa.
Ma nel pubblico destino
Ha gran parte il cittadino,
Se più a lui, che a nobiltade,
Il maggior peso ricade.

Pregar deve a tutte l'ore
Che sia fatto un buon Pastore
E sovrano che sia adattato
Ai bisogni dello Stato.
Dissi è ver che un papa nuovo
Più lo cerco e men lo trovo,
Fuor di quei che i Re son usi
Dichiarar dal trono esclusi;
Ma un aiuto sovrumano
Sperar deve il buon Cristiano,
A Dio dando immantinente
Il suo cuore e la sua mente.

.
.
.
.

Dunque supplici e devoti
Rivolgiamo i nostri voti
Perchè al mondo presto dia
Un Pontefice che sia
Senza cabale ed intrigo
Per noi premio e non castigo.

II.

Si sparge sangue per libertà sull'Ebro (1),
Si spande fumo (2) per tirannia sul Tebro.
All'Ebro il sangue libertà mantiene,
Al Tebro il fumo schiavitù sostiene.

* III.

Pallotta e il suo dapifero (3) Montani
Son per grandezza uguali e per statura,
Di nascita ugualmente marchigiani;

(1) Nel 1823 fu fatta la spedizione francese contro la Spagna costituzionale.

(2) Allusione alla *fumata* o all'incenerimento delle schede per l'elezione papale.

(3) Portatore del pranzo nel conclave.

Similissimi in peso ed in misura.
Noè non ebbe al certo dentro l'arca
Due somari più grossi della Marca.

* IV.

Il conclave del 1823.

a)

Apri a dolce speranza il cuor piagato
L'Augusto Genio, che sul Tebro siede
Or che raccolto alla grand'opra vede
Il Supremo Apostolico Senato.

Ei richiama alla mente il tempo andato,
I trionfi, il poter di nostra Fede,
E le antiche virtù plorando chiede
All'arbitro degli uomini e del Fato.

Quindi si volge al Quirinale, e grida:
— Infetto è il gregge da maligno errore
E scaltro il lupo nell'ovil s'annida.

Deh! sorga omai l'universal Pastore,
E resti in sua difesa il ciel per guida,
Di Sisto il braccio e di Leone il cuore.

Risposta.

b)

Di Roma il Genio lacero e piagato
Del vedovo naviglio al fianco siede,
Chè a torbida tempesta esposto il vede,
Bramata preda d'inferral Senato.

L'avvenire, il presente, il tempo andato,
La speme invola, e fa sparir sua fede,
Nè al ciel soccorso nel periglio chiede,
Chè tale il guarda e l'abbandona il Fato.

Sol resta al Quirinal volger sue grida,
Ma vede che ambizion, vendetta, orrore
E stupida ignoranza ivi s'annida.

Nè il Tebro un Prence e l'Orbe un buon Pastore,
Mano incognita scrisse, avrà per guida,
Se Dio non cangia ai Cardinali il cuore.

* V.

Giovannino (1) ha terminato,
Polverosi (2) ha principiato;
Qui mi par, se ben lo squadro,
Che si va da ladro a ladro.
Polverosi e Tomassini
Ruban tutti li quattrini.
Dunque Pacca qui fa tutto,
Così bestia, così brutto?
Gira e volta la medaglia:
Trionfa sempre la canaglia.

* VI.

Setaccio.

Chi vuol che il Papa	S'auguri papa
Ben ci consoli,	Il fier Pallotta.
I voti porga	Chi d'uno zeffiro
A Severoli.	La banderuola,
Chi vuol che in tutto	Pregar non lasci
Poi ci rovini,	Per Rivarola.
Pregli il Signore	Dal tron banditi
Per Cavalchini.	G'indotti e rozzi
Chi un che giudichi	Veder bramasse,
A mo' de' matti,	Scelga Turiozzi.
Il cielo supplichi	Chi poi si regoli
Per Cacciapiatti.	Con mente fina,
Chi vuol sul trono	Desia, s'auguri
Continua lotta,	Il bravo Spina.

(1) Giovanni Luelli.

(2) Polverosi, creatura del Pacca. La poesia fu scritta in un momento in cui si credeva che il Pacca fosse per raccogliere la maggioranza dei voti. A Giovannino, cameriere del Consalvi, si rimproverava di abusare della fiducia che in lui riponeva il suo padrone.

Chi un che reggasi
Del bivio in mezzo,
Il sempre placido
Buon uom d'Arezzo.

Chi vuol che il Papa
Pensi ai bocconi,
Pregli sia eletto
Tosto Vidoni.

Chi vuol lo Stato
Sulle orme andate,
Suppliche innalzi
Pel bianco frate (1).

Chi brama il papa
Sciocco e somaro,
Voti al ciel porga
Pel gobbo Naro.

Chi in bando vuole
Tanti bricconi,
Che preghi sempre
Per Opizzoni.

Chi vuol che duri
La cosa stracca,
Brami sul trono
Il debil Pacca.

Se vuole gli aulici
Villani e fieri,
Sia papa il loro
Capo Guerrieri.

Chi vuol che l'ordine
In trono venga,
Pregli sia eletto
Il Della Genga.

Se un tal che il nostro
Non tolga e sciupi,
Ebbene eleggasi
Il buon Serlupi.

Se invece cercasi
Un cataletto,
Preglisi venga
Haefflin eletto.

Se un cemeterio
Ed un buon mobile,
Firrao s'elegga,
Che è anche nobile.

Chi vuole un furbo,
Re dei volponi,
Non cerchi tanto,
L'ha in Castiglioni.

Se un papa debole
Di corpo e mente,
Scelgasi Doria
Immantinente.

Se poi un miscuglio
Di tristi e buoni
Vogliasi in Corte,
Sorga Rusconi.

Che se le donne
E i lor ruffiani
S'hanno ad eleggere,
Il papa è Albani.

Chi un uom politico
Ma un po' durotto
Bramasse, scelga
Ruffo di botto.

In non curanza
Lascio Ruffetto,
Gli manca il meglio,
L'essere schietto.

La nota bolla
Di Fontanblò (2),
Il Bertazzoli
Specificò.

(1) Il cardinale Zurlo, camaldolese.

(2) Nel 1813, al ritorno di Russia, Napoleone ottenne da Pio VII, tenuto prigioniero a Fontainebleu, un concordato in cui il Pontefice rinunziava al potere temporale

Un nom si folle	Si vuol, qual Braschi,
Merta il papato?	Papa Dandini.
Ma allor soltanto	Lascio Gravina
Che sia spirato.	Che ben provvisto
Chi vuol che tolga	Per esser papa
Tanta gramaglia	Non farà acquisto.
Che copre il tempio,	Lascio alcun altro,
Scelga Somaglia.	Ch'è troppo scaltro
Potrebbe reggersi	O troppo debole:
Prudentemente	Non so dir altro.
Il buon Galeffi	Fo punto e il cielo
In tal frangente.	Prego ci salvi
Se un che impinguisi	Da quel dispotico
E non rovini,	Qual'è il Consalvi.

* VII (1).

Badate a Pacca di non dar triregno,
Che generale sentirete un lagno,
Chè pei coglioni non è fatto il regno.

Avete tempo a fà, sore marmotte,
Consalvi ad un ad un tutti v'inghiotte:
Stàteve attenti, chè se nò, ve fotte.

La fortuna saria dei poverelli
Doria per papa aver, ma non sta in ballo:
Chè papa non fu mai senza granelli.

Dei parassiti il papa e dei buffoni,
Se s'avesse da fà dalli Romani,
Invano spererebbe esser Vidoni.

ed a parecchie sue prerogative; ma, quasi subito, pentitosi di quel suo atto di debolezza, diramò una protesta. CANTÙ, *Storia degli Italiani*, vol. IV, p. 711 (ed. di Palermo, Stab. Di Marzo, 1858).

(1) Questi stornelli e quelli che seguono col numero VIII, sono scritti parte in brutto italiano e parte in romanesco e crediamo bene di lasciarne inalterata l'ortografia e la dizione.

Se il triregno toccasse in sorte a Naro,
Non avrebbe il papato e il mondo intiero
Papa più scontrafatto e più somaro.

Se dal naso misurasi il talento,
De Gregorio e Firrao portano il vanto
E dei papi sarebbero il portento.

Sanseverino mio, ti si contrasta
Il triregno col dir la gente trista:
È segnato da Cristo, e tanto basta.

Non vi fidate tanto de sti froci;
Sò de fà bene ar prossimo incapaci:
Sò a pagar tardi ed a parlà veloci.

Un turgido pallone che si sbotta
Sembrerà di veder quando s'adatta
Il nuovo papa ad assegnar Pallotta.

Di tanti baccalà non è contento
Guerrieri il gran villan. Spirito Santo,
Mandalo a caccia o a pascolar l'armento.

Riario è troppo giovane, Ruffetto
La Corte bramerà che fosse fatto,
E per Ruffone è pronto il cataletto.

Stavan fra loro discorrendo i matti.
Un disse: Il papa è fatto, io sento i botti.
E l'altro: È vero, il papa è Cacciapiatti.

So che Odescalchi è di virtù lo specchio (1);
Ma prega iuvan delle bizzoche il crocchio:
Il papa non si fa se non è vecchio.

(1) Poco dopo rinunziò alla porpora ed entrò nella Compagnia di Gesù. Era assai giovane e menava vita ascetica.

Spirito Santo mio, semo scottati;
Facci la grazia e ti sarem tenuti:
Salvaci dai burrini (1) e dalli frati.

Bertazzoli è un buon uom, non mi dispiace;
Ma sarebbe, strillà sento una voce,
Cader dalla padella nella brace.

Se politico un papa ci bisogna
Da questi due non s'esce e non si sbaglia,
O Albani, od il legato di Bologna (2).

Della Genga sarebbe un papa lesto,
Capace de mannà con nuovo impasto
Per aria il *Motuproprio* (3) e tutto il resto.

Sia ben venuto il nostro buon Caselli;
Ecco cresciuto il numero dei polli,
Dissero i Cardinali alli Camelli.

Dicono i Pansanera e i Baracchini:
La fortuna va incontro alli bricconi,
Poveri noi se regna Cavalchini.

Se debiti e peccati hanno influenza,
Ed hanno d'esser papa la speranza,
Cesarei n'ha, per Dio! la quintessenza.

Spirito Santo mio, se un buon Pastore
Cerchi, Galeffi non devi scordare,
Chè chi ha bella la faccia, ha bello il core.

Ercolani saria, dice la gente,
Papa nemico de cavà il contante,
Che per li dubbi non conchiude niente.

(1) Contadini.

(2) Sua Eminenza Spina.

(3) Editto emanato da Pio VII al suo ritorno in Roma, e col quale si promettevano alcune riforme. Quell'editto era la bestia nera degli *Zelanti*.

Fra i pochi cardinali non coglioni
Quelli che non dispiacciono ai Romani
Sarebbero Solaro ed Opizzoni.

* VIII.

Stornelli.

Fior de cetroli;
Se er papa sa da fà dai Cardinali,
Fra li cattivi il meglio è Severoli.

Se Rìvarola è papa, addio quattrini;
Ma state allegri allora, o Marchigiani,
Chè trionfan le chiappe d'Ugolini.

Fior de finocchio;
Testaferrata non è papa un cacchio,
Chè per un papa è poco assai mezz'occhio (1).

Benedico l'autor de tutt' i fiori,
Che pronto ai mali sa metter riparo
E che ha cecato a tempo Brancadori (2).

Fiore de paglia;
La cosa non s'ottien più; ce n'è voglia;
Brama il papato e non l'avrà Somaglia.

Pedicini cantò: Fiore de giglio,
Io non bramo il papato per orgoglio,
Ma per fà bene a quella donna e al figlio.

Evviva tutti i fior de primavera,
Mannà bisognerebbe alla Longara (3),
Chi dasse voto al vecchio de Baviera.

Fior di viole e fior di gesolmini,
I creditori esclamano a milioni:
Ah, fosse papa il Cardinal Dandini!

(1) Il Cardinale Testaferrata aveva perso un occhio.

(2) Il Cardinale Brancadoro era cieco.

(3) Il manicomio era, ed è, in Roma, in via della Lungara.

Fiore d'aglietto;
Pontefice Serlupi se vien fatto,
Vedrete allora i lanternoni in ghetto.

Fior di mortella;
In Conclave Turiozzi se non balla,
È solo perchè è nato a Toscanella

* IX.

Al codino di Bomba (1).

Di Berenice
Le chiome belle
Furon poste fra l'altre stelle.
La sozza coda
Del gran dottore
Andò di trotto
Nel cacatore.

* X.

**Al cardinal Naro, che soleva governare
piccioni e galline.**

* Per esser papa Naro, sangue d'un turco,
Non offri al Santo Spirito il granturco?

XI.

Dacci un papa, o Spirito Santo
Che temi te,
Ami noi,
Non campi tanto.

(1) Medico valente e mediocrissimo poeta. Era, come medico, addetto al conclave. Proclamato papa il Della Genga, in una seduta degli Arcadi, lesse un epigramma in cui, cortigianescamente, faceva discendere Leone XII dagli antichi conti d'Anagni.

* XII.

Dal ciel per evitar funesti mali
Scese San Pietro, e là portossi in fretta
Ove dei porporati era ristretta
La schiera nelle camere papali.

Ma quando in mezzo fu dei cardinali
E vide che oltre l'odio e la vendetta
Albergava tra lor tutta la setta
Degli orridi viziacci capitali,

Si diede per dolor la mano in testa,
E gridando assai più d'un disperato,
Disse rivolto al ciel con faccia mesta:

— Ah! se un sol di vita avrà il papato,
Veggio la religion schernita e pesta,
E il popolo di Dio tutto dannato!

* XIII.

A dispotico Consalvi
Libera nos, Domine.
Ab ira Cavalchini
Libera nos, Domine.
A libidine Albani
Libera nos, Domine.
Et ipsorum nullum papam facere digneris
Te rogamus. Audi nos.

* XIV.

Voglion Pacca gl'importanti
E Turiozzi gl'intriganti,
Opizzoni li birbanti;
Falzacappa i traffichini,
Gli inumani Cavalchini,
Gl'ignoranti Pedicini;
De Gregorio i corruttori,
Della Genga gli impostori,
Severoli i ciurmatori:
Usurai, burattinai,

Imbroglioni, bottighieri,
Ercolani oppur Guerrieri.
Ruffo i crudi sanguinari,
Zurlo i sciocchi missionari,
E Consalvi i Carbonari:
E Galeffi li buffoni,
Bertazzoli i bacchettoni
.
Rivarola li gabbiani,
E gli sbirri ed i ruffiani
Fan corteggio al grande Albani.
Frati, monache e monelli
Odescalchi oppur Caselli,
Se non v'ha chi li corbelli:
La più sudicia canaglia
Vuol Pallotta, ma la sbaglia,
Li poltroni la Somaglia,
Poi Dandini con Solaro,
E Pandolfi, Doria e Naro
Li decanta ogni somaro.
Sceberas, Brancadoro,
Hefflinno fan tra di loro
Luminoso concistoro.
Ma nessun di tutto intende
Quel che Fesch mai pretende:
Gallia e Italia non comprende.
Successore di Cacò,
Il sol fine di Dupò
Poverino sperar può (1).
Oh, gran Spirito Divino,
D'ogni cosa l'indovino,
Qual sarà il nostro destino?
La tua somma carità
Or preghiamo come va
Che ci tratti con pietà!

(1) Il Cardinale Fesch, zio materno di Napoleone I, fu ambasciatore di Francia presso la Santa Sede e successe al Cacault. Il generale Duphot fu trucidato, nel 1798, in una sommossa di Trastevere.

* XV.

L'i. r. Compagnia comico-austro-gallica di Francesco d'Austria e Luigi Capeto di Borbone reciterà nel pontificio palazzo del Quirinale durante il conclave dei signori Cardinali, tragedie, commedie e farse d'ogni maniera, avendo a tal fine locati i seguenti famosi ed eminentissimi attori:

<i>Primo Uomo</i>	. Card.	Rodolfo d'Austria (1).
<i>Prima Donna</i>	. "	Odescalchi.
<i>Caratterista</i>	. "	Vidoni.
<i>Padre nobile</i>	. "	Cacciapiatti.
<i>Madre nobile</i>	. "	Bertazzoli.
<i>Seconda Donna</i>	. "	Galeffi.
<i>Servetta</i>	. . .	" Doria.
<i>Parti Sciocche</i>	. "	Naro, Serlupi detto Pappagallc.
<i>Parti Ipocrite</i>	. "	Castiglioni, Severoli, De Gregorio, Falzacappa.

MASCHERE.

<i>Pantalone</i>	. . Card.	Turiozzi.
<i>Notariaccio</i>	. . "	Cesarei.
<i>Capitano Coviello</i>	. "	Fabrizio Ruffo.
<i>Pulcinella</i>	. . .	" Firrao.
<i>Arlecchino</i>	. . .	" Rivarola.
<i>Brighella</i>	. . .	" Testaferrata.
<i>Rugantino</i>	. . .	" Sanseverino.
<i>Cassandrino</i>	. . "	Pacca.

SOFFIONE: Montani, dapifero del Card. Pallotta.

Per accrescere poi sempre più a questo magnanimo e nobilissimo Pubblico l'onesto eroi-comico divertimento, la Compagnia promette e si obbliga che ogni spettacolo terminerà con un ballo pantomimico eseguito dai seguenti ben noti ed eminentissimi soggetti:

<i>Prima Ballerina</i>	Card.	Riario.
<i>Primo Ballerino</i>	"	Rivarola.

(1) Non prese parte al conclave.

PAGLIACCIO, *a perfetta vicenda*:

Card. Pallotta e card. Frosini detto Fottivento.

La musica sarà del celebre scolaro di Cimarosa sig. Cardinale Consalvi all'attuale servizio di tutte le primarie Corti d'Europa.

DIRETTORE DEL VESTIARIO:

Card. Della Genga come Vicario di Roma (1).

<i>Primo Violino</i> . . .	Ambasciatore d'Austria.
<i>Secondo Violino</i> . . .	" di Francia.
<i>Corno</i>	Ministro di Russia.
<i>Clarino</i>	" di Annover.
<i>Oboé</i>	" di Napoli.
<i>Violoncello</i>	" d'Olanda.
<i>Viola</i>	" di Baviera.
<i>Contrabasso</i>	Ambasciatore di Spagna.

I signori Bartholdi incaricato di Prussia, Koeller incaricato del Wuttemberg e Ceccopieri incaricato di Modena, puliranno i lampadari ed accenderanno le candele.

Faranno poi da scopatori e barbieri il card. Fesch e tutti i principi, duchi, marchesi, conti, baroni, cavalieri ed altri schiavi romani e dello Stato ecclesiastico, che da gran tempo sono avvezzi a questo mestiere.

MASCHERE ALLA PORTA:

Cardinali Morozzo (2) e Pandolfi.

(1) Per capire l'allusione bisogna ricordare che il Cardinale Vicario (Vescovo) di Roma aveva giurisdizione sui teatri della città in ordine alla decenza del vestiario, e quindi dipendeva spesso dal suo criterio il fissare, per esempio, l'altezza d'un gonnellino, o il colore di una maglia.

(2) Era molto brutto.

* XVI.

Piangendo Naro
Dentro il Conclave,
Sen va gridando:
Voglio la chiave!

Deh, che qualcuno
Mi apra la via,
Chè voglio andare
A casa mia!

Chigi (1) gli dona
Delle ciambelle,
Acciò stia cheto
E meno imbellè.

Gli conta favole
Di tanto in tanto;
Quando finisce
Gli torna il pianto.

E va dicendo
Fino alla fine:
Voglio una gabbia
Colle galline!

Dall'altra parte
Si sente chiotto
Haefflin che dice:
Mi caco sotto.

Pronta si porti
Qua la cassetta!
Ma già gli scorre
Nella calzetta.

Presto le braghe,
Sor cameriere;
Signor teologo,
Faccia il piacere;
Tralasci un poco
La teologia;
È ben si serva
Sua Signoria!

Si sente un duolo;
Che cosa è stato?
Doria che grida:
Son disgraziato!

Oh Dio! la gamba
Quanto mi duole,
Non ho più fiato,
Non ho parole.

Entra il chirurgo
Tutto sudato:
Eminentissimo,
Che cosa è stato?

Lesto, abbassate
Giù la calzetta,
Che intanto cavo
La mia lancetta.

Ah, non è niente,
Non vi è paura,
Si è fatto solo
'Na stincatura.

E dentro al letto
Presto si metta,
Ma non l'urtate
Con la calzetta.

Ah, signor Chigi,
Presto che venga,
Che molto male
Sta Della Genga,

Il qual col culo
Suona la tromba.
Presto si chiami
Il dottor Bomba.

Gli tasta il polso;
Dice: — Cospetto,
È questo dunque
Uomo di petto.

(1) Il principe Chigi, maresciallo del conclave.

E che le giova
Ch'io ci ritorni
Se lei non campa
Più di tre giorni?
Ma non s'affligga
Vostra Eminenza,

Chè il dottor Bomba
A tutto pensa.
Resti tranquillo,
Spiù, spiù, spiù, spiù...
Va sputacchiando
In su ed in giù (1).

* XVII.

Il Conclave in conclusione
È la pesca d'un coglione.

(1) Il dottor Bomba aveva il vizio di sputare quasi ad ogni parola che pronunziava.

CAPITOLO OTTAVO.

Il Pontificato di Leone XII.
Il conclave di Pio VIII

Quando il cardinale Della Genga, dopo che fu escluso il Severoli, vide raccogliersi sul suo nome trentaquattro voti, cioè, uno di più del numero necessario per la sua elezione, rivolto ai colleghi disse: « Voi avete eletto un cadavere »; e mostrò loro le gambe estremamente gonfie.

Ma, come si sa, per quanto un cardinale si creda inetto al governo della Chiesa, nessuno s'è mai sognato di rinunciare alla tiara, se ne toglie Celestino V, il quale — e non è un mistero — era un povero di spirito.

Il Della Genga, dunque, se si riteneva un cadavere, non era che per non interrompere la tradizione o consuetudine, come meglio voglia chiamarsi, la quale impone che il nuovo eletto rifiuti l'altissimo ufficio o se ne dichiari indegno nei primi cinque minuti che seguono la sua elezione, salvo a ritirare il suo rifiuto o a non più credere alla propria incapacità dinanzi alle esortazioni ed alle preghiere del Sacro Collegio caduto in ginocchio dinanzi a lui in atto di adorazione, poichè questo è preci-

samente il primo atto che compiono i cardinali verso il nuovo papa.

Il Della Genga assunse il nome di Leone XII; nominò il cardinale Della Somaglia segretario di Stato; il cardinale Severoli, lo escluso dal trono, prodatorio, quasi *fiche de consolation*; il cardinale Albani, avido di denaro, segretario dei Brevi, ufficio lucrosissimo; il cardinale Cavalcini, in fama d'uomo violento, presidente del Buon Governo (oggi si direbbe ministro dell'Interno); monsignor Bernetti, governatore di Roma e direttore generale di polizia. Il cardinale Rivarola, ultra reazionario, fu mandato a governare le Romagne con poteri straordinari in vista, apparentemente, delle cattive condizioni in cui versava in quelle provincie la pubblica sicurezza, in realtà, per spegnere l'idra del liberalismo che alzava colà audacemente le sue teste a malgrado delle commissioni speciali e delle non meno speciali procedure. Il cardinale Cristaldi, vecchio ministro di Pio VII, rimase al suo posto di tesoriere o di ministro delle finanze.

Queste prime nomine rivelarono che il nuovo papa voleva governare con la galera e la forza. Rivelavano pure che sotto il suo pontificato non si sarebbe parlato di riforme. Partigiano spietato del vecchio regime, egli non poteva governare che con uomini che questo regime amavano ed esaltavano come l'unico che potesse garantire il trono e l'altare — queste due pietre angolari, secondo lui, d'ogni civile società. Dunque, bando alle riforme, anche a quelle minuscole, anche a quelle possibili in uno stato assoluto ed ecclesiastico, che mentre cambiano apparentemente le cose, le lasciano sostanzialmente le medesime. Ma non solo voleva che non si parlasse di riforme, voleva pure che si distruggessero, e distrusse quelle che erano state introdotte sotto il governo del Consalvi e promesse

col famoso *Motuproprio* di Pio VII del 6 luglio 1816. Per incominciare, il nuovo ministro dell'interno, l'eminentissimo Cavalcini, ristabilì la pena della frusta da somministrarsi in pubblico; lo seguì immediatamente il cardinale Rivarola, che nelle Romagne ristabilì il patibolo pei reati politici; per volontà espressa del pontefice fu anche ristabilito a Roma, e in piazza del Popolo, il 23 novembre 1825, in tempo di giubileo, poichè era l'*Anno Santo*, furono decapitati due giovani carbonari, il dottore Leonida Montanari ed Angelo Targhini, figlio del cuoco di Pio VII. Sotto il pontificato di quest'ultimo, gli Ebrei avevano goduto d'una certa tolleranza, assolutamente nuova nella storia della Roma papale; ma a Leone XII, che aveva tutti i pregiudizi d'un pontefice del secolo d'Ignazio di Lojola, questa tolleranza puzzava d'eresia, di quasi connivenza col giudaismo, e volle che gli ebrei come persone appestate fossero severamente vigilati e non meno severamente trattati. Ricacciò nel Ghetto quelli che ne erano usciti; impose loro speciali balzelli, e volle che la Sacra Inquisizione vegliasse sui medesimi con cura particolare. A taluno parve anche mite perchè non ne fece bruciare, di tanto in tanto, qualcuno; ma è anche vero che li tormentò in cento maniere.

Divenne per loro un delitto tenere una nutrice o una domestica cristiana; fu fatto, o meglio, fu loro rinnovato il divieto di comprare immobili, cambiar paese, far parte di associazioni o congreghe dove vi fossero cristiani; rinnovato ed eseguito l'ordine che rientrassero nel Ghetto prima del suono dell'*Ave Maria*, sotto pena ai trasgressori dell'arresto e anche della frusta. Il papa volle poi occuparsi anche della salute dell'anima loro, ad imitazione di quello che avevano fatto prima di lui san Pio V ed altri pontefici che sotto l'abito

bianco del Vicario di Cristo avevano conservato gli istinti e le abitudini degli inquisitori dell'eretica pravità: ordinò, quindi, che a turno andassero a sentire la predica di un sacerdote cristiano nella piccola chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, dove, pigiati come un branco di pecore, dovevano sentire con viso compunto una parola che la loro coscienza riprovava. Si ritornava così in pieno medio evo. Gli Ebrei però furono grati al pontefice, se non altro perchè loro non impose, nella sua mania inquisitoriesca, di riprendere l'odiato sciamanno.

Se non che, prescrivendo rigorose misure di reclusione degli Israeliti nel Ghetto, volle che questo fosse allargato; e, naturalmente, nel recinto maledetto venne inclusa una piccola parte della città riservata ai cristiani. Pasquino allora compose uno stornello:

* Fiore d'aglietto;

Papa Leone è divenuto matto:

Chè restringe i Cristiani e allarga il Ghetto.

Marforio volle prendere anche lui la parola, e per non fare questa volta la figura d'un semplice compare, volle col suo spirito investire l'intero pontificato di Leone:

* Ah, Pasquin, niun te l'ha detto?

Li decreti senza effetto,

Al teatro il cavalletto (1),

Questo papa sempre a letto,

Dentro Roma allarga il Ghetto,

Alle scienze l'interdetto,

(1) Monsignor Cavalchini, governatore di Roma, faceva dare il cavalletto ai disturbatori della quiete nei teatri. In altri termini, tanto l'applauso quanto la riprovazione dovevano avere una misura. Al di là di questa, c'era il cavalletto.

Anche al vino il cancelletto (1).
Questa legge è di Maometto.
Oh! governo maledetto!

E in occasione dell'allargamento del Ghetto, avendo dato il papa disposizione che ne fosse fatta nuova la porta, quando questa fu inaugurata Pasquino mandò fuori una iscrizione latina.

Eccola:

AD HAEBREORUM UTILITATEM
ET AD DETRIMENTUM CHRISTIANORUM
LEO XII A FUNDAMENTIS
EREXIT
1825.

Verso questo tempo, Pasquino, in un sonetto, tracciò il ritratto di Leone XII.

* Alto di corpo e piccolo di cuore,
Ristretto nel talento e nel pensiero,
Non mosso dalla stima e dall'onore,
Disobbligante e privo di maniere;
Col volto sempre scevro di colore,
Siede sul trono senza antivedere,
Contornato da birbe a tutte l'ore,
Perchè tra queste sol prova piacere.
O disgraziato popol di Quirino,
Un tempo domator del mondo tutto,
Che i scettri dispensavi e le corone!
Or misero ridotto dal destino,
Soffri la sorte tua, vèstiti a lutto,
E piangi fin che vita avrà Leone.

Volle il papa che la lingua latina fosse usata non solo nei giudizi ecclesiastici, ma anche in

(1) Era stato ordinato che gli osti, vendendo il vino, lo porgevano ai compratori attraverso un cancello posto davanti l'uscio della bottega, per impedire che la gente si fermasse a bere.

quelli civili; ristabili il diritto d'asilo non solo nelle chiese e nei luoghi sacri, ma in parecchi tenimenti di chiese e luoghi pii. I banditi in tal modo riapparvero, e uccisioni e rapine funestarono soprattutto le tenute di Conca e di Campomorto poste fra Roma e Nettuno.

Ristabili l'odioso spettacolo dei cadaveri dei giustiziati oscenamente squartati ed esposti in luoghi pubblici; e ritenendo giustamente che un governo medioevale non avrebbe mai avuto salde radici nel paese ove gli animi non fossero diligentemente foggiate a riceverlo, dispose che i gesuiti, i quali erano stati richiamati da Pio VII, fossero proposti agli studi e con questi all'indirizzo e alla cura dello spirito. Infine, ripristinò le maestranze.

Fu un papa sinceramente, crudamente reazionario; senonchè, duro d'animo e più duro ancora di maniere, non seppe riuscire simpatico nemmeno agli uomini del suo stesso partito. Leone XII fu temuto, ma non amato.

Sebbene in gioventù fosse stato un prelado galante, anzi molto galante, e i suoi amori con la bella Phipher avessero fatto rumore, pure salito sul trono volle essere severo censore di costumi; e una volta, di carnevale, avendo saputo che nel *festino* (veglione) dell'*Argentina* doveva eseguirsi il *valzer*, ballo allora nuovo per Roma, chiamò a sè il governatore della città, monsignor Marco y Catalan, un prelado spagnuolo conosciuto più per la sua rozzezza che per la sua cultura, e, a bruciapelo, gli disse:

— Vostra Signoria Reverendissima ha permesso che all'*Argentina* si balli il *valzer*..... un ballo osceno!

— Un ballo osceno! — ripeté, senza capir gran che il governatore.

— Ma che osceno!... Oscenissimo! Che Vostra Signoria Reverendissima lo proibisca! Mi ha capito?

Il povero monsignore corse in fretta ed in furia a Montecitorio, dove aveva gli uffici, e bofonchiando un po' in ispagnuolo e un po' in italiano, fece chiamare nel suo gabinetto i suoi segretari particolari, don Bartolomeo Capranica e l'avvocato Giuseppe Fracassetti, il traduttore delle epistole latine del Petrarca.

— Lor signori, *por Dios!* mi hanno fatto fare una bella figura col Santo Padre! Hanno permesso che si balli i *valzer*..... un ballo oscenissimo.

— Ma chi lo dice, monsignore?

— Chi? ma colui che non può fallare..... Sua Santità!

— Si vede che il Santo Padre è stato ingannato... Il *valzer* è un ballo...

— Oscenissimo!

— Onestissimo, monsignore; lo ballano le nostre figliuole.

I due segretari, ch'erano anche due valenti ballerini, per provare a monsignor governatore come egli col papa s'ingannasse, fecero lì, nello stesso gabinetto del supremo magistrato di Roma, due giri di *valzer*; ma monsignor Marco y Catalan più testardo di un mulo del suo paese, s'ostinò a ripetere:

— È impossibile che questo che lor signori ballano sia il *valzer*; — e proibì che si ballasse.

A questo papa che riteneva il *valzer* fosse un ballo oscenissimo e che amava gli spettacoli teatrali come il fumo negli occhi, un bello spirito diresse una supplica in versi perchè abolisse il monopolio dei teatri di Roma che Pio VII aveva creato per favorire un certo Paterni, creatura del cardinale Consalvi. Ignoriamo l'esito avuto dalla supplica; in ogni modo ecco la stessa supplica:

* **Ragguaglio dei Teatri di Roma.**

Paterni, ecco che al solito
Delude Roma e aggrava;
Ecco perchè ancor d'Ercole
Gli resta in man la clava (1):
Clava che per fenomeno
Strano dei giorni nostri,
Invece di distruggere,
Sostenta e accresce i mostri.
Padre e Signor del Tevere,
Soffri che rappresenti
A Tua Beatitudine
Gli unanimi lamenti,
E mentre il Ciel si supplica
A conservarti in vita,
Fa che la speme pubblica
Non vada mai fallita.
È assioma dei politici,
Che essendo ognor nocive
Conceder non si debbano
Perciò le Privative;
E che governo o principe
Ben regolato e savio
Studi lontan dai sudditi
Tener qualunque aggravo
Quante volte l'Erario
Od altra contingenza
O entrambi non lo chieggano
Per positiva urgenza.
Ma per un uomo zotico,
Nato tra Narni e Terni,
Speculator famelico,
Qual'è appunto Paterni,
È ingiusto che senz'utile
Di Roma, anzi con danno,

(1) Allusione al cardinale Ercole Consalvi.

Si opprima tutto un popolo
Per arricchire un solo.
Mostri quest' uomo incognito,
Scenico, privatario,
Il bene che ne trassero
Il Principe e l' Erario.
Vorrebbe il furbo . . . È inutile
Che il vero alteri e offuschi
Per dirci che a Pio settimo
Donò li vasi etruschi:
Vasi acquistati a Napoli
In cambio di ricotta
Senza altro prezzo intrinseco
Che quel di terracotta.
E poi come miracoli
Al Vatican li rechi?
Beato chi è monocolo
Nella città dei ciechi!
Compensi impraticabili,
Servigi immaginari,
Che al fin del giuoco ingoiano
Cloache e lupanari.
Basata su suo' meriti
Paterni ebbe l' impresa,
Malgrado la giuridica
Pendente alta contesa.
Ma quando poter dèspota
Alla ragion contrasta,
Convieni a forza cedere;
Non v'è ragion che basta.
Dunque, egli sotto l'egida
D' autorità sovrana,
Bistratta in ceppo ferreo
La libertà romana;
Non ammette spettacolo
Notturmo o giornaliero,
Grandioso o miserabile,
Nostrale o forastiero,
Se non esige a titolo
Dei privativi dritti
Contribuzioni orribili

O un terzo dei profitti.
E in quelli poi che esercita
Per conto suo, i Romani
Hanno sofferto e soffrono
Leggi e angherie da cani.
Con lui non valgon àpoca,
Promessa o manifesto;
Spiega ordini, contr'ordini
Con questo o quel pretesto;
Nè mai completa l'opera,
Mandar procura e, scaltro,
Del ritardo ne carica
Ora un attore, or l'altro,
Sognando degli ostacoli
Nel canto oppur nel ballo,
Che per richiamo separa,
Giovando l'intervallo.
Scene di carta... musica
Stravecchia... abiti a nolo,
Drammi e commedie insipide...
È tutto frode e dolo.
Pronto agli intrighi, a cabale,
E a introitar quattrini,
Beneficiate simula,
Fa appalti ed appaltini;
Non è però esprimibile
L'orrore e la ruina
Che oggi presenta il regio
Teatro d'*Argentina*.
La Pesaroni lagrima,
Precipitò Donzelli;
Improprietà, disordini,
Figure da bordelli.

E *Valle* per la comica
Regge, ma tutto il resto
Vuol che Paterni s'obblighi
A dei compensi e presto.
Li deputati tacciono...
Perchè? Perchè non sono
Che cose senza strepito
Da esporsi a piè del Trono.

Venosa (1) sarà perfido,
Ma è forte, e sui teatri
Non volle aver più incarichi
Per non far corte ai latrì.
Quando li più bravi uomini
Di aver portava il vanto
Roma, nel ballo o in comica,
Per musica o pel canto,
(Tempi ridenti e prosperi
In cui l'eccelsa Curia
D'oro, d'affari e rendite
Non conosceva penuria),
Assai meno costavano
I palchi ed i biglietti.
Ed or con le scempiaggini,
Con pessimi soggetti,
È fuori d'equilibrio,
Nel general dissesto,
Che un quinto s'aumentino.
Come permette questo?
Pagar di più? E star peggio?
Mi appello, se sei giusto,
Di Leone duodecimo
Prostrato al soglio augusto.

Se non che il Paterni, l'abborrito Paterni, se non ebbe tolto il monopolio dei teatri di Roma, per un anno intiero ebbe a tener chiusi questi ultimi. Fu l'anno del giubileo.

Questo cadde nel 1825. Nel 1800, sia per la guerra che dilaniava molta parte d'Europa compresa l'Italia, sia perchè ancora non era stato eletto il successore di Pio VI morto in esilio, non era stato celebrato il giubileo. Sebbene questo fosse per la maggioranza dei romani una buona occasione per far quattrini, pure non mancaron i così detti *esprits forts* di brontolare contro il divieto che colpiva gli spettacoli pubblici, le feste e soprattutto

(1) Il principe di Venosa.

quel famoso carnevale di Roma, che ancora formava una delle principali attrattive dell'Urbe. Fu in quello stesso anno che Jacopo Ferretti, autore di libretti d'opera e che allora godeva non solo fama di poeta valente ma anche di spirito caustico, disse al pontefice la supplica seguente:

* Questo che qui vedete in ginocchione,
È lo sventuratissimo Ferretti,
Che con tre figli, balia e pigione,
Vive scrivendo scenici libretti.

Ma, Santissimo mio papa Leone,
Se oggi i teatri qui sono interdetti
Per mira ed inviolabile ragione,
Mancano all'orator giulfi e grossetti (1).

Ha più guai che non ha giorni il diario,
Oltre la febbre della poesia,
Egli ha nascente verme solitario:

Onde, se far volete cosa pia
A questo core ardente, dell'Erario
Versate un poco d'acqua. E così sia.

Sto in letto, in casa mia,
Da un mese e otto giorni e mi ha inchiodato
Mal gastrico bilioso il più ostinato.

Ho tremato, ho sudato,
Ho preso più di sedici purganti,
Ho avuto sanguisughe e vescicanti,
Sono senza contanti;

Di casa l'esattor somiglia a un cane,
E la madre ed i figli voglion pane.

Voi che tutte sovrane
Avete le virtù chiuse nel petto,
Fate un rescritto d'oro al mio sonetto.

Abbiamo trascritti i versi del Ferretti dalle carte di monsignor Vincenzo Maria Conti, il quale in calce dei medesimi aggiunse questa annotazione:

(1) Monete pontificie.

« (Di pugno del papa)

« Consoli il poveretto
Il nostro Tesorier con trenta scudi,
E se vuole di più, fatichi e sudi.

LEONE XII ».

Lo che dimostra non solo che il pontefice aveva spirito, ma anche una più che discreta domestichezza con le muse.

Durante l'Anno Santo circolò per Roma la seguente poesia, che il Silvagni (1) stampò incompletamente:

Dare al merto gli onor, castigo all'empio,
Pace all'oppresso, alla miseria il pane,
Animar con la voce e con l'esempio
La poca fe' che al Popolo rimane,
Il superfluo versar del sacro Tempio
Su l'onestà che ha lacere sottane,
Esser ugual col grande e col plebeo;
Questo, Santo Padre, è il Giubileo (2).

Leone XII, che aveva avuto il dolore di veder sconfitte, a Navarrino, quelle armi turche per la vittoria delle quali egli, Vicario di Cristo, anticristianamente ma reazionariamente aveva pregato (3), morì il 10 febbraio 1829, in seguito ad una operazione chirurgica nelle vie orinarie praticata dal dottor Todini col consenso del dottor Poggioli, medico-capo pontificio. La notizia della sua morte

(1) Op. cit., vol. III, p. 122.

(2) La trascriviamo dal ms. n. 1666, Biblioteca Angelica; ma la poesia, vi si dice, circolò in occasione del giubileo del 1795. Il Silvagni afferma, certamente per errore, che fu scritta nel 1825.

(3) Tutti i governi assoluti d'Italia di quel tempo, ad imitazione dell'Austria, avevano fatto voti per la vittoria dei turchi. Il filloellenismo era sinonimo di rivoluzione e d'empietà, e le sottoscrizioni a favore dei Greci erano severamente proibite, anche nella tollerante Toscana.

fu accolta dai romani con un grande sospiro di soddisfazione, e da molti con segni di tripudio. Roma si liberava d'un papa che nessuno aveva amato vivo e che nessuno quindi poteva rimpiangere morto. I cinque anni del suo pontificato erano stati d'una melanconia grave, profonda; in Romagna, poi, si contavano da essi decapitazioni, imprigionamenti, esili di cittadini integri, di virtù specchiata, soltanto colpevoli d'aver amato la patria ed averla voluta sottrarre ad un governo per quanto stupido altrettanto feroce. Quei cinque anni di pontificato col loro corteggio di birri, di carnefici, di famigli dell'Inquisizione, d'ipocrisia, di restrizioni d'ogni genere, d'esumazioni, spesso sciocche, di usanze d'altri tempi, di tristi evocazioni medievali in mezzo alla piena luce della civiltà, finivano mediante una operazione chirurgica mal riuscita. Il dottor Todini, sin'allora odiatissimo come favorito del papa, diventò di botto *l'enfant gâté* dei romani: a lui benedizioni, a lui rallegramenti, a lui corone civiche; e una realmente se ne trovò appesa all'uscio di casa sua (1). Il suo bistori aveva liberato Roma. Il pugnale di Bruto di classica memoria deve aver dormito male i suoi sonni dinanzi alle lodi prodigate a quell'umile e poco poetico strumento dell'arte chirurgica moderna! Moriva, è vero, il papa di carnevale e quindi con la sua morte cessavano le maschere, le feste, gli spettacoli; ma i romani glielo perdonavano grazie alla cura che aveva avuto di levarsi loro dai piedi, sebbene alcuni mormorassero, e Pasquino con loro, che il Santo Padre, morendo, aveva fatto a Roma

(1) In precedenza erano stati acclamati altri medici pontifici. Giovanni Antracino curò nell'ultima malattia Adriano VI, e sulla casa di lui fu scritto:

LIBERATORI PATRIAE

S. P. Q. R.

un dispetto, quello, cioè, di farla piangere anche dal sepolcro.

Il malumore dei romani si sfogò soprattutto contro i tre favoriti del papa: il dottor Todini pel quale furono invocate le circostanze attenuanti in seguito all'uso che aveva fatto del suo bistori nell'ultima malattia del pontefice; il Tizzoni, un appaltatore a cui s'attribuiva di frodare volentieri lo Stato, e il Fumaroli, un ricco proprietario, di condotta morale assai dubbia, perchè prodigo e dissoluto all'eccesso, il quale, come tutti i don Giovanni, finì, quando le conquiste non gli riuscirono più facili, con lo sposare la sua crestaia. Questi tre uomini (1), in realtà, ebbero nelle loro mani le chiavi del cuore di Leone XII, che aprirono e chiusero a loro talento, ottenendo per sè, o pei parenti o per gli

(1) Il Tizzoni, nel 1827, era stato nominato maestro di casa dei Sacri Palazzi Apostolici, ufficio di fiducia e molto lucroso. Monsignor Conti, sebbene cappellano segreto e caudatario del papa, lasciò scritto che insieme al Tizzoni possedè tutta la fiducia del Santo Padre il Fumaroli; ed aggiunse: *con infinito demerito* (vol. 7).

Riporta anche un dittico foggiano da Pasquino contro i due favoriti:

Tra il tizzo e il fumo
Roma va in consumo.

Oppure:

Per il fumo ed il tizzone
Si è acciecato papa Leone.

Quanto alle malattie che travagliavano il papa, il Conti le ammette, ed aggiunge che qualcheduna l'accompagnava sin dalla sua gioventù: frase molto equivoca. Stante i suoi malanni, il pontefice era giallo in viso, e la gente lo chiamava: *papa limone*. Ah, birbante d'un monsignore! Infine, il Conti constata la mania di Leone XII, quella, cioè, di voler fare molte cose ad un tempo, senza portarne alcuna a compimento; e riporta questo epigramma assai irrispettoso pel suo padrone:

Del papa Leon quest'è l'anno secondo,
Che rompe il c... a tutto quanto il mondo.

amici favori e grazie. Era una specie di losca triade che costituiva il governo segreto della Santa Sede, di cui il papa non era che il gerente responsabile. Nessuna meraviglia, quindi, se morto il loro protettore, Pasquino li staffilò sino al sangue.

*
* *

Il 24 febbraio 1829 i cardinali si riunirono in conclave: dapprima erano trentasette, poi giunsero, negli ultimi quattro giorni, a cinquanta. Non vi presero parte, per ragione di salute, d'età o di distanza, otto cardinali. L'assemblea, come nel 1823, si divise in *zelanti* e *moderati*; però, questa volta, i primi erano poco numerosi. Il regno di Leone XII aveva disilluso parecchi sull'efficacia delle teorie ultra-conservatrici in materia di governo.

I cardinali congregati furono i seguenti: Albani, Arezzo, Bertazzoli, Bernetti, Benvenuti, Barberini, Castiglioni, Cappellari, Cristaldi, Clermont-Tonnere, Cacciapiatti, Catarini, Caprano, De Croix, De Gregorio, Dandini, Doria, Della Somaglia, Firrao, Franzoni, Falzacappa, Fesch, Frosini, Guerrieri, Giustiniani, Gayserouk, Gamberini, Galeffi, Gazzola, Gravina, Isoard, La Fare, Latil, Macchi, Morozzo, Micara, Marco y Catalan, Naro, Nasalli, Odescalchi, Opizzoni, Pacca, Pallotta, Pedicini, Ruffo-Scilla, Riario, Rivarola, Testaferrata, Vidoni, Zurlo.

Entravano in conclave come papabili: l'e^{mo} Bartolomeo Pacca, di famiglia patrizia beneventana, già segretario di Stato e compagno di prigionia di Pio VII; l'e^{mo} Emanuele De Gregorio, napoletano di nascita, ma suddito del re di Spagna, e al quale un romanziere svizzero di settant'anni fa, Carlo

Didier, nel suo romanzo *Roma Sotterranea*, assegnò una delle parti principali; l'e^{mo} Francesco Maria Castiglioni, uomo mite, religioso, soprattutto religioso, di talchè era da tutti indicato alla successione del defunto pontefice in forza della profezia di San Malachia la quale diceva che a un *Leo rapax* doveva succedere un *Vir religiosus*; l'e^{mo} Mauro Cappellari, veneto, monaco camaldolese, sin'allora uomo dedito agli studi, tollerante, modesto e poco curante della politica.

Oltre i papabili, entrava in conclave un grande elettore, anzi il solo grande elettore: l'e^{mo} Giuseppe Albani.

Era romano e di famiglia principesca, la quale per quasi cento anni aveva disposto a suo talento del papato. Essa, con lui, aveva contato quattro cardinali, oltre un quinto che fu Clemente XI, il fondatore della potenza e della ricchezza della casa. Vecchio, ma arzillo, frequentatore di teatri, di salotti intellettuali e mondani, l'e^{mo} Giuseppe Albani era già stato segretario di Stato di Pio VII e nel Sacro Collegio rappresentava la preponderanza austriaca. Nel conclave di Pio VII, di fatti, aveva dato, in nome dell'Austria, l'esclusiva al cardinale Severoli, e in quello di cui ci occupiamo, si accingeva a darla al cardinale De Gregorio in vece di essere se non amico, non inimico dei rivoluzionari e dell'elemento anti-austriaco. Nel conclave tutti gli riconoscevano la sua qualità di fabbricatore di papi.

Il conclave durò trentacinque giorni. Predominavano correnti moderate, anche per consiglio delle potenze cattoliche, soprattutto della Francia, rappresentata dal visconte di Chateaubriand, e non contrariata dall'Austria, la quale temeva che con un papa *zelante* si accrescesse la materia combustibile che già esisteva negli Stati pontifici. La

lotta s'impegnò dapprima tra il cardinale De Gregorio, il cardinal Castiglioni e il cardinal Pacca, e per un momento parve che il primo fosse per esser proclamato pontefice avendo raccolto ventiquattro voti; ma l'Austria, l'escluse: la lotta, poscia, s'impegnò fra il Pacca, il Castiglioni e il Cappellari. Vinse il Castiglioni che il 31 marzo ebbe trentasei voti al primo scrutinio, e quarantasette — su cinquanta — al secondo. Egli assunse il nome di Pio VIII.

CAPITOLO NONO.

Pasquino durante il Conclave di Pio VIII

I.

Passando Della Genga, un forestiero
Disse: Questi è il Santo Padre, è vero?
Ma il capitan degli svizzeri, che udì,
Rispose: Santo no, ma Padre sì (1).

II.

Qui Della Genga giace
Per sua e nostra pace.

* III.

Leon qui giace detto Della Genga,
Superbo, avaro, (2)..... palese,
Di cui si dice, e non è rar ch'avvenga,
Che italo nacque e morì francese.

IV.

Alli dieci di febbraro
Succedette un caso raro:
Un fierissimo Leone
Fu ammazzato da un somaro (3).

(1) Allusione agli amori di monsignor Della Genga con la Phipher.

(2) Qui, ed altrove, sostituiamo con puntini, qualche parola non decente.

(3) Il dott. Todini.

* IV bis

Givo nella foresta il piè movendo,
Per vie coperte di pungenti spine,
Al soffio dell'aurette mattutine
Amaramente i mali miei volgendo.

Quando un Leon dalla sua tana uscendo
Con fiero sguardo e mal composto crine,
Sempre tenendo al suol le luci chine,
Andava lentamente il piè movendo.

Di sangue aveva certo membro tinto
Di nero sangue; quando, ah! caso raro,
Poco lungi da me sen cadde estinto.

Un lupo lo seguia a sè molto caro (1)
Forte gridando: Il mio buon re fu vinto
Solo da due zampate di somaro! (2)

V.

Tre dispetti ci festi, o Padre Santo:
Accettare il Papato, viver tanto,
Morir di carneval per esser pianto.

* VI.

Già l'alma di Leon dal corpo uscita
Volava a ricercar più bella vita;
Andata al cielo domandò l'ingresso,
Ma tanto onore non gli fu concesso;
Poichè Pietro avea messo a suo dispetto
Alla porta del cielo un cancelletto (3).

(1) Fumaroli.

(2) Todini.

(3) Allusione al *cancelletto* che il papa aveva imposto
agli osti di mettere dinanzi alle porte delle loro botteghe.

VII.

Al chirurgo s'appone
La morte di Leone;
Roma però sostiene
Che egli ha operato bene.

* VIII.

a)

Per quae peccaverit homo per haec punietur.

b)

*Dilexit gallos Leo, galli ipsumque vicissim
Illius et mortis gallica causa fuit (1).*

IX.

Ridono tutti, piangono tre soli:
Tizzoni, il gran Todini e Fumaroli.
Al *tizzo* mancò il fumo,
Il *fumo* è andato al vento,
Calabria in un momento
Tutto s'intirizzi.

* X.

Di siringa operazione
Fu la vittima Leone:
Tu, Todini, mal facesti
Se al presente l'uccidesti,
Poichè siamo in carnevale
Ed ognun la sente male.
Per l'amor ch'ognun voleva
Al Pastor ben si poteva
L'opra tua dilazionare
A quaresima per fare

(1) Allusione al genere d'infermità di cui il popolo riteneva che fosse affetto il papa.

Due allegri carnevali;
E la fama allor con l'ali
Il tuo nome fra la gente
Celebrava allegramente,
Ed ognun avria baciata
Quella mano tua onorata.
Ma perchè fu troppo pronta,
Or ne soffre strazio ed onta;
Sol puoi far per tua vittoria
Scrivere questo a tua memoria:
« Leon non rugge più, l'alme sien liete;
« Uccisi il mostro innanzi tempo, è vero,
« Ma aspettato era troppo in grembo a Lete ».

* XI.

Ecco di Roma i veri tre assassini:
Della Genga, Fumaroli e Cavalchini.

* XII.

A Todini.

Nel tuo ignaro curar tutto sbagliasti,
Ma non sbagliasti, no, pel ben comune
Chè dai Leonini artigli noi salvasti.

* XIII.

Poichè spirò il terribile
Duodecimo Leone,
Al corpo mezzo fracido
Si fecè la sezione.
Si trovò sano il viscere
Senza ombra di malore,
Ma con sorpresa videsi
Che non aveva il cuore.
Esaminossi il cerebro
Qual cosa necessaria,
E in esso si rinvennero
Tanti castelli in aria.

Infine il gli aprirono
Sorgente dei suoi mali,
E in gli si trovarono
Tutti li cardinali.

* XIV.

Che il carneval non siavi,
È detto con ragione;
Poichè lo fecer tutti
Quando schiattò Leone.

* XV.

Todini a Fumaroli.

Siringar volli il Papa e lo sfondai,
Pertanto Ei già morì per il gran male.
Ambedue ladri fummo, e tu lo sai,
Nel tempo che regnò questo cotale.

Roma ci aborre, e ci minaccia guai,
Ci odia e ci detesta in modo tale
Ch'io già provo nel seno alto timore
Ch'alcun non tenti di strapparmi il core.

Todini a Fumaroli.

Triste fui, ma davanti niun sfondai;
Prepotente, superbo, feci male
Unitamente a te, come ben sai.
Non vissi da coglion, nè fui cotale.

Del tempo profittai, sprezzando guai;
Ma il rosso armento (1) or temo in modo tale,
Che il tutto levi a noi senza timore;
E più del Papa ciò mi spezza il core.

* XVI.

Quell'asin che si fea chiamar Leone,
Alfin dopo che diècci tanta noia
Nel suo Todini ha trovato il boia,
E se n'è gito, sua mercè, al cassone.

(1) Il Collegio dei Cardinali.

Di ciò rallegran tutte le persone;
Chè, universal dev'essere la gioia
Allor che, la Dio grazia, avvien che muoia
Un malfattore pubblico, un briccone.

Ma più di Roma i miseri figliuoli
Ne van lieti e palesan coi sembianti
Come codesta morte li consoli.

Sol nel gaudio comun versano i pianti
Todini, i Gesuiti e Fumaroli,
Gente ch'egli arricchì, perchè birbanti.

Ma speriamo nei Santi
Che lo Spirito divino un vice-Cristo
Ne vorrà dar simile al quinto Sisto
Che a guarire del tutto
Senza udire in prò lor mezza parola
Tutti appiccar li faccia per la gola.

* XVII.

Se crepava Leone un mese doppio,
Il gaudio dei Romani era anche troppo;
E per dar prova, ch'e' fe' sempre danno,
È morto in carneval nel sesto anno.

* *Habemus intentum, non curamus de modo.*

* Il danno che Leone ci ha recato
Col non vederlo più ci è compensato.

* XVIII.

(Rinvenuta sul porto Leonino).

Leon qui giace; eresse inutil porto,
Di due ladroni ha favorito il furto
Di niuno in cor, di tutti in è morto.

* XIX.

Chi avesse trovato uno che abbia pianto la morte di
Leone XII, lo porti nella Sagrestia dei Gesuiti, che gli
saranno dati 100 scudi di mancia.

XX (1).

Di varî esperti fisici
Ecco la descrizione
Dell'esame anatomico
Del cuore di Leone.
Era questo composto
D'una materia molle
Con strati sovrapposti
A guisa di cipolle,
E in ogni strato eravi
Impresso qualche oggetto,
O cosa che nel mondo
Gli dette più diletto.
Dipinta fu trovata
Con tinta assai gagliarda
Una cuffia di donna
In punta a un'alabarda (2).
V'era in un'altra foglia
Ma quasi cancellato
Scritto con cifre ignote
Il bene dello Stato.
Polvere, palle e schioppi,
Uccelli, cani e belve
E un cacciator mitrato
Dipinto tra le selve.
In molte foglie poi
V'era con tratti arditi
Impressa una gran folla
Di padri gesuiti.
Vi si vedeva ancora
Con barba e con cappuccio
Di Micara il ritratto (3).

(1) Stampata in parte dal Morandi.

(2) Allusione alla Phipper.

(3) Il cardinale Micara, cappuccino, perdè la confidenza del papa quando mandato a Napoli per ottenere la ripristinazione del dono feudale alla Chiesa, fallì nell'impresa.

Nel mezzo poi del cuore,
Chi crederebbe, oh Dio!
Impresso fu trovato
Quel di Pietruccio mio (1).
Dissero allora i fisici:
Oh corpo del Demonio!
Avea lo stesso istinto
Costui di Sant'Antonio.
Ritrovossi per ultimo,
In fondo agli intestini,
In mezzo a cose sucide
Tizzoni con Todini.

* XXI.

Stolto Senato, ma più vil che stolto
Di Dio prescelse ad emulare il merto
Genga per fama nullo, e solo esperto
In cacciar belve, e in volgar vizio avvolto.

Da lui l'ordin sociale fu sconvolto
Con cento *motu-propri*, e di concerto
Al Demon novatore orrevol serto
Coll'altrui pianto a crescere fu volto.

Ai buoni, ai saggi, inaccessibil sempre,
Tra fumo e tizzi (2) visse e in lor fucina
Dell'Erario annientò le salde tempere.

Stanco dal voto universal l'Eterno
Guatollo, e il spense; e con possa divina
Nei tizzi e il fumo l'abissò d'Averno.

* XXII.

Mentre li fabbri a devastar l'avello (3)
Stavano intenti di quel santo Pio

(1) Pietro Fumaroli.

(2) Allusione ai favoriti.

(3) È usanza che morto il papa la salma di lui si deponga in un'arcata accanto alla porta della sagrestia della basilica di San Pietro per ritirla all'arrivo di quella del suo successore, oppure per deporla nel sepolcro definitivo.

Per porci il rio Leon di Dio flagello,
Pietro gridò: Che fate lì, per Dio?
Profanare il sepolcro d'un agnello
Con gli avanzi d'un uom perfido e rio?
L'opra sospenda ognuno e si destini
Luogo degno di lui, là con Targhini (1).

* XXIII.

Senti Leon che già dannato a morte
Era il suo corpo e domandone aita
A Cristo no, delle tartaree porte
Al re custode, onde allungar la vita.
Poichè ebbe tutta sua masnada uscita
Il dotto carbonier gittò la sorte,
Ma per non dare al mondo altra ferita
Dall'urna uscì la schedola di morte.
L'Erebo giubilò, ne pianse il Cielo
Che un papa vide tra le fiamme ardenti;
La Chiesa si coprì d'un nero velo.
Fede, Speranza, Carità miraro
Li porporati in limaccioso stelo,
La Pace e la Giustizia respiraro.

* XXIV.

Ai Cardinali riuniti in Conclave.

Già si sa che bestie siete
E una bestia sceglierete;
Ma badate in conclusione
Di non scegliere un Leone.

* XXV.

La volemo finì, sangue de Bio!
A di male così de Cardinali?
Nun sò mica merluzzi, nè stivali,
Ma è gente quella dedicata a Dio!

(1) Targhini, carbonaro, essendo morto impenitente, fu sepolto in luogo non sacro, a *Muro Torto*, lungo il muro esterno di Villa Borghese. Vedi le nostre *Cospirazioni Romane*, p. 143.

Cosa v'ha fatto, corpo de mi zio!
Micara fra l'antri, se tanti mali
Glie mannate coi sporchi matricali;
Se po' sapè, cospetto d'un giudio?
Se me ce metto io, se me ne accorgio,
Ve voglio fa vedè, se me ce metto,
Se come mena e batte mastro Giorgio:
No? Gliene volete fa maggior dispetto?
Quanno nesce sfarzoso dall'alloggio
Tiràteje na serciata in petto.

* XXVI.

Paragone fra Pio VII e Leone XII.

Esule Pio fuggia; ma anco esulando
Gli si leggea la maestà sovrana;
Leone era sul tron; ma anco regnando
Non pareo degno d'ubbidienza umana.

Lungi era Pio da Roma, eppure il bando
Di sua afflizion prova a noi diè non vana:
Leon sul Tebro, e sempre meditando
Opere tesser pareo di rabbia strana.

Pio ritornava, e fin'allora oppresso
Dal Franco, ne serbò le savie leggi:
Leon distrusse il sacro patto stesso (1).

Pio più non era, e ognun piangeva i pregi:
Leon passava, e il buono a lui d' appresso
Carcollo di bestemmie e di dileggi.

* XXVII.

La scelta del nuovo Pontefice.

Dialogo fra lo Spirito Santo e il Popolo Romano

(Frammento).

Pop. Rom. Oh, Signor clemente e buono,
Dacci un papa di pietà,
Che regnar faccia sul trono
La giustizia e la pietà.

(1) Il *Motu-proprio* del 1816.

(*Lo Spirito Santo, volendo aderire ai voti dei romani, propone il cardinal Pacca*).

Pop. Rom. No, Signor, per carità,
Polverosa (1) è la sua gloria:
Occupato egli sarà
A compor qualche altra storia...
Per sovrano non è nato
Chi vuol fare il letterato.

(*Lo Spirito Santo propone il cardinal Micara, cap-puccino*).

Pop. Rom. Ah, Signor, certi caproni
Non son nati per li troni.

(*Lo Spirito Santo propone il cardinale Pedicini*).

Pop. Rom. Come, in trono una tal rapa!
Ah, Signor, no, per pietà,
Non è nato ad esser papa;
Se felici ci bramate,
Presto, presto un altro papa.

(*Lo Spirito Santo propone il cardinale Weld, inglese*).

Pop. Rom. Ah, Signor, ci dà spavento
Quella sua fisionomia,
Quel superbo portamento,
Quella falsa ritrosia,
E supporre altri non puole
Che anche il papa abbia sua prole (2).

(*Lo Spirito Santo propone il cardinale Cacciapiatti*).

Pop. Rom. Cacciapiatti, Cacciapiatti!
Riderebbero anche i gatti!

(1) Allusione all'intimità che il cardinal Pacca aveva con la famiglia Polverosi, la quale godeva tutta la sua protezione. Il Pacca stava allora per pubblicare le sue *Memorie*, che videro la luce a Roma, presso Bourlié, nel 1830.

(2) Il Weld, prima di farsi prete, aveva avuto moglie e figli.

Vi sarebbe al Quirinale
Quasi sempre un carnevale.
E le donne, ah, caso indegno!
Porterebbero il triregno.

(*Lo Spirito Santo propone il cardinale Cristaldi.*)

- Pop. Rom.* Ah! Signor, fu tesoriere
Questo tal, deh! rammentate;
Deponete un tal pensiero,
Per pietà, deh, non lo fate!
Quel suo viso non ci piace,
Ha dell'aquila rapace.
- Spirito S.* Si lasci questo ancor. Ah, ben lo veggo
Perchè siate felici, o miei Romani,
Un papa dar vi voglio in Giustiniani.
- Pop. Rom.* Ah, Signore, deh, pietà,
Peccheresti in crudeltà;
Gli Imolesi ben lo sanno (1)
Quanto a lor costa d'affanno;
Tornerebbe, ingrato tuono,
Una tigre sopra il trono.

(*Lo Spirito Santo propone Nasalli o Caprano.*)

- Pop. Rom.* O che regnano i Stivali?
Buoni son per l'Ospedali,
Son malati, han sempre sonno,
Camminare appena ponno;
E i discorsi a far finiti,
Son due vecchi rimbambiti.

(*Lo Spirito Santo propone il cardinale Pallotta.*)

- Pop. Rom.* Questi certo col talento
Arricchir potrà lo Stato,
Se un editto ogni momento
Da lui fosse pubblicato:
Ma l'ostacolo tal'è,
Che il somaro non fa il re.

(1) Era il Giustiniani arcivescovo d'Imola.

(*Lo Spirito Santo propone il cardinale Gayserouk, tedesco.*)

Pop. Rom. Deh, a maestro di cappella,
Deh, Signore, lo serbate;
L'avarizia gli è sorella,
Per pietà, deh, non lo fate.

.
.

(*Lo Spirito Santo propone il cardinale Odescalchi.*)

Pop. Rom. Della Chiesa ov'è il rispetto
A crear tal monachella?
Nol vedete dall'aspetto
Che rassembra una zitella?
E la colpa a far finita,
Non ci piace, è gesuita.

(*Lo Spirito Santo propone il cardinale Barberini.*)

Pop. Rom. Ah, Signore, dunque a Piero
Successor sono i bambini?
Ciò che i barbari non fero
Fecer sempre i Barberini;
Per di più sebben romano
Saprà appena l'italiano.

(*Lo Spirito Santo propone il cardinal Bernetti.*)

Pop. Rom. Troppo, troppo nel suo cuore
Le passioni sente ancora;
E la fiamma dell'amore
Più d'ogni altra lo divora.
Oh, Signor, se nol credete,
Da Massani lo saprete (1).

(*Lo Spirito Santo propone il cardinale De Gregorio.*)

Pop. Rom. Ah, Signor, no, per pietà,
Egli pecca in verità;
Troppo mostrasi invogliato
Del tiregno e del papato.

(1) L'eminantissimo Bernetti corteggiava allora una Soderini. Il Massani era il cameriere favorito del cardinale.

Non è degno un siciliano
Di sedere in Vaticano.

Spirito S. Ebben, propor ti voglio
Due degli uomini più rari :
Scegli il migliore, Zurla o Cappellari.

Pop. Rom. Che! Due frati? Cosa dici?
Dunque vuoi farci infelici?
È quel Zurla un somarello;
Cappellari in geografia
Sol può aver la primazia.

(*Lo Spirito Santo propone il cardinale Rivarola.*)

Pop. Rom. Rivarola, Rivarola;
A Ravenna rammentate
Fece far molte risate
Per quel colpo di pistola (1).
Ora qui con la Rempicci
Va facendo dei pasticci.

Spirito S. O popolo di Roma, omai son stanco,
Di propor cardinali e tutti invano.
Scegli pure qual vuoi, quel che ti piace;
E il prescelto da te sarà il sovrano.

Pop. Rom. Poichè dunque, o Signor, così tu vuoi,
Il papa è quello che scegliamo noi.
Dicen pur ch'è brutto e avaro,
Dicen pur che niente sa;
Il miglior fra tutti è Naro,
Che pontefice sarà.
Ma sia papa a solo patto
Che non faccia niente affatto.

Spirito S. Al popolo roman tutto si dia.
Naro papa volete? E così sia!

(1) Il Rivarola, trovandosi a Ravenna Cardinal Legato, ebbe tirato un colpo di pistola che uccise il suo segretario, un canonico, che in carrozza gli sedeva al fianco.

XXVIII.

(Frammento).

.
Che Somaglia è incanutito
Cardinale rimbambito,
Nel pensare impoverito;
Di Firrao, dice la sorte,
Ch'è vicino al dì di morte,
Bravo servo della Corte.

.
Il gran Cesar Brancadoro,
Più non vede argento ed oro;
Vale men d'un pomodoro.
È l'Albani sì donnino
Che par proprio un damerino
Posto in sala da festino.
Poveretto, il vecchio Pacca
E il ritratto d'un B ed H
Già scolpito in ceralacca.
Fesch il gallo impertinente
Impazzir faria la gente.

.
Opizzoni il milanese
È d'ebrei ben triste arnese,
Malveduto dal paese.
Pur Gravina da Girgenti
Consolar potria le genti,
Acquietare i gran lamenti
Di Morozzo il beatello;
Ah ne parli quel battello
Che lo vide affitto e fello (1).

(1) In una traversata da Genova a Marsiglia la nave che portava il Morozzo incontrò fiera tempesta, e il cardinale n'ebbe spavento grandissimo.

Castiglioni a penitenza
Chiama il popol con pazienza;
Ma si ha poca conoscenza.

.
Voi vedete, popol mio,
Che non v'è, se nol fa Dio,
Fra essi Padri un altro Pio.

XXIX.

* Il maldicente per forza.

Il poeta narra che volendo un giorno confessarsi andò da un prete

Che con bontà m'accolse,
Dicendo: Dite, su,
Ma prima il dolce nome
Chiamate di Gesù.

Il feci e li peccati
A dire incominciai,
E se ho da dire il vero
Molti ne snocciolai.

Il confessor stè zitto
Fintanto ch'io gli dissi
Che in tempo di Conclave
Satire varie io scrissi.

Allora in tono enfatico
Mi disse: Oh, che facesti,
Dimmi del tuo mal dire
Qual premio mai n'avesti?

Or io ti proibisco
Di più satireggiare
E a ciò tu te ne astenga
Non dei più verseggiare.

Questo è impossibil, padre,
Io gli soggiunsi allora,
Per sollevarmi io scrivo,
Per divertirmi un'ora.

E ancor perchè si dice
Che l'ozio è gran peccato,
Padre di tutti i vizi,
Che fa morir dannato.

— Ebbene, egli riprese,
Scrivi pur quanto vuoi,
Ma non sian satirici
Soltanto i detti tuoi.

Io gli promisi, ed egli
Tosto la mano alzò,
Mi die' l'assoluzione
E in pace mi mandò.

Venuto a casa, dissi:
— Ora io vo' provare
Di pormi un poc'a scrivere
Senza satireggiare.

E per mia penitenza
A ogni cardinale
Cambiar m'era prefisso
In bene il detto male.

Ma, ahimè! non vi riuscii;
Quel vizio maledetto
Signore s'era fatto
Del cor, dell'intelletto.

E contro ancor mia voglia
Onde aggiustar la rima,
Per quanto mi provassi,
Dicea più mal di prima.

Talchè s'io nominava
Per caso sol la p.....,
Dicea per far la rima:
Gradisce assai Pallotta.

Se da un gran dispotico,
Diceva, il Ciel vi salvi!
Facea rima subito
Col cardinal Consalvi.

E se scrivea per sorte
D'un uom senza memoria,
La rima mi portava
A scrivere di Doria.

E se d'un sempliciotto
Che non capisce un'acca,
Subito avea la rima
Scrivendo: questo è Pacca.

Se poi d'un parassito
Che pregia li bocconi,
Tra i piedi mi veniva
Il cardinal Vidoni.

Se d'un ignorantaccio,
D'un stupido, somaro,
In punta della penna
Veniva il gobbo Naro.

Se d'un bizzarro e santo
Che verso il ciel cavalchi,
Era già pronta e lesta
La rima in Odescalchi.

E se d'un traditore
Ch'abbia pensieri cupi,
Rimar mi conveniva
Col cardinal Serlupi.

E se d'un sordo vecchio,
Roba da cataletto,
Senza cercar più altro
Rimavo con Ruffetto.

Se mentovavo un uomo
Degno di star tra i matti,
Ecco mi s'affacciava
Per rima Cacciapiatti.

E se dell'avarizia
Mostrar volea l'emporio,
La rima mi cadeva
Subito in De Gregorio.

E se chi avesse pronte
Sempre a rubar le mani,
Veniami in rima tosto
Guerrieri ed Ercolani.

Se un uom che ha molti vizi
Uniti a poche entrate,
La rima mi forzava
A dir del bianco frate (1).

(1) Zurla, camaldolese.

Ed in tal modo sempre
Degli altri proseguivo,
Ed ero nella colpa
D'un empio recidivo.
Talchè per porre un termine
A un dire scandaloso,
Mi tacqui e feci voto
Di starmene in riposo.

CAPITOLO DECIMO.

Il Conclave di Gregorio XVI
Pasquino diventa liberale

Pio VIII era vecchio, ammalato, ignaro delle cose del mondo, specie di quelle della politica. Il suo pontificato, fortunatamente, non durò che venti mesi. Quando, immediatamente dopo la sua elezione, apparve, circondato dai suoi cardinali, sulla loggia del Quirinale per dare l'apostolica benedizione alla folla radunata sulla grande piazza, in mezzo ad essa si notava un uomo non più giovane — poichè era nato il 10 settembre 1791 — il quale in Roma, e soprattutto tra i letterati, godeva d'una certa notorietà, non solo per essere stato, nel 1811, uno dei fondatori dell'Accademia Tiberina, ma anche per alcune sue pubblicazioni poetiche di carattere religioso. Di recente, in occasione delle nozze di una sua cognata, aveva scritto due sonetti in romanesco, e forse non vi pensava più, allorchè la vista del pontefice, floscio, con le gote cascanti, l'occhio smorto, gli mise nuovamente addosso la febbre della poesia dialettale con uno spunto d'ironia irresistibile, che rovesciava

tutte le sue credenze politiche e religiose (1). Tornato a casa, con la visione ancora viva nella mente della loggia del Quirinale col Papa circondato dai cardinali, diede di piglio alla penna e scrisse il seguente sonetto:

Che ffior de Papa, creeno! Accidenti!
Co' rrispetto de lui, pare er cacamme (2).
Bbella galanteria da tate e mamme,
Pe' ffa bobbo a li fiji impertinenti!
Ha un érpete pe' ttutto, nun tiè ddenti,
È guercio, je strascineno le gamme,
Spènnola da una parte, e bugiaramme
Si arriva a ffa la pacchia (3) a li parenti.
Guarda llà eche ffigura da vienicce
A ffà da Crist' in terra! C... matto
Imbottito de carne de sarcicce.
Disse bene la serva de l'orefice
Quanno lo vidde in chiesa: Puah! cianno fatto
Un gran brutto strucchione (4) de Pontefice!

Il poeta — il lettore l'avrà indovinato — era Gioachino Belli, il più potente, il più incisivo, il più popolare collaboratore che d'ora innanzi, per tutto il pontificato del successore di Pio VIII, avrà Pasquino.

Pio VIII morì il 30 novembre 1830. Sebbene fosse passato sulla cattedra di San Pietro senza che nessuno se ne fosse accorto, pure grandi cose erano avvenute o stavano per avvenire in Europa. A Parigi, nelle tre famose giornate del luglio di quell'anno, la monarchia dei Borboni era scivolata

(1) Il D'AZEGLIO, nei *Miei Ricordi*, così descrive la scena: « Il nuovo Papa, grasso grasso, colle gote cascanti, ringraziava il popolo plaudente, piangendo (suppongo) di consolazione ». Cap. XXIX.

(2) Autorità ebraica: il gran rabbino.

(3) Il patrimonio.

(4) Cavallaccio vecchio e slombato.

nel sangue. La rivoluzione, arrestata per alcuni anni dalla santa alleanza, aveva ripreso il suo corso e faceva sentire il suo contraccolpo dappertutto, a Bruxelles, ove, tra le fucilate, si proclamava l'indipendenza dall'Olanda, a Varsavia, ove si gettavano i semi dell'imminente rivolta, a Modena, a Parma, a Bologna, ove non s'aspettava che un segnale per insorgere. Una specie di vento rivoluzionario passava per tutta l'Europa asservita. A Roma, ove sin'allora pareva che l'oscurantismo avesse posto la sua sede, si cospirava, quasi apertamente, nei saloni di palazzo Ruspoli ove dimorava un principe di casa Bonaparte, quel Luigi Napoleone che alcuni anni dopo doveva salire sul trono di Francia; anzi morto il Papa, i congiurati si riunirono e deliberarono d'insorgere; se non che, due volte scesi in piazza con le armi in mano, furono tanto la prima come la seconda volta facilmente sconfitti e dissipati dalla polizia, anche perchè dai capi erano stati diramati ordini perchè soprassedessero da ogni moto. Luigi Napoleone Bonaparte fu accompagnato al confine, e i suoi compagni, arrestati, furono deferiti al potere giudiziario.

Ma non precorriamo gli avvenimenti.

Il 14 dicembre 1830, i cardinali entrarono in Conclave. Essi erano quarantacinque: Albani, già segretario di Stato di Pio VIII e sempre grande elettore, Arezzo, Bussi, Barberini, Bernetti, Benvenuti, Caprano, Cappellari, Cristaldi, De Croix, De Gregorio, Dandini, De Simone, Doria, Falsacappa, Franzoni, Fesch, Frosini, Gayserouk, Guerrieri-Gonzaga, Giustiniani, Gazzola, Galeffi, Gamberini, Isoard, Macchi, Marco y Catalan, Mazio, Morozzo, Micara, Nasalli, Nembrini, Naro, Opizzoni, Odescalchi, Pacca, Pedicini, Pallotta, Riario-Sforza, Rivarola, Rohan-Chabet, Ribera, Testaferata, Weld, Zurlo.

Entrava in conclave come papabile il cardinale Giacomo Giustiniani, romano. Dotato di molta intelligenza, gran signore, prodigo, negli uffici affidatigli aveva mostrato una grande energia. Nunzio pontificio in Ispagna aveva favorito il carlismo; richiamato a Roma e nominato cardinale, fu mandato arcivescovo ad Imola, dove subito si mostrò reazionario della più bell'acqua.

Cominciò col promulgare un editto ferocissimo contro i bestemmiatori (1), e quasi che alla sua energia non bastasse la bestemmia e l'immoralità dei costumi, volle anche entrare nel campo degli usi, e questi volle modificare o abolire a suo talento, senza che in queste sue inframmettenze fosse spinto da bisogni o necessità. Da tempo immemorabile, in una processione della Madonna, il simulacro di questa era portato sotto un baldacchino; ma all'irrequieto arcivescovo non piacque e prescrisse che la Madonna fosse portata in giro senza baldacchino. I romagnoli, che non sono teneri delle cose chiesiastiche, questa volta vollero essere più religiosi del loro pastore, e presero le difese della Madonna, insorgendo e mandando a ruba e sacco l'episcopio, che invasero ed avrebbero ucciso il Giustiniani se questi, visto che si trattava di rimetterci la pelle, non si fosse dato alla fuga. Era appassionatissimo dei cavalli, dei sontuosi ricevimenti e dei... debiti. Quando morì, si scoperse che era debitore della Camera Apostolica (Erario) per più di centomila lire!..

Il cardinale Albani, sempre portavoce dell'Austria, favoriva il cardinale Pacca, il quale fu a un dito di esser eletto. I più scrupolosi gli negavano il voto temendo che eletto Papa, non s'imbrancasse nel suo

(1) Ai recidivi comminava il foramento della lingua e la galera.

stato maggiore il nipote Tiberio, l'elegante e corrotto monsignor che allora viveva scandalosamente a Londra con la Megatti (1). Il Pacca, che ebbe sentore di questi scrupoli, rassicurò i suoi colleghi che se lo Spirito Santo avesse fatto cadere la scelta su di lui, avrebbe lasciato quel suo nipote sulle sponde del Tamigi a tubare il suo idillio; se non che, la sera del 28 dicembre, il cardinale Giustiniani raccoglie sedici voti. Il domani il Pacca, il Giustiniani e il De Gregorio, l'escluso del precedente conclave, raccolgono sedici voti per ognuno; il papato Pacca è sfumato o quasi, ma sfuma completamente la sera dello stesso giorno in cui il Giustiniani raccoglie sul proprio nome diciassette voti.

Intanto i voti si succedono ai voti, e le forze si bilanciano. I capi dei partiti, cioè l'Albani, il Morozzo, il Pedicini, il Gayserouck, fanno sforzi per rendere la situazione favorevole ai loro candidati. Ma i segreti colloqui non producono l'intelligenza fra loro: se l'Albani dispone di quindici o sedici voti pel Pacca, voti sicuri, che non cambiano dalla sera alla mattina, gli altri, con altrettanti voti, non sanno riunirli sopra un solo nome; di comune, essi non hanno che l'avversione per un papato con pontefice il Pacca e segretario di Stato l'Albani; ma la mattina del 9 gennaio 1831, uno dei tre candidati, il Giustiniani è escluso dalla Spagna. Nello scrutinio della sera precedente egli aveva raccolto in suo favore venti ed un voto. Il Giustiniani sostenne il colpo con ammirabile sangue freddo. Quando il cardinale decano terminò di leggere il biglietto col quale il marchese Pietro Gomez Labrador, ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, comunicava al Sacro Collegio che sua maestà cattolica il re Ferdinando VII escludeva l'arcive-

(1) DEL CERRO, *Cospirazioni Romane*, cap. VI, pag. 144.

scovo d'Imola, questi s'alzò, e col volto pallido, ma l'accento fermo, pronunziò le seguenti parole: « Noi dichiariamo che sempre siamo stati benevoli verso la Spagna, la quale non ci privò mai del suo affetto, e ne sia prova le prebende e le onorificenze cavalleresche di cui il suo augusto sovrano ci volle insignire. Se non che ora Sua Maestà Cattolica ci vuol dare un'altra prova della sua benevolenza con lo sgravarci da un peso enorme e superiore di gran lunga alle nostre povere forze; peso a cui noi non ci saressimo (*sic*) saputo adattare che a grave stento, cagionandoci, il timore solo di doverlo soffrire, amare lagrime da vari giorni ».

Il Giustiniani, escluso dal trono, diventava di diritto il grande elettore del nuovo Papa; e difatti egli indicò il cardinale Mauro Cappellari, di Belluno, che all'immediato scrutinio ottenne ventidue voti. L'Albani continuò a sostenere il Pacca, ma vedendo che non poteva imporre al Sacro Collegio il suo protetto, cominciò a pencolare verso il Cappellari, anche perchè l'imperatore d'Austria, per mezzo del suo ambasciatore Lutzow, aveva fatto capire ai cardinali come egli non sentisse che stima verso il monaco bellunese. Per i pacchisti questo fu il colpo di grazia; e la mattina del 2 febbraio il cardinale Cappellari raccolse sul suo nome trentadue voti. Egli era papa.

Assunse il nome di Gregorio XVI, e quando questo nome fu gettato al popolo assiepato nella piazza del Quirinale, quasi tutte le provincie degli Stati della Santa Chiesa erano insorte o stavano per insorgere. Bologna era insorta il 4 febbraio ed aveva costituito un governo provvisorio con Giovanni Vicini presidente, dichiarando cessato di diritto e di fatto il dominio pontificio nella città e nella provincia. Quasi nello stesso tempo erano insorte le due legazioni di Forlì e di Ravenna;

Ferrara, sebbene fosse sotto il tiro dei cannoni austriaci, costituì una Giunta di Governo. Si erano sollevate e si sollevavano le città di Pesaro, Urbino, Fermo, Fano, Recanati, Perugia. Fuori degli stati pontifici erano insorti i ducati di Modena e di Parma; la rivoluzione divampava dappertutto e per le piazze e le vie volavano i versi di Giovanni Berchet sui tre colori che i giovani soldati della libertà facevano sventolare:

Il *verde* la speme tant'anni pasciuta,
Il *rosso* la gioia d'averla compiuta,
Il *bianco* la fede fraterna d'amor.

Intanto, come s'è visto, i cardinali riuniti in conclave, alla rivoluzione che picchiava alle porte, avevano risposto innalzando sulla cattedra di San Pietro un monaco.

Chi era costui?

Mauro Cappellari, che regnò sotto il nome di Gregorio XVI, non fu un papa peggiore di Leone XII, nè migliore di lui sarebbe stato il Giustiniani, se a questo la Spagna non avesse sbarrato la via del trono; ma il Cappellari ebbe tre disgrazie, la prima delle quali fu quella d'essere monaco, e un papa monaco o frate è stato sempre antipatico ai romani, i quali, nel vicario di Cristo amano vedere più che il capo della Chiesa, il capo dello Stato, cioè, il principe fastoso, spendereccio, dalle maniere da gran signore; la seconda fu d'aver regnato sedici anni e in un tempo in cui lo spirito rivoluzionario cominciava a governare anche dai gabinetti dei re; la terza, infine, fu d'aver avuto per flagellatore il più mordace, il più grande dei poeti satirici che abbiano visto la luce nella patria di Pasquino e di Marforio: Gioachino Belli.

In fondo fu un monaco dotto, modesto, frugale, amante di piaceri e di distrazioni volgari, forse,

ed anche senza forse, un po' amico del vino, nemico, si capisce, di tutto ciò che avesse o potesse avere parvenza di progresso. Egli, che era nato nella seconda metà del secolo XVIII, s'era fermato alle costituzioni e alle decretali con che la Santa Sede aveva per tante generazioni governato i popoli, e più in là di quelle i suoi occhi non vedevano. Le ferrovie gli parevano cosa diabolica, le casse di risparmio, gli asili infantili, allora venuti di moda, gli parevano se non cosa infernale, opera prediletta dei liberali; lo che a lui pareva lo stesso. A differenza di Leone XII, non fece tagliare la testa a nessun cospiratore; ma, come il Della Genga, popolò di patrioti le galere dello Stato. Bastò questo perchè il suo nome restasse infamato nella storia d'Italia.

Ma occupiamoci di Pasquino.

I.

Pasquino, appena apprese che Pio VIII era morto, esclamò:

Nacque, Pianse, Mori.

II.

Giunto Pio innanzi a Dio
Fu richiesto: Cosa hai fatto?
Gli rispose: Niente affatto.

* III.

Il nostro Pio fu Papa, visse, è morto,
E grazie a Dio, nessuno se n'è accorto.

IV.

Giunto il gran Pio alla magion celeste,
Perchè giusto regnò, pietoso, umano,

Da San Pietro fu ammesso al nobil coro
Di color che siedèro in Vaticano.
E no 'l vedendo tra cotanto ceto,
Gli domandò in patetico sermone
Ove fosse il duodecimo Leone.
Risposegli San Pietro in serio viso:
— Non entrano i Tiranni in paradiso!

* V.

Allor che il sommo Pio — Comparve innanzi a Dio,
Gli domandò: Che hai fatto? — Rispose: Niente affatto.
Ripreser gli Angeletti — : Levò li cancelletti (1).

* VI.

Divisa dal suo fral l'alma di Pio
Va al Tribunal supremo a render conto
Di Cesare, di sè, del Vice-Dio.
— Di me, comincia a dir, Signor, son pronto
A dar ragion; ma poi del rimanente,
Parlando schietto, non so dirti niente.

Quanto al papato nulla mi rammento,
Perchè, lo sai, me ne lavai le mani,
E per non inquietarmi ogni momento
Lasciai far tutto al cardinale Albani.
Onde aspettar convien che quel volpone
Venga del mio papato a dar ragione.

Memore di Leon, che rotto avea
Dei suoi sudditi ambo li cordoni,
Non ebbi mai di nuocere l'idea,
Anzi nemico fui d'innovazioni;
Una, spinto, ne fei, che non s'ignora,
Di cui mi dolsi e me ne dolgo ancora (2).

(1) Aboli i cancelletti che Leone XII aveva ordinato che fossero posti dinanzi alle osterie.

(2) La tariffa doganale, che portò un aumento sul vino.

* VII.

Santo Padre, dormiste estate e inverno,
E adesso dormirete in sempiterno.

* VIII.

Chi vuol d'ottavo Pio contezza avere
Tanquam si non fuisset dee sapere.

* IX.

Leone e Pio peccaron parimente;
Quegli per troppo far, questi per niente.

* X.

Dopo sfumate circa settantotto
Innalzate dal languido Conclave,
Albani, atto a dormir, l'apri di botto,
Cui non già Pier, ma diè Morfeo la chiave.

Possessor divenutone Pio otto
Ci schiuse quel sonnifero soave (1)
Che l'uomo rende intorpidito e cotto:
Quindi a dormir si diè profondo e grave.

Il vigile commercio lo riscosse,
Ma al par di lui, perchè dormisse, impose
L'umor scemar che gli correa per l'osse.

Tornò a dormir... Ma stanco il Padre Eterno
Serto al crin di papaveri gli pose
E dolce addormentollo in sempiterno.

XI.

L'Ottavo Pio qui giace,
Che essendo cardinal fu assai stimato.
Nel suo pontificato,
Pianse, dormì, morì.
Requiescat in pace!

(1) Abolizione dei cancelletti.

XII.

Breve, ma ben regnò l'ultimo Pio;
Odiò l'arbitrio, amò la pace altrui,
Non ebbe d'esser despota desio,
Non arricchì ladroni intorno a lui,
Non fe' bottega del poter di Dio.
O Padri Santi successori a lui,
Se imitar nol potete in tutto il resto,
Superatelo almeno in morir presto!

* XIII.

— *Domine, Sancte Pater?* Si dicea
Dal Camerlengo, poichè Pio fu morto (1);
Nè per tre volte alcun gli rispondea.
Un degli astanti più degli altri accorto,
Rivolto al Cardinal rispose allora:
— Come aver sonno, se dormì fin'ora?

* XIV.

Dica, chi vuole, male
Del serraglio che sta nel Quirinale;
Io dissi sempre che non c'è il migliore
Che abbia cotante e sì diverse bestie,
Nè mai l'ebbe nessun re o imperatore.

* XV.

Il principio di non intervento (2) essendo stato adottato anche in Paradiso, lo Spirito Santo ha rinunciato al diritto di fare il papa, e per ciò non si può fare.
Roma, 29 gennaio 1831.

(1) Morto il Papa, il Camerlengo con un martelletto d'argento gli dà sulla fronte tre piccoli colpi, chiamandolo: *Domine, Sancte Pater*. Naturalmente il defunto non risponde, ed è così constatata la morte del Papa.

(2) Il principio del non intervento era stato in quei giorni proclamato dalla Francia orleanista in opposizione al principio dell'intervento ch'era stato sin'allora uno dei capi saldi della Santa Alleanza.

XVI.

Quello che voi vedete
Uscire da un cannello,
Un fumo lo credete;
Eppur siete in errore,
Dei Cardinali è quello
Il cervello che sciogliesi in vapore (1).

* XVII.

I Cardinali per quello che ho sentito
Serrato del Conclave l'usciolino,
Festeggiar vogliono il Natal Divino
Con un presepe mai più visto o udito.
E fra loro d'accordo han stabilito
Che Barberini faccia da Bambino,
Da Vergine Odescalchi e il Cappuccino (2)
Da buon Giuseppe col baston fiorito.
Che Albani quindi ascreso in eminente
Con quel suo stil di musico sì chiaro
Abbia il *Gloria* a cantar solennemente.
Che i Cardinali là tutti del paro
Facciano i pastorelli, e finalmente
Che Bomba faccia il Bue, Sciarra il Somaro.

* XVIII.

Metamorfosi.

Ascolta, ascolta, o Popolo Romano,
Un caso che inarcar farà tue ciglia;
Caso il più raro, sorprendente e strano
Ch'esser puote la nona meraviglia;
Caso che al mondo mai non è accaduto,
E che da Ovidio sol fu preveduto.

(1) Fatta in Conclave la votazione, se questa non porta la proclamazione del pontefice, i bollettini sono bruciati nel camino. Il popolo chiama ciò la *fumata* ed è segno che il papa non è stato eletto.

(2) Micara.

Dir non saprei, se questo caso sia
Figlio di eterno e sovrumano volere,
Oppur d'una diabolica magia;
Chè, questo a nulla cale, a mio parere,
Di ciò qual narrator non mi dà cura,
Chè il fatto raccontar solo ho premura.

Come ognuno ben sa, nel Quirinale
S'eran gli Eminentissimi rinchiusi
Onde far papa chi ha più etade o male;
Giusta gli antichi ed i moderni abusi
Ch'esser deve prescelto pel papato
Chi è più vecchio, più scemo e più malato.

Ora mentre a votar nella cappella
Stavano uniti, avvenne in un momento
Che ognun forma cangiò, cangiò favella,
E se saper bramate il cangiamento
Di Santa Chiesa tutti i Cardinali
Fur cangiati in ridicoli animali.

Pacca, che il primo entro di lor sedea,
Istoriografo e falso letterato,
Che con le dita il ciel toccar credea,
Per esser secco e lungo fu cangiato
Molti vogliono dire in uno struzzo,
Altri invece sostengono in merluzzo.

E appresso a lui Galeffi la figura
Prese d'un gallinaccio ch'è abbottato,
Pien di sè stesso, e nullo per natura,
E bisognoso d'esser aiutato.
È d'un uomo terribil condizione
Aver bisogno al fianco d'un coglione!

Quindi in cervo cangiossi il ben pasciuto
Pedicini, e stando a gran favore,
Chè fra gli altri animali è il più cornuto,
E le corna oggidì sono d'onore.
Oh caso! Oh caso mai finora udito
Un cardinal con testa da marito!

Nembrini in un alano fu cangiato,
Chè tale egli era già per sua natura;
Morozzo in una scimmia e così dato
Gli fu di conservar la sua figura.
Giustiniani lasciò la forma umana
Per prender quella d'una tigre ircana.

Arezzo fu cangiato in un scimiotto,
Che quello fa, che vede far da ogni altro;
Gamberini cangiossi in un volpotto,
E ben gli sta, chè più di tutti è scaltro.
E d'un Orangutang prende l'aspetto
Guerrieri, e il cambio si può dir perfetto.

Quindi Pallotta a questi stava appresso,
Ma il cambiamento suo non fu sì raro,
Che per i meriti suoi gli fu concesso
Di cangiarsi soltanto in un somaro;
Dissi che raro un cambio tal non è,
Perchè tal'era dalla cima al piè.

Naro d'una gallina prese forma,
E il troppo amor lo trasformò in tal guisa.
Tale esempio agli amanti sia di norma,
Chè amor ben spesso fa cangiar divisa,
E quel ch'è peggio divenir fa matto
E questo Cardinal comprova il fatto.

In una talpa fu cangiato Doria,
Dandini in pappagallo, e ben gli sta.
Micara in orso, e il cantator di storia
Lo porterà a girar per la città.
D'un fringuello Odescalchi prese aspetto
E Barberin d'un cagnolin buffetto.

Perchè di conversar troppo ha disio
In un riccio cambiassi De Simoni,
E molto gli si adatta a creder mio.
In un ghiro Nasalli, ed Opizzoni
Di un gatto traditor prese figura,
E dice ognun che non cambia natura.

Franzoni in un coniglio si cangiò
Rivarola mutossi in cocodrillo,
Che piange se a far male non trovò.

.
.
.

Cristaldi che occupò il Tesorierato,
La forma prese d'un rapace nibbio,
Ed Albani in ranocchio fu cangiato
Per esser sempre un'anima d'anfibio.
Prete dirsi non può, nè secolare,
Nato è solo per vivere e mangiare.

In elefante che il suo lungo naso
Cerca ficcar nelle più anguste parti,
Cangiossi Zurla, ed io son persuaso
Che in tal cambio vi son tutti li quarti.
Marco, che rozzo ha il volto e la maniera
D'un buffalo formò l'immagin vera.

Per esser De Gregorio trasparente
Cangiossi in un sottile baccalà.
In un verme che striscia il contenente
Caprano fu cangiato e fa pietà.
Bussi (1) che a camminar mai non apprese,
D'un grosso granchio la figura prese.

In un uccello si cambiò l'inglese, (2)
Cappellari in un sorcio di convento,
Fesch in un porco, e ciaschedun francese
In farfalla cangiossi in un momento.
E a conservar sua falsità primiera
Falsacappa cangiato fu in pantera.

Bernetti prese forma di civetta,
Mazio di barbagianni, ed in leone
Benvenuti cangiossi, e a lui si spetta
Se del Casti osserviam la tradizione
Tra le altre bestie l'essere il sovrano,
Sarà quindi pontefice romano.

Per telegrafo poi saputo abbiamo
Che i due spagnuoli, che son già per via
Si cangiarono in muli, e certi siamo
Che tal notizia più che vera sia,
E potrà confermarsi tutto questo,
Poichè essi a Roma giungeranno presto.

Per telegrafo ancor ci è pervenuto
Che Cacciapiatti ancor fe' cangiamento,
Un cagnolin da donna è divenuto,
E di tal cambio molto egli è contento
Che fra le gambe stando alle persone
A sua voglia starà in conversazione.

Tutto quanto io narrai, da me fu visto,
Poichè dato mi fu dentro il Conclave

(1) Era zoppo.

(2) Weld.

Di porre il piede, per amor di Cristo,
Da Chigi (1) che ne tien sempre la chiave,
Ed entrare ei mi fè con condizione
Ch'io vi stessi in silenzio e devozione.

Ma nel vedere tutti i cardinali
Che stavano schierati a me davanti
Cangiarsi in un momento in animali,
Nell'udirne le strida, i lagni e i pianti,
Io non potei più trattener le risa
E una tal condizion restò conquisa.

E mentre si ridea, fiera una lite
Fra la civetta e la ranocchia avvenne,
Che fuggir fè le bestie spaventate,
E a me pure sortir di lì convenne.
Udisti, udisti, o popolo romano?
Che caso! Oh caso sorprendente e strano!

* XIX.

Fra i cannibali vada e si distingua
Con traforar la lingua (2)
Giustiniani colà, per cui fra gli uomini
Che si annoveri e nomini
Imola non vuol più dopo l'insulto
Sacriligo che al culto
Recò, giunto perfino alla follia
Di negar che alla Vergine Maria
Al solito porgessero i devoti
Sotto d'un baldacchin preghiere e voti,
Per cui mancò ben poco
Che Imola non andasse a ferro e fuoco.

* XX.

(In occasione di arresti fatti per causa politica durante il Conclave).

O nostra Roma
Perchè crudel 70?
16 che 60
Una bugiarda 6.

(1) Il principe Chigi, maresciallo del Conclave.

(2) Si è fatto cenno del feroce editto contro i bestemiatori pubblicato dal Giustiniani ad Imola.

A Marforio questi versi sembrarono una sciaramada, e la vecchia bocca di marmo domandò a Pasquino:

Marforio. Sapresti tradurmeli?

Pasquino. Eccoti servito. Ascolta:

O nostra Roma

Perchè crudel se' tanta?

Se dici che se' santa

Una bugiarda sei.

XXI.

GALLERIA di stampe rappresentanti soggetti trattati da valenti pittori usciti dalla litografia del *Popolo Romano* con permesso e privativa dell'E^{mo} Camerlengo, aperta tutti i giorni nel locale dell'Esposizione a Piazza del Popolo.

1. *La pitonessa d'Endor* — card. Pacca.
2. *Il mulino a vento di Claudio Lorenese* — card. Galeffi (allusione alla di lui boria).
3. *I Ragazzi intorno al Mondo Nuovo (Cosmorama)* — card. Arezzo.
4. *Il Pubblicano* — card. Falsacappa.
5. *La Rivoluzione di Napoli* — card. De-Gregorio.
6. *La casta Susanna* — card. Pedicini (allusione alla sua amica).
7. *La Scuola dei Sordo Muti* — card. Ruffo (era sordo).
8. *La Grotta di Polifemo* — card. Brancadoro (era cieco).
9. *Il Ritratto di Napoleone* — card. Fesch (era zio dell'imperatore).
10. *La Battaglia di Lodi* — card. Opizzoni (aveva combattuto in quella battaglia).
11. *L'Orso e la Scimmia* — card. Morozzo (allusione alla sua bruttezza).
12. *L'ultima scappata della Girandola* — card. Testa-ferrata.

13. *Casa rustica con pollaio* — card. Naro (aveva una mania per i polli).
14. *L'Indemoniato del Vangelo* — card. Pallotta (era di carattere irruente).
15. *Tobiolo* — card. Doria (uomo semplice, di piccola statura, cieco da un occhio e dall'altro con poca luce acquistata mediante operazione).
16. *Orto con grossa zucca* — card. Dondini (per la sua somaraggine).
17. *Il Presepio di Niccolò Poussin* — card. Odescalchi (era d'un carattere semplice, ingenuo).
18. *Tiberio all'isola di Capri* — card. Zurla (frate ben pasciuto e gaudente).
19. *Vulcano nella sua fucina* — card. Bussi (era zoppo).
20. *L'interno d'un sepolcro cenobita* — card. Gazzola (frate zoccolante).
21. *Bettola con suonatori* — card. Gayserouk (famoso suonatore).
22. *La Morte di Giuda* pel refettorio dei RR. PP. Cappuccini — card. Micara (cappuccino prepotente).
23. *L'Incendio della stoppa nell'incoronazione dei Papi* — card. Cappellari (frate molto erudito).
24. *La Caciara di Rembrandt* — card. Capraro (era figlio d'un caciaiuolo).
25. *La Strage degli Innocenti* — card. Giustiniani (era fornito d'uno zelo fanatico).
26. *Il Giocatore di Gherardo delle Notti* — cardinale Macchi (quando era Nunzio a Parigi giocava alle carte per lunghe ore col re Carlo X).
27. *Costume d'un gesuita cercante* — card. Franzoni.
28. *L'Asino di Balaam* — card. Barberini (ignorantissimo) (1).

(1) Si narra che nominato cardinale, domandò al suo segretario: Ed ora come devo firmare? — Vostra Eminenza (e il segretario l'invitò a scrivere) firmi così (dettando): Giuseppe cardinale Barberini... (ed aggiunse) tutto di seguito. — Il segretario prese il foglio e lesse: *Giuseppe cardinale Barberini tutto di seguito*. Una volta il segretario introdusse nel gabinetto di Sua Eminenza un missionario molto dotto, il quale gli diresse la parola in

29. *L'Adultera del Tiziano* — card. Benvenuti. (Allusione a un romanzo... galante del cardinale).
30. *Gli Apostoli addormentati nell'Orto di Getsemani* — card. Nasalli (allusione alla sua sonnolenza).
31. *Le furie d'Oreste* — card. Isoard (era collerico).
32. *Sansone alla caccia delle volpi nei campi filistei* — card. Gamberini (ex-curiale).
33. *David e Betsabea* — card. Albani (famoso donnaiuolo).
34. *Achille che fila tra le donne* — card. Cacciapiatti (stolto e galante).
35. *Giove che fulmina i Titani* — card. Rivarola (allusione alla sua legazione di Romagna, dove repressero ferocemente le cospirazioni).
36. *Le Vacche di* — card. Guerrieri.
37. *Il Globo aereostatico di Zambecari* — card. Frattini (famoso progettista).
38. *La danzatrice di Canova* — card. Riario (leggero e galante).
39. *Lucrezia e Tarquinio* — card. Bernetti (porporato galante che nel suo attivo amoroso aveva un romanzo con una principessa romana).
40. *Cristo che discaccia i negozianti dal tempio* — card. Cristaldi (tesoriere che annullò o non rinnovò parecchi contratti onerosi per l'Erario).
41. *Cincinnato che passa dall'aratro alla toga* — cardinale Marco y Catalan (era di bassa estrazione ed aveva fatto parte della Rota Romana come auditore di Spagna).
42. *Famiglia patriarcale* — card. Mazio (era carico di parenti).
43. *L'Adorazione del vitello d'oro* — card. De Simone.
44. *I Figli di Giosia* — card. Weld (aveva avuto moglie e figli prima di farsi prete).
45. *La tosa delle pecore eseguita dal proprio pastore* — card. Nembrini (vescovo d'Ancona).

latino. Il cardinale, poveretto, non capì nulla, ma udito il missionario, domandò al segretario -: In che lingua ha parlato? — In latino, Eminenza. — Bestia! - lo rimbeccò il cardinale - se me lo avesse detto prima, l'avrei capito!

46. *La Rivoluzione di Francia del 1830* — card. Rohan (era fuggito da Parigi con tutte le ricchezze della Cappella reale, ma gli furono tolte lascian- dogli le sole reliquie).
47. *L'Ingresso degli animali nell'Arca* — il Sacro Col- legio.

XXII.

Libreria Cardinalizia.

- De Nihilo* — Opera in foglio, tomi 8, dedicata al- l'E^{mo} Nembrini e composta da otto membri suoi colleghi.
- De Vacuo* — Opera dell'anzidetto Nembrini.
- De Virginitate a parte ante et a parte post* — Opera in-folio di S. E. Odescalchi (uomo d'innocenti costumi e di meschina condizione che finì col rinunziare alla porpora).
- De Innocentia baptismali* — Opera dell'E^{mo} Barberini.
- De Ingenuitate et generositate* — Opera dell'E^{mo} Gam- berini.
- De Jure Gentium* — Tratto dalle sue gesta — Opera dell'E^{mo} Rivarola e stampata in Romagna.
- De Publica Economia* — Opera dell'E^{mo} Cristaldi per i tipi Benucci, Tarlotti e Gagiotti (1).
- Dell'Arte di farsi servir gratis* — Opera dell'E^{mo} Ber- netti per i tipi del Massani. (Il Massani era il cameriere del cardinale).
- Nuova Illustrazione della Sacra Scrittura*, dalla quale si raccoglie Cristo esser morto in Roma e mille altre novità — Opera dell'E^{mo} Pallotta, stam- pata a Frosinone.
- De Unione hypostatica* — Aquilae Jovis cum columba S. Spiritus — Opera dell'E^{mo} Albani, in oggi proibita, venuta alla luce per i tipi del Duca di Modena (2).

(1) Impiegati favoriti del Cristaldi, tesoriere, ovvero Ministro delle Finanze.

(2) L'Albani era ritenuto per uno strumento dell'Austria, di cui interpretava la volontà nel Sacro Collegio. Il Duca

- De Bono Episcopali regimine atque evangelica charitate*
— Opera dell'E^{mo} Giustiniani, stampata in Imola.
- De Arte benivivendi secundum tempora et mores* —
Opera dell'E^{mo} Opizzoni, stampata pe' tipi di
Giuseppe Bonaparte ex-re di Spagna.
- Delle difese delle donne e del dispotismo dei parrochi*
— Opera dell'E^{mo} De Simone per i tipi della
signora Teresa Marini Ravioli. (Allusione ad
un'amicizia del cardinale).
- Dell'Arte di fare a modo degli altri* — Opera dell'E^{mo}
Arezzo, scritta dall'avv. Ferisi, per i tipi di
Francesco e Vincenzo suoi camerieri.
- De Versipellitate* — Opera dell'E^{mo} Macchi.
- De Vana Praesumptione* — Opera dell'E^{mo} Pacca, che
serve di continuazione all'altra da lui stampata
(*Memorie Storiche*).
- De Pontificatus inportantia* — Opera dell'E^{mo} De-Gre-
gorio.
- Dell'Arte di crear debiti e di non pagarli mai* — Opera
di Monsignor Foscolo (un prelado pieno di debiti,
ma elegante e assai ben voluto dalle signore).

* XXIII.

— Pasquin, che cosa stai facendo? — Provo:
Mi han fatto sbucalingua al Papa nuovo. —
— Ed i chiodi ove gli hai? — Fino a domani
Li ho dati ai creditor di Giustiani.

XXIV.

Allo Spirito Santo.

Per la ritardata elezione del Pontefice

(*Frammento*).

• • • • •
Coi quindici adescati partigiani,
Il cardinale Albani.

di Modena era il canale di trasmissione degli ordini del
Principe di Metternich, gran cancelliere austriaco, al car-
dinale.

È questo vecchio ambizioso, indegno
Di portare il Triregno.
Celibe a forza, avaro, prepotente,
Bramando unicamente
Per figurare d'esser confermato
Segretario di Stato:
Coll'esclusiva dell'Austriaca Corte
Ingigantito e forte,
Briga, osta e vuol che sia un papa eletto
Di sua fiducia e affetto...
E tu, Spirto divin, lo soffri e dormi
A intrighi così enormi?
Destati e vola qua senza intervallo,
Di colombo o di gallo
Sotto quella sembianza che tu vuoi
A fulminar chi usurpa i dritti tuoi.
Fa che ognuno a sè pensi, e qualche volta
Gli uomini onesti ascolta.

* XXV.

Roma, che pensi tu? Che pensi mai
Che tra quei vili, astuti, ingordi solo
D'oro e di sangue un tal sorga che i lai
Dei figli tuoi raccheti, e calmi il duolo?
Misera! e spera ancor? E ancor non sai
Che dei chiercuti eroi l'iniquo stuolo
Fabbro eterno sarà d'eterni guai
Se tu dall'alto ov'è nol getti al suolo?
Stirpe malnata ell'è, che mentre in pianto
Si strugge umanità egra e languente,
Ride essa all'ombra e gozzoviglia intanto.
L'avita libertà, Roma, rammenta;
Ardisci, il brando impugna, osa, e fremente
Il nome ancor dell'empia schiatta annienta.

XXVI.

Ai Cardinali riuniti in Conclave.

Turbine orrendo già la terra scote
E par del tempio lacerato il velo:
Umana forza alle cagioni ignote
Si oppone invan, se lo permette il Cielo.
Le grandi Chiavi che dà Pietro in dote,
Porporati custodi del Vangelo,
Non affidate a man di sacerdote
D'animo fiacco o di soverchio zelo.

Del mondo armate son le braccia e l'alme
Che si offron quasi per le insegne sante:
O soldati o ribelli, o pianto o palme.

Pesate il ver che in questo foglio imprimo:
Crear potete nel novel regnante
L'ultimo forse, o dei monarchi il primo (1).

XXVII.

Risposta dei Cardinali.

Se la terra per turbine si scote,
Il Vatican poggia inconcusso in Cielo;
Se squarciosi nell'epoche remote,
Sempre integro or sarà del Tempio il velo.

Non temiam forza di cagioni ignote
All'egida appoggiati del Vangelo,
E poichè Pier dienne le chiavi in dote,
A tutelarle petto abbiamo e zelo.

Armi invan miscredenza braccia ed alme,
Chè com'aquila van le insegne sante,
D'uopo non han di soldati, o di palme.

Senza che altri il suggerisca opimo
Di senno e di pietà scerrem regnante,
E qual ch'ei sia, d'ogni monarca il primo.

(1) La principessa di Roviano nel trasmettere l'11 gennaio 1831 copia del predetto sonetto all'abate Antonio Coppi, che si trovava a Palermo, scriveva: « Signor Coppi

* XXVIII.

Il Conclave e il Santo Natale del 1830.

Romani, or che s'approssima
Il giorno di Natale,
Per provvedere i generi
Correte al Quirinale.
Chè della Chiesa i cardini
Un fondaco eccellente
Le loro mani a vendere
Aprirono alla gente.
Pacca, il decan, può vendere
Dell'ottimo torrone,
Ma se non siete sobrii
Faravvi indigestione.
L'amore di Trastevere,
Galeffi il cesenate,
Già preparò degli ottimi
Pasticci e pignoccate.
Naro imbecille e stupido
I polli ha già ingrassato;
E De Gregorio, ah! misero!
Fabbrica il pan pepato.
Noci, cipolle e broccoli
Vi servirà il villano
Dei bufolai prototipo
Guerrieri mantovano.
Di qualità buonissima
Gobbi (1) potrete avere
Quando a Cristaldi (2) andiatene
Antico tesoriere.

stim^o — Avete qui sopra il più bel sonetto che si è fatto
nell'occasione del Conclave ». I preti n'ebbero paura e
ritennero che fosse necessar' a una risposta. Ne affidarono
quindi l'incarico al prof. Rosani, generale degli Scolopi,
in fama di letterato, il quale rispose col sonetto che noi
riproduciamo al n° xxvii.

(1) Cardi d'orto.

(2) Il Cristaldi era gobbo.

Salmone eccellentissimo,
Butirro, parmegiano
E provature candide
Vi smercerà Caprano (1).
Il cappuccino Micara
Darà carne porcina,
Zibibbo ed ovi e mandorle
E fichi e passerina.
Li gallinacci Fròsini,
Il zoccolante i vini,
Vendono i lor granelli
E Doria e Barberini.
Se occorron per la tavola
Desserts di forma varia,
Può Cappellari vendervi
I suoi castelli in aria (2).
Romani miei carissimi,
Là tutto troverete,
E a prezzi discretissimi
Ciò che bramate avrete.
Romani miei, s'approssima
Il giorno di Natale;
Per provvedere i generi
Correte al Quirinale.

* XXIX.

(In occasione che da mano ignota fu sparato un grosso petardo (*botto*)
in vicinanza del Quirinale.

Cardinali, non tremate,
Niun periglio vi sovrasta,
Al mio dir fede prestate;
Sono Albani, e tanto basta.
Se uno scemo spara un botto,
Perchè mai cacarvi sotto?

(1) Era figlio di vaccaro.
(2) Non furono castelli in aria, se il Cappellari fu eletto
papa.

Non si addice al grado antico,
Non conviene a voi vil tema;
Chè se il sacro nobil ostro
Si lordasse di tal crema,
Si dirà che i Porporati
Oggidì si son smerdati.

Non è Roma di congiure,
Non è nido di massoni;
Noi siam principi *de jure*,
E i Romani son coglioni.
Voi tremate? E non sapete
Buggerarvi, a quanti siete? (1).

* XXX.

Sempre pel "Botto",,

A quel colpo tremendo ed imprevisto,
Che i Cardinali atterrà di Santa Chiesa,
Suono udissi fra lor confuso e misto:
E di chi sia, per Dio! cotanta impresa?

O che presto tra noi l'iniquo e tristo
Convoglio dei fuochisti il reo palesa,
O che la salma lor, corpo di Sisto,
Tosto si vegga per la strozza appesa!

Ma Pacca allor: — Se distruggiam costoro,
Chi formerà, se il Papa un dì s'elebbe,
Coi fuochi d'artificio il suo decoro?

Indi Pallotta: — Olà, questa è la legge:
" Quando il Papa uscirà dal Concistoro,
Sarà onorato a colpi di scorregge ".

* XXXI.

Segregati dal secolo, racchiusi
Mattina e sera in Quirinale stanno

(1) Terminato il Conclave, pervenne alla Segreteria di Stato una lettera anonima in cui lo scrivente si confessava autore dello sparo del petardo, aggiungendo che l'aveva fatto senza malizia, allo scopo d'affrettare l'elezione del pontefice.

I Porporati, onde un sacro tiranno
Elegger, che conosca i modi e gli usi
Di far più sempre schiavo
Il roman gregge ignavo:
Ma essendo un tanto onor da ognun bramato,
Scelgon Papa il più vecchio ammalorato.

* XXXII.

AI Cardinali.

Sacre colonne mobili — Della Romana Chiesa,
Sappiate in pochi accenti — Ciò che ai Romani pesa.
Duro sarebbe a Roma — Se papa fosse Pacca,
Perchè voi conoscete — Ch'egli non vale un'acca.
L'opera ch'egli ha scritto — Al mondo ha dimostrato
L'egoismo che l'agita — A danno del papato.
E poi il contorno celebre — Di tre assassini almeno
Che voi, se non estranei, — Conoscerete appieno.
Lungi dal trono tengasi — Ciò per voler di Roma
E poi a chi meglio piacevi — Forgete pur la soma.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Il Pontificato di Gregorio XVI — Gaetanino
La Satira — G. G. Belli

Il nuovo papa trovava il suo regno in fiamme: nella stessa capitale, la sera del 9 febbraio, cioè, sette giorni dopo la sua proclamazione, un pugno di patrioti, in piazza Colonna, aveva impegnato una lotta con una pattuglia di granatieri. Vi furono fucilate, feriti ed un morto, il portiere del palazzo Piombino; ma i patrioti, i quali credevano di disperdere facilmente la truppa per poscia inalberare sul Campidoglio il vessillo tricolore, si diedero alla fuga, meno una dozzina che caddero in mano dei soldati, o furono più tardi arrestati in casa o nei nascondigli dove avevano cercato rifugio. Il cardinale Bernetti, che il nuovo pontefice aveva nominato Segretario di Stato, sebbene le condizioni in cui si trovava la capitale fossero tristi, non si smarrì d'animo: sapendo che Roma, in fondo in fondo, era reazionaria, fece suonare le campane a stormo; accarezzò con lusinghe ed armò i trasteverini e i borghigiani, ma quando s'accorse che volevano rinnovare le gesta del '93 e del '99, pru-

dentemente ordinò loro che si calmassero, chè i giacobini (in quel tempo, a Roma, si chiamavano ancora così i liberali) non rialzerebbero più il capo. Quella gente manesca, che riteneva che bastasse uccidere un nemico del trono e dell'altare per procurarsi un posto in paradiso, sebbene a malincuore, accettò il consiglio, ma domandò che potesse manifestare i suoi sentimenti di devozione al Santo Padre mediante una dimostrazione da farsi in piazza di San Pietro. Al Papa questa gioia d'una parte dei suoi sudditi non ispirò meno paura di quanto poco prima gliene aveva ispirato la collera dei liberali, ed ordinò che quegli esaltati partigiani del diritto divino si chetassero; si limitò soltanto a ricevere una loro deputazione in privata udienza.

Intanto, nelle provincie, s'era improvvisato un piccolo esercito insurrezionale, che si spinse sino a Rieti e a Civita Castellana, quasi alle porte di Roma. Dappertutto, sulle torri e sui campanili delle città, sventolava la bandiera tricolore; si parlava d'Italia e di libertà e i prigionieri di Stato riprendevano la via delle loro case. Ma l'Austria, dopo che poté assicurarsi che il governo francese uscito dalle barricate di luglio non sarebbe intervenuto in Italia per appoggiare i moti rivoluzionari, fece passare il Po alle sue truppe, ed occupò Bologna, anima e centro della ribellione. La Francia ebbe un momento di resipiscenza, e, alla sua volta, spinse nell'Adriatico una squadra con un piccolo corpo di spedizione, il quale occupò Ancona già caduta nelle mani dei liberali. Ma subito dichiarò che bisognava rispettare i trattati di Vienna, quasi che essa, con la sua recente rivoluzione, li avesse rispettato. Ciò fu il colpo di grazia per la libertà italiana: l'ordine tornò a regnare nello Stato pontificio.

Con l'ordine, com'era naturale, fecero capolino

le condanne in massa. Commissioni straordinarie dappertutto; le condanne a morte, alla galera a vita o a tempo fioccarono allegramente. Gli esuli non si contarono più; la sola Francia ne ospitò più di millecinquecento: fu un vero esodo. Ma il nuovo papa non volle, come Leone XII, lordarsi le mani di sangue; le pene capitali commutò nella galera a vita o a tempo; le altre diminuì. Già, con un indulto, aveva tirato il velo dell'oblio sui colpevoli minori.

Le grandi potenze che non potevano nascondersi i mali che affliggevano gli Stati pontifici ed anche perchè un focolare di rivolta fosse spento, presentarono al papa un *Memorandum* col quale chiedevano che nei domini della Santa Sede fossero introdotte quelle riforme che lo spirito dei nuovi tempi riteneva necessarie; si chiedeva soprattutto che fossero ripristinati quegli ordinamenti che attuati da Pio VII in seguito al *Motuproprio* del 1816, erano stati aboliti da Leone XII. Il Bernetti, che tra i porporati retrogradi di quel tempo non era il più retrogrado, anzi, ammetteva che qualche cosa dovesse farsi, rispose a nome del pontefice che i desiderî delle grandi potenze sarebbero tenuti in considerazione: se non che, qualche tempo dopo, nè il papa, che aveva cambiato segretario di Stato, nè le potenze se ne ricordarono più.

Gregorio XVI teneva molto, nella sua qualità di bellunese, di non farsi ritenere suddito dell'imperatore d'Austria. Avendogli un giorno Cesare Cantù fatto osservare che tanto Sua Beatitudine quanto lui erano sudditi austriaci, il papa fieramente rispose: « Come bellunese sono suddito della Serenissima repubblica di Venezia, sotto il dominio della quale io nacqui; come pontefice non sono suddito d'alcuno! ». Risposta veramente fiera; ma come si sa, altro è parlare, altro è fare: e il papa,

che sapeva mettere tanta ferezza nelle sue parole parlando con l'autore della *Storia Universale*, quando si trattò di fare, divenne non il suddito, ma il modesto mandatario di casa d'Austria. Lo che però avvenne gradatamente, anche perchè il suo segretario di Stato, l'em.mo Bernetti, soffriva a malincuore che la Santa Sede divenisse un feudo imperiale come il granducato di Toscana o il ducato di Modena; ma il principe di Metternich, nel 1836, ruppe gl'indugi e consigliò il pontefice di sbarazzarsi di quel suo riottoso primo ministro; e il Bernetti fu licenziato. Questi, intanto, non aveva amministrato tanto male; non aveva chiuso le orecchie ai bisogni dei nuovi tempi ed aveva fatto firmare al pontefice, sin dal 1831, il Regolamento organico di procedura penale, e, nel 1832, quello sui delitti e sulle pene che contenevano una riforma liberale, poichè con gli stessi s'abolivano le procedure sommarie, gli atti arbitrari *et conscientia informata*, i processi segreti, le denunce interessate, le morti esemplari, la tortura, la corda, la frusta, la confisca, il diritto d'asilo, le grazie accordate dalle confraternite ai condannati a morte, le immunità a persone e ad enti privilegiati. Era poco, in verità, anche perchè non si volle dotare lo Stato di un codice civile alla foggia di quello francese per paura di sollevare le ire e i malumori da parte del clero e della nobiltà con la soppressione dei privilegi da loro goduti. Ma anche quel poco che si fece, minacciò di scomparire, come era avvenuto per le riforme consalviane sotto il pontificato di Leone XII. Il Bernetti, come abbiamo detto, non piaceva a Vienna e il pontefice lo sostituì lestamente col cardinale Lambruschini, la figura più spiccatamente reazionaria ed austriacante del Sacro Collegio.

Egli covava nell'animo tutti i rancori dell'oscu-

rantista, e frate per giunta (era barnabita), riteneva che uno Stato si dovesse governare come un convento con l'aggiunta d'un pizzico di forza. Più le idee di progresso, di civiltà si facevano strada fra i governanti e i governati, e più quel frate credeva che si dovesse tornare indietro. La salvezza dello Stato per questo porporato dall'animo di birro stava nel rifare la strada percorsa, nel risalire ai vecchi sistemi. Tornò, difatti, agli antichi ed odiati sistemi di Leone XII, peggiorandoli; popolò lo Stato di spie trasformando in confidenti anche i funzionari non che i curati, i quali si servivano del confessionale per ingraziarsi commissari di polizia e gendarmi. I condannati politici non ebbero nessuna commutazione di pena, o grazia; però ebbero trattamento benevolo, come osservava il Silvagni, specie ove si confronti con quello che ebbero a soffrire più tardi i condannati per opinioni politiche sotto il pontificato di Pio IX, che pur ebbe fama di mite. Gregorio XVI, per altro, non amava essere molto annoiato ed infastidito con lamenti e proteste: amava le letture amene, il buon Chianti, i manicaretti sapientemente preparati e i dolciumi. Se fosse rimasto cardinale, chi sa, forse sarebbe morto se non in odore di santità, certo di dottrina, non che di bonomia e semplicità claustrali, dappoichè, in materia ecclesiastica, era eruditissimo ed aveva le maniere semplici e più semplici ancora i gusti. Si narra che leggesse i romanzi di Paolo de Kock, allora di moda, a base d'avventure di studenti e di *grisettes* e con un sapore molto boccaccesco per soprassello, e pare che lo divertissero un mondo e lo facessero ridere sino alle lagrime. Ah, se invece d'essere papa fosse stato lui l'emin.mo segretario di Stato!... Paolo de Koch, il suo autore favorito, gli avrebbe certamente raccomandato di prendere le cose della vita dal lato meno serio e noioso. Ma

quel posto l'occupava l'eminentissimo Lambruschini, un cardinale che non rideva mai, che non amava il Chianti, nè i dolci, nè leggeva i romanzi di Paolo de Koch, di cui forse ignorava l'esistenza, nè, infine, aveva ai fianchi Gaetanino per distrarlo o per servirgli da prestanome per pubblicare le sue dotte elucubrazioni. Gaetanino! Ma chi era costui? Ah, noi ne domandiamo scusa al lettore per aver parlato sin qui di Gregorio XVI senza aver dedicato una parola al suo confidente e favorito. Imperocchè, sotto il papato di Mauro Cappellari, fuvvi un sotto-papa, un sotto-padrone, ed anche un sotto-vice-Dio in persona del cav. Gaetano Moroni, o come lo si chiamava alla buona nei circoli vaticani, Gaetanino. Roma lo conosceva meglio del Moro di piazza Navona o dell'obelisco di Montecitorio; i dotti gli facevano tanto di cappello, poichè, sebbene ex-barbiere, ex-cameriere prima del monaco camaldolese don Mauro Cappellari, poi dell'abate di San Gregorio Magno al Celio e cardinale Cappellari, egli aveva avuto l'ardita idea di condensare in cento fitti volumi tutta l'erudizione ecclesiastica che cento e cento autori prima di lui avevan accatastato in migliaia d'opere in foglio, in opuscoli, in riviste, in giornali. Si susurrava che il papa stesso non fosse estraneo alla compilazione di quell'opera immane; ma molti che avevano conosciuto nell'intimità Gaetanino dicevano che questi conosceva il greco, e meglio il latino, e che aveva fatto letture svariate, profonde. Nato da famiglia umilissima, aveva appreso l'arte del barbiere quando don Mauro Cappellari, abate del convento dei camaldolesi in via San Romualdo, una via ora scomparsa, vicino a piazza Venezia, lo prese sotto la sua protezione; però, senza fargli lasciare i rasoi, l'ammaestrò nell'italiano, nel latino, nel greco, nella storia, nella geografia, mettendo

a disposizione di lui la ricca biblioteca del convento. Gaetanino seguì il suo maestro e protettore nelle sue promozioni; dal convento di San Romualdo l'accompagnò in quello di San Gregorio Magno al Celio, radendogli sempre la barba; gliela rase pure quando don Mauro fu creato cardinale, nè smise d'insaponargli il viso quando l'Austria, scartando il Pacca, permise che lo Spirito Santo, sotto forma di colomba, si posasse sul capo del monaco camaldolese. Attraversò tutto il pontificato di questo col semplice titolo d'aiutante di camera o cameriere del papa; ma, in realtà, egli era qualche cosa di più d'un cameriere: era il sotto-papa.

Ma bisogna dirlo a lode di Gaetanino; sebbene fosse un vice-Gregorio XVI, non abusò mai del suo potere; si mantenne modesto, nell'ombra; però la satira lo perseguitò ferocemente sin nella intimità della famiglia, sin nei suoi affetti più cari, sin nell'onore. Pasquino, del resto, bastonava e staffilava il papa; perchè avrebbe dovuto risparmiare il suo confidente, il suo favorito? Bastonando questo, bastonava l'altro.

Non essendo nostro intendimento di fare la storia del pontificato di Gregorio XVI, avremmo subito riportato le satire che circolarono a Roma durante lo stesso pontificato, se non fossimo stati assaliti da un dubbio.

Sotto Gregorio XVI, Pasquino s'impersonò in Giuseppe Gioachino Belli, non perchè tutta la letteratura satirica di quel tempo fosse creazione dell'immortale poeta romano, ma perchè quest'ultimo con la luce che emana dal suo genio ha lasciato nell'ombra tutti gli altri flagellatori dei vizi della corte e della società romana dal 1831 al 1846. Ebbene, in questo nostro lavoro dobbiamo tener conto di tutta l'opera satirica, soprattutto politica del Belli?

Ecco la domanda che ci siamo fatta, e alla quale, dopo matura riflessione, rispondiamo: No; la riproduzione nel nostro lavoro anche dei soli sonetti scelti dal Belli, farebbe perdere all'opera nostra il suo carattere, ch'è appunto quello di rendere pubblica per mezzo della stampa tanta parte della letteratura satirica romana dei primi settant'anni del secolo XIX rimasta inedita o imperfettamente conosciuta. L'opera del Belli è nota; molti suoi sonetti figurano anche nelle antologie, molti altri sono popolarissimi: trenta o vent'anni fa, a Milano, a Torino, a Firenze, a Napoli, a Palermo, pochi avrebbero saputo dirci qualche cosa di preciso sulla vita e sulla creazione poetica di lui, ma oggi non è più così; il Belli è conosciuto come il Porta, come il Meli, forse di più in grazia della nota politica che manca negli altri. Perchè, dunque, ristampare ciò che tutti conoscono, che tutti possono facilmente apprendere?

Ma tacere affatto del Belli e dell'opera sua non si può nemmeno. Il pontificato di Gregorio XVI senza il Belli e i suoi sonetti sarebbe lo stesso come se si volesse parlare di quel papa senza tener conto di Gaetanino. La figura del nostro poeta, anche se si volesse tenere nell'ombra, verrebbe innanzi da sè. Parliamo adunque del Belli e dei suoi sonetti, ma sobriamente, come parte complementare del quadro della Roma dei tempi di Gregorio XVI.

E innanzi tutto: Gioachino Belli, flagellando Gregorio XVI e la sua corte, fece opera rivoluzionaria, oppure fu il continuatore di quegli sconosciuti poeti storici che in abito ecclesiastico parlarono prima di lui per la bocca di Pasquino sferzando papi e cardinali, ma conservandosi partigiani del governo teocratico?

La domanda non sembrerà fuori di luogo ove si pensi che il Belli stesso, negli ultimi anni della

sua vita, divenuto codino, dichiarò più d'una volta ch'egli coi suoi sonetti contro Gregorio XVI e la corte romana non aveva voluto fare opera rivoluzionaria, ma solo riprodurre i sentimenti del popolo di Roma. Secondo queste sue dichiarazioni, egli non sarebbe stato che un semplice editore: la paternità dell'opera si sarebbe dovuta ricercare altrove.

È vero?

In una *Prefazione* premessa ai suoi sonetti, il Belli, in data del 1° dicembre 1831, scriveva: « Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità; e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizi, le superstizioni, tutto ciò insomma che la riguarda, ritiene un'impronta che assai ella avea per avventura di distinguere da qualunque altro carattere di popolo... Questo disegno così colorito, checchè ne sia del soggetto, non trova lavoro da confronto che lo abbia preceduto ». E più innanzi aggiungeva: « Nulladimeno io m'illudo circa alle disposizioni d'animo colle quali sarebbe accolto questo mio lavoro, quando dal suo nascondiglio uscisse mai al cospetto degli uomini. Bene io preveggo quante timorate e pudiche anime, quanti zelanti e pazienti sudditi griderebbero la croce contro lo spirito insubordinato e licenzioso che qua e là ne traspare, quasi che nascondendosi perfidamente dietro la maschera del popolano abbia io voluto prestare a lei le mie massime e i principii miei, onde esalare il mio proprio veleno sotto l'egida della calunnia. Nè a difendermi da tanta accusa già mi varrebbe il testo d'Ausonio, messo quasi a professione di fede in fronte al mio libro (1). Da

(1) *Lasciva est nobis pagina, vita proba.*

ogni parte io mi udrei rinfacciare d'ipocrisia e rispondermi con Salvador Rosa :

A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il die
Che s'è oscena la lingua, è casto il core?

« Facile però è la censura siccome è comune la probità di parole. Quindi, perdonate di buon grado le smaniose vociferazioni a quanti *Curios simulant et bacchanalia vivont* (1); mi rivolgerò invece ai pochi sinceri virtuosi fra le cui mani potessero un giorno capitare i miei scritti e dirò loro: Io ritrassi la verità ».

Queste parole scritte segnatamente dal Belli per excusarsi dell'impudicizia di molte parole ed immagini da lui inserite nei suoi sonetti, più che una esposizione di principii potrebbero contenere, come forse contengono, un'abile difesa per giustificarsi delle accuse che non gli sarebbero certamente mancate non solo da parte delle anime timorate, delle persone sinceramente religiose, ma anche da parte dei sostenitori del governo pontificio. Dappoichè, noi riteniamo fermamente, a malgrado di tutte le estetiche vecchie e nuove, che per quanto un artista o un poeta studi dal vero, e questo e non altro voglia riprodurre, questo suo studio non sia che una incompleta o meglio inesatta riproduzione della verità: a completare o ad adulterare questa concorrono sempre il temperamento dell'autore, l'ambiente, le correnti artistiche o letterarie dominanti. Per quanto l'autore s'eclissi, o voglia restar dietro le quinte, la sua anima è sempre là, sulla scena, coi suoi personaggi, con le cose e cogli uomini a cui egli dà vita. Tutti esaltano lo studio dal vero, tutti se ne professano apostoli, tutti si

(1) Giovenale.

dichiarano imitatori della natura, e nient'altro che della natura; ciò però non toglie che gli accademici, i manieristi, i convenzionalisti non s'insubbranchino fra costoro e che le più belle opere d'arte realista, passato il loro momento di moda, non siano che falsificazioni del vero.

Così il Belli: egli ritrasse stupendamente le idee, i pregiudizi, le convinzioni, le pratiche del popolo romano; questo vive, in realtà, ne' suoi sonetti; ma non può negarsi che spesso il poeta non abbia studiato la plebe romana attraverso le proprie convinzioni, il proprio temperamento. La veste del sonetto è pura opera obbiettiva; ma il contenuto della poesia, per quanto sia carne della carne del popolo romano, è anche un po' carne della carne del Belli. Si dica quel che si vuole, ma se questi non fosse stato un po' rivoluzionario, se tra il 1830 e il 1846 non avesse egli approvato il movimento liberale che s'andava disegnando in Europa minando i troni assoluti, via, certe tirate, certe insolenze non le avrebbe scritte all'indirizzo del papa; se non altro, se fosse stato veramente riproduttore coscienzioso dell'anima della plebe romana, avrebbe anche questa ritratto nei suoi entusiasmi papali: lo che il Belli non fece. Del resto, il liberalismo del nostro poeta — per quanto a fior di pelle — fu sincero; fu codino, è vero, ma dopo l'eccidio del ministro Rossi e della fuga di Pio IX a Gaeta; ma prima, no.

Già noi pubblicammo il sonetto sopra Pio VII, parecchio irrispettoso, e non meno irrispettoso, mentre certamente non rispecchiava i sentimenti di cui allora facevano mostra i Trasteverini, è quello per l'apertura del conclave dove fu eletto Gregorio XVI:

Senti, senti, Castello come spara!
Senti Montecitorio come sona!
È ssegno ch'è finita sta cagnara,
E 'r Papa novo ggià sbenediziona.

Bbè? cche Papa ciavremo? E' ccosa chiara:
O ppiù o mmeno la solita canzona.
Chi vvòi che ssia? Quarch'antra faccia amara,
Compare mio, Dio ce la manni bbona.
Comincerà ccor fà aridà li peggni,
Cor rivotà le carcere de ladri,
Cor manovrà li soliti congeggni.
Eppoi, dopo tre o cquattro settimane,
Sur fà de tutti l'antri Santi Padri,
Diventerà, Ddio me perdoni, un cane.

In quei giorni medesimi si discuteva se il papa dovesse, o no, essere re; e il Belli tratta codesta questione:

Come er Papa ha da stà ssenza lo Stato,
Quann'è vicario lui de Ggesucristo?
M'ha ddetto er coco a me de San Calisto,
Che insinenta a ddiscorrene è peccato.
Ggesucristo, ch'ha ttanto faticato
Pe' ffacce tutto quanto avemo visto,
Dovrebbe cede puro a chi è più tristo
Sto cantoucel de monno conzagrato?!
Cede un par de coj...! E dde sto passo
S'arriva a llevà Iddio dar paradiso,
Pè mmèttece in su' logo Satanasso!
Duncue pare che ssii bell'è indiciso
Ch'er Zantopadre a sto monnaccio è l'asso,
E ppo' ddi rriso al farro e farro al riso.

Non appena innalzato al trono, Gregorio XVI col suo segretario di Stato, il cardinale Bernetti, istituì a tutela dell'ordine pubblico della capitale minacciato dai liberali una guardia civica reclutata tra i più provati sanfedisti. Il Belli le dà la baia nel modo seguente:

Chi evviva? Chi vvalà? Pss, sor Grostino,
Nun ze risponne ppiù a la sentinella?
Voi volete finì dde bbeve vino.
Vi dico chivvalà, ddio serenella!

Chi evviva? Ah, siete voi, mastro Grespino?
Che! ve puzzeno sane le bbudella?
Eh, ssi avevo la pietra all'acciarino,
Un antro po' vve la fasevo bbella!
Cuanno la guardia dar zu' posto v'urla.
Risponnete; si nuo, vviennissi l'orco,
Cqua se tira de netto, e nnun ze burla,
Ma ddio guardi, lo schioppo me fa foco,
Co' sto vostro stà zitto, eh, nun ve corco?
Bella cazzata de mori ppè ggioco!

Nel sonetto che segue il Belli tira una frecciata a Paolo Massani, cameriere favorito del cardinale Bernetti. Se il cameriere favorito del papa era chiamato Gaetanino, quello del segretario di Stato era chiamato Paoluccio.

T'hai da capacità cche, o bianco o rosso,
O nnero o pavonazzo (1), te sfraggella.
Sin che in ner mare sce sta er pesce grosso,
Er piccolo ha d'avè la cacarella,
Tristo chi nasce sott'a cquesta stella,
E a le snerbate nun za fface l'osso!
Bisogna fasse mette la bardella,
E bascià er culo che tte caca addosso.
Prima sce bbuggiarava er zor Pietruccio (2);
Oggi nun è ppiù broccolo, ma cavolo,
E cce bbuggera in cammio Pavoluccio.
Inzomma, un giorno Pietro e un giorno Pavolo,
Noi stamo sempre come don Forcuccio (3)
Sotto a le granfie o dd'un demonio o un diavolo.

L'ufficio del papa è così descritto dal Belli:

(1) L'uomo di chiesa in genere. Il papa veste di bianco; ma Gregorio XVI, ch'era camaldolese, non cambiò abito.

(2) Pietro Fumaroli, amico e favorito di Leone XII.

(3) Restar delusi.

Iddio nun vo' cch'er Papa piji mojje,
Pe' nun mette a sto monno antri papetti (1);
Sinnò a li Cardinali, poveretti,
Je resterebbe un corno da riccoje.

Ma er Papa a ggenio suo po' leggà e scioje
Tutti li nodi lenti e cquelli stretti,
Ce po' scomunicà, ffà bbenedetti
E ddacce a ttutti dove cojje coje.

E inotr'a cquesto che lui scioje e llega,
Porta du' chiave pe' dacce l'avviso
Che cqua llui àpre e llui serra bottega.

Quer trerregno che poi pare un zuppriso (2)
Vo' ddi cche llui commanna e se ne frega
Ar monno, in purgatorio e in paradiso.

Dopo il prestito (al 65 per cento) di cinque milioni fatto nel 1831 dai fratelli Rotschild al governo pontificio, il Belli scrisse:

Ma eh? Gesummaria! che monno tristo!
Fin che sse vede fà a li giacubbini,
Va bbè; ma un Papa ha da pijà cquatrini
Da un omo ch'ha ammazzato Ggesucristo!

Uh riarzarsi la testa papa Sisto,
Ch'empi zzeppo Castello de zecchini! (3)
Strillerebbe: « Oh, pretacci malandrini,
C'era bbisogna de sto bbell'acquisto?

Nun ciavete, perdio, tanto de zecca
Ppe' ceugnà mmille piastre ogni minuto,
Senza falle veni sin da la Mecca?

E cò tutto sto scannolo fottuto,
Maneggiate a Ssan Pietro la bbattecca (4)
Ppe' buggerà la ggente senza sputo.

(1) Scherzo a doppio senso, perchè *papetto* era una moneta.

(2) *Suppli*, pallottola ovale di riso fritto.

(3) Allude al tesoro accumulato da Sisto V in Castel Sant'Angelo.

(4) La bacchetta col cui tocco sul capo i Penitenzieri della Basilica Vaticana cancellano i peccati veniali di chi s'inginocchia avanti a loro.

Il programma dei sovrani assoluti o di diritto divino è spiegato dal Belli nel modo seguente:

C'era una vorta un Re, cche dar palazzo
Mannò ffora a li popoli st'editto:
« Io so io, e vvoi nun sete un cazzo,
Sori vassalli buggiaroni, e zitto!
Io fo dritto lo storto e storto er dritto:
Pozzo vénneve a tutti a un tanto er mazzo.
Io, si ve fo impiccà, nun ve strapazzo,
Chè la vita e la robba io ve l'affitto.
Chi abbita a sto monno senza er titolo
O dde Papa, o dde Re e dd'Imperatore
Quello nun po' avè mai voce in capitolo ».
Co' st'editto annò er Boja pe' curriero,
Interroganno tutti in zur tenore;
E arisposero tutti: *È vvero, è vvero!*

Col sonetto che segue il Belli dà la berta al papa, che sebbene investito di potere divino, pure non può spegnere le sette rivoluzionarie:

Papa Grigorio, non fà più er cazzaccio;
Svejjete da dormì, papa portrone;
San Pavolo t'ha dato lo spadone,
E san Pietro du' chiave e un catenaccio?
Duncue, a ttè, ffoco ar pezzo, arza quer braccio
Su ttutte ste sottane bbuggiarone:
Di lo scongiuro tuo, fajje er croscione,
Serreje er Paradiso a catenaccio.
Mostra li denti, caccia fora l'ugne.
Sfodera una scomunica papale
Da falli invermini come carogne.
Scommunica, per Cristo e la Madonna!
E ttremeranno tutti, tal è quale
Ch'er palazzo der principe Colonna (1).

(1) Il popolino riteneva che quando il papa, in seguito al rifiuto dell'omaggio della Chiesa, scomunicava il re di Napoli, tremasse il palazzo del principe Colonna, contestabile e rappresentante di quel re a Roma.

Essendo stato creato e pubblicato cardinale nel concistoro del 2 luglio 1832 monsignor Mario Mattei, tesoriere generale dello Stato, il Belli gli scocò una frecciata col sonetto:

C'è stato a Rroma, a ttempo der vertecchio (1)
Un abbate fijjol d'un rigattiere,
Che ddoppo d'ave ffatto er mozzorecchio (2)
Se trovò de risbarzo Tesoriere.
E ssicome era fijjo der mestiere
Veddeno in cassa tant'oraccio vecchio,
Coll'aiuto de costa der cassiere
Tutta l'aripulì ccom'uno specchio.
Ma er Papa ch'era un omo duzzinale,
Pijjanno cuella cosa in mal umore,
Lo creò, pe' ggastigo, cardinale.
E accusi se po' ddi' de monsignore,
Cquello che ddimo noi de fra Caviale:
La fece sporca e diventò priore.

Gregorio XVI, da vero principe reazionario, quando scoppiò la guerra civile in Portogallo, prese le parti del pretendente, il sanfedista don Michele, contro il fratello di questo don Pietro reggente del regno per la figlia donna Maria Gloria II, che godeva l'appoggio dei costituzionali. Il Belli scrisse allora:

Pare chiaro oramai, fiji mii bbelli
Che tutto abbi d'annà a la bbuggerona!
Cqua vedete che razza de girelli (3)
Ciavemo attorno, e Iddio come se sona.
Ma in cap'ar monno ce ne so de cquelli
Co' un ciarvello, per dio! che nun cojjona.
Nun fuss'antro ste furie de fratelli
De cuer paese orbo (4) de Sbillona.

(1) A tempo antico.

(2) Leguleio.

(3) Matti.

(4) Paese sconosciuto (Lisbona).

Se chiameno don Pietro e ddon Michele ;
Ma volenno ammazzasse a tradimento,
Per mè, li chiameria Caino e Abbele.

E equanno che ppoi semo a una cert'ora,
De scannà er monno pe' stà ffora o ddentro,
Bbuggiarà equello dentro e equello fora.

Ecco ciò che è pel Belli il Sacro Collegio :

Li Cardinali fanno er Papa, e 'r Papa
Fa, equanno è Papa lui, li Cardinali:
Però so' come ravanello e rapa,
Come stivali e pelle de stivali.

Questi tra ttutti equanti li su eguali
Metteno in zedia la ppiù testa ssciapa (1);
E questo pe' conventi e tribunali
Si radiche ce so', lui se le capa (2).

Cos'ha, ddunque, da facce meravijja,
Se pijjati in un fascio e questo e equelli,
Hanno sempre una cera de famijja?

Da zucche vôte, o piene de granelli,
Da gente che nun zà, nè sse ne pijja,
Cos'hanno da sperà li poverelli?

Essendo corsa voce, nel 1832, che il papa, a corto di denari, volesse ridurre il *piatto*, o la remunerazione annua che l'Erario passava ai cardinali, il Belli immaginò che il cameriere d'un cardinale esponesse le ragioni del suo padrone nel modo che segue:

Calacce er piatto a nnoi? Parli pe' gioco;
Me dichì bbuggiate co' la pala.

Calacce er piatto a nnoi? Si cce se cala,
Manco mettemo più la pila (3) ar foco.

Pe' sei cavalli e tre carrozze in gala,
Già er quattromila e cinquecento (4) è ppoco:

(1) Scipita.

(2) Sceglie.

(3) Pentola.

(4) Piastre.

Poi metti un po' sei zervitori in zala,
Un caudatario, un coco e un zotto-coco;

Sguattero, cappellano, cammeriere,
Mastro de scerimonie, cavarcante,
Cucchiere, credenziere e dispenziere.

Metti er vestiario e un pranzarello annante
De tre portate, come vo' er mestiere:
Che cce resta pe' dda a la governante?

Il sonetto seguente fu scritto durante le incertezze
dei primi tempi del pontificato di Gregorio XVI:

Disceva er Papa a chi jje stava intorno:

« Ah fijji, fijji mii, fijji mii cari,
Me pare ar fine ch'è arrivato er giorno
Che smorzano li moccoli a l'artari.

Ggià stanno pe' arrivà li Carbonari
Pe' còcese da loro er pane ar forno.
Duncue addio fijji mii, fijji mii cari:
Io scappo, e appena che vvò Iddio, ritorno.

Cqua le mi' carte. Questo è 'r passaporto:
Cquesto è 'r carteggio co' Dio benedetto:
Cquesta è la fede der Papato corto.

Cquella del bon costume? È 'n carta bianca.
Cquella der mi' battesimo? Sta in Ghetto.
Cquella de stato libero? Ciammanca.

Sul casato del papa (Cappellari) il Belli scherza
così:

Bbenedetto sia sempre quelle scianche
Che cce portorno er papa Cappellaro! (1)
Ammalappena ch'io sentii lo sparo,
Dissi: ecco a Roma le gabelle franche!
Ce l'ha mmannato un angiolo! E cquann' anche
Nun fussi bono de trovà un riparo
A li guai nostri, è sempre un Papa raro,
Più d'un bon oste e dde le mosche bianche.

(1) Si dice *cappellaro* per chi è facile a prender cap-
pello, a impermalirsi.

Suda fradiscio, e piaggue, e sse dispera,
Arrocchia editti, e impasta, e inforna e sforna,
Pe' bbuttà tutto ggiù quello che c'era.

Ma, oh Ddio, vo' rinunzià! Chè nun je torna
De fa' sta vita da matina a sera,
Pe' ccosa poi? per avé mazza e corna.

I papi nuovi suggeriscono al Belli questi versi :

Li Papi, er primo mese der papato,
So' un po' mmeno o un ppiù, tutti cunijji.
Ognuno t'arinzucchera er passato:
Tutti cquanti t'infioreno de ggijji.

Ma ddajje tempo ch'abbino imparato
A ffà er mestiere e a maneggià li stijji:
Aspetta che s'avvicinino a lo Stato:
Lassa un po' cche jje creschino l'artijji;

E allora, fra er pasvobbi (1) e 'r crielleisonne, (2)
Cuer nuvolo de ggijji te diventa
Garofoli, pe' Ddio, de cinque fronne.

Er ricco sciala, er ciorcinato (3) stenta.
Strilla giustizia, e gnissuno risponne;
E ppovertto lui chi sse lamenta.

La famose lettere dello stemma capitolino S. P.
Q. R., sono interpretate così:

Quell'esse, *pe*, *ccu*, *erre*, inarberate
Sur portone di quasi oggni palazzo,
Quelle so' equattro lettere der cazzo
Che nnu vonno di ggnente compitate.

M'aricordo però cche dda ragazzo,
Cuanno leggevo a fforza de frustate,
Me le trovavo sempre appiccate
Drent'in dell'abbeccè ttutte in un mazzo.

(1) *Pax vobis.*

(2) *Kiry eleison.*

(3) Meschino.

Un giorno arfine me te venne l'estro
De dimannanne un po' la spiegazione
A don Furgenzio ch'era er mi 'maestro.

Ecco che mm'arispose don Furgenzio:
« Ste lettere vònno di, sor somarone,
Soli preti qui rregneno; e silenzio! »

Nè le indulgenze papali sono meno bistrattate
dal nostro poeta:

Sii Breve o longo, sii Bolla o bolletta,
A ste cose c'è er Papa che cce penza.
Pe' mme te pozzo di che l'indurgenza
Beato lui chi ne po' avè na fetta.

Cquest'è nna mercanzia, che sse dispenza
Aggratis a la gente poveretta;
Abbast'a rigalà cquarche cosetta
A quello che ne stenne la licenza.

Pe' cqualunque peccato se scantini,
C'è un'indurgenza ch'arimedia a ttutto,
Fora ch'ar tanfeggià (1) dde ggiacobbini.

Nun c'è indurgenza a sti fijji de mulo;
E ecc' sto Papa chi vo' facce er brutto,
Te dich'io, trova er naso (2) p'er su' culo.

Sui divertimenti poco o niente pontifici ai quali
s'abbandonava Gregorio XVI, meritano d'essere
riprodotti i seguenti sonetti:

I.

Ieri Su' Santità, ccor su' buffone (3),
Ggiucanno in ner giardino a la pilaccia (4)

(1) Da tanfo, puzza.

(2) Gregorio XIV era fornito d'un naso enorme.

(3) Monsignor Soglia, grande elemosiniere di Corte, che recitava volentieri la parte del buffone nelle ricreazioni papali.

(4) Pentolaccia: giuoco molto conosciuto e che consiste nel colpirla con un bastone dopo che la persona che deve fare il giuoco è stata bendata.

(Vedi er diavolo mo ddove se caccia!)

Te successe sto caso bbuggiarone.

In ner mentre ggià aveva arte le braccia

La gattaceca pe' calà er bastone,

Er Papa s'inchinò ggiù a pecorone

Pe' llevajje la pila (1) de lli in faccia.

Ghitano (2) che vede er sor don Màvero (3)

In quell'atto, fu lesto a strillà: « Foco » (4)

Ma er tortore (5) era già sopra ar camavero (6)

Ecco come finischedo ste ruzze:

Che la ggente, in nell'impeto der gioco,

Mira a le pile e ccojje a le cucuzze.

II.

Fra tanti sturbi, er Papa s'è anniscosto

Ner Palazzo-der-Papa, e llà in giardino

Spasseggia, fischia, e ppoi ruzza (7) un tantino

Cor un prelato suo garbato e tosto (8).

Lo porta a un gioco-d'acqua accost'accosto,

E tte lo fà abbagnà come un purcino;

E arriva ar punto de mettejje infino

Drent'in saccoccia li pollastri arrosto.

De le vorte lo pijja sott'ar braccio,

Poi je fa la scianchetta (9) e, poverello,

Je leva er piommo e jje fa ddà un bottaccio.

(1) Pentola.

(2) Gaetano Moroni, cameriere del papa.

(3) Don Màvero (don Mauro), nome che portò da frate il papa.

(4) Avviso che si dà alla persona bendata, quando, smarrita la traccia, va a percuotere in falso o in luogo pericoloso.

(5) Bastone.

(6) Camauro, berretto papale.

(7) Giuoca.

(8) Mons. Soglia.

(9) Far la gambetta.

Accusi er Papa se diverte; e quello
S'ammascera da tonto (1) e ffa er pajjaccio
Pe' merità l'onore der cappello (2).

Se non che, l'umorismo dei due sonetti sopra trascritti sta anche in parte nei titoli; e difatti, il Belli intitolò il primo *Li Pericoli der Papato*, e il secondo: *Le Faccenne der Papa*.

Sul papa e sulle sue occupazioni scrisse anche i seguenti sonetti:

I.

Er papa d'oggi, Iddio lo bbenedichi,
È un omo, crede a mmè, arissettello (3)
È un papetto de core e de ciarvello
D'avè in ner culo l'antri Papi antichi.
E ggnisuno po' ddì cche nun fatichi;
Che nun fuss'antro questo, poverello,
Quanti lavori ha fatti fà in Castello (4)
Pe' servasse la panza pe' li fichi.

Lui se veste da sè; lui s'arrispojja;
Lui tie' in testa quer pezzo de negozio
Che cce vorria de sotto la corojja (5).

Lui trotta; lui ogni giorno empie un cestino
De memoriali... E ddichi che sta in ozzio,
Quanno, Cristo de-Ddio! pare un facchino?

II.

Arivenghi mo a ddì cquer framasone
Che fra ttutti li principi cristiani

(1) Scemo.

(2) E l'ebbe, difatti, nel 1833. Nel 1848 (oh stranezze del caso!) l'Em.o Soglia fu presidente del Consiglio dei ministri di cui fece parte Pellegrino Rossi.

(3) Ammodo.

(4) Allude ai restauri eseguiti nel corridoio che mette in comunicazione il Vaticano con Castel Sant'Angelo.

(5) *Coroglia*, corona di panni che si pone sul capo per sostenere i pesi.

Cattolichi, postolichi, romani
Er Zantopadre nostro è er più portrone,
Ggià ieri ha dato 'na bbenedizione;
N'antra n'ha da dà ddoppo domani;
Eppoi lavanne a tredici villani,
E misereri, e pranzi, e priscissione.
Io nun so ssi dda quanno s'è inventata
L'arte de fatica, se ss'è mai trova
Una vita, per dio, ppiù strapazzata.
Povero Papa mio! Manco te giova
Lo scervellatte co' sta ggente ingrata
Pe' ffà ogni giorno un'indurgenza nova!

III.

Ho ssentito mo pproprio de risbarzo
(Màah! mosca (1), vèh! nun me ne fate utore)
Che Lui, Su' Santità, Nnostro Siggnore,
Spesso se scola un quartarolo scarzo.
Sarà fforzi una sciarla ch'hanno sparzo...
Sibbè, equanno er Zant'omo sta d'umore,
Un bicchiere de cquello ppiù mijjore
Je va ggiù ccome un giuramento farzo.
Eppoi... se sa... le feste de Natale...
Le Pasque... che sso io... li Corpusdommini...
Er cristiano lo vò equarche bucale.
Dunque a nnoi nun sta bene er critcallo:
Perchè er Papa è un gran re de galantommini.
Si beve, è segno che ccià fatto er callo.

Chiudiamo col sonetto più popolare del Belli su
Gregorio XVI:

Ah, nun fa ggnente er Papa? Ah, nun fa ggnente?
Ah, nun fa ggnente lui, brutte marmotte?
Accusi vve pijjasse un accidente
Come lui se strapazza ggiorno e notte.

(1) Zitto.

Chi parla co' Ddio padre onnipotente?
Chi assorve tanti figgi de mignotte? (1)
Chi mmanna fori l'indurgenze a bbotte?
Chi va in carrozza a bbenidi la gente?
Chi jje li conta li quadrini sui?
Chi l'ajuta a creà li Cardinali?
Le gabelle, pe' Ddio! nun le fa lui?
Sortanto la fatica de facchino
De strappà tutto l'anno memoriali
E bbuttalli a ppezetti in der cestino!

*
* *

Dopo la poesia satirica del Belli (2), senza la quale difficilmente si avrebbe un'idea completa della vita romana al tempo di Gregorio XVI, ecco subito quella anonima. Oltre, alla poesia prettamente satirica ed epigrammatica, riproduciamo anche quella politica, poichè Roma, ch'era stata sempre reazionaria, fu allora che cominciò a farsi un'anima liberale.

Cominciamo, anzi, dalla poesia politica.

Come già dicemmo, Gregorio XVI cinse la tiara mentre tanta parte dello Stato era in piena rivoluzione. Domata questa, si formarono nell'opinione pubblica, come sempre, due correnti. Si doveva usare indulgenza verso i ribelli? Si doveva essere severi?

Le due correnti sono rispecchiate dai seguenti due sonetti:

(1) Puttane.

(2) In una nota scritta di proprio pugno il Belli lasciò scritto: « A Papa Grigorio je voleva bbene, perchè me dava er gusto de potenne di male ».

* I.

A Gregorio XVI.

Signor, sei Padre e Re: tuoi figli sono
Tutti i sudditi tuoi, sian giusti o rei.
Pensa dunque, o Signor, che padre sei
Così del figlio reo come del buono.

Ma chi tentò di rovesciar dal trono
Il suo padre, il suo re, come il potrei
Chiamar tuo figlio, e come a Te direi
Che gli accordi qual padre il tuo perdono?

Io nol dirò. Ma sento un'altra voce,
Che così prega pei nemici tuoi:
— Padre, perdona a chi mi ha posto in Croce! —

Se così dunque perdonar non puoi,
Punisci pur, ma non con pena atroce,
Ma punisci da Padre i figli tuoi!

* II.

Risposta del Papa.

Son padre è ver; ma delle leggi io sono
Il geloso custode: i giusti e i rei
Confondere non so. Se reo tu sei,
Chiaro esempio sarai pel figlio buono.

A chi tentò di rovesciarmi il trono,
Senza offesa del ciel, or se potrei,
« Figlio torna al mio sen », io già direi:
Ma crescer fa i delitti un bel perdono.

Ben so che il Redentore alzò la voce
Pregando il Padre pei nemici suoi,
Che ignoravan chi avevan posto in Croce.

Ma tu il sapevi! Ah, va! Da me che vuoi?
Sallo il mio cuor con quel tormento atroce,
Sento che Astrea punisce i falli tuoi.

Due sonetti reazionari, l'uno contro gl'insorti di piazza Colonna del 12 febbraio 1831, l'altro contro i francesi, ritenendosi, al momento del loro sbarco

ad Ancona, che intervenissero in aiuto della rivoluzione, sono i seguenti:

* I.

Scellerati baffuti (1), iniqui ed empî
Che un popolo fedele al suo sovrano
Cercate di turbar con mali esempî
Battendo l'ornia d'ogni disumano.

Con fede in Dio, con speme, i sacri tempî
Fa risonar di preci il pio romano,
E a voi che macchinate orridi scempî,
Pien di coraggio stenderà la mano.

Già i vostri baffi, i bianchi pantaloni,
Gli alti cappelli e le corvatte miste,
Mostran che siete cazzacci e coglioni.

Ma dall'ira del ciel non siete esenti,
Chè sol saranno un dì vostre conquiste
E piombo e ceppi e fulmini e accidenti.

* II.

Signor, a li Francesi impertinenti
Pei quali tutto il mondo il male agogna,
Manda con la podagra, tigna, rogua,
Peticchie, infiammatoria e mal di denti.

Ma questo è poco; lor manda accidenti
Con peste e terremoto. Ne abbisogna
Questa Nazion, che ognor delira e sogna;
Così tu ci faresti più contenti.

A un picciol cenno tuo tien pronti e destri,
Signore, i tuoi campion, te ne preghiamo,
Onde ciascun di lor quel che ha ministri.

Fa dei Francesi, o Dio, totale eccidio,
Se no, chi non lo sa? Tutti periamo:
Fa che lavorin Rocco, Andrea ed Emidio (2).

(1) In quel tempo i baffi erano portati dai liberali; ed erano una novità.

(2) Santi che preservano dalla peste, dalla morte improvvisa e dal terremoto. Qui il poeta li fa paganamente presiedere a siffatte calamità.

Dopo l'esaltazione al trono di Gregorio XVI, quando le carceri erano piene di patriotti:

Marforio. Eh, Pasquino, dove sono i nostri cari romani?

Pasquino. Sono con San Pietro *in vincoli* (1).

Sempre dopo la proclamazione di Gregorio XVI:

Marforio. Armeno, caro Pasquino, adesso che ciavemo er Papa che fa er cappellaro a Roma ce sarà abbondanza de cappelli.

Pasquino. Sicuro; sebbene la difficoltà non stia in der febbriçà cappelli, ma in der trovà le teste da appricajeli.

Dopo che a Roma fu ristabilito l'ordine come allora s'usava di ristabilirlo:

Marforio. Che silenzio, che pace!
Pasquino, non è vero?

A Roma tutto tace.

Pasquino. Come in un cimitero.

Un sonetto sul Cholera del 1836:

* Regge le due Sicilie un dei Borboni,
Stirpe agli uomini in odio, e in odio a Dio.

Il Tebro e le animose Legazioni

Domina un prete ora imbecille, or rio.

A prence sciocco i popoli son proni

D'Arno gentil, tolti all'onor natio:

Ricchi Lombardi e Veneti Leoni

Al despota del Nord pagano il fio.

Un masnadiero Modena governa;

Regna superba in Parma una p...a (2)

Del secolo di sè vergogna eterna.

Tiene Piemonte, Genova, Sardegna

Un traditor più nero di Satàna (3):

Ecco il Cholera che in Italia regna.

(1) Chiesa in Roma.

(2) Maria Luigia, vedova di Napoleone I.

(3) Si vede che per Carlo Alberto non era ancora suonata l'ora della riabilitazione. Berchet, con la sua famosa imprecazione, regnava sempre nell'animo dei poeti patriotti.

Contro il papa:

I.

Papa Grigorio è assai spregiudicato
Un omo de talento e per la quale
Che quasi se po' ddi ch'è liberale
E se se tratta d'arricchi lo Stato,
Lui nun ce fa er sofisticco, per Dio!
Pija cudrini puro da un Giudio.

II.

Papa Grigorio è un omo che de beve
Je piace assai der vino de Bordò:
Ma er medico, se dice, j'ordinò
De temperallo perchè è troppo greve.
E se dice che lui, pe' sto divieto
Beva er Bordò innacquato coll'Orvieto.

III.

Marforio - Accidenti che sete che ha Grigorio!
Pasquino - State zitto, Marforio:
Se bevverebbe Cristo in der ciborio!

Contro il cameriere e *factotum* del papa: Gaetanino.

I.

Marforio - Se potessi pietà di mia indigenza
Trovar presso il sovrano!...
Pasquino - Volgiti al santo della Provvidenza,
Ricorri a San Gaetano.

* II.

A Gaetanino.

Fortuna or ti dispensa a man divota
Sue grazie e vezzi, e non dubbi favori,
Gira da insana l'Aquila sua rota
Dipinta con vivissimi colori.
Questa inganni t'ispira e ti fa ignota
Abbagliato che sei dai suoi splendori,

La tua caduta, o fingela remota ;
Ma occulta segnò il fine degli onori.
Cadono le città, cadono i regni,
E tu che un nulla sei nel paragone,
Pensi fermi restare i tuoi sostegni?
Mago Simon credeva aver ragione
Quando al cielo volò coi destri ingegni,
Ma dall'alto giù venne stramazzone.

Contro il papa e Gaetanino:

* I.

In Roma adesso è al certo un bel vedere
La barca di San Pietro sostenere
Uniti un cascherino (1) ed un barbiere.

II.

Si è detto della Chiesa a gran decoro :
Sessanta cardinali in concistoro
Con lo Spirito Santo a presidente
No, non valgono niente,
Non valgono un quattrino
Di fronte a Gaetanino.

— A Roma tre vie menano in alto: via Papale, via dell'Orso (abitata da prostitute) e via della Zecca.

Quando Nicolò I, czar di tutte le Russie e capo supremo della religione ortodossa, visitò, a Roma, Gregorio XVI, Marforio domandò a Pasquino:

— Dimmi, Pasquino, ambidue sono vicari di Dio e ciascuno è pastore delle proprie pecore?

Pasquino rispose:

— Sicuro; e quando si sono incontrati, come gli antichi auguri, devono aver riso.

(1) Portatore di pane. Si riteneva comunemente che il pontefice discendesse da una famiglia di fornai.

*
* * *

Intanto le preoccupazioni politiche non impedivano ai romani di divertirsi, specie nel carnevale. Questo, per altro, a Roma non aveva ancora perduto nulla del suo antico splendore e con le imponenti e teatrali funzioni religiose della Settimana Santa continuava a costituire un'attrattiva delle più geniali.

Quello del 1832, sebbene recente fosse l'eco della rivoluzione dell'anno precedente, e le prigioni brulicassero di detenuti per causa politica, pure fu divertentissimo e suggerì ad un buontempone di mettere in giro, manoscritta, una raccoltina di satire, che un poeta oramai dimenticato, l'abate Ballani, aveva scritto nei carnevali del 1802 e del 1805. Il manoscritto esiste presso la biblioteca Vittorio Emanuele, di Roma (1), col titolo: *Mascherate fatte nel Giovedì Grasso del 1832*, e sulle prime esso ci trasse perfettamente in inganno; se nonchè esaminandò i manoscritti di monsignor Conti, rinvenimmo le stesse poesie con l'aggiunta d'altre come scritte nei primi anni del secolo. Il Ballani, come già dicemmo, è ora perfettamente sconosciuto; però esso non lo era tra gli ultimi anni del secolo XVIII e i primi del secolo successivo. Egli fu, per molto tempo, uno dei più assidui frequentatori di quel *Caffè del Veneziano*, che per più d'un secolo fu il ritrovo di tutti i più begli ingegni ed anche delle lingue più caustiche di Roma. Il Ballani, come assicura il Silvagni (2), vi leggeva delle pasquinate, ch'erano veri libelli.

(1) Fondo della Vittorio Emanuele; n. 472.

(2) Op. cit., vol. I, pag. 35.

Nei primi anni del secolo XIX non doveva più essere giovane, se nel 1778 faceva in versi discretamente sguaiati la cronaca dei teatri romani. Troviamo, difatti, tra le carte di Monsignor Conti, una poesia del Ballani intitolata: *I teatri di Roma nel 1778*, di cui pubblichiamo qualche passo:

* Comincio d'*Aliberti*, che primo è andato in scena:
Il dramma è l'*Artaserse*, la musica avvelena.
Musica senza gusto, senz'armonia, senz'estro;
Anfossi (1) s'è invecchiato, non è più buon maestro;
Vitalino il soprano piace generalmente
Per la sua bella voce, nel resto non val niente.
Massoli è ognor lo stesso; mi par... Ma qui si taccia
In grazia dei fanatici che vogliono che piaccia.

.
.
Parlando d'*Argentina*, per verità conviene,
A scorno dei maligni, piuttosto dirne bene.
La musica è di chiasso, par tutta sinfonia
Anzi un frullon che tien gli astanti in allegria.
Giordaniello l'ha scritta; per esser l'anno quarto
Che scrive in tal teatro, lo lodo, ma lo scarto.
Massi, il primo soprano, la prevenzione ha vinto.
Canta di buona grazia, s'è con valor distinto.
Ha studio, gusto ed arte, insomma è professore.
La prima donna anch'essa si va facendo onore.

.
Il teatro di *Valle*, che sempre ha fatto chiasso,
Quest'anno si mantiene così fra l'alto e il basso.
La musica a chi piace, a chi non par gran cosa.

(1) Pasquale Anfossi, da Napoli, allievo di Sacchini e Piccinni, nacque nel 1729, morì nel 1795. Nel 1783 fu direttore del Teatro Italiano di Londra. Compose l'*Incognita perseguitata*, che nel 1780 fu riprodotta all'Accademia Reale (Opera) di Parigi, la *Finta Giardiniera*, il *Geloso in cemento* ed altre opere. Il Giordaniello (Giordani) scrisse l'*Antigone* e l'*Artaserse* pel teatro italiano di Londra.

Non trovo nei cantanti cosa che mi sorprenda
Son tutti insieme un piatto di cavoli a merenda.
E il serio Bertolini, che pieno d'impostura
Invan dai suoi compagni distinguersi procura,
Deponga il mal fondato fanatico pensiero
Di calzare il coturno, di cingere il cimiero
E si contenti sol della femminea gonna:
Saria sopran cattivo, com'è passabil donna.

Capranica: i cantanti son tutti e cinque buoni,
Ma il poeta e il maestro son stati due bricconi.
Il libretto è un ammasso di puerili idee
Che un poeta ch'è accorto, scansar quanto può dee.
Di Mallio (1) questo è un parto: di Mallio che le chiome
Non cinse mai d'alloro, poeta sol di nome.
Per far due farse, in una, vago ei di novità
Ha dato in ciampanelle con mille improprietà.
La musica è una peste, peste superlativa,
Nè ci volea che un guercio per farla si cattiva.
Fabrizi n'è l'autore, uomo superbo e sciocco,
Maestro di bemolli, di quelli a tre a baiocco.

La *Pace* si sostiene, ma ce ne importa poco,
Poichè tra li teatri tiene l'ultimo loco.

La poesia certamente dovette essere letta al *Veneziano*, nel crocchio delle male lingue, e la copia deve avere fatto il giro della città, se gli artisti e gli autori bistrattati sentirono il bisogno di accaparrare un poeta per rispondere al Ballani. Ecco un breve saggio della risposta:

Rispetto a Mallio osservasi che già prima d'adesso
Fè palese il suo ingegno e immortalò se stesso.
Che se un libro ridicolo egli non ha formato,
Non fece mai il buffon: per cose grandi è nato.

(1) Michele Mallio, marchigiano, si rese noto, durante i rivolgimenti della fine del secolo, pei suoi versi patriottici. Finì spia dei preti.

Chi vuol parlar di musica senza saperne affatto,
È un asino, un birbante, un temerario, un matto.
Anfossi è un gran maestro, non merita fischiare
E sol ne parla il nostro poeta da sassate:
Roma rammenta ancora che il bravo Giordaniello
Già fece in *Argentina* vago terzetto e bello:
Rammenta che Fabrizi con l'estro suo vivace
Fè un quartetto a *Capranica*, che ancora alletta e piace.
Di *Valle* nel teatro si sa quanto ha incontrato
La nuova di lui musica di *Pietro il concitato*.

Di balli fa la critica, e non sa dir cos'è
Il pirolè, la decima, la sesta e il balanzè.

E intanto sappia il pubblico che quelli versi insani
E scritti e sparsi furono dall'impostor Ballani.

Dalle *Mascherate fatte a Roma* togliamo le seguenti:

* I.

Tartaglia e Pulcinella.

V'erano sotto a Ruspoli, in mezzo alla ciurmaglia,
Un Pulcinella bianco e un ottimo Tartaglia,
Ai quali s'era il popolo intorno radunato
Per ascoltare il loro vociar spropositato.
Parlava il Pulcinella di certa presidenza
Per far che il pane basti in tempo d'indigenza,
Sistema dallo stesso soggetto già proposto
Tenendo i forni chiusi e dando il pane tosto (1).
L'altro teneva un codice nel qual faceva vedere
Ch'era la sua consorte figlia d'un cavaliere;
Portava inoltre i testi d'antichi autori e Padri
Che dicono esser nobili i giuochi, pazzi i ladri.

(1) Monsignor Merli, in tempo di carestia, aveva proposto che si tenessero chiusi i forni e che il pane tosto si distribuisse una volta la settimana.

Anzi, di più diceva, che della moglie il viso
L'affinità mostrava di mezzo paradiso.
I nomi di costoro volete voi saperli?
Tartaglia è Soderini e il Pulcinella è Merli.

* II.

L'Agricoltura.

Pien di superbia e boria con gran caricatura
Checca Giraud (1) la maschera avea d'Agricoltura:
Eran le vesti verdi e il suo mantello giallo
D'un bel ponsò la fascia color del pappagallo:
Avea in man l'aratro e certe brutte spiche
Recise da sè stessa su le campagne apriche.
Sen va sopra d'un carro detto così barrozza
Ma tutta scapigliata, tutta di fango sozza.
Canta sul colascione in mezzo ai contadini,
E non avendo alcun che il carro le trascini,
Voluto ha che lo sposo viso di bue si pigli
E la barrozza tiri col suo adorato Gigli.
Entrambi sotto il giogo e in maschera da bue
Portando allegri in testa ognun le corna sue.

* III.

La sômarata.

Negli annali di Roma, d'armi e battaglie e glorie
Nei libri mitologici e nelle greche istorie,
Le nostre guardie nobili (2) piene d'illustre ingegno
Lessero e fecer leggere con il più grande impegno,
Dove trovar potevano qualche glorioso fatto
Per eseguirlo in maschera al loro grado adatto:
Ma pel glorioso numero ed eguale figura
Nulla trovar poterono, fu inutile ogni cura.
Volean rappresentare pieni d'ardire e foja
L'orribile cavallo funesto un giorno a Troja;

(1) La sorella del commediografo Giraud.

(2) Erano state create nel 1801 da Pio VII.

Del ricco vello d'oro la celebre conquista
Adatta al loro merito sembrò a prima vista.
Ma nel vedere il Drago e il brutto suo colore
Tutti s'impallidirono ed ebbero timore.
Le nozze d'Ippodamia, la barca di Caronte,
L'armi di Semiramide, i serpi di Lacoonte,
Le notti d'Atene, i cani d'Atteone,
Il porco Celidonio, la morte di Catone;
Questi soggetti furono tutti da lor provati.
Ma vili al loro merito, furono reputati.
Allora un capitano alzossi in piedi e disse:
— Se star tutti in carattere vogliamo, amici cari,
Usciamo tosto in maschera vestiti da somari.
Piacque il partito, e tutti da ciucci si vestiro.
Con questo abbigliamento dal lor quartiere uscirono,
Come allorquando a prendere vanno la pozzolana
Che tutti insieme trottano quando la strada è piana.
Ma appena a mezzo il Corso furono riveduti
Che all'istante furono tutti riconosciuti;
Chè, per parere unanime, ben poco variavano
Dalla figura propria a quella che portavano.

Dello stesso abate Ballani è la seguente *Mascherata degli Dei pel Giovedì Grasso del 1805*.

NETTUNO - cav. Leibzelter, incaricato di S. M. l'imperatore d'Austria.

Se benigno così fosse Nettuno,
Giammai nel mar naufragherebbe alcuno.

MERCURIO - Luigi Santacroce.

Chi darti mai quel caduceo ti volle
Che toccava *de jure* a Panimolle?

CERERE - contessa Caradori.

Leggete o agricoltori in quel sembiante:
Vengon da sterco le migliori piante.

PLUTONE - conte Crivelli di Milano.

Vulcano andò all'inferno, or va Plutone.
Giucan tutti i demoni a faraone.

PROSERPINA - principessa Giustiniani.

Se nell'Inferno fosse un sì bel viso
Diverrebbe l'Inferno un Paradiso.

- GIUNONE - marchesa Torlonia.
Ogni merito di Giuno in te si serba,
Ma come quella tu non sei superba.
- FLORA - principessa Bruschi.
Sei Dea, mia Flora, eppur senz'esser Dio
Ebbi da te qualche frutto anch'io.
- ESCULAPIO - conte Caradori.
Se Esculapio tu sei, falla da mastro.
Di tutti questi Dei fanne un empiastro.
- BACCO - cav. Pappafava, da Ferrara.
Se te cerca qualcun, Bacco che fai?
Scommetto che tu stesso non lo sai.
- SATURNO - don Fabio Crivelli.
Voce che dice ascolto in suono muto:
Pluto Saturno sia, Saturno Pluto.
- VENERE - contessa Bischi.
Più Venere rimiro da mia parte
Piango Vulcano, e non invidio Marte.
- VULCANO - Lauretti.
Oh, questa è novità, caro Vulcano,
Eri col masso, or colla mazza in mano.
- GIANO - conte Settimio Bischi.
Pria di morir questa veder mi resta:
Il Giano, che ha due faccie, è senza testa!
- PSICHE - principessa Rospigliosi.
Se Amor s'innamorasse di tal fusto,
Non combina su d'esso il nostro gusto.
- PALLADE - principessa Chigi.
Al placido tuo cor, cara, tu parmi
Esser nata alla pace e non all'armi.
- MARTE - cav. Guerrieri.
Io vorrei, stesse a me, Marte, guerrieri
A guardar che non fuggano i piaceri.
- EBE - La Foresta, sorella di Bischi.
Ebe, che agli assetati dà da bere,
Di starsi quieta ti farà piacere.
- DIANA - contessa Gallo.
Se così lenta vai di belve in traccia,
Diana mia, farai ben poca caccia.
- GIOVE - conte Litta.
Se di Giove in tua man fosse il potere,
Quante coglionerie vorrei vedere.

APOLLO - conte Porti.

Se brutto, in vero, così fosse Apollo,
Saria meglio appiccarlo per il collo.

*
* *

Sotto il governo pontificio, naturalmente, la stampa non costituiva il quarto potere; questo, tutto al più, si poteva riscontrare nelle pasquinate. La stampa periodica, però, non era ignota; ma essa, nella capitale degli Stati del Papa, era rappresentata dal *Diario di Roma*, volgarmente conosciuto col nome di *Kracas*, dal casato del suo antico editore, piccolo, ufficiale, male informato, con notizie scarse e sempre in ritardo, e che di fronte ai grandi giornali d'oggi, ricchi di telegrammi, di articoli politici, scientifici e letterari, di riviste agricole, industriali, di borsa, d'arte, d'estesi resoconti parlamentari e giudiziari, appena potrebbe aspirare al titolo di loro capostipite o precursore. Il *Diario di Roma*, del resto, nemmeno arrivava a soddisfare per la povertà delle sue notizie e per la sua stessa natura governativa, la curiosità di coloro che trovandosi lungi dalla città eterna, ne volevano la cronaca, specie quella intima, pettegola, maligna, che nemmeno in un paese retto a libertà avrebbe trovato il suo posto nella stampa. Siffatto bisogno creò una classe di scrittori speciali, di corrispondenti romani che due o tre volte al mese spedivano delle lettere contenenti le notizie spicciole della città, la cronaca scandalosa, i pettegozzi di Corte, le malignità che correvano nei caffè o nelle anticamere dei cardinali e degli ambasciatori, infine, le satire che s'attaccavano al piedistallo di Pasquino, o che correvano nel pubblico. L'ufficio di corrispondente romano, per altro,

aveva le sue patenti di nobiltà, per quanto esso fosse esercitato se non clandestinamente certo con le debite precauzioni necessarie sotto un governo assoluto. Difatti, gli *Avvisi di Roma*, vera cronaca manoscritta che si riversava dall'urbe nelle capitali degli Stati italiani, ed anche fuori, precedettero di parecchie generazioni le prime gazzette. Ma anche queste corrispondenze, spesso, non valevano meglio di quelle del *Diario*, poichè l'arte di stemperare in un lago di particolari una semplice notizia di cronaca non era stata ancora inventata, e le corrispondenze erano redatte in uno stile parecchio laconico; se non che, esse, come si dice, avevano il sapore del frutto proibito, contenevano notizie che il giornale ufficiale mai avrebbe stampato, e quindi riuscivano non solo interessanti, ma anche ricercate. Ma bisogna subito aggiungere che questi corrispondenti, in generale, erano persone affezionate al governo pontificio e reclutate d'ordinario fra gli abati più o meno pastorelli di Arcadia e addetti a qualche porporato od ufficio pubblico. Quindi nulla di rivoluzionario nelle loro lettere, nulla che potesse turbare i sonni della polizia e in particolare quelli del signor governatore di Roma; ma un po' di sale attico, un po' di cronaca galante, qualche interno di famiglia patrizia presentato nudamente, crudamente, qualche pettegolezzo acchiappato lì, al suo passaggio, attraverso l'anticamera pontificia o di quella dell'eminentissimo segretario di Stato; ecco quello che faceva assai ricercate quelle corrispondenze.

Cosiffatto ufficio di corrispondente romano fu esercitato assai lungamente nella prima metà del secolo XIX da quell'abate Antonio Coppi, piemontese, al quale i letterati d'Arcadia e i monsignori intabaccati di settant'anni fa affibiarono il titolo di redivivo Ludovico Antonio Muratori, non per-

chè avesse la profonda coltura storica e il severo discernimento critico dell'abate modenese, ma perchè scrisse e stampò certe magre ed aride cronache in continuazione dei famosi *Annali d'Italia*. Magre ed aride; ma ad onore dell'abate piemontese bisogna aggiungere, che in queste sue cronache i fatti erano quasi sempre attinti a fonti autentiche.

Aiutante o collaboratore che voglia dirsi nella redazione delle lettere e forse anche degli *Annali* che mandava fuori l'abate Coppi, fu Nicola Roncalli, il quale, certamente, sarebbe rimasto ignoto se non avesse scritto un certo suo *Diario*, che incominciato nel 1845 continuò sino al settembre del 1870. Il *Diario* (1), come opera letteraria, è cosa per nulla pregevole: scritto in furia, giorno per giorno, da persona che non era in intimità coi classici italiani, nè con la grammatica, sarebbe rimasto tra la polvere di una biblioteca, se non fosse stato una preziosa miniera di fatti ignoti o quasi ignoti al pubblico italiano e corredato di documenti d'ogni genere, come a dire, proclami, manifesti, discorsi, indirizzi, editti, decreti, ordinanze, sentenze, ed infine — la parte più ghiotta dell'opera — d'un grosso volume di pasquinate, senza tener conto di quelle che il Roncalli disseminò nello stesso suo *Diario* a mano a mano che egli le andava raccogliendo dalla bocca degli amici o le trascriveva dalle copie che clandestinamente giravano per la città.

A questa raccolta di pasquinate che il Roncalli salvò dall'oblio insieme all'abate Coppi, non che a quelle contenute nel testo del *Diario*, noi abbiamo attinto largamente per illustrare i pontificati di

(1) Sono quarantotto volumi e trovansi alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

Leone XII e di Pio VIII e non meno largamente attingeremo pel pontificato di Gregorio XVI e per quello di Pio IX. Ecco perchè a questi due pazienti collezionisti abbiamo voluto assegnare un posto d'onore in questo capitolo dell'opera nostra.

Un altro posto d'onore vogliamo assegnare a monsignor Vincenzo Maria Conti, le cui carte possedute dalla biblioteca Casanatense di Roma, ci sono spesso riuscite preziose per la illustrazione delle cose e degli uomini di Roma dei primi settant'anni del secolo XIX. All'incontro del Coppi e del Roncalli, che non erano amici delle muse, il Conti le coltivò se non con successo, certo con amore. Coltivò soprattutto l'epigramma, e non infelicemente, e scrisse qualche sonetto satirico che merita di essere ricordato.

Il Conti nacque in Porreta di Spoleto fra il 1778 e il 1780. Nel 1809 si trovava addetto in qualità di segretario alla persona dal cardinale De Spuig, spagnuolo, quando Napoleone I ordinò a questo porporato che in fretta e in furia partisse alla volta di Parigi, ove avrebbe ricevuto i suoi ordini. Era un decreto di sfratto. Il grande imperatore, come si sa, non faceva nessuna distinzione tra un sott'ufficiale del suo esercito e un cardinale di Santa Madre Chiesa Apostolica Romana. Il De Spuig e il Conti partirono da Roma come aveva ordinato il sire francese, in fretta e furia, senza che nemmeno fosse stato loro concesso un brevisimo tempo per fare i preparativi del viaggio, e furono scortati, sino alla Storta, da mezza dozzina di gendarmi a cavallo per paura che non avessero preso davvero la via dell'Alta Italia. La stagione era rigida; s'era nei primi giorni del dicembre, e il viaggio, sebbene fatto a piccole tappe ed interrotto da visite a chiese, a conventi, a monasteri, ove il cardinale era ricevuto con tutti gli onori

dovuti al suo grado, fu faticoso sopra ogni credere. Qualche particolare — poichè il Conti ci lasciò la relazione del viaggio — assume importanza storica; per esempio, a Radicofani il nostro abate dormì nella stessa camera dove il 6 luglio di quell'anno stesso aveva dormito Pio VII, che i francesi traevano prigioniero; ed aggiunge che nell'albergo apprese che in quella notte il generale Radet, comandante la gendarmeria, per paura che il Papa scappasse, dormì nella stessa camera del prigioniero sopra un materasso disteso sul pavimento; all'Ospizio del San Bernardo, mentre il cardinale De Spuig batteva i denti pel freddo, Gioachino Murat, re di Napoli, avvolto comodamente in ricche pellicie, faceva galantemente la corte ad una signora che non aveva avuto paura di attraversare le Alpi in quella cruda stagione. Un secondo viaggio a Parigi il Conti fece nel 1813, partendo, questa volta, da Lucca, e tre altri in seguito, cioè, nel 1817, nel 1823 e nel 1825, da Roma, in occasione che in qualità di segretario accompagnò nella capitale della Francia gli ablegati destinati a recare la berretta a tre cardinali di nuova creazione. In uno di quest'ultimi viaggi, anzi, descrivendo l'ingresso dell'ablegato a Parigi narra che una donna, la quale non doveva avere un'idea molto chiara del governo pontificio, vedendo tanto giovane l'ablegato, che, per altro, indossava uno sfarzoso costume di corte, esclamò: — *È il figlio del Papa! Com'è grazioso!*

Nel frattempo il Conti era entrato a far parte della famiglia — come si dice a Roma — del cardinale Annibale Della Genga, il quale lo aveva nominato suo caudatario. Seguì il Della Genga nel conclave del 1823, ed uscì come quest'ultimo papa, il nostro abate divenne un personaggio importante, anche perchè il nuovo pontefice conser-

vandogli il suo antico ufficio, lo nominò suo capellano segreto. Ma la Corte con le sue finzioni e i suoi inganni, ebbe a disgustarlo ben presto, e poté scrivere il seguente sonetto:

* Selva è la corte, di cui Circe è speme,
Che chi vi ferma il pie' cangia in portenti;
Arpie son molti, all'avarizia intenti,
Molti son Giani che han due faccie insieme.
Altri camaleonti alle ore estreme
Pasconsi d'aure e gonfiansi di venti;
Chi rabbioso cinghiale arruota i denti;
Chi cerasta o leon sibila o freme.
Scimmia taluno, i gesti altrui schernisce,
Questi rapace augel punge col rostro,
Quegli, volpe, s'appiatta e poi tradisce.
Così chi pone il piede in simil chiostro,
Qual da Circe crudel che inganni ordisce
Della speranza al suon diventa un mostro.

Tre epigrammi del Conti:

* I.

Al maniscalco un medico: — Ferrate
Questo cavallo mio... Quant'è il dovere?
— Dovere? Niente affatto, andate, andate,
Vel faccio per piacere:
Disse, e infine al dottor soggiunse in fretta:
— Tra professori non si bada a questo.

* II.

Qui giace finalmente un bevitore
Che attento sempre divideva l'ore
Del dì in due parti, oh, che ideaccia pazza!
Una a riempir, l'altra a vuotar la tazza.

* III.

Qui sotto giace
In santa pace
Chi mi fu moglie:
Or chi mai raccoglie
Le lagrime che verso
Solo per lei, che ho perso?
Ma pur sta bene:
Ciò le conviene
Per suo riposo e mio:
Sia ringraziato Dio!

Morto Leone XII, il Conti si ritirò a vita privata (1), se non che ebbe a sostenere una lunga e dispendiosa lite con la contessa F... per una casa che il nostro abate possedeva ai Monti. Contro la contessa, tra una sentenza e l'altra della Rota, egli scoccò più d'un sonetto satirico: noi ci limitiamo a trascrivere dalle sue carte i seguenti:

* I.

Sei proprio amara, tutta rivolta
Col grifo qual gallina ch'ha pipita:
Puzzi d'un sudoriccio, e sei schifosa,
E fai la *protoquamquam*, la perita?
Vecchiaccia brutta, grinza e dispettosa
Che marci col bustino a molla e a vita
Per comparir... Sei fracida, pelosa,
E fredda, anzi gelata qual granita.
Porti impiastrato il grugno di belletto,
Con quattordici lustri sul groppone;
Fai la squaldrina, ah! pensa al cataletto.
Chi ti contempla, in viso più risate
Ti fa, chè sembri coccia di melone,
Contessa degna proprio di sassate.

(1) Pose allora sulla sua porta di casa un cartellino con questi versi:

Non si prendon qui mai più memoriali,
Chè, da un lustro m'han rotto gli stivali.

* II.

P... vecchia, che già fosti un giorno
Rizeppa di malori gallicani,
E che ti stavan tanti ognora intorno
Come alla carne fanno e agli ossi i cani:
Or che davver non vali proprio un corno
E che i vezzi e i sospiri tuoi son vani,
E ch'è sfasciato e incenerito il forno,
Alle liti e ai processi pon le mani?
No, no, in mia casa tu non cacherai,
Chè in essa non ammetto donne vane
Qual sei tu, porcellaccia, e lo vedrai.
Non è la casa mia fatta per ciane,
Non è casa per chi dà agli altri guai,
Non è casa, per Dio! per le p.....

* III.

Sul viso hai tempo a mettere belletto,
O a star diritta in andar col busto fatto
A vita, o in testa avere un bel merletto,
Chè, vecchia sei, ciascun lo vede ratto.
E cerchi avere in mia casa ricetta?
Non tel darò e ci giuro: fossi matto!
Piuttosto col becchin, pel cataletto
Potrai sicuro fare un buon contratto.
Sei giunta al verno, o mia contessa F...;
E i bianchi finocchietti han ciocca e ciocca,
E son borsosi e quasi spenti i lumi.
Per te, contessa, anche in estate fiocca,
Fa d'uopo, essendo marcia, che consumi
Qual fa una vecchia e spennacchiata biocca.

Chiudiamo questi pochi cenni del Conti con due
suoi epigrammi. L'uno è sulla corte:

* Di guai, di pene, è un arsenal la Corte,
Di smanie, invidia e duol, d'affanni e morte.

L'altro è il suo epitaffio:

* Già cinque volte fe' di Francia il viaggio
Chi in questa fossa quieto sta serrato.
E pien di sanità, pien di coraggio
È sempre, grazie a Dio, poi ritornato.
È ben che qui riposi a suo bell'aggio.
Ei viaggia tuttavia tant'è avvezzato:
Quello dell'altro mondo a far si è messo,
Nè tornerà davvero per adesso.

*
* *

Ritorniamo alle pasquinate.

A molti dei nostri lettori riuscirà sconosciuto, o quasi sconosciuto, il nome di Tommaso Sgricci; non così però alla generazione che vide innalzato al trono pontificio don Mauro Cappellari. Sebbene ancora vivesse Giacomo Leopardi e scrivessero o avessero scritto di recente Silvio Pellico, Tommaso Grossi e quell'Alessandro Manzoni che s'era fatto il capostipite d'una numerosa famiglia di poeti che cercava il suo estro nelle sagrestie o nel fondo d'un'acquasantiera, pure il poeta più applaudito, più conosciuto, più carico di onori e d'alloro di quei giorni fu il toscano Tommaso Sgricci, una specie di Apollo redivivo, che percorreva l'Italia improvvisando versi e financo tragedie.

Gli accademici, i letterati da trivio, gli scrittoruzzi d'un quattrino al mazzo, facendo eco alle folle ignoranti, lo proclamavano divinissimo; i meno enfatici, i meno piaggiatori, divino. Se non che, i suoi versi, e peggio le sue tragedie, erano roba da strapazzo, e la sua improvvisazione un trucco, una ciurmeria, senza parlare dell'uomo, che aveva costumi che un tempo si chiamavano greci o classici, ma che oggi si chiamerebbero volentieri infami. Ricordiamo, che ora non sono molti anni,

in un nostro lavoro (1), noi rinfrescammo la memoria del poeta estemporaneo toscano presentandolo appunto sotto quest'ultimo aspetto sulla scorta d'un rapporto dell'ispettore di polizia di Firenze, il quale lo descriveva appunto nell'atto in cui, verso il tramonto, col viso imbellettato, con le anche a cui imprimeva un certo movimento da sgualdrina, si aggirava nei pressi d'una caserma di granatieri in busca d'amori innominabili. Venuto a Roma qualche anno prima della sua morte (2), egli vi fu accolto festosamente; ma in mezzo alle lodi esagerate, Pasquino gli scoccò anche un dardo col seguente sonetto, che monsignor Conti che lo trascrisse, attribuisce ad un dottore dell'ospedale di Santo Spirito:

* Con due commendatizie ad un prelado (3),

Scritte forse da qualche Messalina,

È giunto questo tragico neonato

Dal suol d'Arezzo alla città latina.

E il ciel di Roma ai propri figli ingrato,

Ove oggi ipocrisia siede regina,

Questo impostore applaude, e sordo è stato

Di Metastasio alla penna divina.

Ma ciò nulla saria; quel che m'irrita

È lo ascoltar che il sofocleo coturno

Per opra sua torni a novella vita.

Fuggite, o ciechi, il bel raggio diurno:

E tu, giacchè la verità è bandita,

Trionfa pur, stridulo augel notturno.

Il Belli, che certamente deve averlo udito, si ricordò dei suoi costumi quando, descrivendo la vita d'un cardinale sodomita, esclama:

(1) *Misteri di Polizia*, Firenze, 1890.

(2) Mori a Firenze il 23 luglio 1835. Era nato a Castiglion Fiorentino nel 1788.

(3) Monsignor Carlo Mauri, prelado galante.

Com'è ito a ffini ppè sti crapicci
Quer tar prelato?... Morze e sse n'agguede
A aspettà ar callo (1) er sor Tommaso Sgricci (2).

Ma sullo Sgricci a Roma diamo per ultimo la parola a Pasquino.

Si parlava d'incoronare in Campidoglio il poeta toscano, come cinque secoli prima s'era fatto per un altro poeta toscano, il Petrarca; e la bocca di marmo dell'angolo di palazzo Braschi sentenziò:

Nel paese dei truffi e dei bisticci
Che specie fa se s'incorona Sgricci?

Gregorio XVI, sebbene pei suoi gusti frateschi non aspirasse alla fama di Leone X, che protesse poeti ed artisti, o di Sisto V, che eresse obelischi e fontane ed apri strade ampie e lunghe, pure nella sua qualità di pontefice romano non poté trascurare quello che si diceva il decoro dell'Urbe capitolina; ed innalzando qua un edificio, rattoppandone là un altro, sperò che mercè pompose e bugiarde iscrizioni il suo nome sarebbe arrivato ai posteri. Ministro, o meglio, esecutore di queste sue fantasie architettoniche, fu il Camporesi, il quale, tra il 1830 e il 1848 godeva fama d'architetto intelligente. Ricostruì la facciata del palazzo di piazza Colonna, e precisamente quello a cui è addossato il portico di Vejo; e la satira nulla disse. Incaricato della costruzione di quel grande edificio semicircolare che è lungo il Tevere, in via Ripetta, e conosciuto per la sua forma col nome di *Ferro di cavallo*, non appena fu compiuto, s'incominciò a dirne un gran male, sia perchè nelle strettezze in cui allora versavano le finanze pontificie pareva inopportuna la spesa, sia perchè il

(1) Caldo; all'inferno.

(2) *Sonetti Romaneschi*, vol. 6, p. 275.

disegno non andò a fagiolo ai grandi e piccoli bacalari che contava in quel tempo il collegio degli architetti, sia, infine, perchè era nato il sospetto che il Camporesi, da quella costruzione, avesse tratto profitti non sempre giustificati. S'aggiunga che appena terminato il palazzo, minacciò rovina e si dovettero rifare le fondamenta. Apparve allora un'incisione — si capisce, sempre opera di Pasquino — rappresentante il Tevere che portava sulle spalle il nuovo edificio, con sotto la prima parte del terzo versetto del Salmo CXXVIII: *Super dorsum meum fabricaverunt peccatores*. E poichè l'architetto col denaro guadagnato s'era costruito un palazzetto lì vicino, rieccoti il padre Tevere con la seconda parte del versetto: *prolongaverunt iniquitatem suam*.

Pasquino ritornò sul Camporesi con la seguente sciarada:

Di maledetta stirpe è ceppo il *primo*,
Scorre d'Italia l'*altro* pel terreno,
Possanza ha il *terzo*, e pur di tema è pieno;
E il *quarto* stassi della scala all'imo.
Se brami poi saper chi sia il *totale*,
Gli è quei che distruggendo il suo paese,
E sgrassando più d'un cardinale
Innalza muri che durano un mese.

Marforio lesse la sciarada, e subito interpretò:

CAM-PO-RE-SI.

Amico e protettore del Camporesi fu quell'Antonio Tosti, che, per dieci anni ministro delle finanze pontificie, fu l'autore principale dello sperpero di queste. Digiuno, come tutti i prelati suoi colleghi, d'ogni cognizione in materia di economia politica e di finanza, si lasciò guidare da impiegati non meno ignoranti di lui, ed infedeli, i quali

non avevano altra cura se non quella di compilare prospetti dai quali risultasse il pareggio tra l'uscita e l'entrata. Oggi questi prospetti si acciambattano per darla a bere alle maggioranze parlamentari, ma allora si facevano per addormentare i principi; e Gregorio XVI, che non aveva amministrato altra sostanza da quella infuori dell'ordine camaldolese, dormiva tranquillo i suoi sonni. Intanto lo sperpero e le malversazioni saltavano agli occhi di tutti: lo che, però, non era nuovo nei fatti dell'amministrazione pontificia. Già, a proposito degli immediati predecessori del Tosti, monsignor Mattei e monsignor Brignole, il ministro sardo a Roma scriveva al suo governo: « Molte piaghe a risanare, ed altre spese che occorrono continuamente hanno di nuovo messo a fondo l'erario. Se a queste cagioni aggiungiamo lo sciupio e lo sperperamento che si fa del tesoro dalle persone a cui è affidato, il dare in appalto alcune pubbliche entrate, il rapinare d'alcuni capi, l'ignoranza d'alcuni altri, per cui gli inferiori tengono bottega, punto non farà meraviglia che il denaro vada ogni di scemando, e venga intieramente meno ».

E in un altro dispaccio, alludendo a uno dei rovinosi prestiti contratti col Rotschild, scriveva: « Mi contento di citare il fatto, senza aggiungere una serie di particolarità che fanno scandalo e stomaco non solo ad ogni persona dabbene, ma eziandio a quegli stessi che sogliono trar profitto da simili faccende » (1). Quanto all'amministrazione del Tosti, il Farini lasciò scritto: « Fu un vero disastro. Nessuno accusa di inonestà lui rimasto povero, ma tutti lo rendono in colpa d'inesperienza e scioperataggine: l'erario impoverì e il disordine

(1) BIANCHI, *Storia della diplomazia italiana*, vol. III, pag. 169.

crebbe; molti in Roma arricchirono per usure, per appalti pubblici, per favori fatti dal Tosti, come dicono *economicamente*. Di un decennio della sua amministrazione non si è mai potuto fare e dare un vero rendiconto. Un Galli, computista della reverenda Camera, arruffò cifre, e diede ad intendere d'averlo compiuto; ma la fu polvere gettata negli occhi » (1).

Gregorio XVI, un po' tardi in verità, finalmente si svegliò, e mise il Tosti, già da lui creato cardinale, alla porta, ma graziosamente, incoronando la vittima, poichè è uso di far così nella Corte pontificia, specie se la vittima è un cardinale. Questa volta Gregorio XVI agì con finezza veneziana, che il Belli fece travedere da questo suo meraviglioso sonetto:

Vônno ch'appena entrò quer perticone
De Tosti pe' ugurajje er capodanno,
Disse er Papa: « E l'affari come vanno? »
E 'r Cardinale: « Grazziaddio, bbenone ».
Disse: « È astrippato (2) poi sto contrabbanno? »
Disse: « Nun passa ppiù manco un limone ».
— « E va avanti a Ripetta er frabbicone? »
— « Se po' ddì cche sta pronto ar sù comanno ».
— « Li capitali? » — « So' venuti tutti » (3).
— « Le spese? » — « So' ar livello co' l'entrate ».
— « È ir debbito c'è ppiù? » — « Ssemo a li frutti » (4).

(1) *Lo Stato Romano*, 2ª ediz., Firenze, 1850, vol. I, p. 131.

(2) Estirpato.

(3) Il Belli ritorna su un motivo già espresso in un altro sonetto: *Er ricramo*, dove il Papa dice:

Fino ch'er tesoriere nun se stracca
Di fà debbiti e venne er capitale,

Staremo sempre in d'un ventre de vacca.

(4) Frase equivoca. Il Tosti vuole che il Papa l'intenda nel senso che ora non ci son più da pagare che i frutti; ma lui, per conto suo, pigliando *debito* nel senso di *capitale avuto a debito*, intende dire che questo non c'è più e restano solo i frutti a pagarsi.

Er Papa allora tritticò er cotogno (1);
Poi disse: « A cquer che sento, sor abbate,
Dunque di lei, nun ce n'è più bisogno ».

Pasquino, naturalmente, non mancò di staffilare l'eminentissimo Tosti durante e dopo il suo tesorierato.

Un certo Costa, che aveva allegramente pappato sotto il ministero del Tosti, comprò una magnifica villa, e al cancello della stessa fece mettere: *Villa Costa*. Pasquino, saputo dell'acquisto di quella villa, andò a vederla, e nell'uscire, alla parola *Costa*, aggiunse: *niente*. Marforio, che faceva compagnia all'amico, esclamò: Adesso sta bene. Villa costa... niente!

* Dialogo tra Marforio e Pasquino.

Marf. Pasquino, non sai?
Fan festa i Romani;
Il regno di Tosti
Finisce domani.

Pasq. Sta male Gregorio?
È presso a morire?
In questo tal caso
Può Tosti finire.

Marf. Il frate (2) non crepa,
Ma par convertito;
Di Tosti il sinedrio
Vedremo sbandito.
La frode è scoperta,
Quei birbi affamati,
Che tiene alle coste
Di furti ingrassati,
Vuotaron le casse,
Con somma imprudenza
Stancaron del Papa
La lunga pazienza.

(1) Tentennò il capo.

(2) Il Papa.

Pasq. Possibil! Che dici?
Sei matto, Marforio?
Tu speri del bene
Da frate Gregorio!

Marf. Son giunte le carte
Già fatte a Belluno
Di spese pagabili
Al cento per uno.
Il Papa presente
Di là fu sfornato (1); .
E vuole pagare
Con lusso smodato.
È corso alle furie,
Chè case e rabini
Non voglion più dare
A Tosti quattrini.
E Tosti ricusa
Di dare un bajocco,
Confessa gridando:
— Lo Stato è pitocco!

Marforio e Pasquino.

M. Finarmente lassù l'hanno capita
Ch'er sor Tosti volea sperde l'Erario;
Sta vorta er Papa l'ha fatta pulita
Se l'è cavato via dar tafanario.

P. Marforio, sai chi è stato arrimpiazzato
Ar posto suo pe' fà da tesoriere,
Se questo è Cardinale o s'è prelato?
E se è omo adattato a sto mestiere?

M. C'è chi dice Antonelli (2), e chi Marini,
Ma sia comunque, bigna annà da capo
Sotto a l'Abbreo pè fajje dà quattrini.

(1) Allusione ai genitori del Papa ritenuti discendere da fornai.

(2) Successore del Tosti fu appunto Monsignor Giacomo Antonelli, poi cardinale.

Pe' rimedià la cosa poi prevedo
Che faranno veni da Sinigaja
Er cardinal Cagiano d'Azevedo (1).

Contro Tosti.

- P. Sai dove andò quel Cardinal briccone
Che rovinò coi debiti lo Stato?
M. Si disse che l'avessero impiccato,
Ma il Papa, il sai, è un candido piccione;
Essendo senza forza e senza fiele
Si contentò mandarlo a San Michele (2).

L'eminentissimo Tosti, ritirandosi dall'ufficio, provvide di benefici i suoi favoriti, e il Roncalli, nel suo *Diario*, sotto il giorno 18 gennaio 1845, nota che il ministro a G. B. Franceschi, computista, accordò il ritiro e l'intera pensione, sebbene non avesse compiuto i quarant'anni di servizio; al proprio fratello Giuseppe Tosti assegnò un posto in dogana con una retribuzione mensile di scudi sessanta; al cav. Gaetano Stolz la coadiutoria e successione al Pieratti conservatore delle ipoteche.

Prima che gli fosse stato dato per successore monsignor Antonelli, s'era fatto il nome di monsignor Capaccini come probabilissimo nuove tesoriere. Ambedue, il Tosti e il Capaccini, abitavano

(1) Detto in senso ironico; ma si capisce poco perchè si dovesse ricorrere al Cagiano per riparare al vuoto delle casse dello Stato, a meno che nel predetto porporato l'autore del sonetto non abbia voluto vedere le qualità d'un banchiere ebreo, per essere Sinigaglia residenza di molti commercianti israeliti.

(2) Il Tosti era anche presidente dell'Ospizio di San Michele, e, lasciando l'ufficio di tesoriere, stabilì la sua residenza nell'Ospizio predetto. A San Michele, però, era pure un carcere pei reati politici, e può darsi che l'autore della pasquinata giuochi sul doppio significato a cui si prestava il nome del luogo pio.

nello stesso palazzo, in quello di Montecitorio, e, cosa strana, tutti e due, nello stemma gentilizio, portavano il *Sole*. Pasquino, saputa la disgrazia del Tosti e la probabile nomina di monsignor Capaccini a successore di lui, scrisse sotto il *Sole* del primo: *Occidens*, e sotto quello dell'altro: *Oriens*.

Il 21 aprile 1845 essendo stati creati cardinali i monsignori Altieri, Zacchia, Asquini e Capaccini, Pasquino distribuì gli emblemi degli Evangelisti ai quattro nuovi porporati, assegnando l'*Angelo* all'em.o Altieri, il *Leone* all'em.o Zacchia, il *Bue* all'em.o Asquini e l'*Aquila* all'em.o Capaccini.

Marforio lo stesso giorno in cui fu creato cardinale monsignor Asquini, che passava per un prelato di corto ingegno, vedendo Pasquino assai confuso ed agitato, gli domandò: — « Che hai, Pasquino? » — « Oh, caro Marforio, contro ogni merito io sono stato creato cardinale! » — « Davvero? » — « Anche tu ne fai le meraviglie? Solo, vedi? mi hanno tolto una lettera dal nome, poichè, ora che indosso la porpora, non sono più *Pasquino*, ma *Asquino* ».

Nel dicembre del 1845, in occasione della seconda venuta di Niccolò I, czar di tutte le Russie, a Roma, Pasquino lanciò il seguente epigramma:

Firenze la giuliva
Fa festa quando arriva;
Napoli, che sa l'arte,
Fa festa quando parte;
Roma, che pensa bene,
L'ha in quando parte e quando viene.

Nello stesso dicembre del 1845 venne a morte una signora del patriziato romano che da giovane era stata molto galante, ma che da vecchia era divenuta pane e cacio coi preti e coi frati. Fu specialmente intrinseca coi reverendi padri della

Compagnia di Gesù, ai quali lasciò, col suo testamento, un buon gruzzolo di scudi. I gesuiti ne celebrarono solennemente i funerali con musica eccellente, messe e un panegerico coi fiocchi scritto e recitato da uno dei pezzi grossi dell'illustre e dotto sodalizio; se non che, in quell'orazione, furono tali e tanti i colpi di turibolo che l'oratore prodigò alla memoria dell'ex-donna galante che ne rimasero stomacati le persone bennate; e gli accolti di Loyola, visto che avevano fatto un passo falso, ritirarono e distrussero l'orazione funebre, che già bell'e stampata avevano fatto distribuire.

In quell'occasione, Pasquino non volle stare zitto. Osservò, anzitutto, che collaboratore del padre Grossi — autore dell'elogio — era stato monsignor Lenti, il solo che avesse potuto additargli le *virtù nascoste* della donna per essere forse il solo superstite degli ammiratori di quest'ultima. Quanto poi al marito della defunta, egli ingenuamente confessava che non apprese le virtù della moglie che quando ne intese recitare l'orazione funebre.

Pasquino non si limitò a semplici osservazioni; scrisse anche un epigramma. Eccolo:

* L'empia gente d'Israello
Adorò d'oro un vitello;
Di Loyola il sacro coro
Adorò la vacca d'oro.
Questa, certo, in fede mia,
È peggiore idolatria.
Ma prevedo che tra poco
Pioverà grandine e fuoco,
Che in brev'ora finirà
Di Gesù la società.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

L'eredità di Gregorio XVI

Gregorio XVI sali al trono in mezzo ad una rivoluzione; lo lasciò quando stava per scoppiarne un'altra. Era molto innanzi negli anni, quando, negli ultimi giorni di maggio del 1846, s'ammalò; parve dapprima che si trattasse d'una leggiera indisposizione, ma la malattia s'aggravò subito; la sera dell'ultimo giorno del mese i medici dichiararono spacciato il pontefice. Cosa strana: bastò quest'annuncio perchè i famigliari del papa, non escluso Gaetanino, l'amoroso, l'affezionato Gaetanino, l'abbandonassero solo come un cane. Il mattino del primo giugno, un inserviente, entrando per caso nella camera del pontefice, trovò quest'ultimo agonizzante; furono allora chiamati i due ministri, cioè, gli eminentissimi Lambruschini e Mattei, i quali alla loro volta, fecero chiamare i medici ed il confessore. Quelli non ebbero più nulla da prescrivere; questi s'inginocchiò e cominciò a recitare le preghiere dei defunti. Gregorio XVI ora morto.

Se immenso fu il grido di gioia che emise Roma all'annuncio della morte dell'antico abate camaldolese, più immenso ancora fu quello che emisero le altre terre sottoposte alla signoria dei papi. Finalmente Roma e le provincie respiravano a pieni polmoni; per quindici anni il governo di quel frate mangione, bevitore, ma retrogrado, infeudato all'Austria, carceriere di parecchie migliaia di cittadini non d'altro colpevoli che d'implorare pel loro paese un po' di governo meno feroce e stupido, non era stato per loro che una specie d'incubo. Ora potevano respirare, parlare, soprattutto parlare, poichè il momento d'agire non era ancora venuto. E parlarono.

Pasquino, s'intende, parlò per loro. Da secoli egli esercitava l'ufficio di controllore, di censore, dell'opera dei papi defunti; e questa volta, egli, questo suo ufficio, come l'avrebbe esercitato volentieri! Pasquino, che sin'allora era vissuto tra i frati e gli abati, aveva piantato lì i suoi vecchi amici, i suoi vecchi ispiratori; la sua coscienza, come quella del paese, aveva subito una trasformazione; essa s'era fatta liberale, francamente liberale; non aveva più paura nè dei giacobini nè dei frammasoni, come ai tempi di Pio VI e di Leone XII; aspirava volentieri il vento rivoluzionario che soffiava da ogni angolo d'Europa, e scendeva in campo armato di satire e d'epigrammi facendo capire che alla prima occasione avrebbe messo da parte le une e gli altri per fare alle schioppettate.

Non appena il vecchio pontefice chiuse gli occhi, Pasquino lanciò un sonetto, che è rimasto forse uno dei più belli di quanti ne abbia prodotto la musa romanesca. Per molto tempo fu attribuito — ma falsamente — al Belli.

L'anima de papa Grigorio.

Stese appena le cianche er sor Grigorio,
Che l'anima jj'uscì dar peperone (1),
E senza toccà manco er Purgatorio,
Annò der Paradiso in der portone.

« Ah, Pietro! » - « Oh, m'arillegro e me ne grorio.
Apri tu, ch'ài le chiave e ssei er padrone ».

« Eccheme, e fiamme strada ar rifettorio. -

« Bè? apri! » - « Ah, Pietro mio, nun jje la fone! »

« Và là, aripova. » - « Gnente! » - « Ar buscio drento
C'è equarache cosa? » - « Gnente! » - « Hai bbè sgrullato? »

- « Sine, e nun z'apre! » - « Dalle qua un momento. »

« Tielle. » - « Ruzze (2), e la mappa nun cunvina!

Che strumenti so equesti ch'ài portato? »

« Oh, buggiarà! le chiave de cantina! »

Del Belli però è questo:

Er papa bbon'anima.

Papa Grigorio è stato un po' scontento;
Ma ppè viscere poi, ma ppè bon core,
Ch'avessi in petto un cor da imperatore
Ce l'ha ffatto vedè ccor testamento.

Nu' lo sentite, povero signore,
Si eche ccojjoneria d'oro e dd'argento
Ha mannato sopr'acqua e sopr'a vvento
A li nipoti sui pe' ffasse onore (3)?

E ppoi doppo c'è puro er contentino
De le poche mijjara ch'ha lassato
Tra baiocchelle e rrobba a Ghitanino (4).

(1) Naso.

(2) Irruginite.

(3) Papa Gregorio XVI fu ritenuto per nipotista: lo fu, ma non esageratamente. Fondò per i figli del fratello due commende con una dotazione di non oltre mezzo milione. Li beneficò anche con diversi legati, e, legiferando anche da oltre tomba, impose che queste largizioni andassero esenti da tasse.

(4) Il Moroni.

E er credenziere? (1) e mica sò ccarote:
Ventiseimila scudi ha gguadagnato
Sortanto a vvetro de bottijje vote.

Sonetto d'anonimo sebbene attribuito al Belli:

Fregna! in cche tempi sèmo, sor Cremente!
Se nega er sole! Basti a ddi che cc'era,
Dopo morto Suarfa (2) l'antra sera,
Chi disse: « A Roma nun j'importa ggnente! »
E lo sciamanno (3) ar braccio der tenente?
E in der *Cracasse* (4) la striscetta nera?
E *Pallaccorda* (5) ch'ha fatto moschiera?
E ar *Pallone* che ppiù nun ce va gente?
E li tammuri cor farajjoletto?
E le tromme che ssòeno a scorregge?
Ce vo' deppiù pp'addimostà l'affetto?
Ma pperò ffa er dolore meno amaro
Er penzà che pp'er papa che s'elegge
C'è so' tanti Grigori ar piantinaro.

Contro Gregorio XVI.

Fu panattier, poi schiuma di convento;
Per supplizio dei buoni ebbe il Triregno.
Pazzo, briaco, visitò il suo regno;
N'ebbe ingiusti trionfi, e rese vento.
Profuse a pochi quel che tolse a cento;
A lo sgherro, a la spia d'onor diè segno;
Una canaglia che ti move a sdegno
Della porpora elesse all'ornamento.
Di leggi invece ei fe' parlar la scure;
Or fu nostro trastullo, or nostro smacco;
Aprì scuola di debiti e d'usure.

(1) Fu il cav. Gioachino Saraceni, sapiente preparatore di dolciumi pel vecchio pontefice.

(2) Il papa.

(3) Distintivo una volta degli ebrei.

(4) Il *Diario di Roma*.

(5) Teatro.

Novo Sardanapal, beato in trolo,
Più che di Cristo, adorator di Bacco,
Giacque, e ai nemici non lasciò perdono.

Dal *Diario* del Roncalli:

« Alcuni nel riportare il testamento di Gregorio XVI aggiungevano di avere egli fatto in esso dichiarazione che il suo corpo fosse lavato con vino d'Orvieto ed imbalsamato con Sciampagna e Madera. Altri poi soggiungevano che la sua anima discioltasi dal corpo fu incontrata da San Pietro, che dissegli: « Dove vai sì frettoloso? » Il papa rispose: « In paradiso ». — Allora San Pietro gli osservò che colà dopo Gregorio Magno non era entrato nessun altro pontefice di tal nome. Gregorio però rispose che se Gregorio Magno ebbe la gloria del Cielo perchè mangiava, a lui similmente questa gli si doveva, giacchè molto beveva ».

Sempre dal *Diario* del Roncalli:

« Appena morto, Gregorio XVI prese la strada del paradiso. Incontrato San Pietro, il papa ch'era molto stracco, gli domandò: « San Pietro, ditemi: Ci vuole ancora molto per arrivare in paradiso? » — « Molto », rispose l'apostolo. — « Ma io sono molto stanco! » esclamò l'altro. — « Vedi, osservò San Pietro, se tu avessi fatto le strade ferrate, a quest'ora saresti già in paradiso! »

* **Testamento di Gregorio XVI.**

Noi papa Gregorio sedicesimo,
Sebbene tale onor non meritassimo,
Or che contiamo l'anno ottantunesimo,
Tempo sarebbe che a morir pensassimo,
E vogliam prima di cessar di vivere
Di proprio pugno il testamento scrivere.
Pria con tutto il fervore della mente
Volgiam preghiere al portinar San Pietro
Che quando al Cielo prossimi ci sente,
Ei non ci metta il catenaccio dietro,

Ma tragga esso al cospetto del Signore
L'anima d'un suo indegno successore.

Contenti pur saremo d'un cantoncino
Qualunque sia del santo Paradiso;
Ci assideremo accanto a Gregorino (1),
Che precedeaci nell'eterno Eliso;
E se ci schiaccian le celesti squadre,
Quel fanciul darà posto al Santo Padre.

Sui sudditi spargiamo a larga mano
Tutti i tesori di santa Indulgenza;
Se gran denari dissipato abbiamo,
Essi faran per noi la penitenza:
Ai due Giudei, che ci prestar milioni,
Essi li renderan, boni coglioni.

E siccome la Camera (2) lasciamo
In stato di totale fallimento,
Vogliamo, comandiamo ed ordiniamo
Che dal Banco del Monte sul momento
Vengan le nostre somme ritirate
E ai varî legatari consegnate.

Ne lasciam parte ai nostri pronipoti,
A Gaetano, alli cuochi, ai scopatori,
Parte per messe, per conventi e doti,
Parte di Propaganda pei cultori,
Sperando che per tai pietosi doni
Le nostre buggerate il Ciel perdoni.

Libri all'Archiginnasio, al Vaticano,
E libri al monaster di San Gregorio;
Libri a San Luca, libri al mio Gaetano,
E a Santa Cecilia un repertorio
Di sacri canti; a Propaganda lascio
Poi gli altri libri e di cartaccia un fascio.

E parlando di carte raccomando
Specialmente a Gaetano ed a Mattei,
Che tra' miei scartafacci ritrovando
Di sudditi lagnanze, insulti, omei,

(1) Figlio di Gaetano Moroni tenuto a battesimo dal papa e morto in tenera età. Oggetto di malignazioni pei romani.

(2) La Camera Apostolica, il tesoro.

Gli ardano, se lor cara è mia memoria:
Darian vera materia a turpe storia.

Leghiamo al Palatin Maggiordomato
Quante esse son le nostre ricche stole,
E viene il successor da noi esortato
Di pria macchiarle, se portar le vuole,
E con l'acqua lustral sien benedette
Almen la prima volta che le mette.

È giusto ben che eternamente grati
Siamo a Gaetano cavalier Moroni,
Che sempre fedelmente ci ha aiutati
A vender grazie a chi recò dobloni,
Che per tre lustri ci spianò la via
D'esercitar la Santa Simonia.

È ver che anch'esso accumulò denaro (1),
Non però quanto ne lasciammo noi;
È ver che il nostro cuore non fu avaro
Ben compensando li servigi suoi
Che abbiam fino il miracolo operato
Di farlo da barbiere letterato.

Ed è pur bel miracolo e portento
Che un vassallo divenga cavaliere,
Che un che prese di scienza ogni elemento
Sempre nella bottega d'un barbiere
Divenga un gran scrittor: solo la Corte
Oprar puote prodigi di tal sorte!

Abbia desso le nostre biancherie,
Il vestiario d'estate e quel d'inverno,
Non m'occorrendo più tai frascherie,
Mentre nudi si sta giù nell'inferno;
Più gli *Agnus Dei*, più quattromila gnocchi (2),
Più un bel paro di... con li fiocchi.

Il pinguissimo nostro patrimonio,
Ch'è tutto lana del tosato gregge,
O prezzo d'esecrabil mercimonio

(1) I posterì, più giusti e meno appassionati, furono meno severi dei contemporanei. Ma la storia, naturalmente, non si scrive sulla falsariga delle satire. Vedi SILVAGNI, op. cit., vol. III, pagg. 484 e segg.

(2) Al papa piacevano molto i gnocchi.

Fatto di religion, contro ogni legge,
O compenso di mal venduti onori
O di vil premio offerto ai traditori,
Lasciamo alla maschile discendenza
Di Giannantonio e di Bartolommeo (1),
Ch'ebbero dal nostro ceppo provenienza,
Tutto quanto il papato nostro feo,
Formandosi due primogeniture,
Se l'abbian le generazion future.

E nei casi possibili avvenire
Subentri l'altra linea a quella spenta,
E se i maschi venissero a morire,
La donna primogenita diventa,
E i figli con i vincoli primari,
Ma assumano il cognome Cappellari.

Soprattutto agli eredi prescriviamo
Che come abbiamo noi già praticato,
Tutti li capitali che lasciamo
Non rimangano a Roma o in questo Stato;
Pensin che ciò prescrive la politica
Per fuggire una vergognosa critica (2).

E vero, Roma è avvezza ai gran prodigi.
Di mirar fatti grandi i più piccini.
Crebber così Borghese, Braschi, Chigi,
E gli Altieri, i Panfilì, i Barberini,
Boncompagni, Rospigliosi, Caetani
E tanti ch'or son principi romani.

Ma pur siccome il nostro patrimonio
Delli scannati agnelli è tutto sangue,
Ed è tutta farina del demonio,
Saria duro al roman ch'ancora langue
Per noi di più milioni indebitato,
Veder voi ricchi, e povero lo Stato.

Però, vi proibiamo espressamente
Che non veniate in questa capitale,
Mentre potriasi, per puro accidente,

(1) Nipoti del papa.

(2) Si riteneva che il papa avesse accumulato tesori per lasciarli ai parenti. Era falso. Vedasi una nostra precedente nota.

Che alli baron... fornari andasse male,
E che per tante nostre buggerate
Scagliasser contro voi torsi e sassate.

Di questa nostra volontà suprema
Sceglter dovendo noi l'esecutore
Avendo ch'altri non accetti tema,
Di eleggere pensammo un traditore
Un ch'ebbe parte in tanti oprati rei
E il Giuda è Mario cardinal Mattei (1).

E poichè abbia perenne una memoria
Degli iniqui servigi a noi prestati,
E di tante empietà degne di storia,
E di tanti infelici assassinati,
Abbia calice d'oro, e sia colmato
Del sangue ch'anno i sudditi versato.

Poichè al roman tesor fare vogliamo
Un danno, pur quando saremo spenti,
Ordiniam, comandiamo e prescriviamo
Che i nostri cari Eredi sian esenti
Da tasse di registro e successioni:
Così bestemmierà pur Compagnoni (2).

Finalmente lasciamo al Successore
Lo Stato tutto quanto indebitato,
Ai Cardinal del popolo il furore,
Uno staffile a ciaschedun prelato,
Allo Stato le immense imposizioni
Ed ai Romani un paio di c....

Codicillo.

Io lascio per ricordo al Successore
Di non tosar le amate pecorelle,
Ma di pascerle un po' da buon Pastore,
Perchè io già le tosai fino alla pelle.

(1) Fu segretario di Stato per l'interno, mentre il Lambruschini si riservò gli affari esteri e la direzione suprema dello Stato.

(2) Percettore delle tasse di successione.

In morte di Gregorio XVI (1).

*** I.**

Quando Gregorio nel profondo inferno
Di sua morte gioir le genti scorse,
Fè d'alte grida rimbombar l'Averno
E mani e labbra per furor si morse.

Prese una croce, bestemmìò l'Eterno,
Su infocato sgabello in piedi sorse,
E invocato di Satana il governo,
Stuol di demoni all'empio rito accorse.

Megera a un lato avea, dall'altro Aletto;
Lo Stato maledisse, e a quella voce
Ognuno ripetea: Sia maledetto!

Poi guatò Roma e Pio (2) da tutti amato,
E fuggendo tra il fuoco arse la Croce,
Nero il volto, irto il crine e insanguinato.

*** II.**

Nero il volto, irto il crine e insanguinato
Nelle mani e nel petto il suo livore
Atro puzzo spargendo in ogni lato,
Uscì Gregorio dalla tomba fuore;

« E sorgo alfin, sclamò, sorgo beato,
Vengo d'odio a far sazio il mio furore,
No, perdon non avrete; il rio peccato
Chiede vendetta ed io la porto in core ».

Disse, e per Roma intanto si sentiva
Di pace al nome in mezzo a faci ardenti,
Lieti plausi echeggiar, festosi evviva.

Ei che vede la gioia, e i plausi ascolta,
Smania e grida: « Pietà, Dio dei portenti,
Vieni e fammi morire un'altra volta! »

(1) Mettiamo qui i tre sonetti in *Morte*, ecc., **sebbene** scritti quando era già avvenuta l'elezione di Pio IX.

(2) Pio IX, in quel tempo acclamatissimo.

* III.

Un'altra volta ripiombò quell'alma,
E si fè gran tremuoto in quel momento,
Satana stesso nell'atroce calma
Fu scosso d'ira e pieno di spavento.

* Oh, tu che spoglio della nera salma
Torni d'Averno al fuoco ed al tormento:
Perchè negasti del perdon la palma
Ai figli, e gli togliesti ogni contento? »

Disse Satana; ed Ei: « Meglio è l'inferno
Che dar pace a quegli empi; or tu non sai
Che odio in un frate dee durare eterno? »

Ardo, è vero, d'invidia e di dispetto,
Pur di vendetta il dolce nome amai,
Nè mai, per Dio! mi fuggirà dal petto ».

* **Pater noster pel defunto papa.**

Pater venisti ad involare il *noster*
Spinto dall'ira del *qui es in coelis* (1)
E t'illudesti coi tuoi *sanctificetur* (2)
Non farci maledire il *nomen tuum*.
Piuttosto *adveniat* il cholera a noi
Che un governo simile al *regnum tuum*,
Pel *fiat* ripromesso nel trentuno (3)
Spurio aborto ci diè *voluntas tua*,
Che non formata pria *sicut in coelo*
Prosperare *ed in terra* non potea.
Ci tolse il *panem nostrum quotidianum*

(1) Guerre, terremoti, scismi. (Nota del MS.).

(2) Allude ai ripetuti giubilei ed indulgenze che precedettero le nuove imposte (c. s.).

(3) Celebre editto: « Son nuovo in Trono, non mi conoscete, aspettate e vedrete, saprò soddisfare i desideri dei sudditi » (c. s.). Non riproduce l'anonimo che molto compendiosamente il concetto della *Notificazione* pubblicata da Gregorio XVI al momento d'assumere il governo degli Stati della Santa Chiesa.

Quell'eterno tuo dir: *da nobis hodie*;
Quando gridammo a te *dimitte nobis*,
Raddoppiasti così *debita nostra*
Che niun trovossi *sicut nos* oppressi.
Il *dimittimus* solo ci lasciasti,
Nel ricorrer ci dici *debitoribus*
Che esatti già non possiam dir più *nostris* (1).
Dio della pace, nell'estremo male,
Ne *nos inducas* pel rimedio eterno
A quello ove siam spinti *in tentationem*,
Non permetter che siamo divorati
Da canchero invecchiato e putrefatto ;
Sed libera nos con man potente
A *malo* che ci uccide. *Amen, Amen.*

Variante del precedente Pater.

Pater, tu parti, e teco porti *il noster*
Contro il volere del *qui es in coelis*.
Tu fosti un finto *qui santificetur*
E noi malediamo il *nomen tuum*.
Tu che facesti volentier *l'adveniat*
Per poi tutto portar *ad regnum tuum*,
Se Dio ti punirà, noi direm *fiat*,
Chè iniqua sempre fu *voluntas tua*.
Vivremo ancora noi *sicut in coelo*
Senza stenti e pensier come *et in terra*.
Ma perchè ci togliesti il *panem nostrum*,
Ci resta solo il pianger *quotidianum*
Per saziar l'avarò tuo *da nobis*,
Restaci appena appena il viver *hodie*
E con tanto gridar *dimitte nobis*
Mai volesti saldar *debita nostra*;
Chè, niun popolo si trova *sicut nos*.
Lasciando al successor duro *dimittimus*,
Stipulandoci poi *debitoribus*,
Ponesti l'ipoteca ai beni *nostris*.

(1) Allude alle corrisposte d'anticipazioni d'appalti
(c. s.).

Sommo Iddio, fa che *et ne nos inducas*
Nel punto d'esser spinti *in tentationem*
Di dover maledir! *Sed libera nos*
Dal Successor stesso *et a malo, amen.*

*** Pasquino e Marforio.**

(In occasione che cadde la statua della Religione dal catafalco del defunto pontefice).

Pasq. (*chiamando*) Compar Marforio!

Marf. Ohè!

Pasq. (*afflitto*) Una bagattella!

Marf. Contala bella, veh!

Pasq. Davvero bella!

Dal catafalco di Gregorio, ah! duolo!

La nostra religion cascata è al suolo.

Marf. (*Ride*).

Pasq. Ridi?

Marf. Sì; parliamoci dunque da fratelli.

Non si reggeva su con dei puntelli?

Pasq. Ed ora come si fa?

Marf. Non darti pena,

Torna una vecchia religion da scena.

Pasq. Ma quale? La pagana?

Marf. Oibò, non credo;

Farebbero tanti Iddii confusione.

Che ne dici compare?

Pasq. Ch'hai ragione.

Ma qual dunque sarà?

Marf. Sei un bel testone!

Alla nostra pristina religione

Non fa Rotschild coi suoi million bastone?

Pasq. E i quattrini non fan tutto? Tu hai ragione.

Dunque può esser la novella Dea?

Marf. Può essere? Essa, certo, sarà l'ebrea;

Dunque, aspettati d'esser circonciso,

Chè l'ebrea ti darà il paradiso.

Pasq. Ma i Cardinali ammetteranno il rito?

Marf. Dà lor quattrini, e tutto fia compito.

Forse a fare la cosa vieppiù onesta

E dare idea da toglierci da pene
Si circoncederanno nella testa.

Pasq. Proprio così, sicuro... E faran bene.

Sullo stesso argomento.

* I.

L'immagine sublime della Fede
Mal conveniva sopra il catafalco
Di Colui che vivendo come un falco
La dilaniava sulla Santa Sede.
Piero sdegnato e di furor pieno,
Rovesciò quell'emblema sul terreno.

II.

Frate, esaltasti Religione in carte (1);
Papa, morte gli desti, e mai trionfo.
Sul tumult tuo volle riporla l'arte:
Sdegnò di starvi, e diede abbasso un tonfo.

* Dialogo tra Pasquino e Marforio.

Pasq. Strillano tutti: È morto! È morto! Chine?
Quarache gran pezzo? (Dio sarvi li nostri!)

Marf. A tredici ore e mezzo ho inteso dine...

Pasq. Ma chi morse? Li mortacci vostri!

Marf. Vedi che Roma piagne? Che buffoni!
Poveri, ricchi, er principe, er minente.
E non capischi quali so' le cagioni!
È morto *er sedici*, te pija un accidente!

Pasq. Ma me cojoni ch'è morto Grigorio?
Oibò, nun ce pozzo crede 'na saetta:
Come! Ne vengo mo' da l'Oratorio,
Dove c'era appiccata la *Colletta*:
« Pregate gente (dice) a più non pozzo,

(1) Allusione ad un'opera del defunto Pontefice: *Il Trionfo della Santa Sede*, stampata nel 1799.

Pregate Dio con lagrime e doroli,
Chè er male ar Papa j'è arrivato ar gozzo,
E l'ha spedito er Medico Poggioli ».

Marf. Propio a Palazzo con le orecchie mie
Ho inteso addi ch'er Papa se n'è annato,
Anzi sentii di, ppe' via de le spie,
Ch'er Papa manco s'è comunicato.

Pasq. Ecchè! È come no' antri ce n'ha bisogno
Della confessione e comunione?
Je s'accosti puro là er sor Demogno,
E poi vedi se pija er potentone:
Con tutti ce la po', ma no cor Papa.
Se nun lo sai, te lo spiego io.

.
.
.

Marf. Lassamo annà le burle, poveretto;
È morto e me rincresce...

Pasq. A te, Ghitano (1)
Quanto s'addannerane! e ce scommetto
De doja morirà...

Marf. Sai che gabbiano
È adesso ch'è barone e cià quatrini
(Bontà der Vecchio e de quella p.....a!);
Più nun me spiego, e già te l'immagini;
Me ne strafrego dell'aria romana!

Pasq. Nun vojo sapè antro: addio, bon giorno;
Me so' sturbato, già me sento male:
De quest'affare nun m'importa un corno.

Marf. Addio, se revedemo ar funerale.

(1) Moroni.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Il conclave di Pio IX .
Pasquino e i nuovi tempi

Il conclave dal quale uscì papa Pio IX durò appena due giorni: apertosi il 14 giugno 1846 si chiuse il 16 dello stesso mese. Bastarono quarantotto ore perchè il Sacro Collegio regalasse a Roma, all'Italia, al mondo il pontefice di cui in questi tre ultimi secoli, dopo la grande figura di Sisto V, s'abbia più parlato e più scritto.

Il cardinale Giovanni Maria Mastai-Ferretti, vescovo d'Imola, entrò in conclave quasi sconosciuto. La sua lunga permanenza nella propria diocesi, quasi quindici anni, senza che fosse stato mai chiamato in Curia ad esercitare uno di quegli uffici che mettono i cardinali in evidenza addestrandoli nel maneggio degli affari spirituali e temporali della Chiesa, lo aveva reso quasi ignoto ai suoi stessi colleghi e al pubblico. La sua gioventù, però, la trascorse a Roma, e parecchi ricordavano il zerbinotto, che frequentava assiduamente qualche modesta casa borghese, dove un par d'occhi vivaci femminili l'attiravano, e poi il giovane abate che frequentava il

Caffè del Veneziano, a piazza Sciarra, dove arrivava a prendere da tre a quattro tazze di moka più o meno sofisticato al giorno. Qualchedun'altro, poi, ricordava di aver visto lo stesso giovane abate frequentare una modesta trattoria, quella dell'*Ermellino*, posta sotto l'arco di Carbognano, ora abbattuto, all'imbocco di via delle Muratte, dove, certamente a suo onore, il cuoco, il venerdì, preparava un piatto di baccalà al sugo con pignoli e zibibbo, che gli avventori chiamavano baccalà alla *Mastai*. Di quella sua dimora a Roma molto, in seguito alla sua assunzione al trono e al rumore che destarono i suoi primi atti, si scrisse ed anche si favoleggiò: ma un certo suo amoretto con la figlia d'un caudico, deve essere stato vero, se l'abate Coppi, questo infaticabile raccoglitore d'aneddoti, ne lasciò ricordo nei suoi appunti, come risulta da questa annotazione che si legge sotto il 15 gennaio 1850 del *Diario* (parte inedita) del Roncalli:

* « *Memorie particolari comunicate all'abate Coppi dall'avvocato G. B. Valle relative a Pio IX.*

« Nel 1815 frequentò per otto mesi la casa del caudico Valle, ch'era posta presso gli Angeli Custodi (*al Tritone*). S'innamorò di Teodora di lui figlia, ch'era in custodia d'una vecchia e con essa usciva tutte le sere per andare a casa di monsignor Devoti fratello della defunta madre di Teodora, dove si faceva partita a tressette. — Dopo otto mesi di frequenza, disse a Teodora che andava a fare gli esercizi spirituali per chiedere lume al Signore se doveva abbracciare lo stato coniugale o prendere altra deliberazione. Dimorò nel ritiro dal 20 al 30 dicembre 1816. Nell'ottavo giorno degli esercizi scrisse un biglietto a Teodora dicendole che aveva abbandonato l'idea del matrimonio e si sarebbe presentato a Pio VII per chiedergli un impiego.

« Da quell'epoca cessò d'andar in casa Valle. Chiese, di fatti, a Pio VII d'entrare nelle Guardie nobili (26 giugno); ma soffrendo di malcaduco, non fu accettato. Abbracciò quindi la carriera ecclesiastica ».

Qualche anno prima della morte di Gregorio XVI, egli s'era convertito alle idee liberali, o, per meglio dire, a quello spirito di riforme civili che aleggiava in Italia in seguito alla diffusione degli scritti di Vincenzo Gioberti, di Cesare Balbo e di Massimo D'Azeglio. Egli, verso quel tempo, frequentava la casa del conte Giuseppe Pasolini, poi ministro degli affari esteri e presidente del Senato del regno d'Italia, e dalla conversazione del patrizio romagnolo e della moglie di lui apprese che in quei giorni aveva visto la luce un libercolo che destava rumore. Si trattava dell'opuscolo del D'Azeglio: *I Casi di Romagna*. Il cardinale volle leggerlo e non trovò che il D'Azeglio avesse detto abbastanza male del governo di Gregorio XVI. Seppe poi che il Pasolini possedeva *Le Speranze d'Italia*, del Balbo, e il *Primato morale e civile degli Italiani*, del Gioberti, e volle leggere l'uno e l'altro libro. Quest'ultimo lo esaltò, lo commosse, e, forse, in cuor suo, pensò che un giorno egli avrebbe potuto incarnare nella sua persona quell'ideale pontefice restauratore delle sorti d'Italia sognato dallo scrittore piemontese (1).

(1) Il conte Pier Desiderio Pasolini, figlio del conte Giuseppe, così racconta l'importante episodio nel libro: *Giuseppe Pasolini — Memorie raccolte da suo figlio* (Imola, Galeati, 1881, 2^a ediz.) « Una sera a Montericco mia madre gli mostrò un libro allora nuovo e che essa aveva già letto con sommo piacere: erano *Le Speranze d'Italia* di Cesare Balbo; essa poi diede il libro al cardinale acciocchè le dicesse il suo parere. E dopo quella lettura parve ch'egli cominciasse a persuadersi per davvero quanto desiderabile sarebbe stato per l'Italia e per la Chiesa il togli dal collo il peso della dominazione straniera, e lo

Ma queste sue nuove convinzioni erano un mistero per tutti; solo i suoi colleghi sapevano ch'era un porporato affabile, pietoso, di conversazione piacevole ed anche spiritosa, sebbene non fornito di coltura seria, vasta. Al momento in cui entrò in conclave nessuno indovinò in lui il successore di Gregorio XVI.

Entrarono in conclave, riunitosi nel palazzo di Montecavallo, dove s'erano anche riuniti i due precedenti, quarantanove cardinali: Lambruschini, Macchi, Ostini, Castracane, Mattei, Opizzoni, Franzoni, Barberini, Serra, Cassano, Spinola, Brignole, Patrizi, Bianchi, Della Genga, Amat, Mai, Soglia, Falconieri, Orioli, Tosti, Mezzofanti, De Angelis, Ferretti, Acton, Pignatelli, Vannicelli, Altieri, Corsi, Mastai, Cadolini, Asquini, Cagiano, Clarelli, Carafa, Simonetti, Piccolomini, Sisto Riario-Sforza, Micara, Alberghini, Polidori, Gizzi, Tommaso Riario-Sforza, Gazzoli, Fieschi, Ciacchi, Ugolini, Massimo, Serafini, Bernetti. I cardinali stranieri, per altro, allora pochissimi, non fecero in tempo ad entrare in conclave e solo arrivò ad elezione compiuta il vecchio arcivescovo di Milano, il quale, pare, che portasse il *veto* dell'Austria contro il Mastai. Entravano papabili: il Lambruschini, il Gizzi, il Bernetti, il Micara. Il primo, segretario di Stato del defunto

accumunare ogni maniera di forze materiali e morali con una federazione degli Stati d'Italia. E dalle mani di mia madre passarono in quelle del Mastai anche gli Atti del Congresso degli scienziati italiani tenutosi l'anno innanzi a Milano... Ma la lettura che maggiormente commosse il cuore del cardinale fu quella del *Primato morale e civile degli Italiani*, nel quale l'eloquenza di Vincenzo Gioberti additò tanto alto la maestà della religione di Cristo e i destini della patria italiana. Il Mastai ricevette quel libro da mio padre e più volte tornò e lungamente si trattene a Montericco per poter ragionare con lui delle ardite novità che vi si contenevano ».

sovrano, aveva impiegato i dieci anni del suo altissimo ufficio ad essere il portavoce dell'Austria nei consigli del papa e a prepararsi la successione al trono. Odiatissimo dal popolo, che in lui vedeva raffigurati tutti i flagelli che erano piombati negli Stati della Santa Sede, era spalleggiato dal principe di Metternich e da cinque o sei cardinali, tutti come lui, genovesi, che potevano chiamarsi i suoi giannizzeri. Poiché questo sant'uomo — in tale concetto l'avevano i reazionari del tempo — aveva una concezione tanto mercantile ed angusta della missione della Chiesa, che aveva infeudato alla sua Liguria un'ottava parte dei posti del Sacro Collegio destinati ad italiani. Questi porporati, veri lanzichenecchi della reazione pontificia e del suo vessillifero, l'em.mo Lambruschini, erano il Fieschi, il Brignole, lo Spinola, il Gazzoli.

Capo della parte moderata, la quale riconosceva come molti mali lamentati nel governo della Chiesa avessero bisogno d'essere prontamente curati, era l'em.mo Bernetti, quel tale segretario di Stato dei primi anni del regno di Gregorio XVI che il principe di Metternich aveva fatto licenziare. Fra tanti oscurantisti ed austriacanti indossanti la porpora, il Bernetti poteva chiamarsi, sino a un certo punto, uomo moderno. Lui papa, avrebbe rimesso in vigore le tradizioni consalviane, avrebbe dotato il paese d'un codice civile, avrebbe sfollato le prigioni di Stato, non si sarebbe opposto nè alla costruzione delle ferrovie, nè alla creazione di casse di risparmio, nè all'apertura d'asili infantili. Gli Stati della Chiesa avrebbero così da presso seguito la Toscana per la mitezza degli intenti e la modernità delle istituzioni. Ma il Bernetti, prudentemente, si teneva in disparte, e propugnava apertamente la candidatura dell'em.mo Gizzi, legato di Forlì, lodato dal D'Azeglio nell'opuscolo: *I Casi*

di Romagna, e quindi anche candidato del partito liberale moderato, o delle riforme. Candidato del popolino era l'emin.mo Micara, cappuccino, figura strana di porporato che con le sue maniere bizzarre e un carattere violento s'era saputo accaparrare le simpatie della plebe e di qualche solitario sognatore che nel cardinale frascatano fiutava un nuovo Sisto V, impiccatore e frustatore di ladri, d'appaltatori disonesti e di preti immorali. Di modi duri, un giorno, quando non era che capo d'un modesto convento, i frati gli si ribellarono contro e, in refettorio, lo presero a colpi di boccali e, crediamo, che ne riportasse una ferita. Affranto da infermità, si fece condurre al conclave in lettiga, e avendo al suo passaggio alcuni popolani gridato: *Viva Sisto V!* egli, tra sdegnato e ironico, rispose: « Popolo, guarda bene! Con me non ti mancherebbe nè farina, nè forza! »

Ma, in conclave, nè il Gizzi, nè il Micara ebbero sostenitori. Subito, al primo scrutinio, il Lambruschini raccolse diciassette voti; il Mastai, quasi sconosciuto, un pò meno. Che cosa era avvenuto? Precisamente quello che era avvenuto quarantasei anni innanzi a Venezia: i moderati, gl'incerti si erano affermati sopra un nome che non ispirava nè odi nè amori. A Venezia questo nome fu quello del cardinale Chiamonti; ora era quello del cardinale Mastai. Molti si domandarono: ma chi è Mastai? Che importava? Non era Lambruschini, l'odiato Lambruschini, il quale dopo d'aver regnato sotto il nome di Gregorio XVI, adesso aspirava in persona al papato. Il domani, si rinnovò lo scrutinio, se non che, molti ritenendo che il Mastai per la stessa oscurità che l'avvolgeva non sarebbe stato mai papa, gli diedero il voto; nel secondo scrutinio, in mezzo allo stupore di tutti, mentre il Lambruschini raccapezzava alla meglio tredici voti,

egli, trionfalmente, ne raccoglieva trentasei. Era papa!

Quando il Mastai senti leggere per la trentesima-terza volta il suo nome (occorrevano per la legalità dell'elezione trentatré voti), egli svenne. Ah, esser papa!..... Egli non l'aveva nemmeno sognato! (1).

La mattina del 17 giugno 1846, verso le nove, il cardinale Riario-Sforza, affacciatosi alla loggia del Quirinale, lanciò alla folla le sacramentali parole con le quali è annunciata la elezione del pontefice; ma nessuno si scosse al nome del Mastai. Alcuni, anzi, ritennero che fosse stato eletto il Gizzi, il candidato dei liberali, e ne sparsero la voce in città.

Intanto ecco le pasquinate che corsero in Roma durante il conclave.

* I.

Tarantella.

Una testa tien di rapa
Chi vuol Micara per papa;
È un indomito cavallo,
Ed ha un tratto da vassallo.

(1) Il Roncalli riporta nel suo *Diario* (parte inedita) la lettera che il nuovo pontefice, lo stesso giorno della sua elezione, diresse ai suoi parenti:

« Roma, 16 giugno 1846. — *Carissimi fratelli Gabriele, Giuseppe e Gaetano.* — Iddio benedetto che umilia ed innalza ha voluto sollevare la mia miseria alla più sublime dignità che sia su questa terra. Sia sempre fatta la sua santissima volontà! Conosco in qualche maniera la gravità quasi immensa di tanto incarico, e conosco ugualmente la mia povertà per non dire la vera nullità del mio spirito. Fate pregare e pregate per me...

« Riguardo a voi, carissimi fratelli, vi abbracciamo tutti di cuore in Gesù Cristo, e lungi dall'esultare, compassionate il vostro fratello
Pio IX.

L'altro appresso chi è? Macchi.

A giuocare è buono a scacchi;
Egli è un vecchio scimunito,
Tremolante e rimbambito.

Lambruschini è genovese;
Se ne torni al suo paese,
Se non vuole che i romani
Gli si avventin come cani.

Così dica ai suoi compagni
Che fan tele come i ragni,
Perchè vestan un di loro
Della tiara e manto d'oro.

Castracane con Ostini
E Mattei son birichini,
L'un faceto, l'altro avaro
Ed il terzo è pallonaro.

Mezzofanti e il dotto Mai
Non son buoni in tanti guai,
Polidori ed Alberghini
Han bisogno di quattrini.

Gli altri poi non sono buoni,
Perchè son asini o coglioni,
O perchè son giovanotti
Che farebbero a cazzotti.

Chi di fare il Papa ha voglia
Non si dee partir da Soglia,
Egli è dotto, ha mente e cuore,
Sarà papa e gran signore.

* II.

Manifesto teatrale.

(Teatro del Quirinale).

Dopo dieci anni di silenzio il teatro del Quirinale
si riapre quest'anno nella stagione estiva con la qui
sotto espressa Compagnia comica:

Primo attore assoluto: LAMBRUSCHINI.

Padre nobile: ASQUINI.

Buffo comico: SOGLIA.

Tiranni a vicenda: MICARA - CASTRACANE.

La parte di servetta sarà sostenuta da **MARIO MATTEI**.

Suggeritore: **PICCOLOMINI**.

Accenditore: **BERNETTI**.

Generici: **N. N.**

Daranno per prima rappresentazione le due sempre gradite produzioni: *Le Baruffe Chiozzotte*, di Carlo Goldoni; *Ludro*, di Augusto Bon, fatica speciale di Tosti.

Si chiuderà lo spettacolo col far vedere miss Baba Antonio nella persona del card. Orioli.

Si prega d'un pubblico aggradimento, poichè non si ometteranno premure per divertire le Corti straniere a spese del pubblico romano.

* III.

Terno.

Il secol guasto
Per quanto sia,
Aborre il falso,
L'ipocrisia.

Se d'un casato
Si fa mestieri,
Si dia il papato
A Falconieri.

Se d'uom sincero
Tu cerchi mai,
Dopo il primiero
Abbi Mastai.

Ma d'uom più degno
Se Roma ha voglia,
Splenda il Triagegno
Sul crine a Soglia.

* IV.

Veni Creator Spiritus.

(Frammento).

Vieni, Spirto divino, e adesso infondi
Amore inestinguibile del vero,
Onde non mai nel vasto mare affondi
Il buon nocchiero.

E fa che nuovo Ganganelli i figli
Di Lojola disperda ed allontani
Onde non tengan più nei ferrei artigli
Gli eventi umani.

Infetti bruchi della Santa Vigna,
Ove abbian prò, commettono ogni eccesso,
E arrestano con arte ognor maligna
Ogni progresso.

Pontefice e ministri acciò del vario
Andar del mondo sieno benesperti,
Leggano sempre Bibbia e breviario,
Balbo e Gioberti.

Seguan degli uni e gli altri i gran dettati;
Così della gran Roma e Italia mia
Ben presto cangeranno i tristi fati:
E così sia.

* VI.

Gran circo del Quirinale.

Compagnia equestre al servizio di tutte le Corti Europee, diretta dagli eminentissimi Lambruschini, Bernetti, Gizzi, Altieri e Comp.

Lo spettacolo sarà ripartito come appresso:

PARTE PRIMA.

Gran volteggio sul cavallo a dorso nudo eseguito dall'emin° Bernetti, che terminerà il lavoro con la scena dell'ubriaco, sua particolare fatica.

L'em° Tosti sopra otto somari con bardelle trinate, cioè gli eminentissimi Barberini, Gazzoli, Amat, Ciacchi, Ugolini, Fieschi, Serafini e Piccolomini, farà agire i telegrafi (braccia (1)). Quindi eseguirà il giuoco della sparizione delle monete e finirà col famoso salto ribaltato.

L'em° Vannicelli in costume d'amorino montato sopra un cavallo indomito di razza italiana (l'em. Castacane), salterà a gran carriera cerchi, tele, barriere, ecc., e sfonderà più botti.

L'em° Lambruschini sopra un cavallo sfrenato (l'eminentissimo Micara) farà il tanto applaudito salto mortale.

(1) Era di statura alta. Il Belli l'aveva chiamato « er perticone ».

Il pagliaccio della Compagnia (em. Soglia), eseguirà il tanto famoso giuoco (1) della Pila (pentola), e stante l'avvenuta morte del capo della Compagnia (Gregorio XVI), si espone al pubblico l'em. Pignatelli. Quindi per far ridere gli spettatori cavalcherà sul somaro con seggio caratteristico e finirà col così detto giuoco: *Salta la quaglia*, sottoponendo il tergo per compiacenza il frate cardinale Cadolini.

L'em° Mattei in costume di Giano eseguirà una scena tutta sua propria, detta: *Cento Caratteri*.

L'em° Ferretti farà il passo così detto della *Tartaruga*.

I quattro eminentissimi zio e nipote Riario, Serracassano e Carafa-Trajetto giuocheranno una scena comica intitolata: *I quattro Pulcinella*.

L'em° Brignole, in costume, danzerà il passo detto: *La Sposa ligure*, servito dallo stallone della Compagnia, l'em° Asquini.

La Monachella bacchettona e il dottor Pirlone, scena comica, sarà eseguita dall'em° Polidori, che sosterrà la parte principale, e dall'em° Patrizi.

Su due cavalli a dorso nudo farà l'emino Mastai le evoluzioni militari (2), la carica e il giuoco della bandiera.

L'em° Alberghini agirà al naturale lo scherzo comico: *Il vecchio moribondo*.

Sopra tutti i cavalli e somari della Compagnia faranno i loro esercizi ginnastici i quattro celebri Alcidi, gli eminentissimi Lambruschini, Bernetti, Gizzi ed Altieri.

Chiuderà la prima parte dello spettacolo la gran manovra che sarà eseguita da tutti gli artisti ed altre bestie della Compagnia, e dove si vedrà il celebre cardinal Mastai, artista impareggiabile, tirato sulla biga da sei cavalli riccamente bardati, rappresentare il *Trionfo di Cesare*.

(1) Vedi i sonetti del Belli: riportati a pag. 265 e segg. di quest'opera.

(2) Per molto tempo si ritenne che il Mastai, nella sua gioventù, avesse militato.

PARTE SECONDA.

Si mostrerà al pubblico il Serraglio delle belve. Si vedrà racchiusa e ben custodita nella sua gabbia la feroce iena (Micara), bestia temuta dall'intera Compagnia e Serraglio per la sua indomita connaturale ferocia.

Il Camello: em^o Opizzoni.

Esercizio del *Rinoceronte*: em^o Piccolomini.

L'Arpia: em^o Ostini.

Due *Ouran outang*: eminentissimi Corsi e Acton.

Un *Pappagallo* che parla tutte le lingue: eminentissimo Mezzofanti.

L'Orso bianco del Canada: em^o Bianchi.

Un'*Aquila* e un *Falcotto*, ambidue da nido, inetti al volo per difetto d'età: eminentissimi Della Genga e Falconieri.

Due *Volpi vecchie* ed una *giovane*: Macchi, Franzoni e De Angelis.

Il gran *Cocodrillo*: em^o Simonetti.

Chiuderà la seconda parte miss Baba: em^o Orioli, con varii sorprendenti giuochi. Questo bel bestione si metterà a mensa e in pochi bocconi mangerà un porco intiero.

S'attendono nuove bestie da lontane regioni.

PARTE TERZA.

L'em^o Cadolini canterà con accompagnamento: *Ec-coci giunti alfine in Babilonia*.

* VII.

Grande Lotteria

a beneficio del Popolo Romano in compenso delle Spese del Conclave.

Em^o Micara — Una collezione completa di boccaletti; un modello di ghigliottina a vapore per tagliare cento teste in un minuto; ed il libro delle *Gentilezze* legato in marocchino color marrone (1).

(1) Allusione ai boccaletti coi quali il Micara fu percosso dai suoi frati e alla forca come suo programma di governo.

Em^o Lambruschini — Due bassirilievi al naturale l'uno rappresentante *Amanno che esige adorazione*, l'altro *La morte* del medesimo.

Em^o Barberini — *L'Asino d'oro*, d'Apulejo, edizione prenestina del 1640, con magnifica legatura in oro (1).

Em^o Tosti — Due grandi arazzi, l'uno rappresentante il *Sacco di Roma*, al tempo di Clemente VII; l'altro un *Cardinale assassinato da un altro Cardinale* (2).

Em^o Patrizi — *Il Fanatismo, l'Ignoranza, l'Oscurantismo, la Prepotenza ed il Dispotismo mirabilmente uniti sotto un sol punto di vista*. Opera originale in un grosso volume rilegato in rosso.

Em^o Mattèi — Un antico lagrimatorio col libro di Stoppino: *De malitiis Pu....norum*.

Em^o Ostini — Tutte le opere di Machiavelli con un piccolo quadro rappresentante l'*Avarizia*.

Em^o Falconieri — I vantaggi spirituali e temporali dell'Acqua Santa con una raccolta d'indulgenze.

Em^o Massimo — Un Teatrino di burattini che agisce da sè.

Em^o Altieri — Un presepio di Germania (3).

Em^o Simonetti — Un quadro rappresentante *Domiziano che acchiappa le mosche*.

Em^o Gizzi — Quadro originale rappresentante *La Religione che tiene una mano sul vangelo ed un'altra sul Cuore* col motto: *Tota in Charitate Respublica*.

Em^o Cadolini, vescovo d'Ancona — L'indulto della quaresima del '31, stampato a Cesena e un quadro rappresentante il *Tradimento di Giuda* col motto: *Sic itur ad astra*.

(1) Il Barberini era ritenuto per un porporato ignorante. I Barberini sono principi di Palestrina, l'antica Preneste. La data dell'edizione allude all'esaltazione al trono di Maffeo Barberini (Urbano VIII), famoso papa nepotista ed autore della grandezza della famiglia.

(2) Allusione allo sperpero del pubblico denaro avvenuto sotto l'amministrazione del card. Tosti e ai segreti maneggi di qualche altro cardinale per dare il gambetto al collega e raccogliernel'eredità.

(3) L'Altieri era stato nunzio a Vienna.

Emo Macchi — *Nepotismus redivivus*. Opera originale, e quella di Stoppino: *De Laudibus Boriac*.

Emo Serafini — *L'Arte di far riverenze con profitto*, con cento mila salti risparmiati a spese delle gambe romane.

Emo Clarelli — *De Episcopo irregulari, defectu tenuitatis*. Un tomo in-folio.

Emo Bernetti — Una piccola macchina per fuochi d'artificio, con un quadro di tutti i vulcani del mondo (1).

Emo Castracane — Una raccolta di tutti i tiranni con i ritratti al naturale.

Emo Ciacchi — Due quadri rappresentanti l'uno la Venere dei Medici e l'altro la Porta Capuana (2).

Emo Gazzoli — *L'Ignoranza premiata*. Edizione milionesima romana.

Emo Polidori — La Benedizione di San Francesco col direttorio ascetico e mistico di Scaramelli.

Emo Orioli — *L'Apicio moderno* con un gran trionfo di confettura.

Emo Della Genga — *La Monaca di Ferrara*, romanzo storico del secolo XIX.

Emo Alberghini — Una miniatura rappresentante la Morte e il Medico.

Emo Mezzofante — La Bibbia poliglotta interpretata dalle monache.

Emo Corsi — La Visita delle Sette Chiese con una corona della Santa Casa.

Emo Soglia — *De Nugis Lambertinianis* con le *Avventure d'Arlecchino*. Opera originale rara.

Emo Ugolini — Un eccellente sperimentato specifico pel morbo gallico.

Emo Ferretti — Un gruppo rappresentante le *Furie*.

Emo Mastai — Un quadro rappresentante la *Religione abbattuta nel Chili* (3) col motto: *M'innalzo sulle rovine altrui*.

(1) Il Bernetti andava facilmente in collera.

(2) Porta Capuana, a Napoli. Nei dintorni erano una volta case di prostituzione d'infimo ordine.

(3) Allusione al viaggio fatto dal Mastai al Chili nella sua gioventù. Quanto al motto si vede che la pasquinata, come la precedente, è stata ritoccata dopo l'elezione.

Emo Spinola — Una statuetta in bronzo rappresentante *Giano Quadrifronte*.

Emo Piccolomini — Vaso giapponese pieno di tabacco, una raccolta di pipe turche, la grammatica della Lingua Incognita nell'arte della pronunzia.

Emo Franzoni — Le regole delle Adoratrici Perpetue.

Emo Riario *major* — Pulcinella re in sogno. Trenta incisioni di valente bulino.

Emo Pignatelli — La stravagante commedia napoletana inedita che si rappresenta ogni giorno a Palermo (1).

Emo Acton — Un quadro rappresentante un candelabro col motto: *Qui se humiliat esaltabitur*.

Emo Gaiserouk, arcivescovo di Milano — Il ritratto di Francesco I col motto: *Fratri desideratissimo*.

Emo Opizzoni — *Storia della Lega Lombarda sotto Alessandro III*.

Emo Monico, arcivescovo di Venezia — Un quadro di scuola veneziana rappresentante *Schiavo veneto che bacia la catena austriaca*.

Emo Mai — La Chimerica *Repubblica* di Platone. Codice greco con note dell'abate Mutragna.

Emo Vannicelli — Un Calvario coi due ladroni mancanti di crocifisso.

Emo Pianelli — *De Privilegio Ignorantiae*, volume in-folio.

Emo Aquini — Una statuetta di bronzo rappresentante Mida che con una mitria si copre le orecchie.

Emo Bianchi — *De Simoniacae Absolutionis validitate*. Dissertazione teologica-economica, proprietà dell'autore.

Emo Cagiano — *Editto sugli amoreggiamenti*. Sinigaglia, 1845 (2).

(1) Era arcivescovo di Palermo.

(2) Essendo il Cagiano vescovo di Sinigaglia pubblicò un editto che fece rumore. Esso riguardava i fidanzamenti e prescriveva regolamenti e imprigionamenti che anche ai preti parvero ridicoli o strani. Si può leggere in BELLI, *Sonetti Romaneschi*, vol. v, p. 281, n. 1.

Emo Riario, *minor* — *De vetita Promotione per saltum*.
Edizione milionesima romana.

Emo Brignole — Quadro rappresentante Cardinale mesto circondato da frati ignorantelli e monache brigidine tutti esultanti al versetto: *Exultatio eorum sicut ejus, qui devorat pauperum in abscondito*.

Emo Amat — *Esposizione dei diritti di Don Miguel de Braganza al trono di Portogallo*, opera che riduce al nulla il buon senso e il diritto pubblico.

Emo Carafa — *La Cortigianeria in pratica*, opera pregevole.

Emo Freschi — Quadro: *Gesù Cristo che entra in Gerusalemme sopra un asino bardato di rosso*.

NB. I Cardinali non nominati si astennero di dare il premio.

Il principe Chigi, *maresciallo del Conclave*: Un magnifico sopracarta con l'Arca di Noè.

Monsignor Maggiordomo: La Torre di Babele con sua custodia.

Padre Confessore: Una zappa, una vanga e libri ascetici.

Dottor Carpi, *medico del Conclave*: *Dell'Arte di uccidere impunemente*.

Dottor Brunelli, *come sopra*: *Il merito senza merito*.

Il giorno della estrazione sarà fissato allorchè saranno esitati un numero sufficiente di biglietti (1).

(1) Nel trascrivere la predetta *pasquinata* abbiamo seguito una copia esistente fra le carte di monsignor Conti (Vol. IV), mentre con qualche variante, ma integralmente, la stessa satira è stata da altri pubblicata.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Il pontificato di Pio IX. - I primi tempi.

Come già narrammo, nessuno, o quasi nessuno, si aspettava di vedere salire sulla cattedra di San Pietro il cardinale Giovanni Mastai-Ferretti. Tutti, o quasi tutti, s'aspettavano di vedere eletto papa il cardinale Gizzi. Pasquino, che, come tutti i recenti convertiti, teneva molto a far conoscere la sua nuova fede politica, come apprese l'elezione del Mastai, esclamò:

* Se veniva papa Gizzi,
Buggerava li tre-pizzi;
Ma Mastai di Sinigaglia
La protegge 'sta canaglia.

Non contento del primo epigramma, ne scoccò subito un secondo:

* Con un colpo e quattro schizzi
Era fatto papa Gizzi;
Per lasciarci nelli guai,
Non più Gizzi, ma Mastai.

Se non che, intorno a quell'uomo oscuro, nè carne, nè pesce, come dicevano molti, dovevano bentosto raccogliarsi, brucianti, insistenti, le sim-

patie universali. Il nuovo papa, che in segreto, o per lo meno nelle effusioni di qualche crocchio intimo, s'era mostrato apostolo del sogno giobertiano, cioè, d'un papa redentore d'Italia, non tardò a rivelare, sebbene timidamente, l'animo suo; licenziò dalla segreteria di Stato l'odiatissimo Lambruschini e dal ministero dell'interno il Mattei; nominò una commissione di Stato per la trattazione degli affari più importanti, chiamando a farne parte, insieme ai porporati di colore retrivo, quel cardinale Gizzi che tutti per un momento avevano creduto che fosse stato eletto papa, e che doveva non molto dopo assumere l'ufficio di segretario di Stato; e poichè da tutte le parti dei dominî della Santa Sede si gridava: *Amnistia*, egli l'accordò non escludendo dal perdono che trentanove individui. Gli amnistiati, per delitto politico, ascendevano a più d'un migliaio. I romani ne furono contentissimi sino al delirio; nè meno delirî vi furono nelle provincie. Giovanni Maria Mastai divenne popolarissimo, e *viva Pio IX!* fu il grido di moda.

L'opinione pubblica, per altro, spingeva il Papa sulla via delle riforme e delle concessioni. Già, nello stesso conclave, più d'un cardinale-legato s'era fatto, sebbene timidamente, interprete dei voti delle classi dirigenti del paese, che chiedevano un governo più conforme alle idee moderne. Dappertutto erano stati firmati indirizzi, che poi si facevano pervenire a Roma per mezzo dei vescovi; il più notevole di tutti, quello di Bologna, aveva raccolto più di millesettecento firme, essendone stati promotori Marco Minghetti, il marchese Pepoli, il Berti-Pichat ed altri valentuomini. I vecchi rivoluzionari, i mazziniani, s'erano quasi ammutoliti; non si voleva nè la repubblica, nè l'unità; non si parlava che velatamente, molto velatamente, di cacciare via d'Italia l'Austria; tutti si limitavano

a domandare riforme nel campo amministrativo, con una Consulta di Stato, ma con voto non deliberativo, uno spizzico di libertà di stampa e una Lega doganale fra gli Stati d'Italia, quasi a rappresentare i vincoli di parentela che univano le diverse popolazioni della penisola. Era, per così dire, il programma minimo del partito liberale-moderato. A Pio IX parve che potesse fermarsi lì; e s'abbandonò alla corrente; ma questa, più forte di lui, lo travolse. Egli era un carattere debole, incostante, di mente limitata, pronto a subire il giogo di qualcuno, facile alle simpatie come alle antipatie; e l'Italia del 1846 aveva bisogno non di lui, ma d'un Alessandro III o d'un Sisto V.

Nelle prime settimane le incertezze del nuovo pontefice impazientivano Pasquino, il quale apostrofò il Papa:

Pio Nono
Sei buono,
Ma-stai.

Avendo poi Pio IX nominato cardinale l'odiato monsignor Marini, che già aveva dispensato dall'ufficio di governatore di Roma, Pasquino lanciò un feroce epigramma:

O Pio, che dirà Roma, che penserà lo Stato,
Se da un tuo primo parto un tristo mulo è nato?
Se il pianto basta a moverti per decorar bricconi,
Il nostro voto accogli: fa' cardinal Nardoni (1).
E se maggior del popolo vuoi tu che sia la gioia,
Componi ora il bel terno: fa' cardinale il boia.

Pio IX, in verità, non era che apparentemente colpevole; per antica consuetudine, il governatore di Roma, cessando dall'ufficio, era promosso cardi-

(1) Capo della gendarmeria.

nale. Il nuovo Papa non aveva fatto che seguire questa consuetudine; si comprende, ch'egli poteva anche non seguirla; ma Pio IX era debole; egli, che cedeva alla corrente liberale, non sapeva resistere a quella reazionaria. Credeva di poterle dominare stando a cavallo di tutte e due.

Il licenziamento dei vecchi ministri, tutti odiati, ispirò intanto alla musa popolare grida di gioia ed invettive atroci. Ecco un saggio di questa poesia che esagerando anche quando l'esagerazione era superflua, pioveva come piombo fuso sui caduti.

I.

Al cardinale Lambruschini (1).

Tu pur malnato cane di convento
Bramasti aver, ma ti sfuggi, il Tiriegno;
Per te piange di Cristo ancora il regno,
Chè la speme dei buoni hai sperso al vento.

I dotti imprigionasti a cento a cento,
Perchè di scienza non restasse il segno;
Orgoglio, invidia, atro livore e sdegno
Dell'empia anima tua son l'ornamento.

I pensieri punisti con la scure,
E dell'intiera umanitate a smacco
I soldati crescesti e insiem l'usure.

Or che ti manca il rio poter del trono,
Raggiungi il folle adorator di Bacco (2)
Là nell'inferno, ove non è perdono.

(1) « Assoluto e superbo, volle dominar solo in Corte e nello Stato... Non sopportava emuli o pari in autorità, e non voleva inceppamenti alle voglie e deliberazioni sue ». FARINI, op. cit., vol. I, pagg. 82-83.

(2) Gregorio XVI.

* II.

Alfin ti veggo, o cardinal superbo,
In odio a tutti e in abominio a Dio,
Ti veggo alfin prostrato, o crudo, o rio
Simoniaco infame, in duolo acerbo.

Or quanta rabbia in cor serrata io serbo,
S'abbia di te l'Italia, e nell'oblio
Ben a ragion ti pose il nono Pio,
Che di sapere e di giustizia è nerbo.

Vanne, e sia teco pure eternamente
Maledetto il tuo nome ed i tuoi vizi
Finchè accolga la terra umana gente.

Più ancor l'invidia il cor ti martirizzi
Segretario di Stato almo, possente,
Veder di Roma l'illibato Gizzi.

* II Cardinale Mariuccia.

(L'Em^{mo} Mario Mattei) (1).

Grugno di scimmia, faccia d'impostore,
Cuore di lupa per digiun stecchita,
Or gatto vile, or cagna di furore,
Come la frode dall'inferno uscita.

Con meretrici lagrime al Pastore
Che al dilaniato ovil rende la vita,
T'offeri segretario e servitore
Sotto la veste di virtù mentita.

Di Gregorio a leccar le zampe avvezzo,
Credea col papa Pio durar la festa
E mangiarsi lo Stato a pezzo a pezzo.

Polpa di zucca in asinina testa,
Giuda e Simon gli diero l'ostro a prezzo;
O popolo Roman, Mariuccia è questa.

(1) « Fu uomo di poco momento in tutto, fuorchè nell'arte del dissimulare e nella servilità ». — « Fu ministro, ma non di Stato, sibbene di piccoli intrighi e favori, autore di qualche male, di nessun bene ». FARINI, vol. I, pag. 83.

Il Governatore Pietro Marini.

* I.

Quando il governor Pietro Marini (1)
Portò cento coccarde al nono Pio,
Esclamò: — Nero tradimento rio!
Non giunse ancor l'Editto (2) alli confini,
E gittâr le coccarde i libertini.
Paghin di nuove colpe il giusto fio;
Deh, castiga, o novello vice-Dio,
Ho già in pronto gendarmi e secondini.
Tutto ridente, il Buon Pastor dicea:
— Se le trovaro i vostri fidi agenti,
Le raccolse la man che le spandea.
Allora monsignore a passi lenti
Partendo, a bassa voce ripetea:
— Questo non è più pan pei nostri denti!

* II.

Nacqui da un official repubblicano,
Ebbi a padre adottivo un cardinale,
Ora avverso, ora amico al Vaticano,
Costante solo nell'oprar il male.
Fui capo nel partito liberale,
Ingrato ai benefici del Sovrano;
Dispotico spiegai genio brutale,
Quando di Roma mi credei sultano.
Senza onor, senza fè, tradii gli amici,
Non rispettai nè uomini, nè Dio,
I ladri favorii, le meretrici.

(1) Poco dopo i primi atti del nuovo pontefice, la polizia rinvenne per le vie, e sequestrò, alcune coccarde tricolori. I liberali sostennero che fosse stato un giuochetto della polizia ancora nelle mani dei gregoriani per intimidire il nuovo sovrano. Il Marini lasciò l'ufficio di governatore nel dicembre 1846.

(2) Quello che concedeva l'amnistia.

E pur piacqui a Gregorio e Lambruschini,
Ma il giusto sdegno suscитай di Pio;
Conoscetemi tutti, io son Marini.

Contro Nardoni, tenente colonnello dei carabinieri (1).

* I.

Grosso di corpo, basso di statura,
Non dritte gambe, spalle da facchino,
Che lasciò storte forse la tortura,
Guardo feroce, tratto d'aguzzino.

Volto che ben provvide la natura
Forse non italian, ma beduino;
Anima iniqua, scellerata, impura,
Cor ferrigno, da perfido assassino.

Marca gl'impresse il gallico governo
Sulle spalle dei furti in guiderdone,
Che assoggettollo a disonore eterno.

E pur dal petto al traditor spione
Pende una croce esposta all'altrui scherno.
Croce di Cristo? Ah, no! Del rio ladrone.

Degno di croce per i meriti sui
Era il Nardon; ma appender si doveva
Esso alla croce, non la croce a lui.

(1) Famoso sbirro della polizia gregoriana. Fu odiatissimo dai romani. Nel dicembre 1846, rinnovandosi la polizia, fu dispensato dall'ufficio. Il Ranalli ne parla così: « Cima di birbante era il Nardoni; e bastava guardarlo per vedere in quel viso felino, apertamente sfacciato nel delitto, impavido nella vendetta, l'effigie di uomo nato al capestro. E pure chi nel febbraio del 1812 era stato dalla Corte di giustizia del Tronto punito di galera e bollato per ladro e falsario, aveva avuto i primi gradi nella milizia, e, quel ch'era peggio, poteri amplissimi di radiare, perseguire, incarcerare, maltrattare, calunniare e commettere ogni altra ribalderia... E, pur troppo, dopo la restaurazione di Pio IX si riebbe di nuovo ». *Istorie*, vol. I, pag. 126.

* II.

Finarmente de certo s'è saputo
Che l'infame spiaccia de Nardoni
De qui da Roma ha lo scaccione avuto,
Cor buzzico attaccato a li c.....

Ma me dispiace che nun l'ho viduto
Mori ammazzato, e che je se perdoni
'N' antra galera a sto baron futtuto
Doppo tante manije de birboni.

Dice che er re de Napoli j'à scritto
Come quarmente j'è mancato er boja
E a prova vò pijacelo in affitto.

Se vedeva a la faccia ch'era nato
Propio pe sto mestiere quella gioia,
Qui a Roma à fa lo sbirro era spregato.

* **Lambruschini e Comp.**

(Marforio a Pasquino).

Finarmente è finita sta cuccagna,
Hanno finito d'imgozzà cutrini,
Mattei con Antonelli e Lambruschini;
Nun se vedrà più chi fa magna magna.

L'ha conosciuta er Papa sta magagna,
Via da sè l'ha mannati st' assassini,
E già ha capito che der sor Marini,
Che cojona la gente, ognun se lagna.

E poi pozz'esse sempre benedetto
Sto Papa! Po' vedesse a tutte l'ore,
E a nessuno der popolo è interdetto.

E che viso se trova, e che colore!
Senti, Pasquino, in lui non falla er detto:
— Chi è ben fatto in der grugno, ha bello er core!

*** Ai cardinali Lambruschini, Vannicelli,
Della Genga e complici.**

Ministri, o Voi, che d'un tiranno in corte
V'educaste alla scuola e che finora
Ci opprimeste d'obbrobrio e di ritorte
Come il tigre che i figli suoi divora;
Pio ci riscosse da vicina morte,
Egli evocò la sospirata aurora
Di redenzione; ei ci cangiò la sorte;
Ma l'odio, in Voi, non è già spento ancora.
Nemici della patria, in modo rio
Cozzar vorreste con pensiero ardito,
Tutti ribelli al vostro Prence e a Dio.
Ma Tu solleva, alfin, sovrano il dito;
Quanti essi sono, li discacci, o Pio;
Chi Nerone servi, non serva a Tito!

*** Bitratto di Pio IX.**

Serena fronte, ove l'ingegno ha sede,
Occhio benigno al comun bene intento,
Volto gentil, specchio d'ingenua fede,
Nunziano i labbri tuoi pace e contento.
Bocca che al poverel tutto concede,
Mano che vita e onor offre al talento,
Dolce in punir, in perdonar qual Dio;
Questa è la vera immagine di Pio.

*** Pio IX.**

Tanti sò li sonetti fatti a Pio
E tutto quer che dichenò sta bene;
Bigna che uno ne faccia a modo mio,
Benchè nun so parlane, nè tacene.
Chi ha mosso er Papa nun è stato Dio
A conìa quell'Editto (1) de sapene,
Che a leggello sortanto mette in brio,
E se rimescola er sangue in delle vene?

(1) L'amnistia.

Chi ha fatto finne er tempo brutto
Dell'acchiappa acchiappa, e pija pija?
E de quelli che magnaveno poi tutto?
Der popolo Pio è padre de famija;
De lui è la grazia d'esse pe' vo' antri tutto;
Esso è er cocchiere che ve dà la strija.

Gioachino Belli, che aveva scoccato tante frecce contro Gregorio XVI, non poteva che sciogliere inni a Pio IX; se non che anche lodando questo, seguitava a sferzare l'altro. Ecco alcuni sonetti del grande satirico romano sul papa nuovo... ed anche sul vecchio.

I.

Che cce faresti? è un gusto mio, fratello:
Su li gusti, lo sai, nun ce se sputa.
Sto Papa che cc'è mmo ride, saluta,
È ggiovene, è a la mano, è bbono, è bbello.
Eppure, er genio mio, si nun ze muta,
Sta ppiù pp'er Papa morto, poverello!
Nun fuss'antro pe'avè mess'in Castello,
Senza pietà, cquela gginia futtuta! (1).
Poi, ve pare da Papa, a sto paese,
Er dà contro a prelati e a cardinali,
E l'uscì a piede e er risegà le spese?
Guarda la su cuscina e er rifettorio:
Sò propio un pianto. Ah, cqueli bravi sciali,
Quele belle magnate de Gregorio!

II.

Se chiamava Giovanni? Eh, giusto! eh, via!
Dateje un'antra botta de setaccio!
Voi v'ha cuccato l'aria de Testaccio (2)
E spacciate una gran cojjoneria.

(1) I liberali.

(2) Monte fuori Porta San Paolo.

Er Papa se chiamava Giammaria:
Po' sapello la vecchia, sor cazzaccio,
Che cquer zant'omo l'ha portato in braccio
E sino adesso je tiè la biancheria?
Sta vecchietta è un canale che nun sbajja,
E arriconta che lui da secolare
Era conte, e cch'è nato a Sinigajja.
Mà, fussi Giammaria, fussi Giuanni,
Oggi è Ppio nono; e voj Iddio, compare,
Ce se pozzi chiamà quattrocentanni.

III.

Er papa pacloccone (1).

Ma cche bbon papa, eh? Mma che animella!
Si aspetti un papa simile, si aspetti,
Hai prima da vedè ssu ppe' li tetti
Li merluzzi a bballà la tarantella.
Quanno te guarda lli cco' cquell'occhietti
Co' cquella su' boccuccia risarella
Nun te senti arimove le bbudella?
Nun je daressi un bacio a pizzichetti?
È papa, è vice-Cristo, è cquer che vvòi:
Eppuro, va, in parola da cristiano
A mmè mmè pare propio uno de noi.
Dimme la verità, mastr'Ilarione,
Ce la trovi la mutria da Sovrano?
Ce la scopri la faccia da padrone?

IV.

Ma tu vvacce, Matteo, fa' a modo mio,
Tu vva a l'udienza e nun ave' paura.
Nun je vedi a la sola incarnatura (2)
Si cche razza de core ha papa Pio?

(1) Di buona pasta.

(2) Espressione del volto.

Io so cche giuveddì cche cciagned'io
Me parze, nun te fo caricatura,
De trovamme davanti a 'na cratura
E nno ar prim'omo che c'è doppo Iddio.
Te penzi che lui sii st'antra canajja
Ch'ar parlacce te zompeno (1) a la vita
E te fanno tremà ccome una pajja?
Vacce, e nun dubbità cche te strapazzi,
Anzi, esse scerto ch'a udienza finita,
Si t'ha ddetto de no, tu l'arringrazzi.

Il seguente sonetto, sempre su Pio IX, è d'anonimo, e l'abbiamo trascritto dalle carte del Conti.

Ha cinquantaquattr'anni, è bello, è bono;
Pozz'esse benedetto er mi sovrano;
Tutti arriceve, e mica se dà tono,
Insinenta a bacià te dà la mano.
S'arza a bon'ora, e nun se mette in trono,
Li memoriali legge a mano a mano,
Certi riscritti fa, nun te minchiono,
Propio da papa antico e da romano.
Sur grugno ce se vede der divino,
Ama er pubbrico suo, lo stregne ar seno,
E quer ch'è bono, nu je piace er vino.
Ma beati noiantri! Avemo un Padre
Che protegge, e l'oppressi sarva armeno
Da infami spie e gregoriane squadre.

Il seguente *Dialogo* riproduce l'impressione che sui reazionari produssero i primi atti del nuovo pontefice:

* Dialogo tra Ferdinando II di Napoli,
il ministro Del Carretto e poi il Confessore.

Ferdin. Eh! Del Carretto (2)
Te l'ho già detto,
Codesto Papa,

(1) Ti saltano.

(2) Ministro di polizia. Era odiatissimo.

- Testa di rapa,
Ci dà a pensare.
Del Carr. Lasciamol fare.
Ferdin. Ma intanto io scredito
E mi dan debito
D'essere in guerra
Col Dio in terra:
L'ho a digerire?
Del Carr. Lasciamo dire.
Ferdin. Dunque, desidera
Il Lazzarone?
Del Carr. Come la Francia
Costituzione.
Ferdin. Salve, o grand'avo (1)!
Quello era bravo,
Promesse leste,
Far palchi e feste;
Felici tempi!
Del Carr. Seguiam gli esempi;
Giustizia facciasi
Quieta, laconica;
La scuola, Sire,
Non è borbonica.
Ferdin. Non si precipiti;
Che dice Metternich?
Del Carr. Si rode e lima;
Il sonno infestangli,
Gli dàn mestizia
Tanti scannati
Della Gallizia.
Non ha conforti
Nell'orazione
E il papa turbagli
La digestione.
Ferdin. E Nicolao (2)
L'intende bene?

(1) Ferdinando I. Giurò, o fece giurare dal figlio per lui, in Sicilia la costituzione del 1812 e a Napoli quella del 1820. Non mantenne fede nè all'una, nè all'altra. Modello di re fedifrago.

(2) L'imperatore di Russia.

Del Carr. Ei pensa al Caucaso
Che gli dà pena,
Alla Polonia
Che non è in pace.
Ferdin. Non l'ha distrutta?
Del Carr. Non ancor tutta.
Ferdin. Me ne dispiace.
A Leopoldo (1)
Scrissi perigli.
Del Carr. Che disse, o Sire?
Ferdin. Che ha a far figli;
Che il terremoto
L'ha imbarazzato;
L'affar di Renzi (2)
L'ha diffamato:
Che Vienna annoialo
Perchè vorria
Meno velata
La tirannia.
Senza comprendere
Che il buon toscano
Si guida a spasso,
La frusta in mano,
E si contentano
I fiorentini
Quando han spettacoli
Donne e quattrini;
Chè il suo consiglio
Trabocca e intoppa.
Del Carr. Egli è un grand'uomo
Proprio di stoppa.
Ferdin. Il bravo Estense (3),
Quel sostien duro,

(1) Granduca di Toscana. Fu padre di prole numerosa e principe mite. Non amava aver seccature, nè che i suoi sudditi fossero seccati. E il toscano *Morfeo* del Giusti.

(2) Il Renzi, suddito pontificio, per causa politica durante il pontificato di Gregorio XVI, riparò in Toscana, ma, contro l'opinione pubblica, fu consegnato al governo di Roma.

(3) Il Duca di Modena.

Sta li recinto
Come in un muro;
Non vuol corrieri,
Non forestieri,
Non vuol vapore,
Neppur rumore.

Del Carr. Maria Luisa? (1)

Ferdin. Non conta un'acca.

Del Carr. Sposò il Leone,
Ma restò vacca.

Ferdin. Di Lucca il principe
Pensa alle belle,
Vendrebbe i sudditi
Per far gonnelle.
In niuno, insomma,
Si può contare.

Di Carignano (2)
Che te ne pare?
Non potria unirsi
Contro il Romano?

Del Carr. È appunto quegli
Che gli dà mano.

Ferdin. Del Trocadero
L'eroe codato
Fa il liberale.

Del Carr. Ragion di Stato.

Ferdin. Per me pur perdere
Dovessi il trono,
Mai cangerommi.

Del Carr. Chiedo perdono,
Se abbisognasse
Prendersi giuoco
Dei vostri popoli?

Ferdin. Sì, ma per poco.

Del Carr. S'intende, o Sire,
Sol per potersi
Ben stabilire.

(1) Duchessa di Parma. Vedova di Napoleone I.

(2) Carlo Alberto.

- Poi di Filippo (1)
Con modi sani
La Carta struggere
A brani a brani,
E badar bene
Che per di fuore
Non se ne abbia
Aلعun sentore.
- Ferdin.* Che astuto Principe!
Che talentone!
Si vede subito
Ch'è un po' Borbone.
- Del Carr.* Eppur lo vogliono
D'un birro nato (2).
- Ferdin.* Possibilissimo,
Ma s'è incarnato
Con le borboniche
Case regnanti:
Birro e Sovrano;
Ch' gli sta avanti?
Ma lasciam correre,
Parliam di Pio:
Se così seguita
Temo, per Dio,
Che ne vedremo
Di brutte assai.
Nessun riparo
Suggerirai?
- Del Carr.* Se non fosse unto
Del crisma santo,
Non fosse prete,
Ci vorria tanto?
- Ferdin.* Nessun ci sente,
Parla, di', sù...
- Del Carr.* Del vin di Borgia
Non ce n'è più?

(1) Luigi Filippo, re dei Francesi.

(2) Una specie di leggenda volle che il figlio d'un certo Chiappini, birro toscano, fosse stato sostituito al figlio del Duca d'Orleans, morto bambino.

- Ferdin.* Ma tu sei peggio
Del tentatore...
- Del Carr.* Ne parli allora
Col confessore;
Grande codesto,
Sommo dottore.
- Un ciambellano.* Vien Monsignore.
- Ferdin.* Giunge a proposito.
- Confess.* Se tardi al cenno
Qui giungo, o Sire,
Gran cose arredo...
- Ferdin.* Siamo ad udire.
- Confess.* Quel Pio che ascendere
Ardì sul trono
Senza che Metternich
Giel desse in dono;
Quel che s'eresse
L'antagonista
Del gran Gregorio,
Crebbe la lista
Degli atti perfidi
E col dilleggio
L'insegnamento
Tolse al Colleggio (1);
E ciò che aumenta
Di molto il male
Lo fe' con giubilo
Universale.
Che più s'aspetta?
Nuovo Clemente (2)
Che strugga un ordine
Tanto possente?
Quai giorni tristi,
Sire, n'aspetta!
- Ferdin.* Non verran quelli
Della vendetta?
- Confess.* Vendetta, o Sire,
Qual pravo orrore!
A Dio s'aspetta.

(1) Intende i Gesuiti.

(2) Clemente XIV, che abolì i Gesuiti.

- Del Carr.* (Frate impostore!)
Ferdin. Oh, non vendetta,
Sbagliai, perdona;
Riparo, intesi.
Confess. Così mi suona.
Ferdin. Qui, Del Carretto
Parlare osava
Di certo vino...
Ma non pensava...
Confess. Un papicidio!
L'affare è serio,
Non però nuovo;
Ci vuol criterio.
Certo che i *Monita*
Lodan l'azione
Quando consumasi
Pro religione.
Ma non contemplano
Che i soli re.
Ferdin. Contro un pontefice
Modo non c'è?
Confess. Non è il pontefice
Che mi dà pena;
Sono i fratelli (1)
Ch'entrano in scena.
Ferdin. Come i fratelli?
Confess. Perchè i Romani
Tutti farebbonli
A brani a brani
Sol che una colica
Venisse a Pio.
Del Carr. (Quasi romano
Divento anch'io!).
Confess. *Ergo, non licet,*
O Maestà,
Porre in pericolo
La Società.

(1) I Gesuiti.

Ferdin. Dunque proponga,
Sua Reverenza,
Quel che s'ha a fare.
Confess. Credo in coscienza
Che il miglior mezzo
Per ora almeno
Sia d'impiegare
Non già il veleno,
Ma sorde pratiche
Colle Eminenze,
Coi Monsignori,
Colle Eccellenze,
Acciò s'oppongano
Con varie forme
Alle sataniche
Nuove riforme.

.
Saprà poi l'Ordine (1)
Con modi santi
Nella coscienza
Degli ignoranti,
Spirar la facile
Persuasione
Che il papa è eretico
O framassone;
Così si pratica
Proprio a pennello
Il saggio *Divide*
Di Machiavello.

Ministro e Principe
Ai santi detti,
Amen risposero
Battendo i petti,
E il risultato
Del pio congresso
Spediron a Metternich
Per un espresso.

(1) La Compagnia di Gesù.

Essendosi sparsa la voce che Pio IX avrebbe fatto una visita alla casa generalizia dei Gesuiti al Gesù, corse il seguente sonetto:

* Fermati, o sommo Pio, non porre il piede
Nell'infame spelonca di Lojola.

Di vender, Cristo, di tradir la fede,
Di spergiuro e calunnia ivi è la sede.

Branco di neri augelli ivi si vede
Che ai cadaveri intorno aleggia e vola,
Che il paterno retaggio al nudo erede
E alla vedova inerme il pane invola.

Fermati, o sommo Pio; l'aere è veleno,
Han tosco i nappi e l'abitar dei corvi
E pestifero e rio per la colomba.

Riso han sul labbro, in cor pensieri torvi.
Arrigo e Ganganelli (1) il sanno appieno
Spinti anzi tempo ad abitar la tomba.

*
* *

Il fortunoso periodo della guerra d'indipendenza, a cui parteciparono l'esercito pontificio e parecchi battaglioni di volontari, non che quello che immediatamente lo precedette, non ispirarono nessuna satira a Pasquino; erano, del resto, tempi d'entusiasmo; il quarto potere, la stampa periodica, era nato, e coloro che prima esprimevano la loro opinione sulle cose e sugli uomini del giorno con un sonetto, con un'ottava o con un distico, discutevano con eloquenza più o meno tribunizia sui giornali gli atti del Governo. Pasquino fu dimenticato, ma per poco; poichè, come subito vedremo, egli doveva risorgere col dispotismo. Intanto, chiudiamo questo

(1) Il primo (Enrico IV), re di Francia, il secondo, papa, (Clemente XII).

capitolo con una melanconica riflessione della statua di marmo dell'angolo di palazzo Braschi, e che rispecchia la disillusione provata dal pubblico romano dopo il voltafaccia di Pio IX.

Non ci illudiam, Marforio, e parliamoci franco :
Dire prete patriottico è dire corvo bianco ;
Contraddizione in termini, cui non si dà l'uguale
Essere Papa a un tempo ed esser liberale (1).

(1) Questa e qualche altra poesia che si leggerà nel capitolo seguente, furono stampate dal Giovagnoli nelle sue *Passeggiate romane*.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Il pontificato di Pio IX - La Restaurazione

Dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, ministro dell'interno e delle finanze e capo, se non nominale, effettivo dell'ultimo ministero costituzionale di Pio IX, questi, come è noto, lasciò, di notte, Roma ed andò a gettarsi, a Gaeta, nelle braccia della reazione rappresentata da quel Ferdinando II Borbone, al quale, in quei giorni, i sudditi, da lui paternamente governati, avevano decretato il soprannome di *Bomba* col quale passò alla posterità. Sugli avvenimenti che precedettero, accompagnarono e seguirono la fuga del Papa, sebbene vi avesse rappresentato una parte notevole una donna, la contessa Spaur, la quale sotto un nome straniero nascondeva una ex-bellezza romana di primo ordine, la contessa Teresa Giraud, nipote del famoso commediografo Giovanni Giraud e maritata in prime nozze con l'archeologo inglese sir Dowdnel, Pasquino non aprì becco, forse perchè allora lo spirito dei romani non aveva bisogno per raggiungere il pontefice fuggiasco di parlare per la bocca della vecchia statua: la libertà di stampa era sconfinata, e gli *articoli di fondo*, i *primi-Roma* sostituivano

con maggiore efficacia le antiche pasquinate. Traccie di queste troviamo appena nelle ultime settimane di vita della repubblica. Al 30 aprile 1849 essendo stati battuti i francesi nel loro attacco contro la città, essi lasciarono qualche centinaio di prigionieri tra le mani dei soldati della neo-repubblica; Pasquino trovò allora il suo vecchio spirito e lanciò questo epigramma:

Oh, i francesi mantengono la fede!
Disser che a Roma avrien posto piede
E ce l'han posto, e ci si sono spinti,
Se non da vincitori, almen da vinti.

Durante le trattative fra il Governo romano e Ferdinando de Lesseps, console di Francia, e che non ebbero altro scopo se non quello di dar tempo al governo del principe-presidente di rinforzare il corpo di spedizione, Pasquino, che non aveva dimenticato i suoi vecchi risentimenti contro la Francia, sentenziò:

Dal dì che Brenno primo in mezzo a noi discese,
Non fu il Romano mai fratello del Francese.

Caduta Roma, Pasquino pianse; era forse la prima volta in vita sua!

A Roma.

Pugnasti indarno con valore antico,
Più al Fato cedi che al crudel nemico:
Ma dal cenere tuo, Roma infelice,
Risorgerai come araba Fenice;
Risorgerai più forte e più possente,
Maestra e donna a ogni straniera gente.

Pio IX, che sapeva come i suoi romani del 1849 non fossero più quelli che nel 1846 portavano a cielo la sua « bocca risarella » non che il suo « cuore

paterno », ebbe il pudore di non entrare in Roma al seguito dell'esercito di Francia. Rimase a Gaeta a benedire re Bomba e la sua bigotta famiglia e a distribuire coroncine e *Agnus Dei* ai generali borbonici reduci dai bombardamenti e dalle stragi di Messina e di Catania. A Roma, con poteri amplissimi, mandò tre cardinali, i quali, costituitisi in commissione, s'assunsero l'incarico di trasformar la Roma repubblicana in Roma papalina. Si capisce, che quei tre bravi signori per raggiungere il loro scopo non adoperarono nè buone parole nè modi persuasivi. I cardinali che formavano quel triste sinedrio, erano gli eminentissimi Altieri, Vannicelli e Della Genga, reazionari della più bell'acqua, che due anni innanzi avrebbero dato dieci anni della loro vita pur di veder portato via da un colpo apoplettico Pio IX benedicente, dalla loggia del Quirinale, l'Italia; ma, nell'estate del 1849, essi non nutrivano più quei caritatevoli sentimenti verso il vice-Dio: gregoriani sino alla radice dei capelli, ammiratori della scuola dell'em.mo Lambruschini, il quale, saputo un giorno, che stante il gran numero dei liberali arrestati le prigioni erano piene, aveva risposto: « Ma le sepolture son vuote! »; essi, finalmente, trionfavano e tenevano in pugno il papa. A Roma, il loro governo fu la negazione di quel Dio ch'essi dicevano di rappresentare. Alcuni li chiamarono i membri del triumvirato rosso, pel colore delle loro grandi cappe; altri del triumvirato nero, poichè erano la più spiccata incarnazione dell'oscurantismo. Cominciarono con l'incarcerare tutti i patrioti che non s'erano posti in salvo con la fuga; poi passarono ad epurare il personale delle amministrazioni: e qui nacquerò guai e lamenti infiniti; dappoichè gli eminentissimi pretendevano che gli impiegati pontifici fossero scevri di sospetti come la moglie di Cesare, mentre

quei poveretti, chi più chi meno, s'erano strofinati prima coi liberali moderati, poi coi repubblicani, senza tener conto che parecchi di loro avevano fatto alle fucilate coi francesi. Le destituzioni, quindi, fioccarono; e Pasquino esclamò:

Non soltanto di fatti e di parole
Oggi ragion si vuole,
Ma più contro il pensiero,
Farà il processo il triumvirato nero.

Sempre sul triumvirato nero:

Lepido, Ottaviano e Marc'Antonio
Fur feroci triumviri pagani:
I triumviri suoi oggi ha il demonio
A flagellare e spegnere i cristiani.
Quelli fur proclamati tre birbanti,
Questi saranno celebrati santi.

In un paese in cui il governo restaurato aveva tanti interessi da proteggere, l'azione restauratrice della Francia non poteva mancare d'aver partigiani: laonde, nessuna meraviglia che parecchie famiglie dell'aristocrazia non che della grassa borghesia di Roma abbiano accolto gli ufficiali del generale Oudinot, duca di Reggio e comandante dell'esercito d'occupazione, a braccia aperte. Alcune signore, anzi, fecero di più, e, spontaneamente, quasi che non durasse ancora l'eco dello scoppio delle granate francesi, si misero a frequentare insieme ai loro facili mariti le sale del *Caffè Nuovo*, al corso, dove di sera si davano convegno gli ufficiali di Francia. Più d'un intrigo galante fu così ordito e condotto a fine tra quelle Veneri e quei Marti moderni senza che l'occhio di nessun Vulcano ne restasse scandalizzato. Ne rimase però scandalizzato il buon Pasquino che diramò il seguente avviso:

« Le signore Luisa, Luigia e Clelia di pubblica e conosciuta fama, e specialmente per la carriera che fin dalla loro prima gioventù percorsero in servizio dei preti e degli stranieri, si recano a dovere di prevenire i signori Ufficiali francesi che a rendere più gradito ad essi il soggiorno di Roma, si sono determinate d'aprire nelle loro rispettive abitazioni casini di piacere esclusivamente dedicati all'uso dei francesi e del Clero e sotto la protezione speciale della non mai abbastanza encomiata Commissione municipale. Questi casini saranno montati con ogni eleganza e pulizia sotto la garanzia sanitaria del dottor Achille, spontaneo in tutto. Si promette varietà di persone e di piacere.

« Tutte le figlie, tutte le nipoti, tutte le affini del parentado in genere, dalle più giovani alle più mature si presteranno (ciascuna nelle opportune e convenienti parti), a soddisfare con impegno ed affetto e soprattutto con quel disinteresse che per le suddette famiglie è oramai tradizionale in Roma, ai desideri tutti dei signori ufficiali.

« Le suddette signore e relative famiglie contano di vedersi onorate di quel numeroso concorso che sperano e desiderano. Esse hanno certezza di poter convalidare con fatti le loro parole e portano lusinga di potere aggiungere a tanti documenti di ben servito che i rispettivi mariti gelosamente ed utilmente contavano di tanti Monsignori e Cardinali, di molti e molti ricchi nobili e privati, e persino dello stesso presidente dell'attuale Repubblica francese (1), anche quelli della doviziosa e prode ufficialità della generosa armata che occupa con tanta simpatia e riconoscenza la Città Eterna.

« Le suddette signore si troveranno ogni sera al *Caffè Nuovo*, ossia Caffè Militare francese, a ricevere i comandi dei signori ufficiali ».

« Roma, 27 luglio 1849 ».

(1) Sugli amori di Luigi Napoleone Bonaparte a Roma, ved. SILVAGNI, op. cit., vol. III, pag. 162.

Mentre più infierivano le persecuzioni contro i liberali, su d'una colonna del portico della basilica di San Pietro (11 febbraio 1850), fu trovata affissa la seguente pasquinata:

Preti vendicativi:
Napoleon cascò.
Sapete voi il perchè?
Perchè non vi scannò.
Due volte già cadette
Senza cavarne frutto:
V'accerto, un terzo fulmine
Vi annienterà del tutto.

La polizia volle che Roma, durante il carnevale del 1850, si divertisse; pagò maschere, mandò birri, caccialepri, spie e scaccini a passeggiare in maschera pel Corso; ma Pasquino la rimbeccò col seguente sonetto romanesco:

* Che bella forza! a furia de cutrini
Fa riduno de sdraja e de vassalli,
Metteje stracci addosso e strascinalli
Su e giù per Corso come burattini.
Ma se po' di de peggio? St'assassini
Ce scurticheno e vonno che se balli
Pe' piacè alli *Didoni* (1); buggiaralli
'N'accidente a campà de quelli fini.
E mette 'no sproloquio sur giornale
Alla pretina: ma, per Dio! er Romano
Da un ber pezzetto nun se porta male.
Dì che se faccia giorno un tantinello
Da potesse mettecce un po' la mano,
Je famo allora un carnevale bello!

Il Roncalli, sotto il giorno 27 marzo 1852, segna nel suo *Diario*:

« Ai reggimenti di linea pontifici fu rinnovato il vestiario imitandosi pel cappotto le truppe napoletane,

(1) I francesi, alludendo al loro modo: *Dis-donc*.

per la daga quelle dell'antica Roma: al giaccò poi c'è una specie di raggiera e il numero del reggimento è posto dietro la giberna. Pasquino disse che i soldati pontifici avevano:

* Cappotto alla napoletana,
Daga alla romana,
In testa il sacramento,
In e... il reggimento.

Lo stesso Pasquino avendo appreso che Galli, ministro delle finanze, aveva tolto gli uffici postali da piazza Colonna per collocarli nel cortile di palazzo Madama, osservò:

* Ogni popol d'ogni razza
Ha la Posta nella piazza:
Galli, che ha cervel sottile
Confinolla nel cortile.

Questa non è di Pasquino, ma di don Michelangelo Caetani, duca di Teano, ammiratore intelligente e studioso appassionato di Dante, non che famoso pei *bons mots*, la paternità dei quali spesse volte egli rinnegava.

Dunque, il ministro Galli, parlando col duca del trasferimento degli uffici postali a palazzo Madama, diceva che per comodo del pubblico aveva fatto una buca (per le lettere) al Governo (al palazzo del Governo Vecchio nella antica ed ora scomparsa via Papale).

Il duca - Già si sapeva che Lei aveva fatto una buca al Governo.

Il ministro non capì o finse di non capire l'epigramma; ma Pasquino l'afferrò a volo e lo divulgò.

Nella primavera del 1850 i liberali vollero fare una dimostrazione contro il Governo. Non si fumi

più, dissero; e non fumarono. Ma i birri, all'incontro, continuarono a fumare, ed anche ostentatamente sul muso dei liberali. Pasquino intervenne e disse:

Van fumando per le vie
Galli, preti, birri e spie.

Pio IX, ritornando a Roma, aveva nominato a suo segretario di Stato l' ^{mo} Giacomo Antonelli, che sebbene avesse liberaleggiato nel 1847-48, pure, dopo la fuga del papa a Gaeta, era divenuto un reazionario da dar dei punti alla buonanima del Lambruschini. Contro di lui nel marzo 1852 fu pubblicata la seguente invettiva:

Arcigno, rio, saracinesco muso,
Sicario infame, ai popoli flagello,
Fedel conservi di famiglia l'uso (1),
Pur sei glorioso, o perfido Antonelli,
Degno ministro, anzi padrone intruso
Del più vil dei vilissimi ribelli
Che papa ha nome e che si ben t'abbraccia
O arcigna, ria, saracinesca faccia!

Avendo l'Arcadia, nel suo teatrino, fatto rappresentare un melodramma: *Giobbe*, dell'abate Golia, per augurare le buone feste natalizie al Santo Padre,

(1) La famiglia Antonelli era di Sonnino, patria di famosi briganti, e brigante si disse che fosse stato un parente del cardinale, Cesare Antonelli, il quale nel 1817 si sarebbe costituito a patto d'aver salva la vita. Questo ricordo d'avi briganti accompagnò Giacomo Antonelli in tutta la sua vita. Nominato da Gregorio XVI successore al Tosti, fu dispensato dall'ufficio da Pio IX, che lo nominò cardinale. Contro l'ex-tesoriere corse allora un feroce sonetto la cui ultima terzina era la seguente:

Però er vede in trono, ce consola,
Un certo papa che per premià er brigante
Lo mannerà legato alla Faiola.

La Faiola, bosco, fu per molto tempo asilo di malfattori.

un poeta, che non era un pastorello, scrisse il seguente sonetto:

* Un dramma con le ariette e con i cori
Senza il formale cartellon d'avviso
Piombò ieri in Arcadia all'improvviso
A stiracchiare i nervi agli uditori.
Giobbe e gli amici n'erano gli attori
Mossi dal fier gigante incirconciso,
E in mezzo agli sbadigli e al molto riso
La fine, grazie al ciel, ne venne fuori.
Ma voi, custodi delle selve amene,
Qualora abbiate a darci a ringhiottire
Il putrido boccon di tali scene,
In mezzo il mal dividere bisogna:
Di Giobbe, per esempio, ripartire
A noi la pazienza, a voi la rogna.

A proposito dell'elezione di Luigi Napoleone
Bonaparte a imperatore dei francesi:

*
* *

Pasquino nel leggere i decreti del nuovo imperatore intestati: *Per la grazia di Dio e volontà Nazionale*, lesse: *Per la grazia di Dio e volubilità Nazionale*.

*
* *

Pasq. - Marforio, è vero che sei stato a Parigi?

Marf. - Sicuro.

Pasq. - Che cosa sei andato a farvi?

Marf. - Per assicurarmi se per la prossima incoronazione di Napoleone III occorresse il papa.

Pasq. - E occorrerà il papa?

Marf. - No; giacchè l'imperatrice ha dichiarato che essa medesima porrà la corona al marito.

Durante il cholera del 1854, incollata al muro del Casino del Pincio, fu trovata la seguente supplica:

* Si rende noto a Vostra Santità
Che mentre il pane di prezzo calò,
Crebbe di peso e nero diventò,
E che dagli osti il vin s'avvelenò:
Onde il popolo unito decretò:
Che a comune esempio
Tutti gli osti, fornari, bagarini
Sien per le vie di Roma strascinati,
Mazzolati, squartati e attanagliati.

In seguito ad alcune nomine fatte dall'Imperatore Napoleone III nell'ordine della Legione d'onore fu trovato affisso alle mura il seguente epigramma:

La così detta Legion d'onore
Creava già Napoleon primiero,
Perchè, come segnale di valore,
Ornasse il petto d'ogni eroe guerriero.
Or Napoleone terzo così detto,
D'ogni infame impostor, d'ogni buffone
A segno di viltà la pose in petto.
Vedi, come finisce? In derisione.

Pasquino:

Gasparone (1) comanda (Antonelli);
Galli pulisce;
Il papa languisce:
Accidenti, quando finisce?

Inaugurando, nel 1856, in piazza di Spagna, il monumento della *Sinelabe*, parecchi riscontrarono un po' turgido il ventre della statua della Madonna. Allora tra Pasquino e Marforio corse il seguente dialogo:

Pasq. - Sai, Marforio, che sta per nascere l'Anti-Cristo?

(1) Famoso brigante, da Sonnino, patria degli Antonelli.

Marf. - Perchè?

Pasq. - Perchè la Madonna di piazza di Spagna è gravida.

A proposito delle frasi ufficiali e cortigiane: *paterno regime, adorato regime*, adoprate negli atti governativi:

Marf. - Pasquino, che cosa è quella pergamena che hai in mano?

Pasq. - È un inno in arabo in lode di Tamerlano.

Marf. - E tu conosci l'arabo?

Pasq. - Eh, qualche parola...

Marf. - E non ci raccapezzi nulla?

Pasq. - Eh, sì, qualche parola... Ecco: *paterno... adorato... regime*.

Nella Pasqua del 1857, saputo che l'imperatrice vedova di Russia era in viaggio per Roma, il governo ordinò che per la sera del giorno di Pasqua la cupola di San Pietro fosse illuminata coi soliti lampioncini; se non che, ritardando a venire l'augusta signora, si ritirò l'ordine dell'illuminazione senza che ne fosse avvisato il pubblico, il quale, in attesa dello spettacolo promesso, stazionò lungamente brontolando sulla piazza di San Pietro e nelle vie circostanti. Il domani corse la seguente pasquinata:

Accende lumen sensibus.

O Paracleto Spirito,
Da te, da te io impetro
I lumi necessari
Al successor di Pietro.
Quei lumi almen concedigli
Ch'egli negava a Cristo
Il dì che redimendoci
Risorgere fu visto;

Quei lumi che, sacrilego,
Egli invece serbò
Per onorar la vedova
Di Papa Nicolò.

Col gennaio del 1859 Pasquino, conservandosi anti-papale, si riconcilia con Napoleone III. I francesi non sono più i nemici dei romani; il generale Oudinot, gli assalti al Vascello, a Villa Spada, a porta San Pancrazio sono posti in oblio. Viva la Francia! Essa è l'alleata del Piemonte nella guerra per la redenzione d'Italia. Ma il cannone non ha ancora tuonato; la diplomazia tenta di accomodare le cose; si parla d'un congresso; sono momenti di sosta che tengono agitati gli animi tra la speranza e il timore, fra il trionfo della libertà e quello della reazione. Pasquino, sebbene trepidante, non perde il suo spirito. Egli è divenuto loquace, come se si fosse in tempo di conclave.

* *Marf.* Pasquino, è vero che devi fare un'operazione chirurgica?

Pasq. Verissimo.

Marf. E quale male devi curare?

Pasq. Un *tumore*.

Marf. La causa di questo qual'è?

Pasq. Leva la prima lettera, *T*, e leggi.

Marf. *Umore*; e come terminerà?

Pasq. Leva la seconda lettera, *U*, e leggi.

Marf. *More*; e quanto camperà?

Pasq. Leva la terza lettera, *M*, e leggi.

Marf. *Ore*; ma che persona è?

Pasq. Leva la quarta lettera, *O*, e leggi.

Marf. *Re*... Bagatella! Ma di qual re si tratta?

Pasq. Come! Non l'hai capito? Ma del Papa-Re!

*
* *

* **Pasquino computista.**

Marf. Una novità! Ti sei dato alla scienza dei numeri!

Pasq. Lo vedi. Scompongo un millesimo.

Marf. Quale?

Pasq. **1859.** Guarda, anzi, tu stesso. L'ho scomposto così:

1
8
5
9

Marf. Ed ora che fai?

Pasq. Procedo all'addizione delle quattro cifre ottenendo per totale 23.

Marf. Non occorre un grande sforzo per saperlo...

Pasq. Grazie; ma devi sapere che adesso io scrivo in tutte lettere il totale, ed ho così: *ventitrè*, che decompongo e leggo così:

V ittorio
E manuele
N apoleone
T erzo
I talia
T utta
B edimeranno
E ternamente.

Marf. *Amen!*

Ma son rotti gli indugi; l'esercito francese scende in Italia, e a Palestro gli austriaci sono battuti. Marforio s'imbatte in Pasquino, che va di fretta.

Marf. Dove vai, Pasquino, così in fretta, con quel cesto di frutta in mano?

Pasq. Sono mele; vado a portarle all'ambasciata di Austria.

*
* *

*** Dopo la battaglia di Selferino.**

Marf. Che vedi, Pasquino, da quell'altezza?

Pasq. Oh, vedo tante cose...

Marf. Per mare che c'è?

Pasq. La flotta d'Inghilterra.

Marf. E per terra?

Pasq. Gli austriaci che fuggono.

Marf. E per l'aria?

Pasq. Il governo del Papa.

Contro il generale Zappi al quale il popolo
aveva fatto una leggenda di codardia:

Er generale Zappi è un uomo forte,
Che sfida li pericoli e la morte;
Dice che a li caffè, pe' fà der chiasso,
Nun ce sia n'antro come lui gradasso:
Dice che a portà er cero in precissione
Pe' lui sia come annà dentro un cannone,
E che per fumo dell'incenso poi
Dice che sia l'eroe fra tanti eroi.
Dice che ar Papa lui j'abbia promesso
De rimettello de l'Umbria in possesso,
E che pe' lui è inghiottisse un biscottino
A ripijjà le Marche cor frustino.
Ma dice poi ch'er generale Zappi
Quanno se trova ar fuoco, allora scappi.

*
* *

I zuavi del Papa
Son proprio genta scelta,
Che vien dall'alte sfere:
Scelta... nelle galere.

Dopo la pace di Villafranca, la diplomazia, compresa la francese, s'adoperò a tutto spiano per arrestare il movimento italiano manifestamente unitario. Un opuscolo, che proponeva di sottomettere la questione italiana ad un congresso, levò gran rumore, perchè si riteneva che fosse stato scritto d'ordine dello stesso Napoleone III. A Roma, come nel resto della penisola, non si volevano nè congressi, nè mezze misure: si voleva andare avanti; Italia una con Roma capitale. In quei giorni circolarono i seguenti sonetti:

* I.

Spieghame un poco, Peppe, in cortesia,
Chi vo' levà ar Papa er temporario?
— De capillo un ceco ha maestria:
Levartelo lo vò dar tafanario.
Vo' di ch'er capo de la Chiesa sia,
Ma nun comanni più sur giudiziario,
Sur fà la legge, nè la Polizia,
La finanza, er commercio, er militare.
— Ma er Concilio de Trento nun lo vone,
E scomunica chi fa sta faccenna.
— A chi l'ha ditto, dije ch'è un cojone.
Dije che quer che legge, bene intenna,
E vedrane che sta proibizione
C'entra come li cavoli a merenna.

* II.

Ve venga 'na saetta a quanti sete,
Sussurrone cattolichi der monno,
A veni quane; er collo ve rompete,
Che ve possino a tutti da' ner tonno!
Siate ammazzati, giacchè lo volete,
Prima de fà cagnara (1), bene a fonno;

(1) Chiasso.

Sto governo der c.... conoscete,
Mannaggia quelli che ve battezzonno.
Comannano li ladri e le p.....,
Ve piji un accidente ner frittaccio!
Non c'è so' che gabelle e paternostri.
Cristo provvede; e ce se leva er pane,
E poi s'ha da di bene del Papaccio!
Mannaggia tutti li mortacci vostri!

* III.

M'arrillegro con voi, sor Tuvanella (1),
Che toccato ci avete ner cantino;
Nun la vonno più sta tarantella,
Da confondene Cristo cor cutrino (2).
Er sor Valesco (3), per Dio serenella,
Era troppo cocciuto e un po' pretino,
E pe' sarvà li Duchi e Purcinella (4)
Ritrovava 'gni sempre quarche uncino.
Ma voi che ne venite da Turchia (5),
Dove se parla chiaro, de trattane
Poca occasione c'è co' sta genia.
La tarla avete visto dove stane:
Avanti, avanti, Tuvanella mio,
Ancora c'è der panno da tagliane.

* IV.

Er segretario de Napulione (6)
A Parigi un discorso ha già stampato,
Che se crede farina der Padrone
E parla der Congresso e der Papato.

(1) Thouvenel, ministro di Napoleone III per gli affari esteri.

(2) Quattrino.

(3) Il conte Walewsky, ex-ministro di Napoleone III per gli affari esteri.

(4) Il re di Napoli.

(5) Era stato ambasciatore a Costantinopoli.

(6) Il visconte De La Gueronière.

Sto libro spara 'na proposizione,
Ch'er Papa deve avene er propio Stato
Per mejo arregolà la religione,
Ma non importa se j'è rifilato.

Ar solo patrimonio de San Pietro,
Er su' governo avrebbe d'arrivane
Come se trovava ar tempo addietro.

Ma perchè l'antri ha da contentane
E mette propio a noi sta zeppa dietro?
Che forse semo fij de p....?

Er cardinale Antonelli.

Er ciociaro (1) facenno lo spaccone
Credeva tutto quanto arrimediane;
Ma ha da spusta' er fedico, er pormone
Se quarche cosa vo' raccapezzane.

Ar Congresso, per Dio, e con ragione
Han scritto le Potenze che ha d'annane;
Ma quer che je fà propio indigestione
È l'avè con Cavourre da trattane.

Frattanto che esso aspetta la partenza
Speranno in San Biacio de fà mancia
De rigali, j'è fatta 'n 'imbasciata.

Chè, Pasquino j'à dato la sentenza:
« Co' la Corvetta (2) parte per la Francia,
A Roma arriverà co' la fregata » (3).

Sempre a proposito del Congresso:

* I.

Che serve che v'annate strologanno?
È tommola sta vorta, sor abbate;

(1) *Ciociaro*, della *Ciociaria*, che è quella parte degli ex-Stati romani che ora è compresa nel circondario di Frosinone e dal quale dipende Sonnino, patria del cardinale. *Ciociaro*, dalle *ciocie* (calzari) che portano i contadini. Ha sempre significato di disprezzo.

(2) *L'Immacolata Concezione*, l'unica nave da guerra posseduta dal governo pontificio.

(3) *Da fregare*, che in dialetto romanesco ha significato osceno.

Er Congresso ve vò levà er comanno,
È inutile che er greve (1) me ce fate.

È un pezzo che ciannate cojonanno,
E Cristo ar poveretto predicate,
Poi tutto a modo vostro accomodanno,
Sinenta all'osso vivo lo sporpate.

Sti forestieri, che ve vonno bene
E che a chiacchiere fanno 'na saetta,
Perchè nun ve se portano con sene?

Io nun vorrebbea già che la *barchetta*
S'avesse d'affonnà, ma manco chene
Restassi sempre ar Porto de Ripetta (2).

* II.

Che dichì, Pippo, ce riuscirane
Er Congresso ad accomidà l'Itaja?
La matassa è impicciata e dà da fane:
L'osso più duro è proprio sta canaja!

È vero che comincia a spagheggiane
Perchene j'è rimasta poca scaja,
Ma potrebbe l'affare arrimediane
Cor Macchiavello e sapè fà la sdraja.

Pippo mio, chi più studia meno impara;
Hanno scoperto tutto l'artarino,
E si nun sbajo, più nun s'arripara.

Pe' mene crederebbia che er Lumino
Nun avesse da fà tanta cagnara
Arrestànoje solo er Botteghino.

A proposito della proposta d'un indirizzo di
devozione al Papa, che nel marzo 1860 girava
fra gli studenti dell'Università (*Sapienza*) di Roma:

* Siamo giovani studenti
Dell'Università,
E mostreremo i denti
Quando bisognerà.

(1) Sostenuto.

(2) Scherzo del poeta, il quale mentre parla della barca,
che allora stava a Ripetta per traghettare i passeggeri,
allude alla barca della Chiesa.

Un giorno venne in testa
A certi il ghiribizzo
Di fare un indirizzo
A Sua Santità.

Ma noi mostrammo i denti.
Dicemmo: non si fà;
Allora un precipizio
Per tutta la città.

Esami, arresti, sbirri
All'Università,
E noi ridiam fra i denti
Di tanta asinità.

Chi ci vuol far paura,
Paura non ci fa,
Chè, anzi, ci procura
Maggiore ilarità.

Ai soldati francesi di guarnigione in Roma.

Chichirichì, chichirichì!
Son dieci anni che state qui
A servire due padroni:
Levatevi ora dai c.....

*** San Pietro e i suoi successori.**

(1861).

Der Vaticano	Tutti li ladri,
In sur portone	Li birbaccioni,
Sta scritto a tante	Chi senza scarpe,
De letterone:	Senza carzoni,
“ Qui er bianco è nero,	La vonno a toppe
Zero er talento,	Pe'la difesa
Gnente er Vangelo,	(Nun ce ridete!)
Tutto l'argento! ”	De Madre Chiesa.
Povera Roma!	Se giù scennesse
Tu che regina	Que l'omo retto
Fosti der monno,	Che su ner cielo
Ah! sei carina!	Fa er chirichetto,
Era er tuo nome	Fra i Papi e lui
Quar sole chiaro;	Io ve prometto
Mo' se' d'Uropa	Che ce sarebbe
Er mmonnezzaro.	Sto ber duetto:

« Io venni a Roma
Senz'avé 'n'ette,
Tutto stracciato,
Senza carzette.

« Er sol tesoro
Che avevo io,
Eran la rete,
La Barca e Dio.

« Voi de la Barca,
De la mi rete,
Se po' sapene
Che fatto avete?

« A me sta in testa
Che nun sta' a galla
In fonno ar fiume
Bigna pescalla.

« Io me n'annavo
A l'osteria,
Senz'avé 'n'cane
Pe' compagnia.

« E li magnavo
'Na frittatina,
Mezza fojetta,
'Na 'nzalatina.

« Vo', gnocchi, crema,
Fettuccie ar burro,
Fate 'na panza
Come un tamburro.

« Fra li rosoj,
Rum, acquavita,
Passate in sborgne
Tutta la vita.

« Io passeggiavo
Sempre a pedagna,
Nun mai paranza,
Nun mai cuccagna.

« E voi in carrozza
Cor vetturino
Tutto 'ncipriato,
Tutto paino,

Coi servitori
In gran fardoni,
Cor fongo in testa
Da Napujoni.

« Benedicevo
Io le mi'genti
Senza bisogno
De complimenti.

« E voi carogne
Sopra er sedione
Portà ve fate
Fino ar Loggione

« Con li ventaj,
Cor bardacchino,
Ammascherati
Come Arlecchino.

« Io s'entravo,
Li poverelli
L'accarezzavo
Più che fratelli.

« Voi dite, ar vede
Quarche straccione:
— Mori ammazzato!
Daje er boccone! —

« Io je spiegavo
Com'è er Vangelo,
Ma voi ce date
Er contrapelo.

« Ero der debole
Er difensore;
Voi state sempre
Cor vincitore.

« Sarebbe forse
Per umiltane
Che la ciavatta
Fate baciane?

« Avete preso
Li cristiani
Per leccazampe
Come li cani?

« Alla banniera
Del Redentore
Ho conservato
Sempre er candore.

« Mo', in mano vostra
La poveretta
Pare lo straccio
De la cassetta.

« Fra li cristiani
Se c'era guerra,
Strillavo io subito:
— La pace in terra! —

« Voi, se c'è foco
Da piede ar tetto,
Pare ciannate
Propio in guazzetto.

« Io predicavo:
— Pena a chi pecca! —
Pe' voi la Chiesa
Fatta è 'na zecca.

« Chi cià cudrini
Fosse 'n ebreo,
Se paga bene
È 'n Agnus-deo.

« Pe' voi è gnente
La Chiesa eletta,
Li Santi eletti,
Cristo puzzetta.

« E mo' cercate
In fè de Dio,
De fa baiocchi
Ner nome mio;

« De mette er ferro
Ai fiji in mano,
E sparge 'n fiume
De sangue umano.

« Se nun fenite,
Ver dice Pietro,
Ve do 'na fuga
De carci dietro.

« Ah, non sentite
L'aria che fila?
Tempo è de fane
Un *marche* 'n fila.

« Mejo è da chiude
Bottega affatto
Che de lascialla
In bocca ar gatto ».

E qui cor dito
Arzato, e in viso
Tinto de foco
Der paradiso,

Tutto arrabbiato
Disse: — Imbrojoni,
Annate subito
For de cojoni! »

Quinni ripreso
Er far de gelo,
La pippa accenne
E zompa ar cielo.

Porta la data del 16 febbraio 1861 il seguente sonetto, dove il poeta fa un parallelo tra la politica dei tempi di Moisè al momento dell'uscita dall'Egitto con quella dei tempi che correvano:

* Sentite sè ve carza er paragone:
Er tempo nostro è quello de Moisene;

Manuello (1) è Mosè; questo va bene,
E la terra promessa è l'annessione.

Er Vicario de Cristo è Faraone;
Li Tagliani, l'Ebrei con le catene;
Er nuvolo de foco, che vedene
Fa ar popolo strada, è Napujone.

Li maghi so li Vescovi e Prelati;
Cavour e Garibaldi, li fragelli;
Er popolo egiziano, preti e frati.

Comme Mosè, Manuello s'è messo
Pe' liberane tanti poverelli;
Adesso stanno ar passo der Mar Rosso!

I reazionari di Roma, nei primi giorni del 1861, tenevano fissi gli occhi sulla fortezza di Gaeta, dove i Borboni di Napoli sparavano le loro ultime cartucce. Preti e frati innalzavano ai sette cieli il coraggio dei difensori della fortezza, che ritenevano inespugnabile. Il vecchio Pasquino, quello clericale, dipinse un asino, e sotto vi scrisse:

* Quando quest'asino cacherà zecchini
Allora Gaeta sarà presa da Cialdini.

Gaeta, al 13 febbraio, capitolò, ed allora il nuovo Pasquino, quello italiano, scrisse sotto ai versi del suo confratello nero:

* L'asino cacò, e per lo sforzo langue;
Ora tocca a li Preti a pisciar sangue.

Le note musicali.

L'Austria piena di debiti abborrisce il *Do*;
La Prussia sempre indecisa non dice mai *Si*;
Il Papa fa gli ultimi sforzi per esser *Re*;
L'Inghilterra in qualunque questione risponde *Mi*;
L'Italia guarda a Roma e Venezia, e dice *Là*;
Il Temporale per non cadere vorrebbe fermare il *Sol*;
E in mezzo a tante ciarle la sola Francia *Fa*.

(1) Vittorio Emanuele II.

La morte del conte di Cavour (6 giugno 1861), mentre gettava nel lutto l'Italia, riempiva di gioia i nemici della libertà e dell'indipendenza. I preti fecero circolare a Roma la seguente:

* **Tarantella.**

Vedi se la scomunica fa effetto!
Er conte de Cavour faceva er matto,
J'à preso un'accidente, poveretto!
Ar primo e ar seconno l'ha scampata,
Ar terzo je restò la panza vòta.
Povero Conte! L'ora j'è sonata.
Quanno arrivone er Conte vièppiu drento,
Er diavolo je disse ar primo incontro:
Viè qua, chè te daremo er sei per cento.
Vorterre e Robespierro l'incontrorno,
Lo fecero girane ppe l'inferno,
E in testa je ce misero un ber corno;
Arrigo d'Inghirterra e poi Lutero
Lo fecero rajà come un somaro
E j' ordinorno subito un cristero.
De Sorferino i morti e de Magenta
Incontro je veniveno a millanta
E je tirorno un piatto de polenta.
Cavour cominciò a strillane aiuto,
Quanno se sente tutto imbrodolato.
Embè, che strilli mo', becco cornuto?
De fa' er bojaccia ar mondo mo' hai finito,
Pe' te qui all'infernaccio ci han mannato,
E tu stane a fa' er numero compito.
Ma che compito? allora Pluto strilla;
Qui giune...

e aggiunge il re delle tenebre che tutti i capi del movimento italiano devono venire nel suo regno buio; e termina esclamando:

Qui c'è ppe' tutti e nun se paga gnente,
E penserà a portarmeli davanti,
O una palla, o uno stocco, o un'accidente.

Nel settembre del 1861 celebrandosi un funerale
pei soldati pontifici caduti nella battaglia di Ca-
stelfidardo, i liberali fecero girare il seguente epi-
gramma:

Nella mente generale
Vari dubbi sono sorti,
Se codesto funerale
Sia pei vivi o per i morti;
Molti a creder son proclivi
Che fu fatto per i vivi.

I clericali risposero:

L'opinion generale
Se a sconvolger siete sorti,
Col dir fatto un funerale
Per i vivi e non pei morti,
Tutti a farvel siam proclivi,
State certi, sebben vivi.
È certezza generale
Che oramai le vostre sorti
Son vicine al funerale,
Ed allor vivranno i morti.
Quei che sono al mal proclivi,
S'allontanino dai vivi.

I medesimi clericali per la festa di San Carlo
Borromeo (4 novembre 1861) tentarono il se-
guente epigramma:

O divo Borromeo,
Nella città dei Papi
Deh, fa che il re babbeo
Non metta l'empio piè,
Ma fa che tu lo scacci
Dalle usurpate terre,
E resti cogli stracci
Che non vendè Cavour.

Pel carnevale del 1863 riuscito troppo languido:

Zuavi, burattini,
Briganti papalini,

Tante smanie, tanti impegni,
E neppure trenta legni.

Quando Pasquino vide impegnarsi Napoleone III
nella disgraziata impresa del Messico, sentenziò:

L'Italia costò tre ducati,
Il Messico un napoleone.

Nel 1863 continuava a Roma l'uso di esporre i
ladri alla berlina. Una volta accadde che pel
Corso, dopo il passaggio d'un corteggio di ladruncoli
e di birri, passasse in legno il papa con
monsignor de Merode suo ministro. *Don Pirlone*
redivivo — un giornaletto liberale clandestino —
stampò il seguente sonetto:

Oh! mo' davvero che nun stanno male,
Mo' che pijeno sti provvedimenti;
Eh, mo' potemo stà puro contenti,
E annà senza pavura pe' le scale.
È inutile, a sto papa nun c'è uguale,
Pensa pe' tutti quanti, e poi, accidenti!
Ci hanno da stà puro i marcontenti
E pe' burla lo scriveno er giornale.
Come castiga i ladri, eh! li birbanti
Aveveno rubato, e 'na matina
Che tutti li vedessero voleva.
E pe' dà esempio poi che conosceva
Ch'era più ladro lui de tutti quanti,
Er dopo pranzo annò lui alla berlina.

Sempre dal *Don Pirlone redivivo* in occasione
di una recrudescenza di furti:

Pe' Dio! Se annamo avanti de sto passo,
Ce fanno er grugno come un'or de notte,
Se manco giova piune d'annà in botte
Pe' fà l'affari o annassene un po' a spasso.
Nun passa un giorno si nun c'è 'no sgrasso,
E se uno ruga ce busca le botte,
E a noi ce tocca a fane le marmotte,
Senza potè portà manco er compasso.

Se giri Roma pe' le cose tue,
O li ladri t'assartono o li Belli (1);
Accidenti a chi è mejo delli due!
E sti pretacci ppe nun fà pijane
Quelli che der mestiere so' fratelli,
Fanno li poveracci carcerane.

Nel 12 aprile 1862, in occasione che si festeggiava con luminarie l'anniversario del ritorno di Pio IX da Gaeta e s'insisteva perchè i privati il luminassero le finestre, Pasquino disse:

Chiedono lumi al popolo romano,
Ma i lanternoni fanno lume invano.
Deh! Se i preti di lumi hanno desio,
Rischiarateli voi, Signore Iddio!

Nella stessa occasione — ma il fatto avvenne qualche anno innanzi — un trippaio, in piazza del Pantheon, aveva posto dinanzi alla sua bottega un trasparente rappresentante la Vergine e la navicella di San Pietro con una iscrizione, che presso a poco suonava così: *La causa di Pio IX, o Vergine, è la tua causa, e salvando il pontefice salvi te stessa.* Il giorno dopo, Pasquino venne fuori con questo epigramma:

Da Dio, da Pier rejetta
La mistica barchetta,
Spinta dal Temporale
Di sotto all'Aventino,
Entrò nel gran Canale (2)
Costrutto da Tarquino,
E poi su su venendo
Fece naufragio orrendo
Fra i venditor di trippa
Al mausoleo d'Agrippa.

(1) Gendarmi.

(2) La Cloaca Massima.

Nel settembre del 1868 arriva a Roma la notizia che la squadra spagnuola, comandata dal contrammiraglio Topete, è insorta e che insieme alla squadra è insorto l'esercito sotto gli ordini del maresciallo Serrano. S'aggiunge che la regina, Isabella II, invitata dagli insorti a mandare in esilio il suo favorito, il Duca Marfori, un ex-cantante italiano, abbia fieramente risposto che invece di staccarsi da lui, lo avrebbe seguito nella cattiva fortuna. Più tardi si seppe che la regina aveva già lasciato la Spagna per fissare la sua dimora a Roma. Il Roncalli racconta che il 4 ottobre fu trovato affisso pel Corso questo epigramma:

Di Spagna la Regina
Piena d'amor divino,
Per non lasciar Marforio,
Viene a trovar Pasquino.

Quando nel 1868 Monti e Tognetti lasciarono la testa sul patibolo, Pasquino esclamò:

Come la pianta della fede langue
Se, con gran cura, il prete non l'inaffia
Di lagrime e di sangue!

*
* *

Siamo già al 1870; pochi mesi ancora e il potere temporale de' papi sarà un ricordo, e nient'altro. Se non che i preti credono eterno il loro potere, e Pio IX si fa dichiarare da un Concilio di pecore — la frase è di Pasquino — infallibile. Ma i romani, che non hanno mai creduto all'infalibilità dei loro preti, sia che recitassero il breviario sia che adorassero Giove, mettono in burletta quella infalibilità decretata lì su due piedi,

quasi alla vigilia di chiudere bottega, e Pasquino sentenza:

Quand'Eva morse e morder fece il pomo,
Iddio per salvar l'uomo si fece uomo.
A distruggere l'uomo il nono Pio,
Nato dal fango, vuol crearsi Iddio.

E contro il cardinale Antonelli gerente-responsabile della baracca:

Fior di cicoria:
Se i preti se ne andranno a pancia in aria,
D'Antonelli sarà tutta la gloria.

Essendo corsa la voce che Pio IX avrebbe abdicato se avesse raggiunto il suo venticinquesimo anno di regno, Pasquino osservò:

Ei fu sempre gran prodigio di Piero
Che alcun papa non fosse a lui primiero:
Ma se Tu otterrai, o nono Pio,
Un sì grande favor dal sommo Dio,
Allora il grande enimma è presto sciolto;
Chè la terra ed il cielo hai tu sconvolto (1).

Nel Concilio ecumenico apertosi in quei giorni, si disegnò subito un partito contrario all'infallibilità del papa. Tra i più infervorati di questo partito mostrossi l'eminentissimo Guidi, arcivescovo di Bologna, sebbene lo stesso pontefice l'avesse ammonito a cambiar parere. Pasquino, il 29 giugno, giorno della festa di San Pietro, cantò:

Guidi, la testa perdesti: Or che fai?
Fuggi, torna a Bologna: per te son guai;
Guardati, non ti fidare; tu il sai:
Il prete, se pur tace, non perdona mai!

(1) Era opinione tra i fedeli, prima di Pio IX, che nessun papa potesse raggiungere gli *anni di Pietro*, cioè venticinque anni di pontificato.

E pare che sia stata l'ultima parola pronunciata dalla bocca di marmo dell'angolo di palazzo Braschi; poichè dopo quel giorno, Pasquino non parlò più.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

La Breccia di Porta Pia
La morte di Pasquino

Con la breccia di Porta Pia non moriva soltanto il potere temporale dei papi, moriva anche Pasquino.

La ventata di libertà che soffiò dalla breccia aperta dal cannone italiano, spazzò insieme a tante vecchie cose, la maldicenza anonima, la pasquinata clandestina: entrava dalla breccia a tamburo battente e a bandiera spiegata il libero esame e con questo un potere che sin'allora non era vissuto che nell'ombra, tra la minaccia della galera e quella della forca — e per parlare più chiaramente, il quarto potere, la stampa. Col regno di questa, s'inaugurava la libertà di discussione; gli atti del governo non erano più articoli di fede, inviolabili, sacri, superiori a qualsiasi censura, compresa quella più rispettosa e diremmo quasi più innocua; ogni cittadino, al contrario, poteva esaminarli, censurarli; ogni cittadino poteva chiedere al ministro, al funzionario, poco importando il grado da lui occupato nella gerarchia politica o amministrativa, conto delle sue parole, dei suoi fatti. Il sindacato dell'opera governativa diventava diritto d'ogni cit-

tadino, patrimonio pubblico. Non c'erano più nè censori nè giudici del Sant'Uffizio per cercare nelle parole e negli scritti dei cittadini l'offesa alla divinità, al dogma, al buon costume; non c'erano più nè birri, nè commissari, nè governatori per impedire che la critica si esercitasse sugli atti del governo, o che nei privati o pubblici ritrovi si parlasse male di sua Eccellenza il signor ministro o del signor prefetto. Sorgeva il giornale libero, indipendente: il censore, sia in abito talare, sia in abito da poliziotto, era divenuto, in meno di ventiquattro ore, un arnese da museo, un personaggio da leggenda; il nuovo giornalista romano, mettendosi tutte le mattine al tavolino per scrivere l'articolo di fondo, aveva acquistato il diritto di dare del tu al pontefice e ai sovrani d'Europa, di censurare, di sgridare, anche di dare la patente d'asino ai primi ministri, di protestare contro le arti poliziesche di un prefetto, di chiedere le dimissioni di questo o di quell'altro pezzo grosso dell'amministrazione dello Stato. Aveva egli, inoltre, il diritto di rifare ogni mattina la carta politica d'Europa; di smembrare ad ovest un impero, ad est un regno, di arrotondare, a nord, uno staterello, al centro, una repubblica; d'intimare al principe di Bismarck — non bisogna dimenticare ch'eravamo al domani della guerra franco-tedesca — di non insistere sull'annessione della Lorena e dell'Alsazia alla Germania, ad Adolfo Thiers di non fare la corte agli Orléans e di sbarazzarsi dei *rurali*, a Guglielmo Gladstone o a Beniamino Disraeli d'orientare la politica inglese piuttosto in un senso che in un altro, e allo czar di tutte le Russie di non far sciabolare dai suoi soldati i polacchi preganti nelle chiese di Varsavia. Tutte queste belle cose poteva scrivere e dire dalle colonne del suo giornale il nostro scrittore; e ne poteva scrivere e dire anche delle altre, segnata-

mente su gli affari d'Italia, non esclusi quelli della Santa Sede. Quel coso serio, accigliato, pauroso, quasi nascosto agli occhi del pubblico, che prima si chiamava segretario di Stato ed ora semplicemente ministro, aveva perduto la sua vecchia aria di semi-dio, di portavoce di Giove tonante, puntello del regime paterno non che dispotico: era divenuto un semplice mortale, un uomo alla mano, che nove volte su dieci era imposto al principe da un capo-gruppo, da un colpo di mano parlamentare o da una piccola congiura maturata nei corridoi della Camera, quando non doveva la sua nomina ad una ragione geografica. Chi non sa che nei ministeri italiani più d'un uomo politico è entrato non per l'autorità del suo nome o per la sua eloquenza, o per la sua coltura, ma solo per rappresentarvi una regione, la quale, diversamente, avrebbe gridato sino a perdere il fiato per l'abbandono in cui la si lasciava? Ebbene, quando il ministro cessa d'essere uno spauracchio, quando lo si può avvicinare al circolo, al caffè, al teatro, quando lo si può fermare in piazza Colonna o ricevere le sue confidenze, i suoi sfoghi durante ch'egli centellina il suo vermouth o taglia la sua bistecca, questo ministro, via, diventa uno della famiglia e lo si tratta da pari a pari. La discussione degli atti governativi diventa in tal modo non solo accessibile a tutti, ma prende un'aria confidenziale che avrebbe messo i brividi addosso ad un gazzettiere del vecchio regime, quando bastava una allusione o una frase un po' arrischiata perchè un disgraziato fosse ghermito pel bavero dell'abito e chiuso nel mastio di Castel Sant'Angelo. Tutti poi ora prendono parte a questa discussione, poco importa se bene o male, se per portarvi la luce o le tenebre, se nell'interesse del paese o in quello proprio o d'un partito o d'una classe;

ma tutti dicono la loro parola, tutti sputano la loro sentenza, tutti, segnatamente, s'atteggiano a portare questa parola o a spippolare questa sentenza in nome del paese, quasi che il paese per atto rogato presso il notaio ne abbia dato loro l'incarico. Non occorre, del resto, che s'abbia cultura, che si abbia competenza nelle cose di cui si discute: si diventa giornalista con la massima facilità; bastano poche cognizioni acquistate alla scuola, all'Università, al caffè, al circolo o in letture affrettate, saltuarie, purchè si scriva un articolo sulla politica europea, o sul sistema tributario o sul riordinamento dell'esercito. Si parla ad orecchio, ma con largo giro di frasi; si finge di sapere quel che non si sa, anche la grammatica, anche la lingua del proprio paese. Ma che importa? Il quarto potere è un'istituzione; esso è sacro, inviolabile; non tanto sacro, però, non tanto inviolabile che di tanto in tanto il procuratore del re non ordini un sequestro o non rinvii alla Corte d'assise un gerente responsabile; ma la legge è mite, i giurati sono mitissimi; un processo di stampa, novantanove volte su cento, non costituisce che una *réclame* pel giornale che n'è colpito. — In ogni modo, la minaccia di quel sequestro, pei giornali più riottosi, più scapigliati, è un freno: prima di lanciare il dardo, pensano a renderlo meno doloroso, meno nocivo. La forma attutisce le asperità dell'idea, del concetto.

Come si vede, Pasquino, la bocca di marmo dell'angolo di palazzo Braschi, non poteva sopravvivere a questa palingenesi della vita romana. Che avrebbe potuto dire che già non fosse stato detto o strombazzato dalle nuove gazzette che la libertà, quasi funghi dopo una copiosa pioggia d'autunno, aveva fatto pullulare sulle sponde del giallo Tevere? Che avrebbe egli, Pasquino, potuto domandare di nuovo al suo amico Marforio, a questa se-

conda bocca di marmo di Roma papale, che non avesse già domandato una delle tante nuove gazette? Quale strale egli avrebbe potuto lanciare dalle sue scheggiate labbra marmoree che già non fosse stato lanciato dalle colonne d'un giornale? Egli, il vecchio rappresentante dello spirito mordace di Roma, lo capì benissimo; capì che il suo regno, più volte secolare, era finito; che i nuovi tempi gli avevano dato un successore più loquace, più vegeto, più potente di lui senza che avesse bisogno, come le vecchie bocche di marmo, di nascondersi, di lanciare il colpo di dietro al muro, di avvicinare nel buio, come un sicario, il nemico e pugnarlo a tradimento: egli comprese tutte queste cose, e come Carlo V, ordinò da sè i propri funerali, e, adagiatosi tranquillamente nella bara, senza aspettare che i preti gli spruzzassero addosso l'acqua santa, rese l'anima a Dio.

O meglio: egli trasmise la propria anima ai suoi successori, a tutti coloro che sotto forma diversa continuano il suo regno maneggiando la frusta di Orazio e di Giovenale. Di fatti, l'atticità della frase, la causticità della parola, la mordacità dello spirito del vecchio Pasquino, tutto questo temperamento battagliero e critico che sotto l'antica forma della pasquinata circolava clandestinamente per la città, non scomparve. Senza tener conto della stampa periodica, che evocò a sè la discussione di tutte le questioni del giorno, comprese quelle dell'alcova e del *budoir*, tutta una serie di poeti dialettali tenne vivo l'antico fuoco, e Luigi Ferretti, Augusto Marini, Cesare Pascarella, Augusto Sindici, Luigi Zanazzo, il Salustri — per non parlare che dei più noti — hanno dato splendore di forma e dignità letteraria al linguaggio della plebe romana. Se non che, mentre la pasquinata, dopo la sua trasformazione, diventava più letteraria, perdeva

quel non so che di licenzioso, di lubrico, oppure di personale, che ne aveva fatto, nella sua vecchia maniera, la principale caratteristica. La quale cosa, certamente, nessuno oggi rimpiange; ma il defunto Pasquino, via, diciamolo qui, fra noi, come tutte le bocche anonime, come tutti coloro che tirano la loro pietra di dietro al muro o seccano il loro epigramma stando nascosti nell'ombra, era stato parecchio maligno, e, Dio lo perdoni! anche calunniatore di proposito. Scriverebbe una storia di Roma per quattro quinti falsa colui il quale per ritrarre dal vero cose ed uomini della città eterna, la compilasse sulla falsariga delle pasquinate. Certamente deve essere stato un autore di satire colui che per la prima volta divulgò che quando Alessandro VI, l'execrato papa Borgia, fece affrescare dal Pinturicchio le stanze del Vaticano, ordinò all'artista che sopra una porta dipingesse, sotto forma di Maria Vergine, la sua ganza, la famosa Rosa Vannozza, e sè stesso in ginocchio, in atto di adorazione. La voce, più tardi, fu raccolta da Giorgio Vasari nelle sue *Vite* e da queste fu da altri trapiantata in un numero infinito di libri. Se non che, quando or non è molto Leone XIII fece restaurare le stanze borgiane e queste furono aperte al pubblico, tutti furono in grado di poter toccare con mano come quanto aveva scritto il Vasari fosse falso. Sopra la porta d'una stanza sta, in un ovale, raffigurata la Vergine Madre col bambino, ma davanti a lei, nè in ginocchio, nè all'impiedi, prega nessun papa. Altrettanto potremmo dire di tante cose e di tanti uomini presentati sotto un cattivo punto di luce dai collaboratori che Pasquino ebbe nei primi settant'anni del secolo scorso, se nostro compito fosse quello di correggere o di sfatare gli errori e le leggende poste in giro dalla satira più o meno plebea, più o meno letteraria che imperversò a

Roma negli anni sopra ricordati. Chi più bersagliato, per esempio, del cardinale Ercole Consalvi? Egli fu l'oggetto di tutte le più assurde, le più atroci denigrazioni: lo si chiamò privo d'ingegno, senza carattere, senza coscienza, scettico, incredulo, dispotico, dissoluto, fin anco fu accusato di essersi fatto un ricco patrimonio a spese dello Stato. Noi non diciamo che nella sua gioventù non fosse stato un monsignore galante, come, per altro, lo furono quasi tutti i prelati di quel tempo, nè che abbia divorziato completamente dalla galanteria negli anni maturi; ma è certo che, dati i tempi, il Consalvi fu un uomo di Stato di una non volgare levatura e sino a un certo punto non avverso alle nuove idee. Nell'amministrazione dello Stato, difatti, si mostrò guidato da criterî piuttosto equi ed anche illuminati, e sotto il suo segretariato, per causa politica, non fu mai innalzato il patibolo. Processò Carbonari, molti ne mandò alle galere; ma alla repressione seppe sempre mantenere un carattere di moderazione, che sarebbe ingiustizia qui sconfessare. Non rubò milioni, nè molti, nè pochi, e, morendo, ordinò che si vendessero i ricchi regali a lui fatti dai sovrani d'Europa per innalzare, nella basilica Vaticana, un monumento a quel Pio VII, ch'egli, nel conclave di Venezia, con la sua arte finissima, era riuscito a far salire sulla cattedra di San Pietro, mostrando così che sapeva mostrarsi fedele anche dopo la tomba. Scomparso lui, scomparve dalla Corte romana la moderazione, Leone XII — che rappresentava la reazione contro il Consalvi, cioè, contro l'uomo moderno — ricacciò lo Stato pontificio in pieno Medio Evo.

Con ciò non vogliamo aprire un processo retrospettivo a carico di Pasquino; no. Pasquino, se molte volte tacque la verità, o la falsò, non lo fece sempre in mala fede. I tempi erano tristi, e più

tristi ancora erano gli uomini che governavano. Quale colpa poteva farsi alla nostra bocca di marmo, se nella generale indignazione raccattò da terra un pugno di fango e lo tirò in faccia ai suoi avversari, senza prima esaminare se qualcuno di questi meritasse, o no, quell'oltraggio?

Comunque sia, è certo che constatando la morte di Pasquino, la bocca loquace e caustica di Roma papale, non possiamo liberare l'animo nostro da un sentimento di tristezza. Le vecchie cose, appunto perchè vecchie, perchè sature di ricordi, conservano nelle loro pieghe tanta parte del nostro spirito, tanta parte del nostro animo, che quando scompaiono, sentiamo che portano via con loro una parte di noi stessi. Per tante generazioni Roma e Pasquino formarono una sola cosa; l'una visse dello spirito dell'altro, questo visse dell'anima di quella. Occorre proprio uno sforzo per immaginare l'una divisa dall'altro, per immaginare schiuso, fra questi due esseri, il sepolcro. Ma la tomba, in realtà, è stata schiusa, e il vecchio Pasquino vi è sceso da sè, volontariamente.

Versiamo, dunque, una lacrima su questa tomba; ed è una lagrima meritata. Se Pasquino, qualche volta, fu ingiusto, se il suo scherno o il suo livore raggiunse qualche volta anche l'innocente, ricordiamoci che la sua sferza non riuscì sempre inutile. Nei tempi del dispotismo pontificio, Roma, per protestare contro le ingiustizie, non ebbe che Pasquino (1)!

(1) Rivedendo le ultime bozze di questo lavoro, sento il dovere di ringraziare pubblicamente il mio carissimo amico, il buono, il valente Giuseppe De' Rossi, che volle, nella sua qualità di romano *de Roma*, porgermi una mano d'aiuto perchè questo libro, d'un contenuto eminentemente romano, uscisse fuori il meno possibilmente scorretto ed incompleto.

1

2

3

INDICE

PROEMIO. — Pasquino, le sue origini, la sua storia, i suoi collaboratori	Pag. 9
CAP. I. — Roma alla fine del secolo XVIII	55
” II. — Plebi reazionarie	85
” III. — La poesia antisemitica	93
” IV. — La satira a Roma sotto il primo Impero	102
” V. — La restaurazione — Pio VII, il cardinale Consalvi e Pasquino	119
APPENDICE. — La fuga di monsignor Pacca	138
CAP. VI. — Il conclave di Leone XII	147
” VII. — Le satire durante il conclave di Leone XII.	162
” VIII. — Il pontificato di Leone XII — Il con- clave di Pio VIII	182
” IX. — Pasquino durante il conclave di Pio VIII	200
” X. — Il conclave di Gregorio XVI — Pasquino diventa liberale	219
” XI. — Il pontificato di Gregorio XVI — Gaë- tanino — La satira — G. G. Belli	246
” XII. — L'eredità di Gregorio XVI	301

CAP. XIII. — Il conclave di Pio IX — Pasquino e i nuovi tempi	Pag. 316
” XIV. — Il pontificato di Pio IX — I primi tempi	” 332
” XV. — Il pontificato di Pio IX — La restau- razione	” 353
” XVI. — La breccia di Porta Pia — La morte di Pasquino	” 382



Prezzo del presente volume L. 4.

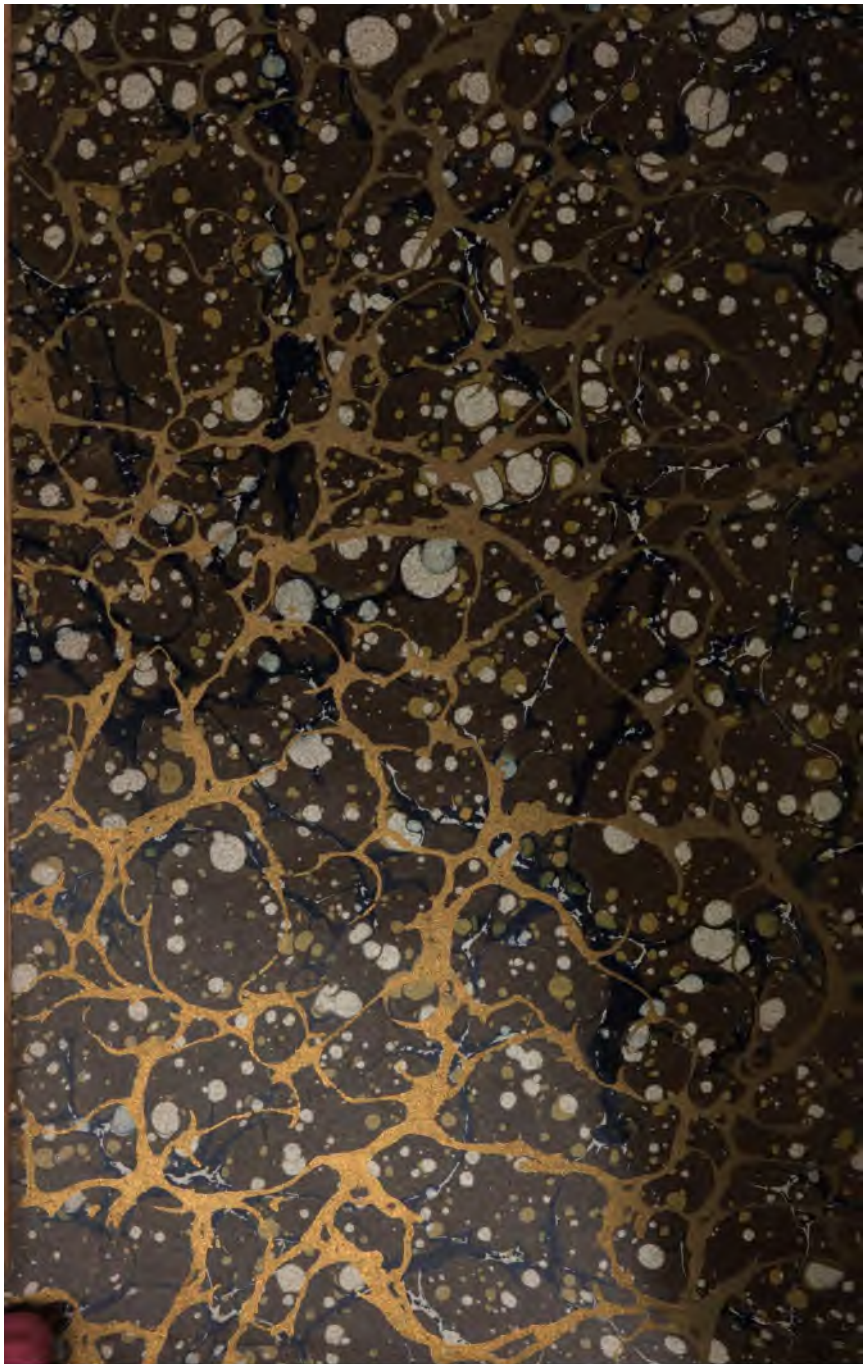
Torino - CASA EDITRICE NAZIONALE ROUX e VIARENGO - Roma

Barbiera A. <i>Vita Paesana</i> Novelle 2 —	Luigi di S. Giusto. <i>Un vinto.</i> Romanzo, con copert. illustrata; 2 ^a edizione. 3 50
Barrili A. G. <i>Giulia Vandì</i> . . . 3 —	— <i>Nennella.</i> Romanzo; 2 ^a ediz. 3 —
— <i>Re di Cuori</i> 3 —	— <i>La vita nuova.</i> Romanzo . . . 3 —
Boner E. G. <i>Sul Bosforo d'Italia.</i> Novelle. 2 50	— <i>L'errore.</i> Romanzo. 3 —
Calandra E. <i>La Falce</i> 2 50	— <i>I bimbi.</i> Romanzo 3 —
— <i>La Bufera.</i> Romanzo 3 50	— <i>La Maestra bella.</i> Romanzo. 3 —
Capuana Luigi. <i>Nuove «Paesane»</i> Racconti 2 50	— <i>Il Reduce.</i> Romanzo. 3 50
— <i>Profumo.</i> Romanzo. 2 50	Morandotti A. <i>La veglia.</i> Novella, con copertina illustrata . . . 1 —
— <i>Anime a nudo</i> 3 —	Nobili-Vitelleschi F. (Pomponio Leto). <i>La Roma che se ne va.</i> Romanzo. 3 50
Civinini R. P. <i>Il rifiorimento.</i> Romanzo 2 50	Petrari. <i>Lo spirito delle maschere.</i> Storia e aneddoti 2 50
D'Ambra L. <i>Il miraggio.</i> Rom. 3 —	Pierantoni R. <i>La Nuora</i> 3 —
Darchini G. <i>Un nemico della donna.</i> Romanzo. 2 —	Regina di Luanto. <i>Ombra e luce</i> . 3 —
Deledda Grazia. <i>Il vecchio della montagna.</i> Romanzo 2 50	— <i>La scuola di Linda.</i> Romanzo, con copert. illustr. (2 ^a ediz.) . 3 —
— <i>Elias Portolu</i> 3 —	— <i>Un martirio.</i> Romanzo, con copert. illustrata (2 ^a ediz.) . . 2 50
— <i>Dopo il divorzio.</i> 3 —	— <i>Libera.</i> Romanzo. 2 50
De Rossi G. <i>Maschio e femmina.</i> Romanzo, (31° migliaio). . . . 2 50	— <i>La prova.</i> Romanzo 3 —
— <i>Quando il sogno è finito.</i> Romanzo 3 —	— <i>Gli agonizzanti.</i> Romanzo . . 3 —
— <i>Eva novissima.</i> Novelle . . . 2 50	— <i>La Servetta.</i> Romanzo . . . 3 50
De Roberto F. <i>Come si ama: La signorina di Lespinasse - Gli amori di Rousseau - Le passioni del Goethe - Napoleone innamorato - Il romanzo del Lassalle - Le amiche di Balzac - Il matrimonio di Bismarck.</i> . . 3 —	— <i>Salamandra.</i> Romanzo, con copertina illustrata (2 ^a ediz.) . 3 —
Ferri Giustino. <i>Il Capolavoro.</i> . . 3 —	— <i>Tocchi in penna</i> 2 —
Ferruggia G. <i>Gli addii.</i> Novelle . 1 50	— <i>Il nuovissimo amore</i> 3 50
Giordana T. <i>La fiamma e l'ombra</i> . 1 50	Rosano C. <i>Burlette della vita</i> . . 3 —
— <i>L'occhio del lago.</i> Romanzo . 2 —	Rosselli A. <i>Gente oscura.</i> Novelle 2 50
Giorgieri-Contri C. <i>Desiderata.</i> Racconto. 2 —	Saragat avv. G. (Toga Rasa), <i>Popolo antico.</i> Novelle 2 50
— <i>Sentieri di giovinezza.</i> Romanzo 2 50	— <i>La Giustizia che diverte</i> . . . 2 50
Guicciardi-Fiastri Virginia. <i>Due voci.</i> Romanzo. 2 50	Saragat G. e Rey G. <i>Alpinismo a quattro mani.</i> Impressioni . . . 3 —
— <i>L'altra.</i> Romanzo 2 —	Savi Lopez M. <i>Tramonto regale.</i> 2 50
Haydée (Finzi Ida). <i>Novelle e Poemeti</i> ; 2 ^a edizione. 3 —	Savelli Maffio. <i>Il Capitano del Belphegor</i> 3 —
— <i>Il ritorno.</i> Novelle 2 50	Trebla J. <i>Perdizione.</i> Romanzo . 2 50
Kipling R. <i>Il figlio dell'uomo.</i> 2 50	— <i>Racconto al chiaro di luna;</i> con copertina di Chessa 1 20
— <i>Racconti della Jungla.</i> 2 50	Valcarengi U. <i>Primo amore</i> . . . 2 —
	— <i>Dedizione.</i> Romanzo 3 —
	— <i>Alta marea.</i> Romanzo 3 —
	— <i>L'eredità di l'epellino.</i> 2 —
	Vanzi Mussini F. <i>Vecchie ragazze</i> 3 —
	Valardo. <i>Due nemici.</i> Romanzo . 2 —
	Varvaro L. <i>L'eterno anelito</i> . . . 2 50

Luigi Camp







THE BORROWER WILL BE CHARGED
AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT
RETURNED TO THE LIBRARY ON OR
BEFORE THE LAST DATE STAMPED
BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE
NOTICES DOES NOT EXEMPT THE
BORROWER FROM OVERDUE FEES.

WIDENER
BOOK DUE

OCT - 1985

CANCELLED
16
884
1985

SEP 5 - 1985

Ital 526.77.6
Roma che ride :

Widener Library

006181659



3 2044 082 225 079

